IL
PARADISO PERDUTO

POEMA INGLESE

DI GIOVANNI MILTON

TRADOTTO DAL SIGNOR

PAOLO ROLLI

Con le Annotazioni ed alcune Osservazioni critiche

DI GIOVANNI ADDISON.

TOMO I.



VENEZIA 1818.

NELLA TIPOGRAFIA ANDREA SANTINI
E FIGLIO.

AL NOBILISSIMO SIGNOR

MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

SIGNOR MARCHESE

Non è farvi complimento ma giustizia il dire che siate non solamente il più riguardevole, ma pur anche il più benemerito Letterato d'Italia. L'onor grande che fate a voi stesso nelle scienze e nelle lettere, ridonda in una lode; ma la difesa della di lei religione e studj, la correzione de' feroci costumi de' figli suoi, lo scoprimento della vera antichità delle sue nazioni, il rinvenimento del vero fra le ruine della di lei prima grandezza, e delle o sepoltevi o neglette, e perciò non

ancora conosciute parti delle arti sue liberali, e la ristaurazione del suo teatro comico e tragico, vi rendono il suo primo letterario Splendore. A voi dunque iscrivo questa mia risposta a monsieur Voltaire *Poeta epico e tragico francese: perchè imitandovi nel difendere l' italico onore, parmi ch' io ve la debba in tributo. Mandovi innoltre la dianzi edita prima parte della mia traduzione del celebre poema inglese del* Milton, *perchè in questa sola sono i passi criticativi dal* Voltaire, *e difesi da me nell' annessa risposta. V' ho sempre onorato, e sempre più ammirandovi, estremamente v' onoro: priegovi per ricompensa d' amare altrettanto*

Londra il 1 del 1730.

Il Vostro ROLLI.


Giovanni Milton

VITA
DI
GIOVANNI MILTON.

Giovanni Milton nacque in *Londra* nel 1608, di famiglia nobile oriunda da *Milton* castello della provincia d'*Oxford*, onde traeva il cognome. I suoi genitori furono *Giovanni Milton*, e *Sarah Caston*. Questo *Giovanni* fu diseredato dal suo padre per differenza di religione, onde ei si rese notajo; ed acquistossi nell'impiego un agiatissimo stato: ebbe due figli, *Giovanni* e *Cristofero*, ed una figlia *Anna* che fu moglie del gentiluomo *Eduardo Philips*. *Cristofero* seguace del partito regale, fu in ricompensa dal re Giacomo II. eletto giudice in diritto civile personale e reale; della qual dignità spogliato poi nella *rivoluzione*, poco appresso morì.

Giovanni Milton, il primogenito, fu il favorito del padre per l'eccellenti qualità sue che in tenera età cominciavano ad apparire. Ebbe per domestico maestro *Tommaso Joung* uomo ecclesiastico e letterato, chiamato poi da' mercanti inglesi in *Amburgo* per loro cappellano con onorevole pensione. La quarta elegia, e la prima lettera familiare di *Milton* furono scritte dal grato discepolo al suo buon maestro. Il dottor *Gill* maestro della scuola pubblica di san Paolo, ebbe l'onore d'essergli precettore, ed a lui la quinta lettera latina fu scritta.

D'anni quindici andò a proseguire i suoi studj nel collegio di *Cristo* di *Cantabrigia*, una delle due celebri università inglesi, e vi stette sette anni. Di quanto ivi eccedesse sovra i condiscepoli, fan testimonio i suoi giovanili latini versi, che sono una parte della raccolta delle sue poetiche opere inedite presso *Tonson* in due volumi in quarto nel 1720, e in ottavo nel 1727. Visse in appresso col padre anni cinque, in propria villa a *Colebrook* nella provincia di *Buckingam*, ove intieramente si perfezionò nella universale erudizione. La musica era a parte delle ore di suo riposo, e di questa egli era buon dilettante non meno che il padre, di cui dicesi che perfettamente cantasse. Saranno grati al lettore in questo proposito alcuni versi di *Milton*, tratti da un poemetto *Ad patrem*.

Nec tu perge precor sacras contemnere Musas;
Nec vanas inopesque puta, quarum ipse peritus
Munere, mille sonos, numeros componis ad aptos,
Millibus, et vocem modulis variare canoram
Doctus, Arioni merito sis nominis haeres.
Nunc tibi quid mirum, si me genuisse Poetam
Contingerit, charo si tam prope sanguine juncti
Cognatas Artes, studiumque affine sequamur?
Ipse volens Phoebus se dispertire duobus;
Altera dona mihi, dedit altera dona parenti,

Dividuumque Deum genitorque puerque tenemus.

La solitudine campestre era talvolta lasciata per *Londra*, come leggesi nella prima delle Elegie ad un *Carlo Diodati*, giovane inglese, e di famiglia oriunda da *Lucca*, molto amato dal *Milton*.

Me tenet urbs restua quam Tham esis alluit unda
Meque nec invitum patria dulcis habet.
Jam nec arundiferum mihi cura revisere Camum.
Nec dudum vetiti me laris angit amor,
Nuda nec arva placent, umbrasque negantia molles,
Quam male Phœbicolis convenit ille locus;
Nec duri libet usque minas perferre magistri,
Ceteraque ingenio non subeunda meo.
Si sit hoc exilium patrios adiisse penates,
Et vacuum curis otia grata sequi;
Non ego vel profugi nomen sortemve recuso,
Lætus et exilii conditione fruor.

Da questi versi presero gli avversarj di *Milton* motivi di discreditare la sua giovinezza come colpevole, rimproverandolo d'essere stato esiliato dall'università: e da altri nella medesima elegia, che descrivono i piaceri di Londra, inferirono dissolutezza. Ma tal diede asino in parete, qual ricevette. Tutti non solo di questa ma d'altre impertinenze, a misura del merito furon pagati dal nostro autore. L'acrimonia satirica maestrevolmente usata,

è la sola qualità non ascrittagli a pregio dai gravissimi critici, ancorchè se ne servisse in difesa, e provocato dall' altrui maledicenza.

Dopo la morte della madre, egli intraprese un viaggio. A Parigi fu cortesemente accolto dal Viceconte *Scudamore* ambasciadore del re *Carlo I.* per il cui mezzo contrasse amicizia col celebre *Ugo Grozio* quivi pur anche ambasciadore della regina *Cristina* di *Svezia* d' immortale memoria. Indi per *Nizza* passò a *Genova*, a *Livorno*, a *Pisa*, e a *Firenze*, ove soggiornò due mesi, e tanto se ne compiacque, che fa questa onorata menzione de' suoi dotti amici, nella seconda difesa per il popolo inglese. *Tui enim Jacobe Gaddi, Carole Dati, Frescobalde, Cultelline, Bonmatthœi, Clementille, Francine aliorumque plurium, memoriam apud me semper gratam atque jucundam nulla dies delebit.* Questa nobile e letterata compagnia s' adunava in casa *Gaddi* di *Piazza Madonna*, ove era una biblioteca ed una galleria, ambe riguardevoli. La lettera decima familiare di *Milton* fu scritta a *Carlo Dati*, ed in essa leggonsi altre espressioni di compiacimento della sua dimora in Firenze, e questa n' è la conclusione. *Tu interim mi Carole, valebis et Cultellino, Francino, Frescobaldo, Malatestæ, Clementillo minori, et si quem alium nostri amantiorem novisti, toti denique Gaddianæ academiæ, salutem meo nomine plurimam dices.* Carlo Dati fu eloquente letterato: la prefazione universale alla raccolta delle Prose Fiorentine; quattro orazioni, ed una cicalata ne' rimanenti cinque volumi gli appartengono. Un suo discorso dell' obbligo di

ben parlare la propria lingua fu edito in *Firenze* nel 1657, e ristampato in Perugia nel 1710. Scrisse ed illustrò le vite degli antichi pittori, edite in Firenze nel 1667 in quarto. Egli compose in onore di *Milton* questo tanto elegante quanto meritato elogio.

Joanni Milton Londinensi juveni patria, virtutibus eximio. Viro qui multa peregrinatione, studio cuncta orbis terrarum loca perspexit, ut novus Ulysses omnia ubique ab omnibus apprehenderet.

Polyglotto, in cujus ore linguæ jam deperditæ sic reviviscunt, ut idiomata omnia sint in ejus laudibus infacunda: et jure ea percallet, ut admirationes et plausus populorum ab propria sapientia excitatos intelliga.

Illi, cujus animi dotes corporisque sensus ad admirationem commovent, et per ipsam motum cuique auferunt cujus opera ad plausus hortantur, sed vastitate vocem laudatoribus adimunt.

Cui in memoria totus orbis; in intellectu sapientia; in voluntate ardor gloriæ; in ore eloquentia; harmonicos cœlestium spherarum sonitus astronomia duce audienti, characteres mirabilium naturæ per quos DEI magnitudo describitur, magistra philosophia legenti: antiquitatum latebras, vetustatis excidia, eruditionis ambages comite assidua auctorum lectione.

Exquirenti, Restauranti, Percurrenti:

At cur nitor in arduum? illi in cujus virtutibus evulgandis ora famæ non efficiant:

nec hominum stupor in laudandis satis est, reverentiæ, et amoris ergo hoc ejus meritis debitum admirationis tributum offert Carolus Datus patricius Florentinus.

Tanto homini servus, tantæ virtutis amator.

Clementillus fu quel dottore *Valerio Chimentelli*, di cui leggesi una vaghissima cicalata nel sesto volume delle Prose fiorentine.

Il *Francini* scrisse in sua lode una bastantemente vaga Oda che trovasi stampata nelle suddette edizioni delle Opere del *Milton*.

D' Agostino Coltellini avvocato, leggesi notizia nella prima parte delle notizie letterarie ed istoriche dell' Accademia fiorentina, edita in Firenze nel 1700 in 4.° a pag. 364, *Virum omnium litterarum*: morì d' anni 81 nel 1693.

Nel detto libro, e ancor più ne' proprj è noto *Benedetto Buonmattei* pubblico lettore di sua lingua nello Studio di Pisa. *Milton* gli scrisse la sua ottava lettera familiare, nella quale lo anima e pressa a dar compimento e luce alla sua bella opera della Lingua toscana. Questo particolar passo della lettera non sarà discaro a' lettori.

De exteris jam nunc dicam, quorum demerendi, si tibi cordi est, persane ampla in præsens oblata est occasio: ut enim est apud eos ingenio quis forte floridior, aut moribus amœnis, et elegantibus, linguam Hetruscam in deliciis præcipuis, quin et in solida etiam partem eruditionis esse, sibi ponendum ducit, præsertim si græca aut latina, vel nullo vel modico tinctu imbiberit. Ego certe istis utrisque linguis non ex-

tremis tantummodo labris madidus; sed siquis alius, quantum per annos licuit, poculis majoribus prolutus, possum tamen nonnunquam ad illum Dantem, et Petrarcham aliosque vestros complusculos, libenter et cupide commessatum ire.

E veramente egli molto intendeva la lingua toscana, e i nostri poeti, sino a comporvi alcuni sonetti, il più leggiadro dei quali mi sembra questo.

Giovane piano e semplicetto amante,
Poichè fuggir me stesso in dubbio sono,
Madonna a voi del mio cuor l'umil dono
Farò divoto: Io certo a prove tante

L'ebbi fedele, intrepido, costante,
Di pensieri leggiadri, accorto e buono:
Quando rugge il gran mondo, e scocca il
S'arma di fè e d'integro diamante. (tuono

Tanto di sorte e d'invidia sicuro,
Di timori e speranze al popol use;
Quanto d'ingegno e d'alto valor vago,

E di cetra sonora, e delle Muse:
Lo troverete in tal parte men duro;
Ove amor mise l'insanabil ago.

Leggesi fra le sue poesie la traduzione che ei fece d'alcuni versi dei divini *Dante* ed *Ariosto*. Imitò il *Petrarca* sì nello stile come nel metro ne' suoi sonetti inglesi, e tradusse nella propria lingua il secondo Salmo in terzetti col metro Dantesco.

In Firenze certamente egli apprese dagli

scritti e dalle massime del *Galileo*, invalorite già ne' di lui seguaci, quelle nozioni filosofiche sparse poi nel poema, che tanto si uniformano al sistema del cavalier *Newton*. Il signor *Desagulier* discepolo di questo grande uomo, ne convenne meco, allorchè un giorno egli si meravigliava parlandomene, ed io gliene additai la suddetta induzione.

In Roma conobbe *Giovanni Salsilli*, ed un *Selvaggi*: del primo leggesi questo epigramma.

Ad Johannem Miltonum Anglum triplici Poeseos Laurea coronandum, Græca nimirum Latina atque Hetrusca.

Epigramma
Johannis Salsilli Romani.

Cede Meles, cedat depressa Mincius urna,
Sebetus Tassum *desinat usque loqui:*
At Thamesis victor cunctis ferat altior undas,
Nam per te Milton *per tribus unus erit.*

Del secondo fu conservato questo distico:

Græcia Mæonidem, jactet sibi Roma Maronem.;
Anglia Miltonum jactat utrique parem.

Egli pare che questi epigrammi dessero il primo disegno al buon poeta inglese *Dryden* dell' epigramma ch' ei fece in lode del *Milton*, di sei versi, gli ultimi due de' quali a me pajono superflui: ma giacchè volea passar oltre ai quattro saria stato desiderabile, che la voce *three*, tre, gli avesse fatto una felice rima con la voce *two*, due, perchè meglio imitan-

do il *Sarsilli*, non avesse lasciato fuori dal suo ingegnoso epigramma *Torquato Tasso*. Il verso avrebbe ritenuta la medesima, se non maggior forza, in tal maniera cangiato.

To make a fourth, the join' adhe former three.

Ecco la traduzione litterale di quell' epigramma inglese, che trovasi inciso sotto ogni ritratto del Milton.

Tre poeti in tre differenti età nati,
Grecia, Italia e Inghilterra adornarono;
Il primo in altezza di pensieri eccedeva,
Il secòndo in maestà, in ambe il terzo.
La forza della natura non potea gir più innanzi:
Per fare il terzo, ella unì i primi due.

Osservisi nelle lodi dagl' Italiani date a questo grande uomo, com' essi fin d' allora scorgevàno in lui l' alta forza d' ingegno, che lo portava al primo auge di gloria letteraria nel suo secolo e nella sua nazione: e gliene facevano gli avverati pronostici.

Milton mostrò aver conceputa molta stima del *Salsilli* in un componimento latino in metro *Scazzonte*, che leggesi fra' suoi di vario soggetto con questo titolo.
Ad Salsillum poetam romanum œgrotantem.

L' eruditissimo *Luca Holstenio* amburghese uno dei custodi della biblioteca vaticana, fu ancora stimatissimo amico del nostro Autore. Le notizie d' *Holstenio* sono accennate nel dizionario del *Moreri*. La lettera nona fami-

liare di *Milton* gli fu scritta da *Firenze*: in cui fa egli menzione con altissima lode del cardinale *Francesco Barberini*, prima padrone, e poi protettore d'*Holstenio*, mediante l'introduzione del quale, *Milton* trovò presso a quel Porporato le cortesí accoglienze dovute al suo merito. Da questa lettera scorgesi come *Holstenio* avea fatto soggiorno di tre anni nella università d'Oxford: particolarità non accennata nel suddetto dizionario istorico.

Roma ebbe il' vanto dell'amore di questo gran poeta: *Leonora* una bella Romana, che dolcemente cantava, ha la gloria di tre suoi epigrammi, onde a lei può darsi quella ancora del suo più leggiadro sonetto. I curiosi, che han letto la vita di *Torquato Tasso*, gradiranno il secondo.

Ad Leonoram *Romæ canentem*,

Altera Torquatum *cepit* Leonora *poetam*,
Cujus ab insano cessit amore furens.
Ah miser ille tuo quanto felicius ævo
Perditus et propter te Leonora *foret*!
Et te Pieria sensisset voce canentem
Aurea maternæ fila movere lyræ,
Quamvis Dircæo torsisset lumina Pentheo
Sævior, aut totus desipuisset iners,
Tu tamen errantes cæca vertigine sensus
Voce eadem poteras composuisse tua:
Et poteras ægro spirans sub corde quietem
Flexanimo cantu restituisse sibi.

A Napoli fu cortesissimamente accolto dall'illustre amico del Tasso, Giovanni Battista Manso marchese di Villa, che ne scrisse la vita; cavaliero sì noto nella repubblica let-

teraria, che bastane il nome per elogio. Milton lo ha veramente distinto con un sublime poemetto latino intitolato *Mansus*, con questo argomento.

Joannes Baptista Mansus *Marchio Villensis, vir ingenii laude, tum litterarum studio, nec non, et bellica virtute apud Italos clarus in primis est. Ad quem* Torquati Tassi *dialogus extat de* Amicitia *scriptus: erat enim* Tassi *amicissimus: ab quo etiam inter campaniæ Principes celebratur in illo poemate, cui titulus* Gerusalemme conquistata, *lib.* 20.

Fra cavalier magnanimi e cortesi
Risplende il Manso —

Is Authorem Neapoli commorantem summa benevolentia prosecutus est, multaque ei detulit humanitatis officia. Ad hunc itaque hospes ille antequam ab ea urbe discederet, ut ne ingratum se ostenderet, hoc carmen misit.

In due luoghi di questo carmen lascia il Milton un perpetuo testimonio dell'alta stima che avea di Torquato.

Te pridem magno felix concordia Tasso
Junxit, et æternis inscripsit nomina chartis.
Fortunate senex, ergo quacunque per orbem
Torquati *decus, et nomen celebrabitur ingens,*
Claraque perpetui succrescet Fama Marini.
Tu quoque in ora frequens venias plausumque virorum,
Et parili carpes iter immortale volatu.

Avea di sopra parlato ancor del Marino, Poeta inferiore di giudicio, ma non di vena ai più degni: e ben gli dà il suo adattato carattere il nostro Milton.

Mox tibi dulciloquum non inscia musa Marinum
Tradidit, ille tuum dici se gaudet alumnum,
Dum canit Assyrios Divum prolixus amores;
Mollis, et ausonias stupefecit carmine Nymphas.

Non mi è noto che il Manso scrivesse la vita del Marino; ma nel superiore ed in questo carme evidentemente vedesi che o la stasse scrivendo, o che avesse intenzione di scriverla.

Ambarum genus, et varia sub sorte peractam
Describis vitam, moresque, et dona Minervæ.

Da questo carme è stata conservata ancora alla notizia de' posteri la prima idea del Milton per un poema eroico, ch'egli cangiò dippoi in una migliore, anzi a mio senno, nella più sublime che potesse venire in mente ad uomo cristiano.

Si quando indigenas revocabo in carmina reges
Arcturumque etiam sub terris bella moventem,
Aut dicam invictæ sociali fœdere mensæ
Magnanimos Heroas, et (o modo spiritus adsit)
Frangam Saxonicas Britonum sub Marte Phalanges.

Non devesi tralasciare un distico di quell'ottimo cavaliero, in lode del suo inglese ed illustre amico. Io lo rapporto volentieri non perchè siavi un pensiero pellegrino; ma perchè oltre l'eleganza latina, v'è un esatto personale e moral carattere del nostro autore.

Ut mens, forma, decor, facies, mos, si
pietas sic:
Non Anglus, verum hercle Angelus ipse
fores.

La nuova delle civili nascenti discordie in patria, lo ritenne di tragittare in Sicilia, e quindi in Grecia, come avea fatto disegno. Del suo ritorno in Firenze, ove dimorò due altri mesi, egli lasciò scritto — *Florentiam rursus perveni, haud minus mei cupientes, revisens, ac si in patriam revertissem.*

Soggiornò un mese a Venezia, ove fe' imbarcare una buona quantità di libri comprati nel viaggio. Fece nel ritorno conoscenza col celebratissimo critico ed antiquario Ezechielle Spanemio, al quale scrisse la decimasettima delle sue famigliari lettere: e questi fu poi che diedegli notizia d'uno de' suoi antagonisti Alessandro Moro. Ritornando per la Francia, dopo quindici mesi di assenza, ripatriò, quando appunto, rotta la pace, rinnovavasi tra gli Scozzesi, e Carlo primo la guerra, chiamata Episcopale. Nato ed avvezzo all' applicata tranquillità dello studio, non si diede al mestiero delle armi, ma se ne stette nella città di Londra fra i suoi libri a guardare come da sicura spiaggia, l'evento di quelli ch'erano nella tempesta, o forse per esser utile a quei del

suo partito, con la penna più di quel ch' egli avria potuto essere con la spada, ancorchè valoroso ed abilissimo alle armi, come certo e naturalmente egli era. Intensissimo repubblicista s' avvisò che quei moti potessero dar adito ai primi passi di libertà; e incominciò pur egli la sua guerra letteraria contra gli anglicani Vescovi, scrivendo due libri — *de reformanda Ecclesia anglicana* — onde nacquero poi le altre sue religionarie ed ecclesiastiche dispute. E che in ciò non avesse altra mira, che quella di disporre gli animi a' Repubblica, egli onoratamente il palesa in queste sue espressioni — *Ad hæc sane experrectus cum veram affectari viam ad libertatem cernerem, ab his initiis, his passibus, ad liberandam servitute vitam omnem mortalium rectissime procedi, si ab religione disciplina orta ad mores, et instituta reipublicæ emanaret, etc.*

Ad istanza della sorella intraprese intanto l' educazione de' suoi nipoti, loro insegnando non solamente le lingue antiche e moderne; ma istradandoli alle scienze, e concesse ad alcuni suoi riguardevoli amici il fare a lor figli profittarsi d' una sì bella occasione: il che egli fece per suo letterario divertimento, per affetto di parentela, e per generosità di amicizia, e non mai per lucrativa pedagogheria, come già i suoi malaccorti oppositori gliene fecer calunnia. Compose in tale occupazione un breve trattato dell' educazione, e lo intitolò all' amico suo gentiluomo Samuel Hartilie, ed una compendiosa gramatica latina. Tutto questo accadde in tre anni; perchè già ripatriato in età di trentadue, in quella di tren-

tacinque egli contrasse matrimonio con Maria figlia del gentiluomo Ricciardo Powel di Foresthill nella provincia d' Oxford. Alla fine del primo mese questa dama ottenne permissione dal marito di tornare alla casa paterna, e restarvi qualche tempo, ma il prefisso intervallo spirato, ella non ne ritornò, anzi alle richieste del consorte diede ferma negativa. La vera cagione di questa sconvenevolezza fu la contrarietà de' principj politici, perchè la famiglia Powel era appassionata regalista, e Milton già conosciuto di sentimento diverso: perlochè allora standosi in forse qual de' due partiti avesse a superar l' altro, il Powel sperando che il proprio sarebbe vittorioso, volea mostrar così pentimento d'aver fatto parentado con persona di sentimento contrario; e fu verisimilmente istigato a ciò fare dai ministri ecclesiastici, avversi senza dubbio al suo genero.

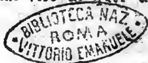
Milton scrisse allora, fra proposte e risposte, quattro trattati di divorzio. Era molto spesso in quel mentre da lui visitata Margherita Lee, figlia del conte di Mariborough, a di cui lode ei compose un sublime sonetto inglese, che chiudesi con l' espressione d' esser tutte rimaste in lei vive le già descritte gran qualità del suo morto padre. Trovasi notizia ch' egli fosse intanto per maritarsi con altra bella e spiritosa dama (e forse quella); ma che approssimandosi il tempo di porre in pratica la sostenuta dottrina del suo divorzio; mentre egli entrava nelle camere d' un amico a rendergli visita, la pentita moglie se gli pose ginocchione a' piedi, implorando perdono ed affetto. Il che parmi comprovar con evi-

denza l'accennata ragion politica della di lei divisione. I domestici fatti di una famiglia sono le cose più impenetrabili dell'umana società. Una figlia potea bene per paterno irragionevol comando essersi allontanata dal marito ancorchè diletto, e ne' primi giorni del matrimonio; ma sentendo poi che realmente per sempre ella avrebbe perduto il possesso di quel bene, che per compiacere ad un padre erasi lasciata persuadere a tralasciare per qualche tempo; ruppe i legami di ogni ritegno, e secreta verso il padre, affettuosa verso il marito, fidandosi nella già esperimentata di lui tenerezza, lasciossi umiliare da un vero amore a quell'atto, dal quale altra forse saria stata da un falso orgoglio ritenuta. Milton di cuore al pari tenero, che generoso, depose a persuasione ancora d'amici, la rigidezza, a primo dimostra, e spogliandosi di tutt'altra passione, perdonò alla dama, l'accolse, e la riamò; anzi già peggiorati, e ruinando poco dopo gl'interessi e la vita di quel monarca infelice, egli ricovrò, e protesse il suocero regalista, e tutta la sua famiglia sino alla calma di quei pericolosissimi tempi. Da questo matrimonio egli ebbe un figlio, che morì in fasce, e tre figlie, le quali gli furono di grande ajuto ne' suoi studj in tempo della sua cecità, perchè avendo insegnato loro a solamente legger le lingue; le aveva rese occhi suoi nella lettura sino alla loro età nubile. Una di queste visse sino al 1727, e senza contemporaneo parente che in tanto avanzata età le fosse di qualche sostegno; ma discoperta nell'ultimo anno della sua vita esser figlia di Milton da persona che conosceva il di lei pa-

terno merito, e palesata alla presente clementissima regina, e a molte nobili persone, n'ebbe generose assistenze, onde agiatamente morì: ben si scorgeva nel di lei viso, ancorchè in età cadente, molta somiglianza del Padre.

E' osservabile, che non mai prima della sventurata morte di Carlo I. scrisse il nostro Autore cosa alcuna direttamente riguardante a materia di Stato, e ad ambo i partiti: dissi direttamente, perchè quel che avea in quei tempi scritto contro l'autorità del Clero predicante, e per la libertà della stampa, tendea pur sempre al favore del partito contrario al regale. Della libertà civile, ch'egli chiama ultima specie di libertà, scrisse solo dopo quel gran fatto. — *Civilem qua e postrema species restabat, non attigeram, quam magistratui satis esse curæ cernebam: neque de jure regio quicquam a me scriptum est, donec rex hostis a senatu judicatus, belloque victus, causam captivus apud judices diceret, capitisque damnatus est.* Per lo che fu anche in parte giustizia il non metterlo fra i proscritti nel perdon generale: poichè non aveva impugnato nè spada, nè penna contro del suo sovrano.

Della morte di Carlo i ministri presbiteriani, e nelle pubbliche e nelle loro private adunanze, cominciarono a far lamenti, e gettar lagrime da coccodrillo, prorompendo in invettive contra quelli, per istigare i quali alla facinorosissima opera, avean già perorato. Milton che tenea sempre contro simil gente l'arco teso, pubblicò un trattato in inglese — *Del titolo ed officio de' magistrati e dei re* — Nel quale tolse dal viso di quei dissimulatori



la nuova maschera, e dimostrò al popolo che eglino erano stati i principali colpevoli di quel che essi poi chiamavano abborrito delitto. Nè in questo trattato egli toccò punto la persona del re Carlo. — *Ne tum quidem de Carolo quicquam scripsi aut suasi.*

Noto a tutti solamente per le pubblicate opere; ma lungi affatto da quel che ora si chiama il gran mondo, stavasene Milton a godere la sua privata domestica vita; quando il consiglio del Governo ne fe' ricerca, e chiamatolo a' Corte, lo elesse segretario di Stato per gli affari esterni. — *Cum esse nihil tale cogitantem me, Caroli regno in rempublicam redacto, concilium Status, quod dicitur, tum primum authoritate Parlamenti constitutum, ad se vocat, meaque opera, ad res præsertim exteras uti voluit.* V' è nelle opere sue una raccolta di lettere latine con questo titolo — *Litteræ Oliverii protectoris nomine scriptæ.* Egli esercitò questa carica fino alla restaurazione di Carlo II.

Fu pubblicato nel principio della repubblica un libro col titolo Greco di Ε'ικώ'ν βασιλική o ritratto del re Carlo I. fatto di sua mano nella sua solitudine ed afflizioni con mira di movere i popoli a compassione, e quindi eccitarli a vendetta.

Milton ricevè dal consiglio di Stato, comando di rispondere — *Hic respondere jussus, Iconi Iconoclasten opposui; non regiis manibus insultans, ut insimulor, sed reginam veritatem regi Carolo anteponendam arbitratus.* —

Leggesi nella risposta, com' egli trovò che la più divota e patetica preghiera di quel re,

era quivi stata quasi tutta trascritta da un romanzo del Baronetto Filippo Sidney, intitolato l'Arcadia; e tolta dalla bocca di una donna idolatra, per esser posta in quella di un re cristiano in cotanto seria e compassionevole congiuntura: onde a ragione ei cominciò a far dubitare che il tutto fosse apocrifo; come in appresso restò evidentemente comprovato dal dottor Gauden, promosso poi al Vescovato d' *Excester*, che se ne confessò l'autore.

Indi a poco Claudio Saumaise, o Salmasio Borgognone, che succedette nella carica di professore onorario nello studio di Leida a Giuseppe Scaligero, scrisse e pubblicò, a richiesta di Carlo II. allor fuoruscito in *Olanda*, un libro intitolato *Defensio Regia*, o difesa di *Carlo* Primo a *Carlo* Secondo. Milton per comando del medesimo consiglio, rispose a *Salmasio* e scrisse la difesa del popolo inglese, tanto stimata, e notissima per la controversia, non che per la sua più eccellente opera latina, per la quale fu tanto superiore nella contesa quanto lo era d'ingegno; e per la quale egli acquistò cotanto rinome anche fuori di sua patria, che ne venia visitato da' viaggiatori, e frequentemente conversato dai pubblici Rappresentanti delle Potenze straniere. Meritevolmente in vero; perchè in quest' opera s' ammiravano risorti lo spirito e l'eloquenza della romana Repubblica. *Salmasio* ebbe da *Carlo* cento *Giacobi* d'oro, poco più di cento lire sterline, ed a Milton ne furono date mille.

Scrisse la seconda difesa per il suo popolo *contra infamem libellum anonymum, cui titulus — Regii sanguinis clamor ad Coe-*

lum, adversus parricidas Anglicanos — e supponendo che Alessandro Moro ministro, figlio di uno Scozzese, ma nato in Francia, ne fosse l'autore, come n'era il solo editore; scrissegli contro non solo in questa seconda, ma nella terza difesa *pro se*, alla quale diede occasione una scrittura veramente di Alessandro Moro, col medesimo titolo della prima già composta da Pietro du Moulin, ministro francese e professore di filosofia nello studio di Leida. V'è ancora una quarta risposta di Milton *ad Alexandri Mori supplementum.*

Questo Alessandro Moro era pure stato in Italia, ed avea particolarmente conversato in Firenze, con alcuni degli amici letterati del Milton. Il celebre Francesco Redi ne fa questa onorevol menzione in una sua lettera nel tomo quarto scritta a *Carlo Dati. Ho ricevuta una lettera del signor Alessandro Moro, con la quale mi manda una sua elegia latina, ec. Questo gran Letterato è rimaso innamorato di Firenze e de' virtuosi che vi ha conosciuti.*

Giovanni Philips suo nepote per sorella, rispose ad un altro scritto d'un tal Brambal Vescovo, sovra le medesime controversie; e mostrò il profitto ch'egli avea fatto sotto la direzione del suo zio e maestro.

In queste dispute il nostro autore perdè la sua prima moglie che morì di parto, ed ei finì di perder la vista. Egli sin dalla puerizia era stato sovente afflitto da dolore di testa, che poi terminossi in gottaserena. I Medici ne lo aveano intimorito mentre egli rispondeva al Salmasio, e non vedea più già da un occhio; ma egli rispondeva che la difesa della patria e la causa della libertà commessegli dal-

l'autorità pubblica doveano preferirsi alla propria vita non che alla vista. Con virili sentimenti, con remissione cristiana e con sublime eleganza, represse egli nella seconda difesa l'immortale maledicenza avversaria che interpretava la di lui cecità per evidente punizione celeste a' delitti della sua penna. Con questo sublimissimo sentimento chiude Milton la parte della detta *Difesa*, riguardante alla sua cecità — *Et sane haud ultima Dei cura cæci sumus, qui nos, quo minus quicquam aliud præter Ipsum cernere valemus, eo clementius atque benignius respicere dignatur.*

Alla fine dell'anno suo vedovile, egli si maritò a Caterina figlia del capitano *Woodcock*, d'*Hackney*. La quale in men d'un anno morì ancora di parto, e fu seguita in pochi giorni dalla nata sua fanciullina.

Finite già tutte le dispute della guerra letteraria succeduta alla civile, godettesi Milton tranquillissima vita nell' onorevole impiego, fino alla ristorazione di *Carlo II.*, e tanto meno sentia la perdita degli occhi, quanto più venia di continuo e familiarmente visitato da tutto quel che v'era di più distinto d'ogni grado di persone in nobiltà di sangue, in riguardevolezza di cariche, e in onore di letteratura.

Carlo II. ritornato al suo trono, fece sentire a Milton gli effetti della sua clemenza; *Giovanni Goodwin* che avea pure scritto in giustificazione della morte di *Carlo I.* e il nostro autore, furono solamente dichiarati incapaci di cariche pubbliche. Non mancovvi chi per zelo di partito ascrivesse questo generoso perdono più alla negligenza, che alla bontà di quel Sovrano; ma troppo egli amava le

lettere e le persone di spirito, onde se gli nieghi una sì bella lode.

Ristabilito nella sua tranquillità, Milton prese la terza moglie, e questa fu Elisabetta figlia del M. *Minshall* di *Cheshire*, dalla quale non ebbe figliuoli. Diedesi allora intieramente all'esecuzione del suo novo disegno di un eroico Poema, ed a pascere la sua tranquillata mente con l'altrui lettura de' più suoi diletti autori in tutte le culte lingue. Le tre sue figlie leggevano Ebreo, Greco, Latino, Italiano, Spagnuolo e Francese. Molte distinte persone lo pregavano che i loro figli potessero andargli a leggere, e profittare dei suoi letterari consiglj. Favore che ottenevasi per mediazione di valevoli amici; come evidentemente scorgesi da questo passo particolare in ciò, nella vita di *Tommaso Ellvood* uomo di probità e di lettere, scritta di sua mano.

Io era amico intrinseco del dottor Paget *Medico stimato in* Londra, *ed egli lo era di* Giovanni Milton *Gentiluomo di universale stima, questi aveva già esercitato gran carica di governo, e viveva allora una privata vita. Avendo egli perduta la vista, non mancava mai di chi gli leggesse, cioè di qualche figlio de' suoi più cari amici, a cui per amorevolezza gli facea far progresso nell'erudizione. Io dunque per mediazione sì del dottor* Paget, *che del gentiluomo* Penington, *ottenni esser uno di quelli che leggevano al* Milton. *Egli mi ricevette cortesemente, ed io presi un alloggio presso la di lui casa, ed era seco ogni giorno, leggendogli quei libri latini che gli erano a grado. Quando a primo io leggeva con la na-*

turale pronuncia inglese: egli mi disse che s' avessi voluto trar beneficio dalla lingua latina ch' era non solamente il leggerla, e l'intenderne gli autori; ma il piacer di conversar cogli stranieri o in patria, o fuori; io avrei dovuto impararne la forestiera pronunzia; ed egli stesso insegnommene il suono delle vocali, e delle sillabe, molto differente dal nostro: come quel della C avanti la E simile al nostro Cb, e quel delle Sh come il nostro Sb. Questa particolarità mostra che Milton pronunciava la lingua latina come gl' Italiani, e particolarmente i Romani fanno.

Ritiratosi quest' uomo per proprio comodo, anzi per sua miglior salute alla campagna; scrive — *Essendo io ad* Alesbury *terra nella provincia di* Buckingam, *ricevei lettera, nella quale* Milton *desiderava, ch' io gli facessi allogare una casa ivi presso dove egli potesse ricovrarsi con la sua famiglia, fuor di* Londra *ove allora cresceva giornalmente la peste. Quando fui a dargli il benvenuto alla campagna; dopo alcuni discorsi, egli fecesi recare un manoscritto, e me 'l diede, dicendomi*; portatevelo a casa e leggetelo a vostro agio: *trovai ch' era quello eccellente Poema intitolato del Paradiso perduto. Nel renderglielo, io scherzevolmente gli dissi: Voi avete molto detto del* Perduto Paradiso; *ma che avete voi a dire del* Paradiso Ritrovato? *Egli non rispose, e stette qualche tempo sovra pensiero. Parlammo poi di altre materie. Finita la peste, e* Londra *già libera e sicuramente riabitata; egli vi ritornò.* — *Ove quand' io gli feci visita, mostrommi*

il suo secondo Poema del Paradiso Racquistato, *e sorridendo mi disse*: Questo è dovuto a voi, perchè voi me lo poneste in mente alla mia casa di campagna a Chalfont, facendomene quella richiesta.

Queste mi son parute bellissime notizie, e tanto più grate, quanto elleno sono di uomo verace, e fissano per così dire l'Era dei due Poemi, del secondo dei quali parleremo a suo luogo, ove molto in acconcio fia ricordarsi di quest'ultima delle riferite notizie.

Dicesi che la prima intenzione del *Paradiso Perduto*, fosse di farne una Tragedia, come poi fece il Dryden, e come, ancorchè male e nel già cadente buon secolo delle italiane lettere, avea già fatto un certo Andreini Comico italiano, in una drammatica opera rappresentata e stampata a Milano, intitolata l'Adamo; che forse Milton avea veduto rappresentare, o avea letta: onde altri non senza fondamento asserisce averne egli preso l'idea del suo divino Poema. Tali opere rinuovate forse in Italia, dalla nazione spagnuola quivi allora dominatrice, veniano chiamate rappresentazioni. Erano adornate di teatrali macchine, e parte recitate, parte cantate; e da queste poi che aveano bandita la vera Tragedia, nacque forse l'opera tutta cantata in varia musica. I personaggi di quella drammatica opera e del nostro Poema sono gli stessi. Ma si farà troppo onore all'Andreini col solamente dirne, che egli abbia potuto dare al *Milton* un minimo accidental motivo all'argomento del suo Poema.

Nella prima edizione del *Paradiso Perduto* in Londra nel 1666, e come altri vuole nel 1669, l'opra è divisa in dieci libri, ma l'Au-

tore in appresso divisela in dodici. Nel 1670, ovvero 71, egli pubblicò l'altro Poema del *Paradiso Racquistato*, e l'Istoria d'Inghilterra fino alla conquista Normanda. Per timore che le sue figlie avrebbono dopo la sua morte venduta a loro svantaggio la sua libreria; egli medesimo ne fece vendita. In età di sessantasei anni *Giovanni Milton* morì nel 1664. La podagra, ancorchè senza molto dolore, cagionò la sua morte: fu sepolto nell'ingresso della chiesa di san *Giles* in *Cripplegate*: rione che prende il nome da una delle antiche porte di Londra. Con tutte le perdite di danaro sofferte in altrui fallimenti ed altre occasioni; gli furono trovate appo morte, mille e cinquecento lire sterline, oltre la propria casa ben mobiliata: non poco danaro in quei tempi, e moltissimo, considerandosi la gentile maniera di vivere, e la disinteressatezza di sì grand'uomo che nulla mai fece a vista di guadagno: carattere da niuno negatogli, e da tutti applaudito. Egli fu di mezzana statura, ben proporzionato, non di forte complessione, particolarmente per quei dolori di testa che gli fecero penosa compagnia dai primi agli ultimi giorni della sua vita. I suoi capelli inclinavano al bruno, il colorito era bianco e vermiglio, il viso di belle e regolari fattezze, la conversazione lieta e amichevole, il temperamento allegro ed uguale. Attivo, non lasciava mai di far esercizio e particolarmente quel della scherma; amatore e dilettante di musica, addolciva l'ozio o il riposo della sua cecità suonando un organo. Negli ultimi anni della vità non solamente non si mischiò in dispute di religione; ma nè in

pubblico nè in privato esercitavane alcuna: il che dimostra come tutte le sue passate religionarie differenze, non avean altra sorgente che quella delle sue mire politiche e viste repubblicane; ma s'ingannano quelli che pensano esser vissuto al fine e poi morto senza segni di religione alcuna; perchè certamente egli portò nel suo cuore fino all'ultimo suo momento quella fede della quale egli avea già pubblicata con la stampa una distintissima e chiara professione nel terzo libro del suo Poema, ove con meravigliosa sublimità è tutto spiegato il gran sistema della Religione cristiana.

La principale delle sue poetiche opere è questo divino Poema in versi sciolti. E qui mi si conceda una forse non isconvenevole digressione sovra tal sorta di versi, e particolarmente del miltoniano, considerandoli nella loro origine sì rimati, che sciolti, in ambe le lingue italiana ed inglese. Il miltoniano è lo stesso che l'italiano verso tronco e decasillabo, che talvolta framescesi agli undicisillabi sciolti. L'undicisillabo è il comun verso italiano usato fin dai nostri Poeti anteriori a *Dante*, non che da' Provenzali. Sicchè questo verso inglese è nell'armonia ed in tutt' altro simile al nostro, ancorchè mancante di una sillaba in fine, anzi per meglio dire, di mezza; poichè ogni dilicato orecchio troverà qualche cosa di più che una sillaba, quando questa termina il verso non con vocale accentata, come nel nostro verso tronco, ma con una, due, tre, e spesso con quattro consonanti che si debbono pronunciare. Un orecchio italiano troverebbe in questo verso in-

glese, non dieci, ma undici sillabe, o almeno più di dieci.

If thou beest he, but Ohow fall'n! how chang'd!

Perchè è impossibile proferire *ng' d*, e pronunziare *cenged* arrestandovisi, senza pronunciar qualche cosa di più d'una sillaba, o parte della vocale che nell'alfabeto dassi alla D: il che non avverrebbe in quelle consonanti alle quali nell' alfabeto fu data vocale precedente, come R, L, M, N. Ciò vie più si puote osservare, quando l'ultima voce del verso finisce in vocale, e quella vocale divorasi nel proferirla; come per esempio se il verso finisse con la vocale *repulse* che si pronuncia *ripòls*. In questa tronca desinenza sono sì esatti gl'Inglesi, che pronunciano per monosillabe alcune voci, che ogn'altro crederia bissillabe, come *spirit*, *hither* e simili, allor che sono in fine di verso: il bel primo verso dell' originale

Of Man's first disobedience, and thefruit,

e il primo di questa traduzione possono facilmente mostrare all' orecchio inglese la somiglianza della misura in amendue; e la sola differenza nell' ultima voce *fruit* e *frutto*. Il nostro verso sciolto però ha una vaghezza maggiore, perchè senza perdere la naturale misura, variasi sovente in verso sdrucciolo e talvolta in verso tronco. Sdrucciolo è quel verso che finisce in un piè dattilo, come il verso nel libro primo

Lume non già, ma oscurità visibile.

Tronco, cioè troncato, è quello che termina con accentata parola, come il verso 101 nell' istesso libro

——— Rompendo
L'orribile silenzio, incominciò.

E questo è il verso che intieramente corrisponde al miltoniano; perchè è di dieci sillabe, e l'ultima è lunga per l'accento: la qual sillaba lunga accentata all'orecchio nostro suona per due naturali; come le due sillabe ultime brevi dello sdrucciolo, suonan per una: onde ogni nostro verso sciolto cade sotto la fissata quantità, o per dir meglio, sotto alla naturalmente prescritta misura di tempo alla proferenza di undici sillabe. Quindi agl' Inglesi facilissimo è leggere il nostro verso come appunto leggono il loro. Osservino essi allora qual bellezza di varia armonia aggiungono al nostro gli sdruccioli, e i versi tronchi, non solamente nell' armonica varietà delle terminazioni, ma talvolta nel material suono esprimente la cosa nel suo stato, o nel suo movimento: il che di gran lunga maggior grazia contribuisce al verso sciolto nella preminenza che ha sopra il rimato, cioè in quella gran libertà del periodico giro delle sentenze nell' innesto di un verso con l'altro, per cui le medesime cominciano e finiscono dovunque si voglia; e per la quale tal verso è però tanto più difficile a farsi armonioso e sublime; quanto la sua sonorità deve sorgere dalla variata armonica tessitura delle parole;

e la sublimità dee consistere nella continuata grandezza de' sentimenti, nella scelta locuzione, e nella non mai negletta vivezza delle espressioni, senza appoggio di rima, che dà talvolta non picciolo aiuto alla mancanza dell' armonia, e alla bassezza delle idee.

Versi undicisillabi trovo fra gli sciolti della tragedia del Sansone, ma non mai nel poema.

My wife! my Traytress: leo her not come near me
With doubtsul Feet and wavering Resolution.

Ed altri simili in non picciolo numero: questi sono in tutto uguali al nostro, la cui sillaba ultima deve sempre esser breve. Meravigliomi che *Milton* non ne facesse mai uso nell' epica, poichè avrebbono accresciuta la varietà armoniosa al suo verso sciolto; come gli sdruccioli al nostro.

Questo verso nacque dal latino endecasillabo catulliano, non considerato nella rigorosa qualità dei suoi piedi, ma nel solo suono esteriore.

Dai primi anni del decimoterzo secolo scrissero gl' Italiani il verso con la già sopraddetta misura di undici sillabe, nei sonetti; e vi mescolarono i sette sillabi nelle ballate e nelle canzoni che tranno la loro origine dalle ode greche con la loro strofa, antistrofa ed epodo, le quali furono dagli Antichi nostri chiamate, ballata, contraballata e stanza. *Dante* che nacque nel 1260, e morì nel 1321, servissi di questo verso: *Petrarca* nato nel 1304 servissene ancora nei sonetti e nei trionfi:

amendue lo variarono col settisillabo nelle canzoni. L'inglese Galfredo Chaucer che pronunciasi — *Ciaser* — nato nel 1328, e morto nel 1400 ne fece uso nelle sue novelle in versi, nel poema del Troilo, e nelle sue *leggende*. Ma questi tre antichi e gran Poeti non seppero sciogliersi dai legami della rima. *Dante* che avea la mente omerica, saria stato attissimo a disciogliersene, se non fosse stato troppo allettato dai terzetti, nei quali, ancorchè rimati, è grandissima parte della libertà ch'è nei versi sciolti, poichè s'innestano e si rompono ovunque si vuole, e non arrestano quasi mai l'estro poetico: perlochè furono scelti dal *Petrarca* nei suoi trionfi: e gli altri poi ne seguirono l'uso nelle elegie, nelle pastorali, nei capitoli e nelle satire: anzi a queste il terzetto suol dare cotanta forza, che ne viene chiamato, trisulco fulmine. Galfredo Chaucer avea però certamente lette le opere poetiche del Dante, perchè descrivendo in versi la morte del conte *Ugolino* e suoi figli, tolse alcune espressioni e circostanze dal racconto dantesco, e conclude dicendo al lettore che s'egli vuole averne intiera notizia; *Legga il gran Poeta d' Italia il sublime* Dante. L'opere del *Petrarca* e del *Boccaccio* suoi contemporanei, ma più vecchi di lui, uno di ventiquattro, e l'altro di quindici anni, ancor lette avea. Tolse dal primo la novella della Griselda, e dal secondo prese l'argomento di alcune novelle, frà molte che in versi egli scrisse.

E' in vero particolarmente osservabile la correlazione fra la lingua inglese e la italiana, fin nei metri de' versi, d'ognuno de' quali

ambe sono capaci. Io per me penso che Chaucer seguisse anch'egli la maniera già popolare di tale versificazione, perchè sebben'egli fu il primo cultore, e gran Poeta della sua lingua; non fu certamente primo versificatore.

Giovan Giorgio Trissino patrizio vicentino nato nel 1478, e morto nel 1550, ristauratore anch'egli delle lettere greche in Italia, e sublime Poeta, fu il primo che componesse in italiano la tragedia e il poema epico, ed in ambo fece il primo uso del verso sciolto, non che nella sua commedia de' Similimi, eccellentemente in tutt'e tre riuscendo, nel che mancar non potea il suo genio superiore, imbevutosi già negli ottimi fonti greci e latini.

Il secondo e con egualmente felice successo per le medesime ragioni, fu Giovanni Ruccellai patrizio fiorentino, nato nel 1475., e morto nel 1526. Illustre ancora per nascita, per lettere, e per impieghi pubblici non meno del Trissino suo confidentissimo amico: scrisse due tragedie, la Rosmunda e l'Oreste, ed un poemetto delle Api, in verso sciolto: componimenti di primo onore alla nostra lingua. Fu seguito dall'Ariosto nelle commedie, da Luigi Alamanni altro patrizio fiorentino nel suo bel poemetto della Coltivazione; e dai tredici che insieme tradussero tutte le Opere di Virgilio, uno dei quali fu il cardinale Ippolito Medici che tradusse il secondo libro dell' Eneide. Lodovico Domenichi traduttore del decimo, raccolse il tutto; Filippo Giunti ne fece eleganto edizione in Firenze nel 1556, in ottavo. Esempio non tralasciato poi dai nostri migliori traduttori dei greci e latini poemi, non che dai migliori che tragedia o

commedia scrivessero o scrivono: fu ancora seguito da *Torquato Tasso* nelle sue sublimi sette giornate del Mondo creato, dove scorgesi non poca somiglianza alla miltoniana maniera.

Il primo fra gl' Inglesi che felicemente usasse il verso sciolto fu Guglielmo Shakespear, nato nel 1564, e morto nel 1616, gentiluomo che nel Regno della Regina Elisabetta elevò il Teatro inglese ad insuperabile sublimità con le sue tragedie: ad una molto applaudita delle quali, il di cui titolo è *Il Moro di Venezia*, diede l'argomento, e quasi tutta la Catastrofe la settima novella della quarta deca degli *Hecatommiti*, o sian cento novelle, di *Giraldi Cinthio* nobile ferrarese. Questo prodigioso ingegno, e tanto più tale, quanto dicesi che non fosse stato educato per le scienze, anzi che neppure sapesse la latina lingua, il che io non credo; scrisse alcune tragedie che io chiamerei istoriche, poichè rappresentan tratti istorici dei Re e Patrizj illustri della sua nazione: ed in queste i fatti ed i caratteri dei personaggj interlocutori sono così vivi e poeticamente e con adattatissimo stile espressi, che nulla più. Esempio che io ben vorrei che nelle altre nazioni fosse seguito, perchè siccome una e la migliore intenzione del Teatro è quella d'istruire; così parmi che niuna istruzione al popolo sia da preferirsi a quella della istoria propria, e de' caratteri dei loro Sovrani e più illustri antenati: onde il Teatro sia reso loro scuola d'imitazione della virtù, e d'abborrimento del vizio, tanto più efficace, quanto più evidentemente farebbe osservare nelle loro proprie genti, l'una premiata, e l'altro castigato e depresso. Io

non farò verun torto al *Milton* se dirò che da questo Tragico egli apprendesse la sciolta sua sublime versificazione: siccome non lo farei a Shakespear se dicessi che dal Trissino e dagli altri italiani Tragici egli avesse preso l'uso del verso sciolto nelle tragedie; egli ben benissimo intendeva l'italiana lingua, la quale era molto apprezzata in Inghilterra sotto quella Regina che quasi tutte le più culte lingue sapea.

Siami permesso in questa occasione dire di questo sublime ingegno due miei sentimenti, oltre quello dell'ammirazione. Primo, io fermamente asserisco che tutto quello che nelle sue stampate Opere leggesi, o non sublime, o inelegante, o disdicevole, in somma tutto quello ove non si scorge Shakespear, non è altrimenti suo, ma de' suoi contemporanei commedianti che v'aggiungeano del loro proprio, quel che stimavano o per esperienza sapevano recar diletto alle turbe: secondo, che di lui dico quel che asserisco di *Dante*; cioè ch'eglino due soli mi fanno altamente maravigliare d'aver i primi tanto sublimemente poetato nella loro lingua; onde gli altri facilmente poi calcassero il sentiero già fatto. Desidero poi che gl'inglesi lettori osservino qualche maggioranza in *Dante*, e nella di lui favella in lui, perchè niuno avea innanzi tentato in lingua italiana se non brevi componimenti o di sonetti, o di canzoni, ed egli scrisse in secolo ignorantissimo di scienze ed arti: nell'altra, perchè da quattro intieri secoli e più è stata la medesima lingua, e siccome ottenne dal *Dante* tutta la perfezione; così l'ha fino ad or conservata: il che oltre esser

sì gran pregio di quel grand'uomo; è uno dei vanti singolari della nostra lingua.

Ma ritorniamo alle poetiche Opere del *Milton*, delle quali, come si è già detto la principale è questa. Il celebre gentiluomo Giuseppe Addison, già Segretario di Stato del Re Giorgio I. scrivendo, alcuni anni fa, parte di certi fogli volanti chiamati *Spettatori*, che ora sono raccolti in otto volumetti in ottavo; scrissene diciotto, sovra questo poema, ne' quali sono con sommo sapere e finissima critica osservate ed esaminate tutte le parti di questo poema. Questi nell' accennata edizione in quarto furono stampati alla fine del primo volume, come pure in altra picciola edizione del suddetto Tonson nel 1729 in 12. Se mai vi fosse taluno fuori d'Inghilterra, che volesse pubblicare i suoi sentimenti in quest' Opera, gli fia d'uopo aver prima letto questi *Spettatori*, già tradotti in francese, come si dirà, e ora tradotti in lingua italiana.

Guglielmo Hogceo scozzese tradusse, o per meglio dire parafrasò il *Paradiso Perduto*, il *Paradiso Racquistato* in versi esametri latini, ed il *Sansone* tragedia del nostro autore in varj latini metri. Altro non dirò di queste parafrasi, se non che ricorrendo io talvolta a quella del *Paradiso Perduto*, in qualche passo di non ovvia interpretazione, per osservare come egli inteso lo avesse, non ne ho mai potuto trarre aita veruna, perchè non vi rintracciava, che pochissimo o nulla dell'originale. Questo libro fu stampato in Londra nel 1690 in ottavo.

Mi ricordo aver visto una traduzione di questo poema in versi alemanni, stampata in

12; ma siccome di lingua non ancora a me nota, non l'esaminai.

In questo anno n'è stata impressa a Parigi in tre volumetti in 12, una traduzione in prosa, dicesi, d'un tal Saint Maure, con la vita dell'autore, e con gli Spettatori suddetti, precedenti al poema. Saria stato desiderabile che il traduttore avesse meglio inteso l'originale, e n'avesse, o avesse potuto seguirne più d'appresso la traccia. Questa italiana letterale traduzione ne mostrerà evidentemente sì gli abbaglj, che le mancanze, e potrebbe essere di non poco ajuto al peraltro lodevole traduttore, il quale ha l'Opra sua di non poche e molto convenevoli annotazioni addornato. Di questa mia traduzione io penso ch'ella sia la più esatta metafrasi che siasi mai letta, e ciò per l'estrema correlazione delle sintassi nelle due lingue, e particolarmente nello stil miltoniano: e siccome io pretendo d'aver non solo litteralmente tradotto i sensi di *Milton*, ma pur anche la poesia; così dico non esser nell'Opra mia parte alcuna ch'io voglia scusare come deficiente di sublimità e poetica bellezza; per aver voluto essere traduttor litterale. No non basta per ben tradurre tali Opere; spiegarne il senso in altra lingua. Tutte le più trasportatrici bellezze che in dilicati e talor minutissimi tratti scintillano; tutte allora si perdono: poichè lo scheletro solo, e non il bellissimo corpo nelle sue intiere fattezze e negli ornamenti della vaghissima veste, allor se ne mostra. Vedranno i lettori che quasi d'un terzo il numero de'versi miei è maggiore di quei di *Milton*; ma sappiano che la lingua inglese è copiosissima di monosillabi e di parole

bissillabe, talmente che bene spesso dieci ed undici parole e più, contandovi le collise, son contenute in un verso: onde considerando essi all'incontro, che nei versi nostri le parole sono comunemente sei, e di rado son più di sette o di otto; ne conosceranno la meccanica necessità del numero maggiore suddetto. Io credo che se per curiosità si contassero in ambedue le lingue le voci d'un libro; si troverebbono forse d'egual numero, o certamente di tenue quantità differenti. L'osservazione mostra che le nostre voci sono più lunghe, ma la lingua esser anzi più breve, che no: e la quantità de' versi è prodotta maggiore non dalla lingua, ma dalla lunghezza delle parole.

Gl'Inglesi che danno a ragione alla nostra favella i nomi di *sweet* e di *soft* cioè dolce e molle, non dubitarono ch'ella potesse non solamente esser capace d'esprimere le dolci e vaghe parti di questa bell'Opera, ma fino ancor migliorarle in quelle due qualità: han pensato però ch'ella non sarebbe, a cagione di sua dolcezza, potuta giungere all'apice di quella sublimità miltoniana, ove loro sembra che l'asprezza della propria lingua fosse di principale aita all'autore. Ma essi vedranno che alla nostra lingua non mancano ancora quelle rigide bellezze. Comparazione di un passo di tal sorta può farsi nel primo libro, dall'Inglese verso 171 al 177, e dall'Italiano 213 al 221,

Il *Paradiso Riacquistato* è il secondo poema del nostro autore; ma in vero egli non è altro che un poemetto di soli quattro libri, e di 2070 versi in tutto, e che non ha la testura di un poema. Tutto si aggira nelle ten-

tazioni fatte da Satana al nostro REDENTORE; pochissimo contiene oltre i dialoghi fra i due suddetti; e finisce con un bellissimo inno cantato dagli Angeli al SALVATORE vittorioso delle diaboliche tentazioni, mentre egli dopo un lungo digiuno siedeva a mensa, cui gli Angeli ministravano. Nelle riferite notizie di Tommaso Ellwood scorgesi evidentemente che questo poemetto fosse il lavoro di pochi mesi. La peste in Londra del 1665 fece partirne *Milton* e sua famiglia, e soggiornare in quel villaggio suddetto, ove Ellwood gli pose in idea il *Paradiso Racquistato*. In quell' anno ebbe fine il contagio, e *Milton* ritornò in Londra nell' anno susseguente, perchè la prima edizione del Paradiso perduto fu nel 1666. Ellwood ne scrive, come gli avesse fatto visita poco dopo il di lui ritorno in città: altrimenti avrebbe scritta la particolarità degli anni; siccome esatto scrittore ch' egli era. Rileggasi la fine di quelle notizie; e sì dalla narrativa del fatto, sì ancora dal sorriso e dalle parole di *Milton*, si dedurrà ch' egli avesse dettato quel poemetto nel tempo di quella villeggiatura. Nè verisimile, non che vero, può essere quel che altri che ne scrisse la vita, asserisce del nostro Poeta, cioè ch' egli mal soffrisse il *Paradiso Racquistato* che fosse giudicato molto inferior Poema al *Paradiso Perduto*; perchè sarebbe un voler supporre *Milton* cieco di mente come di occhi. Nel 1670 egli ottenne licenza di pubblicare questo ingegnoso poemetto, e nel seguente anno lo fece stampare, chiaro vi si conosce però da qual fonte egli scorra. Nel medesimo anno diede ancora alla pubblica luce la sua trag-

dia intitolata *Sansone*, *Agonista*, voce greca significante *Campione* Αγωνιςής. Questa può ben dirsi la seconda grand' Opera poetica; perch' è una perfetta tragedia, e può stare in emulazione con qualunque di Sofocle. In questa Opera facilmente si vede quanto a *Milton* giovato avesse Shakespear, alla cui lode egli compose alcuni veramente sublimi, e dal lodato meritatissimi versi.

Non deve tralasciarsi un altro suo componimento drammatico, in suo genere non inferiore agli altri e per sublimità e per delicatezza; e confesso aver letto la tragedia e questo dramma con diletto di gran lunga maggiore di quel che trassi dalla lettura del sopraccennato poemetto. Io non saprei qual altro titolo dare in italiano a quest' Opera se non il generale di dramma: dall' autore fu intitolata *Mask* cioè Maschera. Si finge che due fratelli viaggiando con una sorella di notte, l'abbiano smarrita in un bosco, e che Comus figlio di Circe, sorta di nume incantatore e vizioso, in abito di pastore, la deludesse, conducendola alla sua incantata caverna, in vece di farle, come promesso avea, ritrovare i due smarriti fratelli. Uno spirito buono disceso dalla corte di Giove fa il prologo, e presa sembianza di un pastore servo antico dei due fratelli, assiste i medesimi sì a ritrovare, come a liberare la prigioniera vergine dalle insidie e violenza del dissoluto e maligno incantatore. Sobrina ninfa di un vicin fiumicello è implorata alla fine perchè disfaccia l'incanto che teneva assiderata la nobil fanciulla, ancorchè Comus se ne fosse fuggito; ed ella apparisce accompagnata da un coro

d' altre ninfe, cantando, e spruzzando dell' acqua del suo fiumicello nel bel seno della fanciulla, scioglie affatto l' incanto; onde per ultima scena presentasi il palazzo di Lodlow villa del conte Bridgewater, la cui figlia; e due figliuoli recitarono questo dramma all' arrivo del padre.

Questo bellissimo componimento fu scritto dal nostro autore prima ch' egli intraprendesse il viaggio d' Italia: il che si deduce da una lettera del Baronetto Enrico Wooton rispondente ad un' altra che *Milton* gli avea mandata col detto dramma. Il fine di quella lettera è particolare, e merita di esser qui riferito.

In Siena *io era commensale* d' Alberto Scipioni, *un vecchio cortigiano di Roma in pericolosi tempi, ove egli era stato maestro di casa del Duca di* Paliano *che fu strangolato con tutta la sua famiglia, fuorchè Alberto il quale ne scampò, antiveduta la tempesta: spesso il nostro cicalare verteva su quegli affari ch' egli avea piacer di rivolgere in mente, stando sicuro nel suo porto nativo. Alla mia partenza per Roma ch' era stata il centro della sua esperienza, feci uso della già guadagnata sua intrinsichezza, richiedendolo di consiglio per la mia sicura dimora in quella città, senza offendere nè altri, nè la mia coscienza.* Signor Arrigo mio (*diss' egli*) i pensieri stretti ed il viso sciolto vanno sicuri per tutto il mondo, ec. Questo Baronetto fu ambasciadore del Re Giacomo I. alla serenissima Repubblica di Venezia.

Ambo gli editori, quel delle sue Opere in prosa, in foglio nel 1698, e quello delle Ope-

re poetiche in ottavo del 1727 scrissero la vita di questo autore, e lo fecero nascere nel 1606, notificando poi ch'ei morì nel 1674, in età di 66 anni. Il secondo avria pur dovuto emendare il suo calcolo con quello che ne avea meglio fatto Bayle.

A due suoi bellissimi componimenti lirici, egli diede il nome italiano, intitolandone uno l'Allegro e l'altro il Pensieroso. Sonovi altre sue miscellanee poesie latine ed inglesi, giovanili ed adulte, in tutte le quali sempre scintilla il suo splendido ingegno. Oltre le sue Opere da me accennate in questo racconto di sua vita, altre pur ve ne sono politiche religionarie; e distinto catalogo se ne legge nell'edizione in foglio delle sue non poetiche opere inglesi e latine, divisa in varie date dal 1690 al 98 in Londra, ancorchè siavi impresso per nome del luogo Amsterdam.

Restami solo dire che *Milton* egli stesso divise il poema in due parti, come leggesi nel verso 21 del libro 7.

Half yet remains unsung.

Fig. I. *Pag. 45.*



I

DELLA TRADUZIONE

DEL

PARADISO PERDUTO

POEMA INGLESE.

LIBRO PRIMO.

S' erge Satana fuor dell' igneo golfo,
E gli Spiriti rei chiama a consiglio.

Dell' *uom* la prima trasgressione, e il frutto
Di quell' arbor vietata, il cui mortale
Gustar morte nel mondo e ogni mal nostro
Apportò con la perdita dell' *Eden*,
Finchè poi ne ristora un *Uom* più grande
E ne racquista la beata sede;
Canta, o celeste Musa, che d' *Orebbe*
O di *Sinai* sulla secreta cima
Ispirasti 'l Pastor che al Seme eletto
Fu il primo ad insegnar come in principio
Sorsero fuor del Caos la terra e i cieli:
O se il colle di *Sion* più ti diletta
E il ruscel di *Siloe* che presso scorse
All' Oracol di *Dio*; quindi io t' invoco
All' aita del mio rischioso canto,
Che con voi non mediocre, alto più intende
Del monte *Aonio* sorvolar, tracciando
Cose ancor non tentate in prosa o in rima.
Principalmente, o tu *Spirto*, che a' tempj
Tutti anteponi un retto e puro cuore,

Istruiscimi tu, perchè tu sai,
E dal principio essendo tu presente
Giacesti con possenti ale distese,
Qual colomba, a coval sul vasto abisso,
E pregnante il facesti: or tu rischiara
Quanto è di oscuro in me: tu quel ch'è umíle,
In alto lieva e vel sostieni, ond'io
Al sommo d'un così grande argomento
Possa asserir la Provvidenza eterna,
E all'uom le vie giustificar di *Dio*:
  Dì pria, giacchè nulla al tuo guardo asconde
Il Ciel nè dell'inferno il cupo tratto;
Dì pria qual causa i nostri primi Padri
In sì felice stato, e sì altamente
Favoriti dal Ciel, mosse a rivolta
Dal lor *Fattore*, e a trasgredir sua voglia
In una sol restrizion; per altro,
Già signori del mondo: a quella vile
Deserzion chi gli sedusse il primo?
Fu il Serpente infernal, la di cui frode
Eccitata da invidia e da vendetta,
Ingannò dell'uman germe la Madre,
Quando l'orgoglio suo già fuor del Cielo
Sterminato l'avea con tutta l'oste
Degli altri ribellati Angeli, allora
Ch'ei con l'ajuto lor, porsi aspirando
Assiso in gloria su gli eguali suoi
Pensò che pareggiato avria l'Altissimo
Se opponealo: e con mire ambiziose
Incontro al trono e monarchia di *Dio*
Empia in Cielo destò guerra, e battaglia
Orgogliosa; ma in van. L'Onnipotenza
Scagliollo a capo in giù tra fiamme ardenti
Fuor dell'etereo Ciel con spaventosa
Ruina e combustion, giù nell'orrenda
Perdizione sprofondata; quivi

Perchè avvolto in catene adamantine
Ed in foco penal soggiorno avesse
Chi osò sfidar *l'Onnipotente* all'armi.
Nove volte lo spazio che misura
Notte e giorno ai mortali, egli con l'orrida
Turba, giacque domato, roteando
Per entro all'igneo golfo, costernato
Benchè immortal. Ma la sentenza ad ira
Maggior lo riserbò, perchè i pensieri
Dell'alma sua felicità perduta,
E della lunga pena, or lo tormentano.
Intorno gli occhi dolorosi ei getta.
Spiranti alta afflizione ed orror misto
D'odio tenace e d'ostinato orgoglio.
A un tratto, lunge quanto Angeli scorgono,
Egli agguardò lo spaventevol sito,
Deserto, fiero; orribile fondura
Intorno a tutt'i lati fiammeggiante
Qual gran fornace: e pur da quelle fiamme
Lume non già, ma oscurità visibile
Esce a scoprir sol di miseria aspetti,
Regioni di tristezza, ombre funeste,
Ove star non può mai riposo e pace,
Nè speme vien, che a tutti vien: ma cruccio
Infinito percuote, e un incessante.
Igneo diluvio che se stesse nutre
Di sempre ardente inconsumabil zolfo.
Un tal soggiorno preparato avea
A quei ribelli la giustizia eterna,
Lor prigion qui ordinata in bujo estremo,
E posta loro porzion, remota
Tanto da *Dio* e dal celeste lume;
Quanto tre volte sta lontan dal centro
La più elevata sommità del polo.
Oh donde ruinar, luogo diverso!
Quivi i compagni della sua caduta

Sommersi dentro a inondamento e turbini
Di tempestoso foco ei tosto scerne,
E il suo secondo in forza ed' in delitto,
Voltolantegli al lato, appo gran tempo,
Cognito in Palestina e nominato
Belzebù. A costui l' arcinemico,
Onde Satana in Ciel fu poi chiamato,
Con parole audacissime rompendo
L' orribile silenzio: incominciò.
Se tu quel sei, ma oh qual caduto! oh come
Cangiato sei da quel che nei felici
Regni di luce, sovra tante e tante
Miriadi benchè fulgide, splendevi
Di trascendente lucidezza cinto!
Se quello sei, la cui scambievol legà,
L' union de' pensieri e de' consiglj,
La medesma speranza e il rischio eguale
Nella piena di gloria ardita impresa
Meco una volta unir, qual ne congiunge
Or la miseria nell' egual ruina;
In qual fondo tu vedi, e da quanto alto
Caduti siam. Cotanto lui più forte
Rese il suo tuono, e di quell' armi atroci
Infino allor chi conoscea la forza?
Ma non per queste, o per quanto altro possa
Farne in sua rabbia il Vincitor potente,
Mi pento e cangio (ancorchè già cangiato
Nel lustro esterior) la fissa mente
E quell' alto disegno che deriva
Dal risentirsi d' ingiuriato merto;
E che a contender già col più potente
Levommi, e trasse alla contesa fiera
Forze d' armati spirti innumerabili,
Che osaro allor disapprovar suo regno,
E preferendo me, s' opposer contra
Al sommo suo poter, con possa avversa

In dubbiosa battagla, alto del cielo
Sulle pianure; e gli crollaro il trono.
Che però, se fu già perduto il campo;
Perduto il tutto ancor non è; l'invitta
Volontate, lo studio di vendetta,
L'odio immortale, e quell'altier coraggio,
Che mai non si sommette e mai non cede.
E ch'altro, ch'altro è mai l'essere invitto?
Glorie che mai la sua potenza o rabbia
Non rapirammi! Umiliarsi, e grazia
Implorar con ginocchio supplicante,
Ed il poter deificar di quegli...
Cui fe' dianzi il terror di questo braccio
Dubitar del suo impero; ah in ver sarebbe
Viltà, sarebbe un'ignominia; un'onta
Peggior di questo reo traboccamento:
Giacchè per fato degli dei la forza
E questa nostra empirea sostanza
Mancar non può, giacchè per esperienza
Di tanto evento, non peggiori in armi,
E in preveder, molto avanzati; or noi
Con speranza possiam più fortunata
Risolverci di far per forza e frode
Irreconciliabil guerra eterna
Al nostro gran nemico il qual trionfa,
E nell'eccesso di sua gioja tiene,
Regnando sol, la tirannia del Cielo.
Fiero così parlò l'Angelo apostata,
Se stesso, benchè in pene, alto vantando,
Ma lo rodea disperazion profonda,
E l'audace suo Par così rispose.
O prence, o capitan di più scettrate
Potenze, o tu che sotto a tua condotta
Guidasti in guerra i Serafin schierati,
E nelle geste spaventose intrepido
Festi al perpetuo Re del Ciel periglio

Corrère, e l'alta sua ponesti in prova
Supremazìa, se sostenuta fosse
Da forza, o caso, o fato; ah troppo io veggio
E pur troppo compiango il crudo evento
Che con sovversion fiera, con turpe
Disfatta, il Ciel perder ne fece, e tutta
Questa possente oste sì basso pose
In distruzion orribile, fin quanto
Posson perir celesti essenze e dei;
Che la mente e lo spirito rimangono
Invitti, ed il vigor pronto ritorna,
Sebben la nostra gloria è tutta estinta,
Ed or quel nostro avventuroso stato
In miseria infinita è qui sommerso;
Ma perchè, già vittorioso, ei volle
(Il quale, a forza, onnipotente or credo,
Mentre non men che tal, cotanta possa
Quanta è in noi, soprassar potea) lasciarne
Spirto e vigore intier; se non per farne
Restar sì forti a sostener le pene:
Che possiam l'ira sua vendicatrice
Saziare, o pur fargli miglior servaggio
Come suoi schiavi per ragion di guerra,
E, qualunque il suo affar siasi, per lui
Qui lavorar nel cuor d'inferno in fuoco,
Ovver per entro del profondo oscuro
Suoi messaggi portar? Dunque a che mai
Può valerne il sentir non scemo ancora
Il vigor nostro e questa eterna essenza;
Se non a star sotto la pena eterna?
Cui tosto replicò l'arcinemico
Caduto Cherubin: Debole spirto
In oprare o in soffrir, misero è sempre.
Ma sii certo che il ben non fia nostr'opra,
E che il mal sarà il sol nostro diletto,
Perch'è la cosa sol contraria all'alto

Voler di lui cui resistiamo incontra.
Se dunque pur dal nostro male or cerca
Produrre il ben sua Provvidenza; il nostro
Sforzo esser dee di pervertir quel fine,
E nel ben ritrovar del male i modi:
Il che suceeder può sovente, e forse
Fino a dolergli, se non erro, e i suoi
Disturbar più reconditi consiglj
Dal destinato segno lor. Ma vedi!
L'irato vincitor già richiamati
Ha i sui d'inseguimento e di vendeta
Ministri, indietro alle celesti porte.
La procellosa appresso noi scagliata
Grandin sulfurea, dissipata omai,
Dimesso ha l'igneo tempestoso flutto
Accoglitor del precipizio nostro;
E il tuon di rubicondi lampi e rabbia
Impetüosa alato, forse tutte
Vuote d'ogni saetta ha sue faretre,
E cessa omai rumoreggiar d'intorno
Giù per lo vasto sterminato abisso.
Or su l'occasion no non si dorma,
O che il disprezzo, o che il furor saziato
Del nemico immortal ce l'abbandoni.
Vedi cotesto spaventoso piano,
Fiero, deserto, in abbandono, il sito
Della desolazion vuoto di luce,
Se non quanta ivi getta orrenda e pallida
Di queste fiamme livide il barlume?
Drizziamoci colà, lunge dal flotto
Di questi ardenti flutti, ivi posiamo,
(Se alcun riposo ricovrar vi puote)
E rïunendo nostre afflitte posse
Consultiam come in avvenir si possa
Nostro nemico offender più, la propria
Perdita riparar, sormontar questa

Dira calamità, qual dalla speme
Rinforzamento guadagnar: se no;
Qual risoluzion dal disperarsi.
Così mentre *Satan* parla al compagno
Più congiunto, col ceffo alto sull' onda,
E gli occhi divampando scintillanti,
L' altre sue membra sovra i flutti prone
Largo e lungo distese galleggianti
Giaccion su molti jugeri, in lor mole
Smisurate del par che i favolosi
Di mostruosa vastità giganti
Titania stirpe, o della *Terra* figli
Che guerreggiaron col superno *Giove*,
O *Briareo*, o quel *Tifon* che accolse
L' ampia caverna presso a *Farse* antica,
O quella *Levitan* bestia marina
Delle da *Dio* create opra più vasta,
Che il corso d' ocean fende col nuoto,
Lei piloto qualor di navicella
Sdrucita in notte la ritrova a caso
Stesa a dormir su le norvegie spume,
Isola crede, e, al dir de' marinari,
Spesso afferrando la scagliosa scorza,
Se le ancoreggia sottovento a lato,
Mentre la fosca notte investe il mare,
E il bramato mattin tarda il ritorno.
Sì vasto sta il gran Demone disteso
Incatenato sul cocente lago,
Nè quinci mai sorto egli fora, o il ceffo
Levato avrebbe: ma il volere e l' alta
Permission del Ciel che tutto regge,
A' suoi lo rilasciò neri disegni,
Perchè reiterando egli i misfatti,
Dannazion sovra se stesso accresca.
Allorchè iniquo l' altrui mal procura,
E irato veggia sua malizia tutta

Altro non far, che procacciar maggiore
Grazia, mercede ed infinito bene
All'uom da lui sedotto, e quindi solo
Triplicati versar sopra se stesso
Confondimento, indignazion, vendetta.
Ei repente innalzò fuor dello stagno
La vastissima sua statura: ed ambe
Le mani indietro le respinte fiamme
Torcon le aguzze punte, e in onda volvono,
Lasciando in mezzo spaventosa valle,
Indi con ali stese alto ei dirige
Il volo, e il fosco preme aere che sente
L'inusitato peso, infinchè approda
Sopra l'arsiccia terra, se pur terra
Quell'è che sempre mai brucia di solido
Qual di liquido foco il lago bolle:
Apparia nel color, come una rupe
Quando il vigor di sotterraneo vento
La svelle da *Pelero* e la trasporta;
O come il fianco danneggiato d'*Etna*
Tuonante, le di cui viscere arsibili,
Esca onde il foco si concepe, in alto
Spinte da furia minerale, ajutano
I venti, e lascian l'abbrostito fondo
Involto tutto di fetore e fumo:
Tal fu il riposo che trovàr le piante
De' maledetti piedi. Il suo propinquo
Seguillo, ambo gloriandosi, quai numi,
Del preso scampo dallo stigio flutto
Sol per la lor ricoverata forza,
E non perchè il poter sommo il permise.
Questa è la regione, il suolo, il clima
(Disse allora l'Arcangelo perduto)
E il seggio in cui cangiar n'è forza il Cielo;
E in questa oscura sì mesta caligine
Il bel seren dello splendor celeste?

Sia pur così, giacchè colui che or solo
E' il Sovran, comandar puote e disporre
Quel ch'esser retto dee. Lunge da lui!
Il più lunge è il miglior, da chi uguagliato
Dalla ragion, fatto fu poi supremo
Sol dalla forza su gli eguali suoi.
Addio felici campi ove soggiorna
In eterno la gloria. Salve orrore.
Salve Mondo infernale: e tu ricevi
Tuo novo possessor profondo inferno:
Un possessor che in sè porta una mente
Inalterabil per stagion, per loco.
Ah se la mente è saggio, e può in se stessa
Render Cielo l'inferno, inferno il Cielo;
Che importa dove, s'io son pur l'istesso,
E quel ch'esser dovrei tutto, ma meno
Di lui che fu dal tuon reso più grande?
Qui siam liberi almen: l'Onnipotente
Non fabbricòvvi per l'invidia sua.
Quinci non ne trarrà: regnar sicuri
Qui potremo; e per mia scelta, il regnare
Degno è d'ambizion, benchè in inferno,
Regnar qui è meglio, che servir nel Cielo!
Ma perchè dunque i fidi nostri amici
Che socj fur della ruina a parte,
Nello stagno d'obblio lasciamo attoniti?
E perchè non chiamarli, acciò partecipi
Sian di questa con noi stanza infelice,
O a fare ancor con riunite forze
Prova di quel che o riacquistar nel Cielo,
O che perder di più puossi all'inferno?
  Così *Satan*, cui *Belzebù* rispose:
Condottier di quell'armi rilucenti
Cui sol vincer potea chi puote il tutto,
Se una volta udiran quei la tua voce
Più vivo lor pegno di speme, in mezzo

A' perigli e timor già spesso udita
Nelle peggiori estremitati, e loro
Più sicuro segnal nel più dannoso
Infuriar di battaglia in ogni assalto;
Tosto riprenderan nuovo coraggio,
Tosto ravviveransi, ancorchè abbietti
E prostrati or là sopra all' igneo lago
Giaccian, qual noi già sbigottiti e attoniti,
Nè fia stupor, poichè la lor caduta
Fu da cotanto perniciosa altezza.
Questi appena cessò quando il reo Spirto
Superior, verso la spiaggia mosse;
Il ponderoso suo d'eterea tempra
Massiccio, largo e tondo scudo a tergo
Ei gettasi: la sua circonferenza
Ampia pende sugli omeri, qual luna,
L' orbe di cui col cannocchial disteso
Dalla cima di *Fiesole* o in *Val d'Arno*
Esamina l'Artefice toscano,
Per poi descriver nuove terre e nuovi
Fiumi e monti nel suo macchiato globo.
All' asta sua se agguagli il più gran pino
Troncato di *Novergia* alle montagne
Per arborarne un' almirante nave,
Verga lieve sol fia. Mentre cammina
Sulla bruciante creta, ei ne sostenta
I tormentosi passi, ah non più simili
Sull' azzurro de' cieli a' passi suoi.
Sotto concava ancor volta di foco
Lo cuoce e l' addolora il clima torrido:
Ei va soffrendol pur, finchè alla sponda
Dell' infiammato mar s'arresta: chiama
Le legioni sue, figure angeliche,
Che si giacean disanimate e folte,
Come le foglie pallide autunnali
Cadute sui ruscelli in *Vallombrosa*,

Ove le opache ombre di *Etruria* in arco
Elevate e conteste alto s' incurvano,
O come galleggiante alga dispersa
Quando armato *Orion* di fieri venti
Ha vessate del mar rosso le coste,
I di cui flutti rovesciar *Busiri*
E tutt' i suoi menfitici cavalli,
Mentre con odio perfido inseguiano
Gli Ospiti isdraeliti di *Goscene*,
Che rigiràr dalla sicura arena
Gl' inimici carcami, e le spezzate
Ruote de' carri fluttuàr con l' onde.
Folte e strate così, perdute, abbiette
Le rie legioni, ricoprendo il flutto
Giaceàn sotto al fatal sbigottimento
Del cangiamento lor pieno di orrore,
Satan sì forte le chiamò, che tutto
Il vuoto rimbombò tartareo fondo.
O potentati, o principi, o guerrieri,
O fior del Ciel già vostro, ed or perduto;
Se attonimento come questo, eterni
Spiriti abbatter può. Scelto qui forse
Della battaglia appo l' affanno avete
Riposo alla virtude affaticata;
Perchè agio forse d'un egual quiete
Trovate qui, come del Ciel su i campi?
O in questa abbietta condizion giuraste
Adorar forse il Vincitor che or vede
I Cherubini e i Serafin sconvolti
Ondeggiar fra disperse armi ed insegne;
Finchè tosto i suoi rapidi seguaci
Dalle porte del Ciel, visto il vantaggio,
Noi sì abbattuti a calpestar discendano,
E coi fulmini uniti a conficcarne
Giù nel fondo del golfo? Ognun si svegli,
Sorga, o caduto eternamente sia.

L'odon quelli, e ne restano confusi:
S'ergon sui vanni lor, qual le sorprese
Sentinelle trovate in preda al sonno
Dall'official temuto, in piè si levano
E più moti fan pria di esser ben deste.
Ben conoscean lor miserando stato
E le pene sentian crudeli, e pure
Pronti ubbidir del general la voce
Innumerabili: come allor quando
La del figlio di *Amram* verga possente
Nel tempo reo dell'ostinata *Egitto*,
Brandita intorno a quella costa, fece
Di locuste apparir nuvola nera
Piegante al vento oriental, che a guisa
Di vedova di stelle orrida notte,
Dell'empio *Faraon* coperse il regno,
E le terre abbujò tutte del *Nilo*.
Senza numer così quei furon visti
Angeli rei su gl'inclinati vanni
Pender d'inferno sotto l'ampia volta
Fra l'alte e basse e circondanti fiamme
E ad aspettar finchè, qual dato segno,
L'asta elevata del lor gran Sultano
Sia, per diriger lor corso, brandita:
Calansi con librate ale sul fermo
Zolfo, e tutta riempion la pianura:
Moltitudin cui pari il popoloso
Norte non versò mai dal sen gelato
A far tragitto sul *Danubio* o *Reno*;
Quando venuti i suoi barbari figli,
Qual diluvio, nel *Sud*, si sparser sotto
Di *Gibralterra*, all'africane arene.
Repente allor d'ogni squadrone e schiera
Tutti li capi e condottier feroci
Dov'era il lor gran Comandante, andaro:
Numi nel garbo, ed eccellenti forme

Sopra l' umana dignità sovrane;
Potenze assise già del Ciel su i troni;
Nei registri del Ciel benchè non sia
Memoria or più de i nomi lor per quella
Ribellion già scancellati e rasi
Dagli aurei libri della vita. Ancora
Posti non si eran lor tra i figli di *Eva*
I nuovi nomi, come allor ch' errando
Per permissione alta di *DIO*, nel mondo
A por dell' uom la fedeltade in prova,
Con falsità e menzogne ebber corrotta
La più gran parte della stirpe umana
A tralasciare il Creator lor *DIO*;
E la Gloria invisibile di lui,
Che fegli, a trasformar spesso di un bruto
Nell' adornata immagine, con gaje
Religioni tutte pompa ed oro;
E rei Demonj ad adorar per numi:
Furo allor noti all' uom per varj nomi
E per idoli varj al Paganesmo.
Di *Musa* i nomi lor cogniti allora,
Chi pria, chi dopo sopra l' igneo letto
Sorse, scosso dal sonno, alla chiamata
Del loro grande Imperador: dì come
Ad uno ad un suoi prossimi nel merto
Vennero a lui sulla deserta ripa,
Mentre la turba stava al largo ancora.
Capi eran quei che dal profondo inferno
Vagando a ricercar preda nel mondo,
Dopo gran tempo osàr fissarsi il seggio
Presso al seggio di *Dio*, e loro altari
Presso all' altare suo: numi adorati
Da intere nazioni, e osaro starsi
Incontro a *Jehovàh* che alto da *Sion*
Tuona fra i Cherubini assiso in trono:
Sovente fin nel santuario stesso

Posero i loro abbominandi scrigni,
E profanàr con maledette cose
I santi riti, e le solenni feste,
E affrontaròn col lor fosco sua luce.
Primo è *Moloch* orrido re, bruttato
Col sangue dell'umano sacrifizio
E de' parenti con le amare lagrime,
Benchè il rumor di timpani e tamburi
Nascondesse agli afflitti genitori
De' loro figli il grido che tra il foco
Passava al mostruoso idol crudele:
Adorato egli fu dagli *Ammoniti*
In *Rabba* e nelle sue pianure acquose,
E in *Argob* e in *Basan* fino al remoto
Rivo di *Arnòne*: e non contento ancora
Di tanto audace vicinanza; ei trasse
Di *Salomone* il saggio cor con frode
A fabbricargli un tempio dirimpetto
Al gran tempio di *Dio*, sull'obbrobriosa
Montagna, e bosco suo fece l'amena
Valle d'*Hinnòn* quindi chiamata *Tophet*
Nera *Gehenna* tipo dell'Inferno.
Secondo è *Chemos*; lo spavento osceno
De' figli di *Moàb* da *Aròar* a *Nebo*,
Ed alla più meridional selvosa
Montagna di *Abàrim*, e in *Hesebòn*
E in *Horonàim* regno di *Sèen*, che giace
Dietro di *Sibma* alla fiorita valle
Tutta di pampinose uve vestita,
E in *Eleàl* fino allo stagno *Aspàltiko*:
Pèor fu l'altro nome di costui
Quando allettò gl'*Isdraeliti* in *Sittim*
Nel viaggio dal *Nilo*, a fargli i riti
Lascivi che costàr tante sventure:
Indi pur dilatò quell'orgie oscene
Al monte dello scandalo pel bosco

Di *Moloch* omicida, empia lussuria
All'odio unita; infinchè il buon *Josja*
Le respinse di là, dentro all'inferno.
Con questi venner quei che dal vicino
Corso d' *Eufrate* antico al rio che parte
Egitto dalle *sirie* campagne,
Ebber comuni nomi *Baälim*
E d'*Astharoth*: quei maschi, e queste femmine
Poichè gli spirti a grado loro assumono
Ciascun dei sessi, o l'un e l'altro insieme
Molle e incomposta è sì lor pura essenza
Non annodata da giunture e membra;
E non dell'ossa sulla fragil forza
Fondata, come l'ingombrante carne;
Ma in qual forma lor piace, dilatata
O densa, chiara, o fosca, eseguir ponno
Lor aerei disegni, e dar con quella
D'amore, o sdegno compimento all'opre,
Spesso la razza d'*Isdrael* per questi
Abbandonò *Dio* suo vigor vivente:
E infrequentato il santo altar lasciando,
Fino a terra inchinò gli *dei* brutali,
Per cui lor teste poi nella battaglia
Giù prostrate così caddero innanzi
All'aste di sprezzabili nemici.
Di costoro in la truppa *Astòrecth* venne
Che da' *Fenici* fu nomata *Astarte*
Del Ciel reina con crescenti corna,
Alla cui risplendente immago in notte
Della luna al chiaror sciolsero i voti
E cantar gl'inni le *sidonie* vergini:
Ebbe i suoi canti ancor in *Sìon* dov'era
Il tempio suo sul monte scandaloso
Fattole da quel rege effemminato
Il cor del quale, ancorchè grande e saggio,
Dalle idolatre sue belle ingannato,

Pur cadde ad incensar gl' idoli impuri.
  Thammùz poi venne, l' annual cui *Piaga*
In *Lebanòn* per tutto un giorno estivo
Allettò del suo fato in dolci note
Le *siriane* fanciulle a lamentarsi,
Mentre il placido *Adòn* dalla nativa
Rupe scorreva porporino al mare,
Supposto di *Thammùz* ferito ogn' anno
Colorato dal sangue: l' amorosa
Favola di *Sìon* con pari ardore
Contaminò le figlie: *Ezechièl* vide
Nel vestibulo sacro le lascive
Lor passion; allorchè gli occhi suoi
Per visione riguardàr le nere
Idolatrie dell' alienato *Giuda*.
  Indi ne apparve un che fu in ver dolente
Quando la prigioniera *Arca* fe' monca
L' immagin sua brutale; e braccia, e testa
Via ne staccò dentro al suo proprio tempio
Sul liminare ove disteso cadde,
E svergognò gli adoratori suoi:
Suo nome era *Dagòn* mostro marino
Uom dalla cinta in su, pesce nel resto:
Alto erettogli pur tempio in *Azòto*
Egli ebbe, per la costa *Palestina*
Idol temuto e in *Ascalon* e in *Gath*,
In *Accaròn* e nei confin di *Gaza*.
  Rimmon seguillo, il cui piacevol sito
Fu la bella *Damasco* in su le fertili
Rive de' chiari fiumi *Abbana* e *Pharphar*.
Ei pure incontro alla magion di *DIO*
Baldanzoso fu visto, ed una volta
Perso un leproso: guadagnare un Re:
Il folle suo conquistatore *Ahaz*
Ei trasse a disprezzar l' ara di *DIO*
E a dislocarla, per eriger quivi

Un altro altar di *siriana* moda
Sul qual bruciasse l'odiose offerte
Ed adorasse i debellati *dei*.
Appresso questi apparsene una ciurma
Che sotto i nomi di antiquato suono
D'*Osiri*, d'*Isi*, d'oro e loto treno
Con mostruose forme e sortilegj
La fanatica *Egitto* e i preti suoi
Ingannaro a cercar lor numi erranti
Di figura brutal più che d'umana.
Da tanta infezion non ebbe scampo
Il popol d'*Isdrael* quando dell'oro
Prestato, fu in *Orèb* fatto in vitello:
E il Re rubelle raddoppiò il peccato
In *Bethel* ed in *Dan*, paragonando
Ad un bue pascolato il suo Fattore
Jehovàh che in una notte in suo passaggio
Per l'*Egitto*, distrusse ad un sol colpo
I primonati e tutti i dei belanti.
Ultimo venne *Belial*: più impuro
E più amator material del vizio
Spirto di lui non cadde giù dal cielo:
Tempio non ferse e non fumogli altare,
Ma chi più di esso fra gli altar, ne' tempj,
Allorchè il sacerdote ateo divenne?
Come i figli di *Ely*, che di lussuria
E violenza empier di *DIO* la casa:
Egli ancor regna entro a palazzi e corti
E in città dissolute, ove il rumore
Di contese, d'ingiurie, e oltraggi ascende
Più alto ancor delle più alte torri:
Ed allorchè le vie la notte affosca;
Allor più i figli di *Beltal* vaganti
Scorrono invasi d'insolenza e vino:
Testimonio di *Sodoma* le strade
E quella impura notte in *Gibeah*, quando

L' ospital porta una matrona espose
Per evitar vieppiù nefando eccesso.
  Fur questi i primi in ordine e in potenza:
Troppo saria lungo a ridirsi il resto
Sebben cotanto rinomato. I numi
D' *Ionia*: li creduti dei di stirpe
Di *Jàvan* confessati posteriori
A *Cielo* e a *Terra* lor vantati padri:
Titàno il primogenito di *Cielo*
Con l' enorme sua razza: ei da *Saturno*
Fratel minor, del natural diritto
Fu escluso: e questi dal figliuol suo *Giove*
Nato di *Rhea*, superior di forza,
Trattamento provò d' egual misura:
Così l' usurpator *Giove* ebbe il regno.
Cognit' in pria fur questi in *Creta* e in *Ida*,
E quindi poi sulla nevosa cima
Del freddo *Olimpo* resser l' aere medio
Lor ciel più alto, o su la rupe *delfica*,
O in *Dodona* e pe' confini tutti
Della *dorica* terra. Altri col vecchio
Saturno sen' volàr sull' *Adria* e a' campi
Esperii, e per la *Celtica* vagando.
Giunsero alle remote isole estreme.
  Tutti costoro, e più vennero a stuolo;
Ma con depressi e in giù rivolti sguardi
In cui però qualche balen di gioja,
Benchè oscuro, apparia; perchè trovato
Lor capo avean non di speranza privo,
Nè se medesmi ancor perduti in grembo
Alla perdita istessa, che in suo volto
Pari di dubbietà color pingea.
Ma rivocando egli l' usato orgoglio,
Con ampolloose alte parole c' hanno
Apparenza di merto e non sostanza,
A poco a poco sollevò il mancante

Loro coraggio, e ogni timor disperse.
Tosto comanda poi che al suon guerriero
Di trombe e d'oricalchi strepitosi
Suo gran stendardo inalborato sia:
N'ebbe il superbo onor per suo diritto
Azazel Cherubin d'alta statura:
Incontanente ei dalla lucid'asta
Disviluppò l'imperial vessillo,
Che a seconda dell'aure ventilando
Alto spiegato, qual meteora effulse.
Gli risplendean con lustro aureo gemmato
Le serafiche in grembo arme e trofei,
Il sonoro metallo udiasi intanto
Soffiar d'intorno i marzial clamori,
Al cui suon tutta l'oste alto sospinse
Un grido che intronò d'inferno il concavo,
Ed oltre spaventò lo sterminato
Regno del *Caos* e della *Notte* antica.
Viste pel fosco fur tutte a un momento
Diecimila bandiere all'aria alzarsi
Ondeggianti in colori d'oriente.
D'aste con loro ampia foresta sorse,
Scudi ed elmi apparian ristretti in folta
Di file immisurabili ordinanza.
In perfetta falange il campo move
Al *Dorico* concento di soavi
Flauti e di tibie: tal concento, quale
Al sommo alzò della più nobil tempra
Gli armeggianti in battaglia antichi eroi,
D'ira in vece, ispirando un risoluto
Valor fermo e immovibile da tema
Di morte, o a fuga o a ritirata vile:
Nè la virtù di mitigar gli manca
E con grave acchetar bella armonia
I turbati pensieri, ed a sgombrare
Dubbj, angoscie, timor, tristezze e pene

Dalle mortali e dall' eterne menti.
Così questi spirando unita forza
E pensier fisso, nel silenzio mossero,
Di bossi al dolce suon che i lor lusinga
Sull' infuocato suol passi penosi:
Ed avanzati in mostra, ecco s' arrestano
(Prospetto pien d' orror, di spaventosa
Lunghezza, e d'armi abbarbaglianti!) in guisa
Degli antichi guerrier, con lancie e scudi
In ordinanza, ad aspettar qualunque
Comando imponga il condottier possente.
Ei lo sperimentato occhio dardeggia
Entro all' armate file, e tosto il guardo
L' intiero battaglion traversa, e il loro
Ordine esatto i volti e le da numi
Stature, e al fine il numero ne somma;
Indi l' altiero cor gonfia d' orgoglio,
E più indurato; in suo poter si vanta:
Poichè non mai dacchè fu l' uom creato,
S' unì esercito ancor, che presso a questo
Non paresse la nana infanteria
Cui fer guerra le grue; benchè di *Flegra*
Fosse unita alla Prole gigantea,
Quella stirpe d' eroi che a *Tebe* e ad *Ilio*
Combatteron frammisti in ambo i lati
Co' partegiani ausiliari numi:
E quanto suona in favola o in romanzo
Del figliuolo d' *Uthèr* cinto di squadre
D' *Armorici* e *Britanni* cavalieri:
E quanti battezzati ed infedeli
Giostraro in *Montalbano* o in *Aspramonte*,
In *Damasco* in *Marocco* o in *Trebisonda*,
O quelli che mandò dal lido d' *Africa*
Biserta, allorchè *Carlo Magno* vinto
Cadde con tutt' i Pari in *Fontarabbia*.
Cotanto eran costor superiori

Al paragon d'ogni mortal prodezza!
E attenti pur tutti osservando stanno
Del lor tremendo comandante i cenni.
Ei sul resto in statura e in portamento
Torreggiava superbo: ancor sua forma
Perduto non avea tutto il nativo
Scintillante fulgore, e comparia
Nulla men che un Archangel rovinato,
E che di gloria un oscurato eccesso;
Come allor quando il novo sol traluce
Per l'aere orizzontal caliginoso
Privo di raggi, o quando tutto il copre
Il dosso della luna in buja eclisse;
Disastroso crepuscolo che affosca
Mezze le nazioni, e di vicenda
I gran Monarchi nel timor sospende.
Pur benchè avvolto di sì fosco velo
L'Arcangel rifulgea sugli altri tutti,
Ma la sua faccia avean di solchi piena
Del fulmin le profonde cicatrici;
Sta l'atra cura sulla smorta guancia,
Ma sotto ciglia di coraggio intrepido
E di considerato orgoglio invigila
Alla vendetta: è l'occhio suo crudele;
Ma segni getta di rimorso e affanno
I compagni in guardar del suo delitto,
Anzi seguaci (ah ben da ciò diversi
Già riguardati in suo felice stato!)
Or condannati ad infinita pena;
Milioni di Spiriti scaduti,
Per colpa sua, dal cielo e dall'eterna,
Per sua ribellion, luce scacciati:
E oh come pur stavan fedeli in loro
Fiaccata gloria! Così allor che fiamma
Celeste devastò d'una foresta
Le quercie, o gli alti montuosi pini,

Benchè sramati ed aridi; pur stanno
Sull' arso suolo maestosi i tronchi,
Egli a parlar s' accinge, e tutti intanto
Le raddoppiate loro schiere incurvano
Ala con ala, e mezzo lo circondano
Co' Pari. Muti attenzion li rende.
Tentò parlar tre volte; ed altrettante
Malgrado il proprio scorno, ancor proruppe
In lagrime, ma quali Angel le getta.
Alfin miste a sospiri le parole
Trovaron d' esalar fuori la via.
O miriadi di Spiriti immortali,
Potenze incomparabil, se non forse
Con chi può il tutto; quella gran contesa
Non fu già senza onor, benchè l' evento
Fosse aspro, come questo suol lo attesta
E questo dispietato cangiamento
Odioso a proferir: qual mai potere
Di previdenza o di presaga mente
Dal saper più profondo del passato
E dal presente, avrebbe mai temuto
Che tali accolte insiem forze di dei,
Tali che stetter già, com' ora, unite;
Conoscer la repulsa unqua dovessero?
Mentr' e chi creder può, benchè sconfitte,
Che tutte queste legion possenti
C' han coll' esiglio lor vuotato il Cielo
Possan mancar di rialzar se stesse
E la natia riposseder lor sede?
Tutta l' oste del Ciel fede mi faccia
S' io per consiglj discordanti, oppure
Per evitar periglio, ho mai perdute
Nostre speranze. Ma colui che regna
Monarca in Cielo, infin' allor, com' uno
Ch' è sicuro in suo trono per antico
Credito, per consenso e per costume;

Piena pompa facea di sua regale
Maestà, ma la sua forza ascondea:
Il che già diede tentativo al nostro
Imprendimento, ed oprò nostra caduta.
Già conosciamo in avvenir sua possa,
E consciam la nostra, a non giovarne
Provocar nuova guerra, e a non temerla
Provocata. Il migliore ne resta: in chiuso
Disegno oprar, per via di frode e inganno,
Quel, cui dar non poteo la forza effetto:
Sicchè per noi siagli non men dimostro
Alfin, che chi per forza altri soverchia;
Ha solo per metà vinto il nemico.
Nuovi mondi produr lo spazio puote,
Onde comune scorrea fama in cielo,
Che in non molto, crearne egli intendeva,
E piantarvi una tal generazione
Cui la diletta sua cura porgesse
Favore ugual, come del Cielo ai figli.
Quivi, sebben solo a spiar; noi forse
A primo irromperem: quivi od altrove:
Che non dee questa infernal fossa sempre
Avvinti ritener Spirti celesti,
Nè più coprirli in tetro orror l'abisso.
Ma pien consiglio tai pensier mature.
Disperata del tutto è già la pace,
Poichè a sommission pensar chi puote?
A guerra dunque o tacita o scoperta
Si pensi, e guerra si risolva e guerra.
Disse; e i detti approvàr l'aria fendendo
Più milion di fiammeggianti spade
Tratte dei forti Cherubin dal fianco;
L'improvviso fulgor lunge d'intorno
Illuminò l'inferno, ed altamente
Tutti s'infuriàr contra *l'Altissimo*;
E dibattendo su i sonori scudi

L' armi afferrate, eccitar suon di guerra,
E al concavo del Ciel lanciar la sfida.
Quindi non lunge si solleva un monte
Ch' erutta fuoco dalla cima squallida
Misto a ruotante fumo. D'una lucida
Gromma risplende intiero il resto: segno
Indubitato ch' ei nel grembo asconde
Metallica miniera, opra del solfo.
Quivi una schiera numerosa in fretta
Precipitò suo volo, come quando
Di pale e zappe i guastatori armati
Precorrono ad esercito regale
Ad alzar terrapieno o far trinciera.
Mammon vegli guidò: *Mammon* lo spirto
Meno elevato che dal Ciel cadesse:
Che fino in Ciel sempre il pensiero e il guardo
Chiamava a vagheggiar del pavimento
Celeste auro contesto le ricchezze,
Più che ogn' altro divin o santo oggetto
Che si gioisca in visïon bëata.
Da lui primier, da sue suggestïoni
Ammäestrati ancor gli uomini, il centro
Saccheggiato, e con mani empie le viscere
Svolsero fuor della lor madre terra.
Per suoi tesori: oh meglio assai celati!
Aperse la sua ciurma in un momento
Spazïosa ferita in seno al monte
E ne disotterrò miniere d' oro.
Non fia stupor, chè la ricchezza sorga
In inferno; quel suol più ch' altro merta
Che il velen prezïoso in lui s' annide.
E qui coloro che a mortali cose
Dan vanto, e per gran meraviglie, narrano
Di *Babelle*, e dei Re di *Menfi* l' opre;
Veggian con qual facilità gli Spirti
Reprobi superar sanno in un' ora

Quei più famosi per durata ed arte
Lor monumenti; ancorch' opra incessante
E mani innumerabili in un secolo
Ne giungessero appena al compimento.
Sovra il piano ivi presso in preparato
Più celle, sotto a cui di foco liquido
Scorrôn vene dal laco igneo sgorganti;
Una feconda moltitudin fonde
La metallica massa, e ne separa
Ciascuna spezie con mirabil arte,
Trattane fuori la schiumosa feccia.
La terza turba tostochè scavate
Ebbe per entro al suol forme diverse;
Per istranio canal dalle bollenti
Celle ogni scavo empiè. Soffio di vento
Molte scorrer così file di canne
In ôrgan suole, ond' esce poi sonoro.
Repente in guisa di vapor ch' esali,
Vasto edificio dalla terra sorge
Da soavi concenti accompagnato
Di dolci sinfonie, di molli voci,
Simile a un tempio con pilastri e doriche
Colonne intorno sotto al grave incarco
D' aureo architrave: nè cornice mancavi
Nè di bassirilievi isculto fregio;
E l'ampia volta intarsiata è d'oro.
Nè *Babilonia* nè la grande *Alcairo*
In tutte le lor glorie unqua uguagliaro
Magnificenza tal per farne ornate
Le nicchie a *Belo* e a *Serapi* lor numi,
O de' suoi re per arricchirne il trono,
Quando l'*Assiria* e la superba *Egitto*
Emule fur di lusso e di ricchezza.
Del sorgente edificio alfin la nobile
Altezza è fissa; e subito le porte
Lor enei lati spalancando, scoprono

Vuote le interne spaziose parti
Su liscio e levigato pavimento.
Dalla gran volta per sottil magia
Pendon filari di stellanti lampade
E di gran faci fiammeggianti, a cui
Naftha ed Asfalto dan sempre alimento,
E come un Cielo somministran luce.
La moltitudin' affrettata entrovvi
Meravigliando: chi 'l lavoro apprezza,
Chi l' architetto: era sua man già nota
In Ciel per più torrite alte strutture,
Dove tenean lor residenza gli Angeli
Scettrati, e sedean Principi dal Rege
Supremo alzati a tal poter ciascuno
Nella sua gerarchia le schiere splendide
A governar. Non d' inudito nome
Nè inadorato ei fu già nell' antica
Grecia e in *Ausonia*, e lo chiamàr *Mulcibero*:
Favoleggiàr come dal Cielo ei cadde
Balzato fuor dei cristallini merli
Dall' adirato *Giove*, e sua caduta
Dal mattino durò fino alla nona,
E da nona alla sera rugiadosa.
Un giorno estivo, e al tramontar del sole
Precipitò come cadente stella
Giù dal Zenit in *Lenno* isola *Egea*.
Racconto menzogner! gran tempo prima
Ei rovinò con la cadente frotta,
Nè gli giovàr le fabbricate in Cielo
Superbe torri, nè gli fur di scampo
Tutti gli ordigni suoi: ma rovesciato
Con tutta la sua ciurma industriosa;
Giù nell' inferno a fabbricar fu spinto.
Gli alati Araldi per sovran comando
Van con tremendo rito a suon di trombe
Per tutta l' oste a proclamar solenne

Consiglio da tenersi in pochi istanti
Nel *Pandemonio*: capital soggiorno
Di *Satana* e suoi Pari. Da ogni squadra
E da ogni quadrato reggimento
L'ordine chiama i più degni per posto.
O elezion: tosto arrivàr seguiti
Dagli altri a cento a mille in attruppato
Corteggio, ed affollati erano tutti
Gli accessi, gli ampli portici, e le porte,
Ed ancor più la spaziosa sala,
Benchè pari a steccato ove gli audaci
Campioni avvezzi ad armeggiar dinanzi
Al seggio del Soldano, a mortal zuffa,
O a correr lancia disfidaro il fiore
Della miglior cavalleria pagana.
Stretti e folti gli Spirti in terra e in aria
S'urtan l'un l'altro, e sibilar fan l'ale:
Com'api al ritornar di primavera.
Quando il sol prende il suo cammin col *Tauro*,
Uscir la gioventù lor popolosa
Fanno in più sciami all'alvear d'intorno,
Mentr'elle o il velo spiegano tra fresche
Rugiade e fiori in questa parte e in quella,
O s'arrestando su la liscia panca
(Borgo a lor pagliaresca cittadella)
Strofinata testè con balsamino
Spazian, lor cure a conferir di stato.
Sì folte s'affollàr l'aeree turbe
Forte pressate, infinchè diessi il segno.
Ed oh stupor! Quei che parean più grandi
Dei gran giganti della terra figli,
Or minori dei più piccioli nani;
S'affollano infiniti in breve spazio:
Simili alla pigmea razza che giace
D' là dall'*Indo* monte, o a quei Folletti
Spirti le cui feste notturne o vede,

O veder sogna appo a foresta o a fonte
Contadin ritardato in suo cammino,
Allorchè a perpendicolo la luna
Arbitra siede, e più presso alla terra
Ruota il pallido corso: eglino intenti
Alle lor danze e all' allegria gl' incantano
L'orecchio con la musica gioconda;
Mentre fra gioia e tema il cor gli balza.
Sì gli Spirti incorporei ridotte
In picciol forme han le stature immense.
E benchè innumerabili, vedeansi
A lor grand' agio spazïare in mezzo
Della corte infernale all' ampia sala.
Lunge più addentro, e nella propria loro
Dimensione, simili a se stessi
I Serafici grandi, e i Cherubini
In rinchiuso congresso ed in secreto
Parlamento, ben mille semidei,
Sovra sedili d'oro assisi stanno
Frequenti in pien senato. Dopo un breve
Silenzio, e letti i mandamenti in pria;
Diessi alla gran consultazion principio.

LIBRO II.

Guerra di frode si risolve. Satana
Solo s' espone alla rischiosa impresa,
E vince del cammin gli alti perigli.

Alto di mäestà regal su trono
Che in ricchezza vinceva *India* ed *Ormusse*
O il *barbarico Sen* che il più pomposo
Di tutt' Orïente su i Monarchi suoi
Con ricchissima man versa oro e perle;
Esaltato *Satan* siede, da suoi
Meriti eretto a quella rea grandezza:
E dal suo disperar così altamente
Oltre ogni speme sollevato aspira
Più alto ancora. Insaziabil sempre
Di proseguir col ciel la guerra vana:
Nè da' successi ammäestrato ancora
Così le sue superbe idee dispiega.
O Potenze, o Dominj, o Dei del cielo;
(Che se alcun fondo ritener non puote
Entro al suo golfo un immortal vigore
Sebben caduto e oppresso; io per perduto
Non dò il cielo.) Temute e gloriose
Più che dal non cader; da tal caduta
Sorgendo, appariran Virtù celesti,
D' un altro fato a non temer sicure.
Me, sebben giusto dritto e le fissate
Leggi del cielo ebber creato in pria
Vostro Duce, e di poi libera scelta,
E quant' oltre in consiglio ed in battaglia
Compito ha il merto mio, pur questa perdita
Cotanto ricovrata almen; me al fine
Molto più fisso ha stabilito sopra
D' un non invidïato e salvo trono
Ceduto a me già dal consenso intiero.

Fig. II. *Pag. 74.*



II




BIBLIOTECA NAZ.
VITTORIO EMANUELE
ROMA

Il più felice stato in ciel, che ha seco,
Congiunta dignità, trar puote invidia
Da ogni inferior: ma qui chi vuole
Invidiare un cui l'eccelso grado
A star qual vostro baluardo, il primo
Contro alla mira del *Tonante* espone,
E alla parte maggior delle infinite
Pene condanna? Or dove ben non è
Per cui prender travaglio, esser non puote
Ch'ivi da fazion sorga contesa,
Perchè niun pretenderà in inferno
Precedenza: niun la cui presente
Porzion di pena è lieve sì, ch'ei brami
Con mente ambiziosa, altra maggiore.
Or con vantaggio tal, con ferma fede
D'accordo e d'union maggior di quanta
Esser può in cielo a vendicar torniamo
La nostra giusta ereditate antica:
Più certi prosperar, di quel che farne
Potuto avria prosperitate istessa.
Ma, se l'aperta guerra, o se l'ascosa
Frode fia meglio esaminiamo or noi.
Parli chiunque atto è a recar consiglio.
Ei cessa. Indi *Molòc* Rege scettrato
Sorge: Spirto il più forte ed il più fiero
Che combattesse su i celesti campi,
Ed or vieppiù nel disperar feroce:
Ei per certo tenea d'esser pensato
D'egual forza all' *Eterno*, e si curava
Nulla piuttosto esser, che men di lui:
Con tal cura perduta, anche i timori
Tutti perdeo: di DIO, d'inferno o peggio
Non fea conto, e il mostrò con tali accenti.
La mia sentenza è per l'aperta guerra.
Più inesperto, d'astuzie io non mi vanto;
Quei che n'han d'uopo, e quando l'han, le adoprino;

Or no. Che! a progettar quand' altri siede,
I milion che stan bramosi in armi
Ad aspettar d' alto levarsi il segno;
Oziar qui dovrian quai neghittosi
Fuggitivi del cielo? E accetteranno
Per lo soggiorno lor questa sì oscura
Obbrobriosa tana di vergogna,
Prigion di quella tirannia che regna
Per lo nostro ritardo? Ah no. Piuttosto
Scegliamo tutt' insieme a un tempo istesso
Armati d' infernal fiamme e di furie,
Del ciel volando sull' eccelse torri,
Sforzarne vie di resistenza prive,
Volgendo in armi di tremendo orrore
Contra il tormentator nostri tormenti.
Egli il tuono infernale udrà d' intorno
Al rumor del suo ordigno onnipotente,
E di fulmini invece, ei vedrà nero
Foco e orrore scoppiar con egual rabbia
Fra gli Angeli suoi, e il suo medesmo trono
Involto di tartareo solfo e strane
Fiamme, di sua invenzion tormenti.
Erto e difficiil parrà forse il calle
Per iscalar con ali erette incontro
A più alto nemico: altri ciò pensi.
Se il beveron sonnifer di quel lago
D'obblio sì noi non torpidisce ancora;
Che per se stesso il movimento nostro
Alla nativa nostra sede ascende;
Lo scender e il cader ne sono avversi.
Quando il nemico fier la retroguardia
Già sconfitta incalzando, per lo fondo
N' insultò, n' inseguì, chi non sentìo
Con quanto impulso e faticoso volo
Calò sì basso? La salita dunque
Facil sarà. Ma dà timor l' evento:

Che se ancor provochiamo il più potente;
Sua rabbia può trovar modo peggiore
A nostra distruzion, se nell' inferno
V' è tema pur di destruzion peggiore.
Che mai v' è peggio del far qui dimora,
Dalla natia felicità scacciati,
Condannati entro a questo abbominato
Baratro al colmo di miseria estrema?
Dove pena di foco inestinguibile
Ne deve esercitar senza speranza
Di mai finir. Vasi dell' ira sua,
Quando la tormentosa ora e il flagello
Inesorabil chiamaci al g[illegible]
Fossimo più di quel che siam, distrutti,
Saremmo affatto annichilati. E che
Che temiam dunque? E qual dubbio n'arresta
Sua più grand' ira a provocar? che al sommo
Sdegnata, o noi consumerà del tutto,
E al nulla ridurrà l' essenza nostra
Più assai felice allor, che nel presente
Esser eterno di miseria cinto;
O se nostra sostanza è pur divina
Nè d' esser può cessar; nulla peggiore
Di quel ch'è già, puonne accader. Per prova
Sentiamo pur nostro poter bastante
A disturbargli il suo cielo, e spavento
A recar con perpetue incursioni
Nel suo fatale innaccessibil trono.
Ciò se non fia vittoria, è pur vendetta.
Ripigliando ei finì: Nunzian suoi sguardi
Disperata vendetta e perigliosa
Battaglia a chi fosse da men che nume.
Dall' altro lato *Belial* levossi
In atto grazioso e gesto umano:
Non perdè i cieli Angelo più gentile,
D' alto grado ed imprese avea sembianza,

Ma tutto falso e vano, ancorchè manna
Stillì sua lingua, e la peggior ragione
Ottima apparir faccia, onde confonda
Ed involva consiglj i più maturi
A' pensier bassi: è industrioso al vizio,
E a nobil fatti è timoroso e pigro:
Pur diletta l'orecchio, e sì comincia
Con lusinghier persüasivo accento.
Esser' anch' io dovrei per guerra aperta
O Pari, giacchè in odio altrui non cedo.
Se quello in cui qual ragion prima, insistesi
Guerra immediata suader: più d' altro
Me non dissuadesse, e nell' intiero
Successo non gettasse augurio tristo;
Quando chi eccelle più nell' armi, in quanto
E consiglia ed eccelle ei non confida:
Anzi il coraggio suo fonda in estremo
Disperarsi e in total dissoluzione,
Come lo scopo di sue mire tutte,
Appo qualche terribile vendetta.
Deh! qual vendetta mai? Piene d' armate
Guardie son tutte le celesti torri
Che rendon ogni accesso insuperabile.
Spesso sull' orlo del profondo abisso
Lor legioni accampano, o con fosche
Ali scorrono e spaziano nel regno
Della notte, e si beffan di sorpresa:
Ma potessimo a forza aprirne il calle,
E s'ergesse appo noi l'inferno tutto
Con la d' abisso insurrezion più nera
A confonder del ciel la pura luce,
Ciò non ostante, il nostro gran nemico
Incorruttibil tutto siederebbe
Intatto nel suo trono, e l' incapace
D' esser macchiata eterea tempra in breve
Espelleria l' offesa, e purgarebbesi

Vittoriosa da quel foco vile.
Rintuzzati così: l'estrema nostra
Speranza altro non è che disperarsi.
Dunque inasprir dobbiam l'Onnipotente
Vincitore a sfogar sua rabbia tutta
Che rifinir ne debba: ed il non essere
Nostra cura esser dee, cura infelice!
Perder chi vuol, benchè di pene colmo
Questo intellettuale essere, e questi
Entro all'eternità pensier vaganti?
E piuttosto per privo di senso,
Privo di moto, giù ingojato e perso
Nell'alvo immenso all'increata notte?
Ma quando ciò giovasse ancor; chi sa
Se l'adirato nostro fier nemico
O possa darlo o voglia? com'ei possa,
Dubbioso è pur: che mai nol voglia, è certo:
Vorrà tutta ad un tratto ei ch'è sì saggio,
Sfogar sua rabbia? e per mancanza forse
Di previdenza o di poter fia mai
Ch'egli il desio de'suoi nemici adempia
Con rifinir nella sua furia quelli
Che a punir senza fin serbò il suo sdegno?
Perchè dunque cessiam? dicono quelli
Che guerra consigliàr, perchè cessiamo?
Noi siam già decretati, riserbati
E destinati alla miseria eterna:
Facciasi dunque che si vuol, che mai
Di più, di peggio, sofferir si puote?
E' ciò dunque il peggior, così sedendo,
Sì consultando, e così in arme starsi!
Che dunque fu quando fuggimmo a furia
Inseguiti e percossi dal penoso
Tuonar de' cieli, e supplicammo il fondo
Abisso a ricoprirne? Questo inferno
Da quei colpi un refugio allor ne parve,,

O quando avvinti nel cocente lago
Giacemmo? Quel per certo era il peggiore,
E che fora, se quel fiato che accese
Quei tormentosi fuochi, anche svegliato;
Gli soffiasse di lor rabbia all' estremo,
E ne immergesse entro alle fiamme? ovvero
Se l' intermessa di lassù vendetta
Il rosseggiante riarmasse ancora
Contro di noi tormentator suo braccio?
Che? se l' armerie sue tutte ella aprisse?
E se di questo inferno il firmamento
Tutte sue cataratte ignee versasse,
Spaventosi imminenti, e di ruina
Sul nostro capo minaccianti orrori?
O mentre a disegnar forse staremo
E ad esortar la gloriosa guerra;
Da tempesta di foco allor sorpreso,
E trafitto allor forse ognun di noi
Lanciato sul suo scoglio, e gioco, e preda
De' tormentosi turbini, o per sempre
Sommerso dentro a quel bollente oceano,
Ravvolto da catene, ivi in eterno
Gemito insieme a far soggiorno, e senza
Intermission pietà proroga etadi
Di disperato fin; ciò fora il peggio.
Quinci aperta del pari e ascosa guerra
Dissuad' io. Che mai forzar lui puote:
Chi può ingannar sua mente il di cui sguardo
Tutte le cose in un sol punto vede?
Già tutt' i vani movimenti nostri
Ei dall' alto del ciel mira e deride,
Non solo onnipotente a resistenza
Contra il nostro poter, ma saggio, tutte
Nostre brighe, e congiure a render vane.
Viver dovrem dunque sì vili? E fia
Sì calpestata una celeste razza,

Sì scacciata a soffrir qui lacci e pene?
Ciò piuttosto soffrir penso, che il peggio.
Giacchè l'inevitabil ci sommette
Destino, ed è decreto onnipotente
La volontà del Vincitor. Le nostre
In oprare o in soffrir forze son pari:
Nè la legge che 'l vuole è ingiusta. In pria
Ciò risoluto fu, s'eram pur saggi
Contra sì gran nemico a far contesa,
E sì dubbiosi dell'evento. Io rido
In rimirar quelli che all'asta sono
Baldi e rischiosi, al non giovar di quella
Rannicchiarsi e temer quel che pur sanno
Che seguir de': come il soffrire esiglio
O ignominia, o schiavitudè, o pena:
Del lor Debellator sentenza. Or questa
È la condannagion nostra, e se noi
La sosterrem, la soffriremo, il nostro
Inimico supremo un dì potrebbe
Scemar suo sdegno, e non più forse a noi
Lunge remoti sì, nè più offensori,
Pensar, di quel ch'ei già punì, contento:
Onde s'allenteran questi rabbiosi
Fuochi, se il fiato suo fiamme non desta:
Più pura allor potrà la nostra essenza
Sormontarne i vapor nocivi, o al male
Indurarsi così, che più nol senta:
E cangiata alla fine, e conformata
Nella sua tempra ed in natura al fuogo,
Riceverà familiare e privo
Di pena il fiero ardore. Allor più mite
Fia quest'orror, diverrà luce il bujo;
Oltre la speme che or recar può il volo
Infinito dei dì futuri, o il caso,
O degno d'aspettarsi un cangiamento:
Giacchè apparir può la presente sorte

Felice ancorchè misera, e comunque
Misera; pur non la peggior, se noi
Maggior non procuriam danno a noi stessi.
Con detti c'han della ragione il manto
Sì *Belial* consigliò quiete ignobile,
Pacific'ozio, e non già pace: e a lui
Seguio *Mammone* e sì la voce sciolse:
O che per detronare il Re del cielo
Noi facciam guerra, se il far guerra è il meglio;
Ovver per ricovrar il già perduto
Nostro diritto. Il detronarlo allora
Sperar potrem, quando l'eterno *Fato*
Cederà al sempre variabil *Caso*,
E il *Caos* giudicherà della contesa.
Vano a sperarsi è il primo, onde il secondo,
Tal s'argomenta pur: perchè qual mai
Esser puote de' cieli entro a' confini
Sede per noi, non superato in pria
Il supremo da noi Signor de' cieli?
Ma supponiam ch'ei si rallenti, e grazia
Pubblichi a tutti, purchè fatta ancora
Promessa fia di vassallaggio nuovo:
Con quali occhi potremmo umili starci
Avanti a sua presenza, e strette imposte
Ricever leggi a celebrar suo trono
Con inni gorgogliati, e a sua deitate
Alleluja cantar forzati: allora
Ch'egli in gran maestà stassene assiso
Nostro Sovrano invidiato, e il suo
Altar söave spira odor dai fiori
D'ambrosia, nostre già servili offerte?
Questa in cielo esser dee nostr' opra, questo
Esser nostro diletto. Oh quanto mai
Quanto nojosa eternitate è quella
Che odiato oggetto in adorar si spende!
Non cerchiam dunque, benchè in ciel, lo stato

D'un vassallaggio splendido, impossibile
Per via di forza a guadagnarsi; e quando
Licenza se n'ottenga, inaccettabile.
Ma il proprio nostro ben cerchiam da noi,
E viviamo in quel ch'è nostro, a noi stessi:
Ancorchè in tal vasto recesso: liberi,
Nè altrui da render conto, preferendo
Un'ardua libertate al facil giogo
D'una pompa servil; nostra grandezza
Cospicua più parraci, allorchè avremo
Crear potuto dalle picciol cose
Le grandi, l'util dal nocivo, e il prospero
Dall'avverso; e in qual mai luogo si voglia,
Migliorar sotto al male, e per travaglio
E pertinacia agio tirar da pene.
Che? temiam forse questo cupo mondo
D'oscuritate? E quante volte e quante
Il Re del ciel che tutto regge, in mezzo
A' dense fosche nuvole s'elegge
La sede, nè la sua gloria oscurando
Con maestà di tenebre circonda,
E copre il soglio; onde i profondi tuoni
Ruggiscono, la lor rabbia adunando,
Talchè allora un inferno il ciel rassembra?
E che? non possiam noi quando ne piace,
La sua luce imitar; com' egli 'l nostro
Imita fosco orror? Questo deserto
Suol non manca del lustro ch'ei nasconde
Di gemme e d'oro, e non manchiam pur noi
D'esperienza e d'arte, ond' erger nuova
Magnificenza. E che mai puote il cielo
Mostrar di più? Ponno i tormenti ancora
Nostri elementi diventar col tempo,
E questi fuochi penetranti farsi
Miti allora così, com' or severi:
E la nostra in la lor tempra cangiata,

Fia rimosso il sensibil della pena.
A' consiglj di pace il tutto invita,
Ed il già stabilito ordin fra noi,
In sicurtà come possiam ne addita
Meglio i nostri calmar presenti mali,
Mirando a quel ch'oggi pur siamo, e dove
Abbandonando affatto i pensier tutti
Di guerra. Avete già quel ch'io consiglio.
Finì appena; che un tal rumor riempie
L'Assemblea; qual, rimane in cavernose
Roccie il sibilo fier di venti rabidi
C'han tutta notte alto sconvolto il mare.
Assonnasi alle rauche cadenze
Dal soverchio vegliar stanco nocchiero
Che, già sedata la tempesta, a caso
Ancoreggiossi in montuoso seno.
Tale applauso s'udì quando *Mammone*
Die' fine ai detti: e sua sentenza piacque
Consigliera di pace. Altro simile
Campo di guerra temean più che inferno,
Impression sì forte in loro avea
Fatto del tuono lo spavento orribile,
E di *Michel* la fulminante spada;
Nè men forte avean desta in lor la brama
Di fondar questo basso Imperio, e tale,
Che per governo e lungo andar d'etadi,
Sorger potesse emulo opposto al cielo.
Ciò intese *Belzebù* di cui più alto
Altri non siede, da *Satan* in fuori:
Rizzossi in grave aspetto, e nel levarsi
Sembra un sostegno principal di Stato:
Sculti gli stan profondamente in fronte
Ponderamento e pubblico pensiero,
Consiglio da Sovran gli splende in faccia
Piena di maestà, benchè in ruina:
Saggio stava con omeri atlantei

Atti di monarchie potenti al peso.
Tacita il guardo attenzion traeva
Qual cheta notte, o il fermo aere d'estiva
Ora meridiana, allorch' ei disse:
  Troni e Potenze imperiali, eteree
Virtudi di propagine celeste,
O tali or rinunciar titoli è d'uopo,
E, cangiando lo stile, esser chiamati
Prencipi dell'inferno; perchè il voto
Popolar così inclina a far qui stanza
Continua e fabbricar sorgente
Sorgente Impero; ah che un sognare è questo,
O un non saper che il Re del ciel tal sito
Sentenziò nostra prigion profonda,
Nostro scampo non già dalle sue forti
Armi, e dove possiam vivere esenti
Dalla giurisdizione alta del cielo
Contra il suo trono in nova lega uniti;
Ma per qui farne rimanere avvinti
In strettissimi lacci, ancorchè tanto
Lontani, e sotto inevitabil freno
Serbata moltitudine di schiavi.
Perch'egli al certo, o in alto o al basso vuole
Sol Monarca regnare, ultimo e primo,
Nè del gran regno suo perder mai parte
Per la nostra rivolta. Ma distende
L'imperio suo fin su l'inferno; e vuole
Con ferreo scettro governar qui noi,
Come con quello d'or gli altri nel cielo.
A che dunque sediam qui progettando
O pace o guerra? Già determinati
N'ha guerra, e soverchiati hanno con perdita
Irreparabil. Termini di pace
Non son concessi, e non cercati ancora.
Che, qual pace fia data a noi già schiavi;
Se non custodia rigorosa e colpi,

E un arbitrario punimento inflitto?
E qual pace renderem noi; se non quanto
Fia in poter nostro, ostilitate ed odio
E riluttanza indomita, e vendetta
Ancorchè tarda; congiurante ognora
Come il Conquistator sempre più scarse
Mieta le sue conquiste, e goda meno
In far quel che sentir dovrem soffrendo?
Nè occasion mancherà, nè dobbiam noi
Con perigliosa spedizione invadere
Il ciel, le cui muraglie alte non temono
Giù dal profondo o assalto o assedio o insidia.
Ma che? S'altra v'è più facile impresa,
Se profetica in cielo antica fama
Non erra, un luogo v'è, v'è un altro mondo
Felice sito d'una nuova razza
Uomo chiamata, e a questo tempo in circa
Da crearsi a noi simile, minore
D'eccellenza e poter; ma più di noi
Favorita da lui che lassù regna.
Tal fu la volontà sua pronunciata
Con giuramento fra gli Dei, che fece
Tutto quanto tremar l'orbe de' cieli.
Volgansi là tutt' i pensieri, e apprendasi
Quai creature abitin quivi, e quali
Sian lor forma, poter, doti e sostanza,
E dove è il debil loro, e come meglio
Tentabil sia, per sottigliezza o forza.
Benchè fia chiuso il cielo, e benchè l'alto
Dei cieli Arbitrator sicuro sieda
Nella propria possanza; nondimeno
Tal luogo potria ben giacersi esposto,
Qual estremo confin de' regni suoi,
Lasciato di chi 'l tiene alla difesa.
Quivi forse compir qualche potrassi
Vantaggiosa azion per improvviso

Assalto, e o devastar con infernali
Fiamme l'intera creazione, o il tutto
Posseder come nostro, e via scacciarne,
Qual noi già fummo, i piccioli abitanti:
Se no; sedurli nel partito nostro,
Sinchè il lor *DIO*, nemico lor diventi,
E con man ripentita indi abolisca
Il suo lavoro. Eccederebbe questo
Una comun vendetta. Nella nostra
Confusiōn, fora interrotta ancora
Sua gioja; e il gioir nostro in suo disturbo
Risorgerebbe allorchè i favoriti
Suoi figli a capo in giù tra noi scagliati,
Maledicesser lor origin frale
E la depressa lor felice sorte,
E in si breve stagion depressa. Or voi
Dite se degno è ciò di nostra impresa,
O se sedendo in quest'orror, si voglia
Sempre star macchinando imperj vani.
Tal *Belzebù* diabolico consiglio
Die', divisato da *Satan*, e in parte
Proposto già: che donde mai poteva
Se non dal primo autor di tutt' i mali
Sorger tanta malizia, per confondere
L'umana stirpe in una sol radice,
E con l'inferno involvere la terra,
Del sommo Creator tutto in dispetto;
Ma il lor dispetto ancor serve al maggiore
Della sua gloria accrescimento eterno.
Piacque altamente agl' infernali Stati
Quest' ardito disegno, e scintillonne
Gioja in tutt' i lor occhi, e a voti pieni
V' acconsentiro: ond'ei sì a dir riprese:
Ben giudicato avete, e ben finito
Lunga disputa, o Sinodo di dei:
Risolveste gran cose, appunto quali

Con profondi pensieri il gran periglio,
E ciascuno di lor, dell' altro in faccia
Il suo proprio terror leggeva attonito.
Niun, fra quei scelti e primier campioni,
Della guerra del ciel, potea trovarsi
Valoroso così, che proferisse
D' accettar solo quel viaggio orrendo:
Finchè *Satana* alfin, cui trascendente
Gloria or innalza su i seguaci suoi,
Con monarchico orgoglio consapevole
Del merto suo maggior, sì disse intrepido:
O progenie del cielo, empirei Troni,
Da profondo silenzio, e sospensione
Fummo a ragion sorpresi ancorchè impavidi.
Lunga ed aspra è la via, che fuor d' inferno
Guida alla luce. La prigione nostra
E' forte; e questo d' oltraggiose fiamme
Divoratrici ampio convesso nove
Volte muraci attorno: e le sbarrate
Contra noi porte di adamante ardente
Proïbiscon d' uscir tutte le vie:
Varcate queste poi, se alcun le varca,
D' una inessenzial notte il profondo
Vuoto con vasta foce indi il riceve,
E gli minaccia la total dell' essere
Perdita, in quel golfo abortivo immerso.
Se quindi ei scampa in qualsivoglia mondo,
O sconosciuta region, che meno
Restagli poi, ch' altri perigli ignoti,
E d' altra tal difficoltà lo scampo?
Ma mal mi converrebbe il trono e questa
Imperïal sovranitade, o Pari,
Adorna di splendor, di forze armata,
Se alcuna cosa di momento pubblico
Proposta o giudicata, unqua potesse
Con sembiante d' asprezza o di periglio

Atterrir me dal tentativo. Io dunque
Questi assumerò io fregi regali?
E non rifiuterò regnar? quand' io
Rifiuti d'accettare ogni gran parte
Di periglio così; come d'onore
Del par dovuta ad un che regna? e quanto
Più perigliosa; anche più a lui dovuta
A lui che sopra tutto il resto siede
Alto e onorato? Dunque, alte Potenze
Voi terrore del ciel, benchè cadute,
Qui, finchè questo suol, nostro soggiorno
Esser dovrà; date opra a quel che meglio
Può la presente agevolar miseria;
O tollerabil più render l'inferno;
Se pur, esser vi può, cura od incanto
Da allontanar, da palliar, da rendere
Minor la pena in questa rea dimora.
Guardia non tralasciate incontro a vigile
Nemico, allorchè io fuor, per tutt' i lati,
Dell' atra vo distruzion, cercando
Scampo per tutti noi. Di questa impresa
Nessun dee meco essere a parte. — Mentre
Così dicea; rizzossi il gran Monarca,
E prudente, ogni replica prevenne,
Per timor ch' animati altri de' capi
Da sua risoluzion, potesser' anco
Offrir (certi però d'aver repulsa)
Quel che a primo temeano, e rifiutati
Restargli nella opinion rivali:
Di leggier guadagnando or l'alta stima
Che in vasto rischio ei meritar poi deve.
Ma quei non paventavan l'avventura,
Più di sua voce che ne fa divieto;
E tutti seco a un tempo istesso alzârsi.
Somigliava il rumor del sorger loro
Al tuon che s'ode rimbombar lontano:

S' inchinan quindi a lui con rispettosa
E prona riverenza, e come un *DIO*
L' ergon pari all' *Altissimo* nel cielo,
Nè mostrar mancan quanto pregin ch' egli
Sprezzi la sua per la comun salvezza:
Perchè i dannati Spiriti conservano
Qualche virtù: quindi vantar non denno
I rei, lor fatti speciosi in terra
Eccitati da gloria o da nascosta
Ambizione colorita a zelo.
Sì finiscon le lor dubbiose e nere
Consultazioni, ed alta gioja tutti
Mostran del loro incomparabil capo:
Come allor quando l' atre nubi s' alzano
Dalle cime de' monti, e mentre dorme
La tramontana; tutta intorno velano
Del ciel la lieta faccia, e il nubiloso
Elemento fioccando e diluviando,
L' offuscato paese irruvidisce;
Se il radiante sol con lieto addio
Chiaro ivi stende il tramontante lume;
Si ravvivano i campi, gli augelletti
Rinovan le lor note, e le belanti
Mandre attestan la lor gioia, cui fanno
Dolce ad udirsi eco la valle e il monte.
Oh vergogna degli uomini! I dannati
Demonj tien ferma concordia uniti:
E delle ragionevoli creature,
Gli uomini sol son le discordi; ed hanno
Pur la speranza del favor celeste!
DIO la pace proclama; ed essi vivono
In odio, in nemistade ed in contese:
Movon guerre crudeli, desolando
La terra, l' un dell' altro alla ruina,
Come se (ciò che unir dovriane) l' uomo
Non avesse i nemici anco infernali;

De' lor soggetti non trovando il fine;
Perdonsi in intricati laberinti.
Molto argomentan poi del mal, del bene,
Della felicità, della miseria
Final, di passïone e d'apathia
Gloria e vergogna: vano senno il tutto,
Falsa filosofia! Pur con piacevole
Magia le angoscie alquanto disacerbano,
Ed eccitan così fallace speme,
O il duro petto s'arman d'ostinata
Pazienza, qual di triplicato acciaro.
  Altri in squadroni e grosse bande spacciano
Quel mondo orrendo in avventure audaci,
A discoprir se clima alcun per sorte
Loro men'aspra abitazion porgesse:
Quadripartita lor volante marcia
Lungo le sponde piegano de' quattro
Fiumi infernali, che nel lago ardente,
L'orrido lor funesto corso sgorgano:
Stige abborrito che ricolmo ha il flutto
D'odio mortal: mestissimo *Acheronte*
Pieno d'afflizïon, nero e profondo,
Cocito a cui gli alti lamenti uditi
Sulla trista corrente, il nome danno:
E *Flegetonte* fiero, i di cui flutti
Rabbiosamente torridi fiammeggiano.
Lunge da questi lento e taciturno
Lete il fiume d'obblio gira l'acquoso
Suo laberinto: e chi ne beve, a un tratto
Lo stato del suo primo essere scorda,
Scorda gioja e dolor, diletto e pena.
  Giace di là da questa onda un gelato
Privo di luce continente fiero
Cui di turbini e grandine feroce
Percuote una perpetüa procella
Che non disgela sopra il fermo suolo,

Ma più s'ammassa, e la ruina sembra
D'un antico edificio: il resto è tutto
Solo alta neve e gel: golfo profondo,
Come quella *serbonïa* palude
Fra *Danïata*, e il monte *Cafio* antiquo
Dove immersi periro intieri eserciti.
Brugia la penetrante aria gelata,
E il freddo ha dell'ardor l'effetto istesso.
Dalle Furie colà che han piè d'*Arpia*,
Tutti i dannati strascinati a certo
Volger di tempo son, perchè a vicenda
L'amaro sentano alternar de' fieri
Estremi: estremi in alternar più fieri!
Passàn da letti di rabbiose fiamme
Sopra il giaccio a gelar lor molle e tiepido
Esser etereo, ivi a languir, periodi
D'età, confitti immoti ed agghiadati.
Onde a furor sian risospinti al fuoco:
Sovra questo *letèo* stretto tragittano
Or quinci, or quindi, e lor tristezza accrescono;
Bramano e sforzo fan nel lor passaggio
Di libar la corrente tentatrice,
E con picciola goccia in dolce obblio,
Perder tutte le pene ad un momento:
Radon per ciò la riva, ma lo vieta
Il *Fato*, e per opporsi al tentativo;
Medusa col terror della *Gorgone*
Guardane il guado, e l'acqua per se stessa
Fugge il gustar d'ogni vivente, come
Già dai labbri di *Tantalo* fuggiva.
In sì confusa marcia, e in abbandono
Scorrendo le rischiose bande, pallide
Per freddo orror con occhi stralunati
Miran pria loro sorte lamentevole
E non trovan quïete, indi per molte
Passan' oscure, e spaventose valli,

Per molte dolorose regioni,
Su molte ignee, e su molte alpi gelate,
Roccie, fossi, paludi, laghi, tane,
Ombre letali un mondo intier di morte,
Che *DIO* con maledir creò sì pravo:
Che il male è il solo bene, ove ogni vita
Muor, morte vive, e natura perversa
Mostruoso produce prodigioso
Abbominabil' e nefando il tutto,
Peggio di quanto mai favole han finto,
O immaginato ancor s'abbia il timore,
Idre, *Gorgoni* e orribili *Chimere*.
L'avversario degli uomini, e di *DIO*
Satana intanto con pensieri ardenti
D'altissimo disegno, i vanni rapidi
Largo spiega d'inferno inver le porte,
E va esplorando il solitario volo:
Scorre or la destra, or la sinistra costa,
Ed or con ali tese il fondo rade,
Or alto all' igneo concavo torreggia.
Pender sì dalle nuvole si mira
Armata da lontan scoperta in mare
Quando al favor dei venti equinoziali
Vien veleggiando unita da *Bengala*,
O dall'isole *Tèrnate* e *Tidòre*
Donde i mercanti le lor droghe portano:
Essi su quella mercantil marea,
Pe 'l largo *d'Etiopia* infino al capo
Veleggiano, ed arrestansi la notte
Inverso al polo: tal parea da lunge
Il gran nemico volatore. — Alfine,
Appariscono i limiti d'inferno
Alti all' orrenda volta, e le gran porte
Tre volte doppie e triplicate: tre
Di rame; tre di ferro, e tre di masso
Adamantino impenetrabil cinte

Di fuoco che le fascia e non consuma.
  Due dinanzi alle porte in ambo i lati
Siedono formidabili figure:
Una sembrava donna infino al cinto,
E bella, ma finiva in un schifevole
Vasto di scaglie pien voluminoso
Serpente armato di mortal puntura:
Circa il mezzo le sta latrando intorno
Un di veltri infernali urlo incessante
Alto con larghe cerberesche fauci,
E ne rimbomba l' ululato orrendo:
Quando poi n' abbian voglia, o sian forzati
Lor fracasso a sturbar; s' insinuan dentro
Nel di lei grembo, lor canil vi fanno,
E abbajan quivi non veduti ed urlano.
Men orridi di questi eran quei cani
Che vessàr Scilla entro a quel mar bagnata,
Che dalla rauca sponda siciliana
La *Calabria* divide: e non più brutti
Sieguono mai notturna Strega, allora
Che in secreto chiamata, cavalcando
Per l' aria, a danza vien, lorda del puzzo
Di fanciullesco sangue, in compagnia
Di Streghe di *Laponia*, e a' loro incanti
Vede ecclissar la travagliata luna.
  L' altra figura, se chiamarsi tale
Può chi non ha figura in parte alcuna
Distinguibil per membra e per giunture:
O sostanza, se tal può dirsi cosa
Che un' ombra par, ma la diresti entrambe:
Stavasi nera come notte, e fiera
Qual dieci furie, e come inferno orrenda,
E un dardo spaventevole imbrandiva,
E per quanto apparia, teneva in testa
La somiglianza di regal corona.
Satana già l' è da vicino: e il mostro

Tosto dal suo sedil movendo, innanzi
Con non minor precipitanza viene
A vasti orridi passi. Inferno tutto
Tremò quand'ei si mosse: ma il gran Demone.
Che ciò fosse, imperterrito ammirò,
Ammirò, non temè: *DIO PADRE* e il *FIGLIO*
Tranne, tutt'altro ei non istima o schiva;
E prese a dir con disdegnoso sguardo:
Donde, e chi sei, forma esecrabil tu
Che sebben torva e spaventosa, ardisci
Avanzar quella miscreata fronte,
E traversarmi a quelle porte il calle?
Certa sii che passar per quelle intendo,
Nè a te licenza domandar: t'arretra,
O paga il fio di tua stoltezza, e impara
Per prova o tu brutta infernal Genìa
Con gli Spirti del ciel non far contesa.
Cui pieno d'ira replicò lo spettro:
Sei tu quel traditore Angel, sei tu
Quel che primo nel ciel ruppe la pace,
Ruppe la fè mai sempre innanzi intatte?
E trasse con ribelle armi superbe
De'figliuoli del ciel la terza parte
Congiurata appo sè contro all'*Altissimo*:
Onde da *DIO* tu rigettato, ed essi
A consumar qui condannati siete
Eterni giorni di miseria e pena?
E ti conti del ciel tu fra'gli Spirti,
Tu dannato in inferno? e tu respiri
Sfida e scorno dov'io Sovrano regno,
E per maggior tua rabbia, ov'io son tuo
Regè e Signor? Al tuo gastigo torna
Tu falso fuggitivo, aggiugni l'ale
A tua celerità; per tema ch'io
Non perseguiti or' or la tua lentezza
Con sferza di scorpioni, o del mio dardo
A un colpo sol, sorprendati di strano

Orrore e di non mai sentite angoscie.
Così parlò lo squallido Terrore,
E sì parlando e minacciando fecesi
Dieci volte più orribile e tremendo.
All' incontro *Satan* tutto avvampato
D' alta indignazion, stette imperterrito,
E qual cometa fiammeggiò, che infuoca
La lunghezza d' *Ophiuco*, vastissima
Sovra *l' artico* cielo, e dalla chioma
Orrida scuote pestilenza e guerra.
Amendue livellaron le mortali
Mire alla testa; e lor fatali destre
D' un altro colpo intenzion non hanno.
I cipigli che fan sembran due nere
D' artiglieria del ciel cariche nubi
Che menan sul mar *Caspio* alto fracasso,
Pendon sull' intervallo a fronte a fronte
Sinchè i venti il segnal soffia, che faccia
A mezz' aria cozzar l' oscuro incontro.
Tal si dier torvo sguardo i poderosi
Combattenti che inferno, al lor cipiglio,
Più fosco diventò; tanto eran pari!
Che niun d' essi, fuorchè un' altra volta,
Più incontrar non potea sì gran nemico.
Or veniano a gran geste, onde avria tutto
Rimbombato l' inferno; se la Strega
Serpentea che d' averno appo le soglie
Siede, e la fatal chiave ha, non si fosse
Levata, e spaventosa alto gridando
Non traversava, in così dir, lor corso:
O padre, e che far la tua mano intende
Contro l' unico tuo figlio? e qual furia
O figlio invade te, di volger contro
Al capo del tuo padre il mortal dardo?
E sai per chi? per lui che sta là sopra
E ride mentre ordina a te suo schiavo

Far quanto mai la rabbia sua comanda,
La rabbia sua ch' egli giustizia appella,
E ch' amendue distruggeravvi un giorno.
Sì disse: e l' infernal peste a quei detti
Arrestossi; e *Satan* sì replicò:
Sì strano grido, e sì strane parole
Interponesti tu, che prevenuta
La ratta destra mia risparmia dirti
Co' fatti, a quel ch' ella intendea, finch' io
Sappia pria quel che sei, doppia in tua forma,
E perchè al primo incontro in questa inferna
Valle me chiami padre, e quel fantasma
Mio figlio: te non conosch' io, nè mai
Se non or, presentossi al guardo mio
Di lui, di te più detestabil vista.
Cui la Portiera dell' inferno: Hai dunque
Obbliato tu me; sì agli occhi tuoi
Schifa or rassembro, io tanto bella in cielo
Stimata, quando al gran Consesso, e in vista
Di tutt' i Serafin teco in audace
Congiura uniti contro al Re de' cieli;
Te subitanea miserabil doglia
Sorprese, t' oscurò gli occhi, ed in nera
Vertigine t' immerse, mentre il tuo
Capo gettava spesse fiamme e rapide,
Finchè largo s' aprì nel manco lato,
E allor nel garbo e nell' aspetto fulgido
Simile a te, del ciel beltà radiante
E armata dea fuor del tuo capo io sorsi.
Stupor tutta del ciel l' oste percosse:
S' arretran tutti intimoriti a primo
E mi chiaman *Peccato*: un portentoso
Segno a tutti io sembrai; poi divenuta
Familiare, io piacqui, e de' più avversi,
Con vezzo lusinghier, conquista fei:
Principalmente vinsi te che spesso

Te medesmo scorgendo in me, perfetta
Immagin tua; ne divenisti amante,
Ed in secreto gioia tal prendesti
Meco, che concepinne il grembo mio
Crescente incarco. Sollevossi intanto
Guerra in cielo, e a giornata i Campi vennero,
In cui rimase (e ch' altro esser potea?)
Piena vittoria al nostro onnipotente
Nemico, e rotta e perdita alla nostra
Parte per tutto quanto il cielo empireo.
Caddero tutti a capo in giù dal sommo
Spinti del cielo in questo fondo: e anch' io
Caddi nell' aspra general caduta:
Fummi allor data in man questa possente
Chiave, ed imposto il tener sempre chiuse
Queste porte, impossibili a passarsi
Quand' io non l' apra. Qui pensosa e sola
Sedetti, ma lungo non stetti assisa;
Che il grembo mio per te pregnante, e allora
Ampliato in eccesso, prodigiosi
Scuotimenti sentio con doglie asprissime.
Questo parto odioso alfin, ch' or vedi,
Tuo proprio germe, violento fuori
Irruppe, le mie viscere squarciando:
Onde per tema, e per dolor torcendosi
Questa mia forma inferior, ne crebbe
Trasformato così. Ma questi, innato
Nemico mio, fuor se n' uscì, brandendo
Il suo dardo fatal distruggitore.
Io fuggii tosto, alto gridando *Morte.*
Tremò l' inferno a quest' orrendo nome,
Sospirò dalle sue spelonche tutte,
E con alto eccheggiar rimbombò *Morte.*
Io fuggo, ei siegue: di lussuria acceso
Par più che d' ira, e rapido raggiunge
Me atterrita sua madre: a forza abbracciami

Libidinoso, e sforzami, e dal ratto
Nacquero questi fieri urlanti mostri
Che mi circondan d'incessante grido
Come vedesti, e d'ora in or concetti
Nascono d'ora in or con infinita
Afflizion mia, perchè a lor voglia tornano
Entro nel sen che gli produsse, ed urlano,
E le viscere mie rodon, lor pasto:
Poi riscoppiando fuor, con rimordenti
Terrori alternan sì lo strazio mio,
Che nè riposo mai trovo nè triegua.
Siede in opposizion sugli occhi miei
Morte atroce, mio parto e avverso mostro
Che questi cani vieppiù attizza, e tosto
Vorria me divorar sua genitrice,
D'altra preda in mancanza; ma conosce
Ch'al mio s'involve anche il suo fine, e ch'io
Diverrei morso amaro e suo veleno,
Se ciò mai fosse; e pronunciollo il *Fato*;
Ma tu, o padre, io te n'avverto, evita
Suo mortal dardo, e non sperare invano
D'essere invulnerabil dentro a quella
Tua lucida armatura, ancorchè sia
D'una tempra celeste: perchè salvo
Chi lassù regna, altri non v'è che possa
Far resistenza a sua letal puntura.
Disse: e il callido Demone bentosto
Suo vantaggio conobbe, e più rimesso,
Mite così rispose: O figlia cara,
Poichè me padre riconosci, e il mio
Vago germe mi mostri, amato pegno
Del piacer che con te presi nel cielo
E delle gioje dolci allor, ma ingrate
A rammentarsi or che svanite sono
Nell'impensato non previsto e fiero
Cangiamento: conosci or, che nemico

Io non vengo, ma sol liberi a porre
Fuor di questa d'orror casa, e di pene
Voi due e tutta quella oste celeste
Di Spirti che in la nostra giusta armati
Pretension, cadder con noi dall'alto:
Da quelli in commission strana or men vado
Solo ed uno per tutti, a esper me stesso
E tentar sull'abisso sprofondato
Passi solinghi, e per l'immenso vuoto
Andrò cercando con errante inchiesta
Ov'esser possa un già predetto luogo,
E per li segni concorrenti, ormai
Creato già, vasto e rotondo: un luogo
Felice appo i confin del cielo, e dove
Una razza di nuove creature
E' collocata, a supplir forse i nostri
Vacanti seggi; ancorchè più remota,
Per lo timore che stracarco il cielo
Di poderosa moltitudin, nuovi
Sconvolgimenti non insorgan. Questo
Siasi, o di questo più secreta cosa
Disegnata a quest'ora; or m'affrett'io
A saperla, e saputa in pochi istanti
Ritornerò per là portarvi, dove
Tu e *Morte* ad agio soggiornar potrete,
E non visti, su e giù tacitamente
Gir la lieta aleggiando imbalsamata
Aria d'odori. Nutrimento quivi
E sazietate oltre misura avrete;
Tutto fia vostra preda. — Ei cessò, ed ambo
Gli spettri ne mostrar contento estremo.
Digrignò *Morte* un spaventevol ghigno
In udir che dovea saziar sua fame:
Rallegrossi col suo ventre serbato
A propizia stagion. La rea sua madre
Non godè meno, ed a *Satàn* sì disse:

Di questa infernal fossa io son che tengo
La chiave per diritto, e per comando
Del Re de' cieli onnipotenti: ei vietami
Disserrar queste porte adamantine.
Contra ogni forza, ivi sta in pronto *Morte*
Per interpor suo dardo insuperabile
Da vivente poter. Ma che mi lega
Ai comandi lassù di chi m'ha in odio,
E a forza più precipitò me dentro
A questo oscuro *Tartaro* profondo
Qui confinata a odioso officio; me
Del cielo abitatrice e nata in cielo,
In agonia qui di perpetue pene
Con terrori e clamori circondata
Dall' istessa mia prole che si pasce
Delle viscere mie? Tu padre sei,
Tu autor mio, l'esser tu sol mi desti:
Chi ubbidir, se non te, chi seguir deggio?
Tu in breve me trasporterai nel nuovo
Mondo di luce, e di felice stato
Fra dei che agiata godono la vita,
Dov' io dovrò regnar voluttuosa
Alla tua destra, come star conviensi
In eterno alla tua figlia, al tuo bene.
Sì dicendo, dal suo lato ella prese
Quella chiave fatal, fiero istrumento
Di tutt' i nostri mali, e trascinando
Il suo treno bestial verso la porta;
La vasta allor saracinesca a un tratto
Levò che da lei sola infuori, un tempo
Potuto non avrian mover le stigie
Potenze tutte: indi la chiave volge
Negl' intricati scontri: ed ogni sbarra
O di bronzo o di ferro o di macigno,
Facil via tolle. Incontanente aperte
Impetuose con discorde strido

Sì spalancaron le infernali porte:
Tuono stridente strepitò su i cardini
Sì che il più cupo ne crollò dell' *Erebo.*
Ella le aprì; ma il riserrarle poi
Le sue forze eccedea. Nel vano aperto
Delle gran soglie avria passar potuto
Schierato campo che a spiegate insegne
Marci disteso con cavalli e carri:
Così vasto è lo spazio: e fuori eruttane
Come da bocca di fornace il fumo
Ridondante e la fiamma rubiconda.
Dinanzi agli occhj lor mostra improvvisa
Fanno i secreti del profondo antico;
Un fosco illimitabile oceàno
Senza dimension, senza confini,
Dove profondità, dove lunghezza,
Larghezza, tempo e luogo son perduti:
Dove i più antichi *Notte* e *Caos* che furo
Di *Natura* antenati, in mezzo a strepito
Di guerre senza fin, regnano eterni
Anarchi, e per confusïon mantengonsi:
Che *Caldo*, *Freddo*, *Umido* e *Secco*, quattro
Fieri campion, per signoria combattono,
Ed i loro embrioni atomi portano
Alla battaglia: questi intorno cingono
La bandiera ciascun di sua fazione
In varie bande o di leggiera o grave
Armatura, o pungenti o molli, o lenti
O rapidi, ed inondan popolosi
Innumerabil, come l'arse arene
Di *Barca* e della torrida *Cirene*
Alzate a patteggiar con guerreggianti
Venti, e i più lievi lor vanni equilibrano.
Quel Campione che i più sieguono, impera
Un sol momento. Il *Caos* arbitro siede
E con la sua decision, più sempre

Imbroglia la tenzon, per cui sol regna.
Appresso lui, arbitro grande il *Caso*
Governa il tutto. In questo fiero abisso
Utero di *Natura*, e forse tomba,
Che non ha mar nè lido, aria nè foco,
Ma tutti gli ha confusamente misti
In lor cause pregnanti, e che per sempre
Debbon così pugnar; se il *Facitore*
Onnipotente i foschi lor non ordina
Materiali per crear più mondi;
In questo fiero abisso il cauto Demone
S'arrestò all'orlo dell'inferno, e alquanto
Riguardò, ponderando il suo viaggio;
Chè non augusto traversar dovea
Stretto; e l'orecchio intronangli fragori
Forti non meno e ruinosi (a lievi
Cose se lice comparar le grandi)
Di quel quando *Bellona* alto tempesta,
E tutta la tuonante batteria
Volge a spianarne capital cittade;
Oppur non men che se del ciel la molo
Precipitando andasse, e ammutinati
Questi elementi avesse fuor dell'asse
Tratto via l'inconcusso orbe. Alla fine
Gli spaziosi suoi vanni, quai vele
Ei spiega al volo; nell'enfiante fumo
Alzasi, e calcitrato il suol, si lancia;
Indi lunge a più leghe audacemente
Come in seggia di nuvole sormonta;
Ma tosto quel sedil mancando, incontra
Vasta vacuità; repente allora
Invano l'ali sue scuotonsi, ed egli
Piomba giù dieci mila braccia, e fora
Cadendo ancor, se per infausto caso
Il forte sbuffo di tumultuosa
Nube sospinta in su da nitro e fuoco

Miglia altrettante in su nol respingea.
Tal furia s'arrestò smorzata in una
Impaludata sirte che non era
Nè mar, nè fermo suol: con quasi spenta
Lena pur si sospinge, scalpitando
La cruda consistenza, ed or cammina,
Or vola, e d'uopo ha ben di vela e remi;
Come quando un grifon per lo deserto
Con l'alato suo corso in monte o in valle
L'*Arimaspiam* persiegue, che di furto
Abbia l'oro che in guardia egli ha rubato
A sua vigil custodia; avido il reo
Spirto così su paludoso ed erto
Per entro a stretto, ad irto, a denso, a rado
Con testa e braccia ed ali e piedi il suo
Viaggio pur va proseguendo, e nuota
O tuffa, o guada, o va carpone, o vola.
Alfine un fiero universal tumulto
D'assordanti fragori e di confuse
Grida per entro al vuoto orror, gli assale
L'orecchio con altissima veemenza;
Ei là si piega, e impavido va incontro
A qualsisia del più profondo abisso
Spirto o poter che in quel rumor risieda,
Per chiedergli ove sia la più vicina
Costa del bujo, confinante al lume.
Quand'ecco appar del *Caos* il trono, e il fosco
Suo padiglion sul desolato fondo,
Largo, disteso; e seco *Notte* è in soglio
In zibellino ammanto; la più antica
Delle cose e compagna del suo regno.
Orco ed *Ade* stan lor presso e il tremendo
Nome di *Demogòrgone*, indi il *Caso*
Il *Tumulto*, il *Rumor*, la *Confusione*
Tutti imbrogliati, e la *Discordia* rea.
Che ha mille e tutte differenti bocche.
A cui *Satan* arditamente volto

Sì disse: O voi di questo estremo abisso
Potenze e Spirti *Caos* e *Notte* antica,
Io quale spia quì ad esplorar non vengo
Nè i secreti a turbar del vostro regno,
Ma costretto ad errar per questo oscuro
Deserto, mentre il mio calle alla luce
E' per lo vostro spazïoso impero;
Sol, senza guida vo., mezzo smarrito,
Cercando qual sentier più pronto mena
Dove confine hanno col cielo i vostri
Termin caliginosi; o s' altro luogo
Già conquistato sul dominio vostro
L' etereo Re da poco in qua possiede;
Per giunger là viaggio in questo fondo.
Dirigete il mio corso, ed egli al vostro
Util non recherà vil ricompensa,
S' io quella ridurrò region perduta
(Tutta l'usurpazion trattane) al suo
In balía vostra originario orrore,
(Ciò al mio viaggio è meta) e se pur quivi
Un' altra volta dell' antica *Notte*
Ergerò lo stendardo; tutto fia
Vostro il vantaggio sol, mia la vendetta.
Così *Satana*, e il vecchio Anarca a lui,
Con parlar rotto ed incomposta faccia
Sì rispose: Straniero io ti conosco,
Tu sei quell' Angel condottier possente
Che dianzi contro al Re del ciel fe' testa,
Ancorchè rovesciato. Io vidi e intesi:
Poichè sì numerosa oste in silenzio
Non fuggío per lo spaventato fondo
Con ruina a ruina aggiunta, e rotta
A rotta, e confusion peggio confusa:
E le porte del ciel versaron fuori
Milioni di squadre vittoriose
In secutrici. Io sulle mie frontiere
Ri siedo qui, se tutto quel ch' io posso,

Servirà di quel poco alla difesa
Che fu lasciato, e d'or in or pur viene
Usurpato a cagion delle intestine
Nostre dissensioni, onde vien reso
Debol lo scettro dell' antica Notte.
L' inferno a primo, vostra fossa, lungo
E largo in giù si stese; or cielo e terra
Altro mondo che dianzi fu sospeso
Sopra il mio regno; per catena d'oro
Da quel lato del ciel pende, onde caddero
Tue legioni; se là movi, lunge
Non ne sei: già s' appressa il tuo periglio:
Vanne, e prospera pur. Guadagno mio
Sono prede, disordini e ruine.
  Ei cessò; nè *Satan* replica fece,
Ma lieto che il suo mar trovi la sponda
Con fresca alacrità con nuova forza
Ergesi qual piramide di fuoco
Nella deserta estension: fra gli urti
Degli elementi che fan guerra e tutto
Lo circondan; pur vince il suo cammino
Più aspramente in più gran rischio avvolto,
Ch' *Argo* quando passò per entro al *Bosforo*
Infra gli scogli che l'un l'altro s'urtano:
O *Ulisse* timonier quando *Cariddi*
Schivando, volteggiò per l'altro vortice;
Arduo così difficil faticoso
Suo calle proseguío *Satan*; difficile
E faticoso a lui; ma una sol volta
Passato ch'ei vi fu; poscia in brev'ora
(Strana alterazion!) quando l'uom cadde,
A tutta forza ivi *Peccato* e *Morte*
Lungo la traccia di *Satàn* (tal'era
Del Ciel la voglia) lastricaron larga
E trita via sopra l'oscuro abisso,
Il cui bollente golfo in mite calma

Sofferse un ponte di meravigliosa
Lunghezza, che stendeasi dall' inferno,
Di questo frale mondo all' orbe estremo:
Su vi passan gli Spiriti perversi
Di quà e di là con facil corso, allora
Che a tentare o punir vanno i mortali,
Ma quei non già, cui guardano, e protegge
Per grazia special gli *Angeli*, e *DIO*.
Ecco al fin della *Luce* il sacro influsso
Comparir e scagliar del ciel dai muri
Lunge addentro nel grembo all' atra Notte
Un tremolante albor. Qui sua comincia
Remota più giurisdizion *Natura*:
E qual rotto nemico, dall' estreme
Opre di quella si ritira il *Caos*
Con men tumulto e men ostil fragore:
Quindi *Sàtàn* pria con minore stento,
E facil poi sul più calmato flutto
S' avanza bordeggiando a dubbio lume,
E qual dalle procelle combattuto
Naviglio, afferra lietamente il porto,
Benchè rotte le vele abbia e le sarte:
O nel più vuoto gran vano che all' aria
Somiglia, i suoi spiegati vanni ei libra,
Onde a grand' agio da lontan rimiri
L' empireo cielo in circuito d' ampia
E non determinata estensione
Se quadra o tonda, con le torri d' opalo
E merli di zaffir vivo adornati,
(Sua già nativa sede) e quivi presso
Da una catena d' or pendente questo
Sospeso mondo, egual di mole a stella
Di minima grandezza, appo la luna.
Colà tutto ripien di perniciosa
Vendicativa rabbia, maledetto
E in una maledetta ora, s' affretta.

Fig. III. P. 111.



III

LIBRO III.

DIO l'uom previsto trasgressor condanna
Con la sua stirpe: e in suo riscatto il VERBO
Vittima s' offre alla Giustizia eterna.

S*alve* o *santo Lume*, Primogenito
Germe del cielo, o coeterno Raggio
Dell' Eterno: poss' io privo di biasmo
Esprimer te? giacchè *DIO* stesso è Lume,
Nè abeterno altrove fe' dimora,
Che dentro a Lume inaccessibil; dunque
Dimorò in te o risplendente Effluvio
Dell' increata risplendente Essenza:
O s' ami più d' udir che un puro sei
Etereo Rivo: chi diranne il Fonte?
Eri prima del sol, prima de' cieli,
E alla voce di *DIO*, tu qual con manto,
Il sorgente investisti avvolto mondo
D' acque fosche e profonde: conquistato
Fuor dall' informe vacuo infinito:
Te revisito or io, ma con più ardite
Ale, scampato dallo *stigio* stagno,
Benchè gran tempo in quel tetro soggiorno
Ritenuto, allorchè nel volo mio
Fra estreme e medie oscurità portato,
Ad altro suon, che a quel di *tracia* lira,
Cantai del *Caos* e dell' eterna *Notte*:
Ammaestrato da celeste Musa
Ad arrischiar laggiù l'atra discesa,
E a risalir, benchè ardua cosa e rara:
Te revisito io salvo, o santo *Lume*,
E sento il tuo vital sovrano lampo:
Ma tu già non rivisiti quest'occhi,

Che a ricercar tuo penetrante raggio,
Girano in van, senza trovarne albore:
Sì fitta gli smorzò gottaserena,
O nera sì suffusion velogli!
Pur non cess'io di gir vagando dove
Van le Muse, o vicino a chiara fonte,
O in ombrosa selvetta, e in colle aprico,
Perchè del sacro canto Amor m'infiamma.
Ma prima te, *Sion*, co' tuoi ruscelli
Fioriti, che il tuo piè santo lavando,
Mormoran dolce; te ogni notte visito;
Nè scordo i due simili a me nel fato,
(Foss'io sì nella fama eguale a loro)
Ambo ciechi, *Tamyri* ed il *Meònide*,
E *Tiresia* e *Fineo* vecchi Profeti.
Indi mi pasco di pensier che movono
Spontaneamente armoniosi numeri,
Come il vigile augello al bujo canta,
E sotto al fosco di coperta bruna
Modula ascoso le notturne note.
Le stagioni così tornan con gli anni,
Ma il giorno a me più non ritorna, o il dolce
Avvicinarsi di mattino e sera,
Non dell'alma stagion l'aspetto florido,
Non quel d'estive rose, e non di greggie
O mandre, nè d'uman volto divino;
Ma nube cinge, e oscurità continua
M'ha dalle liete vie dell'uom diviso;
Che ho per libro del bel conoscimento,
Universal privazione innanzi
Delle bell'opre che formò *Natura*;
Onde il saper m'è da un'entrata escluso;
Altrettanto però tu nel mio interno
Splendi o celeste *Lume*, e la mia mente
Per entro a sue potenze tutte irradj,
Occhi vi pianti, e purghi indi e disperdi

Tutta la nebbia sì, ch'io veggo e narro
Invisibili cose al guardo umano.
Già di lassù l'onnipotente *Padre*,
Dal puro empireo dov'ei siede in trono
Sovra ogni altezza, al basso mondo china
Gli occhi a mirar con uno sguardo solo
Tutte le sue stess'opre, e l'opre loro.
Stavan d'intorno a *lui* tutte del cielo
Le *Santità*, spesse quai stelle, e gioja
Ineffabil godendo al suo cospetto:
Gli sta il *Figlio Unigenito* alla destra,
Della sua gloria radiante Immago.
Sovra la terra a primo *ei* vede i due
Primi nostri *Parenti*: i soli due
Del gran genere uman, che collocati
Fur nel giardin felice: ivi mietendo
Stavano in solitudine beata,
E di gioja e d'amor frutti immortali;
Non tronca gioja, e non conteso amore.
Poi mirò inferno e l'infrapposto golfo,
E *Satàn* quivi costeggiante il muro
Del ciel, da questo lato della *Notte*,
Elevato sul fosco aere, e già pronto
Con ali stanche e più volonterosi
A calar giù sul discoperto esterno
D'esto mondo che senza firmamento,
Ferma terra raccolta in sè parea:
Incerto se in oceano, o in aria sia.
Riguardandolo *IDDIO* dall'alto suo
Prospetto ove il passato ed il presente
E il futuro *egli* mira; all'*UNIGENITO*
Proprio Figliuol, sì prevedendo disse:
Unico *Figlio* mio, vedi tu quale
Rabbia trasporta l'avversario nostro,
Cui non prescritti termini, non sbarre
Infernali, non tutte le catene

Quivi addoppiate sovra lui, nè tutto
Ritener può l' ampio interrotto abisso?
Tanto inclinato ei sembra a disperata
Vendetta, che maggior fia che ridondi
Su la sua propria ribellante testa:
Sciolto or da tutt' i suoi ritegni, ei fassi
Non lontano dal ciel strada con l'ali
Entro ai confini della luce, e dritto
Vola verso il novel creato mondo,
E verso l'uom là collocato, e pensa
Distruggerlo, se può, con forza, o peggio,
Se pervertir con qualche fraude il puote;
E lo pervertirà: che dando l' uomo
Alle menzogne adulatrici orecchio,
Facil trasgredirà quel sol comando,
Ch' è il sol di sua obbedienza pegno.
Sì egli allora, e sua progenie infida,
Scaderà tutta: e di chi fia la colpa?
Di chi? se non di lui? Ingrato, egli ebbe
Tutto da *me*, che aver potea: *io* 'l feci
Giusto, retto, e bastante a sostenersi,
Ancorchè libero a cader: sì tutti
Creai gli Spirti e le Potenze eteree,
Le non cadute e le cadute; libero
Stette chi stette, e cadde giù chi cadde:
Se liberi non erano, qual prova
D' obbedienza, di fè costante, o amore
Data sincera avrian: se apparia solo,
Quel che un fa perchè dee, non perchè vuole?
E qual potean lode aspettar? Qual mai
Tratto *io* diletto avrei da tal pagata
Obbedienza, allorchè volontade
E ragione (ragione anco è una scelta)
Vane e senz'uso, ambe spogliate affatto
Di libertate, ambe passive avessero
Sol la necessità, non *me*, servito?

Essi perciò qual conveniasi al retto,
Fur creati così, nè giustamente
Lor *Fattore* accusar, lor facimento
Ponno, o lor *fato*; come se lor voglie
Predestinazïon movesse, e fossero
Da decreto assoluto, o da superna
Provvidenza disposte. Eglino stessi
Decretàr lor rivolto, *io* no: e s'*io*
L'antivedea, la Provvidenza mia
Non avea influenza sopra il loro
Fallo che non previsto, non saria
Stato men certo. Così senza il minimo
Impulso oppure ombra di *Fato*, e senza
Mio preveder che mai non manca o muta:
Disobbediscon essi, e sono in tutto
Autori a se medesmi, allorchè fanno
Giudicio o scelta: perchè sì formati,
Liberi *io* gli ho, e rimaner tai denno
Fino che in servitù pongan se stessi:
Altrimenti *io* la lor cangiar dovrei
Natura, e rivocar l'alto decreto
Eterno inalterabil che la loro
Libertade ordinò. Eglino stessi
Lor caduta ordinàr. Caddero i primi
Per propria lor suggestion, tentando
E depravando se medesmi. *L'uomo*
Cadde ingannato da chi cadde in pria:
Quindi grazia l'*uom* trovi, e gli altri no.
In cielo, in terra eccellerà mia gloria
Per pietate e giustizia, ma pietate
Prima ed ultima, più chiara scintilli.
Nel mentre che così DIO parla, tutti
Fragranza alma d'ambrosia i cieli empío,
E diffuse nei santi eletti spirti
Senso di nuova ed ineffabil gioja.
Fu allor di gloria incomparabil cinto

Visto il *FIGLIO* di *DIO*: splendeva in lui
Sostanzialmente tutto il *PADRE* espresso;
Visibilmente nel suo volto apparse
Compassion divina ed infinito
Amore e grazia che non ha misura,
Quai proferendo; *ei* sì parlò col *Padre*:
Padre, graziosa fu quella parola
Che la sovrana tua sentenza chiuse
E per cui trovar grazia all'*uom* fu dato:
Quindi i cieli e la terra alto dovranno
Estollere i tuoi vanti al suon divoto
D'innumerabil' inni e sacri canti,
Onde il tuo foglio circondato, udrassi
Sempre eccheggiar tuo benedetto nome.
L'*uomo* si perderà? L'*uomo* dianzi
Ultima tua fattura, ultimo figlio;
Insidiato cadrà dall'empia frode
Benchè unita *alla* sua propria follia?
Ciò da te lunge fia, da te fia lunge;
Padre che a tutte le create cose
Sei giudice, e che sol giudichi 'l retto.
O vorrai sì che l'avversario ottenga
Suo fine, e il tuo deluda? Ei sua malizia
Adempirà? Recherà egli a nulla
La tua bontade? o tornerà superbo,
Benchè alla sua dannazion più fiera,
Pur con piena vendetta? ed all'inferno
Seco trarrà tutta la razza umana
Da lui corrotta? o abolir vuoi tu stesso
Tua creazione? e quel disfar per lui,
Che tu medesmo per tua gloria hai fatto?
Tua grandezza e bontà potriansi allora
Dubitar disprezzar senza difesa.
Cui l'alto *Creator* così rispose:
O *Figlio* in cui suo principal diletto
Ha l'alma mia, *Figlio* di questo seno,

Figlio che solo sei mio *VERBO* e mio
Sapere, e mia affettual possanza,
Tutto hai, secondo i miei pensier parlato,
Tutto, qual ha già decretato il mio
Proponimento eterno. No non deve
Tutto perdersi l'*uom*: chi vuol, sia salvo,
Non già per suo voler, ma per mia grazia
Liberamente condescesa. *Io* voglio
Rinnovar anco sue cadute forze
Benchè scadute e dal peccar sommesse
A desiderj esorbitanti impuri.
Sostenuto da *me* per anco ci stia
In campo ugual contro al mortal nemico:
Sostenuto da *me* perchè conosca
Quanto la sua condizion caduta
Sia frale, e tutta rechi a *me* la sua
Salvezza; a *me*, non ad altrui. Già scelti
Alcuni *io* n'ho di singolar favore
Eletti sopra il resto. E' tal mia voglia.
Gli altri udiran le mie chiamate e spessi
Avvertimenti a lor colpevol vita
Di placar tosto il provocato Nume;
Mentre l'offerta grazia a sè gl'invita:
Perch' *io* rischiarerò lor foschi sensi,
E ammollirò lor impietriti cori
Tantochè basti a volgerli a preghiera
Al pentimento, e all'obbedir dovuto;
A priego, a pentimento, ad obbedienza
Benchè intentati sol, ma con sincera
Intenzion, non sarà lento mai
Il mio orecchio, nè mai chiuso il mio guardo:
E porrà dentro lor, come una guida,
La *Coscienza* arbitra mia, che quando
Vorranno udir, da ben usato lume
Altro lume otterranno, e persistendo
Sino al fin, giungeran salvi alla meta.

Questa mia lunga sofferenza, e questo
Mio dì di grazia non godran coloro
Che ne fian negligenti e sprezzatori:
Ma duri, sien vieppiù induriti; e ciechi,
Più acciecati saran, perchè più facile
Sia lor l'inciampo di maggior caduta:
E questi sol dalla pietate escludo.
Ma tutto ancor fatto non è: che l'uomo
Disobbediente, disleale ei rompe
Sua fedeltate, e pecca incontro all'alta
Supremazia del Ciel, mentr'egli affetta
Deità: sì perdendo il tutto: nulla,
Ond'espiar sua tradigion, gli resta:
Ma deve, a distruzion sacro e scaduto,
Ei co' posteri suoi tutti morire.
Ei morir deve o la giustizia, quando
Altri abile e del par volonteroso
Per lui non s'offra di pagar la rigida
Satisfazione. Morte si vuol per morte.
Dite celesti voi Potenze, e dove
Troverem tale amor? Chi vuol di voi
Esser mortal per ricomprar dell'*uomo*
L'error mortale? e chi sarà che giusto
Salvi l'ingiusto? di cotanto ardore
In tutto il cielo carità si trova?
  Ei domandò, ma gli celesti cori
Tutti eran muti, e fu silenzio in cielo:
Nè protettor, nè intercessor comparse
A prò dell'*uomo*, o tanto men chi ardisse
Trar sul suo capo la mortale ammenda,
E farsi prezzo del fatal riscatto.
Tutto così l'umano germe fora,
Senza redenzion perso e dannato
Per severo decreto a inferno e morte.
Se il *FIGLIUOLO* di *DIO* che tutta seco
Ha la pienezza dell'amor divino;

L' alta mediazion non rinovava.
PADRE, passata è tua parola: l' *uomo*
Grazia aver dee: nè troverà poi mezzi
La *grazia*? ella che suol trovar sue vie
Spedita più de' messaggieri alati,
Tutte per visitar l' alme create?
Ella che a tutti vien non prevenuta
Nè implorata nè cerca? Oh avventurosa
Condizion dell' *uom* cui tal sen viene!
Ma cercarne unqua più non può l' ajuto.
S' ei nelle colpe sue perdesi e muore:
Che debitore e rovinato; allora
Nulla ha più per se stesso, ond' egli porte
Espiazione o equivalente offerta.
Ecco or *me*, *me* per lui, vita per vita
Io offro: sopra *me* cada il tuo sdegno:
Pensami un uomo. *Io* vuò lasciar per lui
Tuo seno, e questa eguale a te mia gloria
Liberamente *io* vuò deporre, e voglio
Con mio sommo piacer morir per lui.
Tempesti pur sopra di *me* la *Morte*
Tutt' i furori suoi, che vinto a lungo
Non giacerò sotto il suo foscoso impero.
Dato *tu* m' hai di posseder per sempre
La *vita* in *me* medesmo, io per *te* vivo.
Or sebben cedo a *Morte*, e sua dovuta
Son cosa in quel che possa in *me* morire:
Pur soddisfatto quel dover, *tu* poi
Lasciarmi qual sua preda abbandonata
Non mi vorrai dentro alla schiva tomba:
Nè soffrir che la mia anima intatta
Con la corruzion sempre ivi stia.
Ma sorgerò vittorioso, o vinta
Soggiogherò la vincitrice, adorno
Delle di già da lei vantate spoglie.
Piaga mortal riceverà la *Morte*,

E disarmata del letal suo dardo,
Obbrobriosa inchinerassi a terra.
Io per l'ampio dell'etra, alto in trionfo
Trascinerò malgradò suo l'avvinto
Inferno prigionier, tutte mostrando
Le Potenze dell'ombre infra catene.
Tu compiaciuto al trionfale aspetto,
Sorridendo, dal ciel giù guarderai:
Mentr'*io* da *te* risollevato, tutti
Sovino i miei nemici e Morte al fine,
E col carcame suo sazio la tomba.
De' miei redenti poi col popol vasto,
Dopo una lunga lontananza, in cielo
Entrando a riveder farò ritorno,
O *PADRE* il tuo sembiante; ove rimasta
Nube d'ira non fia, ma sol risplenda
Riconciliazion sicura e pace.
Da indi in poi non sarà più disdegno,
Ma intera gioja nella tua presenza.
Le parole finìr: ma il dolce umìle
Tacito aspetto suo parlava ancora,
Ed immortale amor ver l'*uom* mortale
Spirava, e sol più dell'amor, splendea
L'obbedienza filiale: e lieto
Già d'esser, come un sacrificio, offerto;
Ei del gran *Padre* suo la voglia attende.
Fu da stupor tutto sorpreso il Cielo,
Meravigliando a che tendeano i detti:
Ma così replicò l'*Onnipotente*:
O in terra ed in ciel *tu* sola pace
Pel reo genere uman sommesso all'ira,
O compiacenza mia sola, tu sai
Come care a me sian l'opre mie tutte,
Nè d'alcun altra men, l'*uom*, benchè l'ultimo
Sia de'creati; se per lui vogl'*io*
Dalla destra e dal sen mio rilasciarti,

Ed un tal poco *te* perdendo, tutta
Salvar così la sua perduta stirpe.
Tu alla natura tua dunque congiungi
Quella di chi *tu* sol redimer puoi,
E fra gli uomin in terra, uomo tu stesso
Sii, fatto carne da virgineo seme,
Quando che fia, con portentosa nascita.
Sii dell'intera *umanità tu* il capo,
Benchè figlio d'*Adam*, d'*Adamo* in vece:
Tutti periro in lui; così quei tutti
Che ristorati fian, qual d'altra radica,
In *te* il saranno; senza *te* nessuno.
Rei tutti i figli suoi rende il suo fallo;
Ma il tuo gran merto ch'è il compenso, assolva
Chiunque abborre le sue colpe, al proprio
Merto rinuncia, e, traspiantato, in *te*
Vive, e nuova da *te* vita riceve:
E da *te* ricevran novella vita.
Così, come giustizia alto il richiede,
L'*uomo* per l'*uom* satisfacendo allora
Fia giudicato, e soffrirà la morte.
Ei risorgerà poscia, e in sua risorsa
Solleverà tutt'i fratelli suoi
Già con la cara sua vita redenti.
Così l'odio infernale sormontato
Fia da celeste amor con darsi a morte,
Con morir per redimere, e a sì caro
Prezzo redimer quel cui facilmente
Sì l'infernal distrusse odio e distrugge
In chi grazia aver puote e non l'accetta.
Nè *tu* scendendo ad assumer natura
D'*uom*, scemerai, degraderai la tua:
Perchè sebben *tu* in sempiterna altissima
Felicità sul trono, eguale a *DIO*
Godi egualmente fruizïon *divina*;
Tutto hai lasciato per salvare un *mondo*

Dalla perdita estrema, e t' hai dimostro,
Per merto più, che per natio diritto
FIGLIO di *DIO*, trovato tal ben degno
Assai più per bontà, che per grandezza;
Perchè in *te* più che *gloria*, abbonda *amore*,
Sì l' umiliazïon tua fia che a questo
Soglio l' umanità tua teco esalti.
Qui *Incarnato* seder, regnar qui devi
Uomo e *DIO*, e di *DIO* figlio e dell' *uomo*
Già consacrato universal Regnante.
Tutto il poter ti do: regna per sempre.
Assumi i merti tuoi: sotto a *te* come
Sotto a supremo *capo*, *io* già riduco
Troni, Potenze, Principati e Regni.
Fia genuflesso a *te* quanto dimora
In cielo, in terra, e nel profondo inferno.
Quando gloriosamente corteggiato,
Del cielo apparirai sul firmamento,
Da *te* mandando i messaggeri Arcangeli
A proclamar tuo tribunal tremendo;
Dai venti tutti immantinenté i vivi
E i morti d' ogni età scorsa, citati
S' affretteranno al general giudicio;
Clamor cotanto romperà lor sonno.
Indi, tutti adunati i Santi tuoi,
Giudicherai tu i pravi uomini ed Angeli,
Che processati, profondar fian visti
Sotto la tua sentenza. Allor l' inferno,
Il dannato suo numero già pieno,
Sarà per sempre in avvenir serrato.
Tutto in quel mentre anderà in fiamme il mondo.
Dal suo cener ciel nuovo, e nuova terra
Sorgerà, dove avran soggiorno i Giusti,
Che dopo tutt' i lor lunghi travagli
Aurei giorni vedranno, e d' auree geste
Fecondi, scintillar di pura gioja.

Verità bella e trïonfante amore:
Allora il tuo regal scettro *tu* devi
Deporre, perchè più d' uopo non fia
Scettro regal. *Dio* sarà il *tutto* in tutto
Ma sia da tutti voi, numi, adorato
Chi, tutto ciò per adempir, si muore:
S' adori il *FIGLIO*, e al par di *me*, s'onori.
Cessato avea l' *Onnipotente* appena;
Quando degli Angel tutti all' alto grido
Forte, qual vien da innumerabil numero,
Dolce, perchè di benedette voci
Ch' esprimon gioja, risuonaro i cieli
Di giubilo: l' eteree regïoni
Alto *Hosanna* riempie; e riverenti
Verso ambo i Troni fer profondo inchino,
E di solenne adorazione in segno
Sul pavimento giù deposer l' auree
Lor corone intrecciate d' amaranto:
Amaranto immortal! Fior che una volta
Vicinissimo all' arbor della *Vita*
A fiorir cominciò; ma presto poi
Fu dell'*uom* per l' offesa, al ciel rimosso
Dove pria nacque ed or verdeggia e infiora;
Alto ombreggiando della Vita il fonte,
E di Felicità dove il bel fiume
Per lo mezzo del ciel volge la sua
Corrente d' ambra sopra *elisii* fiori.
Con questi fior non appassiti mai
Gli eletti *Spirti* fan serto a lor fulgide
Inanellate radïanti chiome.
Per le sparse ghirlande, or vago ride
Il pavimento, e qual dïaspro splende
Imporporato di celesti rose.
E poi di nuovo incoronati, presero
Lor arpe d' oro: arpe accordate ognora
Che scintillanti dal lor fianco pendono,

Come farétre, e con preludio dolce
Di sinfonia söave, ai sacri canti
Principio dan; che in estasi rapisce.
Voce non manca, e tutte son, quai fanno
Gran melodia: tal v'è concordia in cielo!
PADRE, *te* pria cantaro, onnipotente,
Immortale, immutabile, infinito,
Eterno Re, *te* autor dell'*Esser* tutto,
Fonte di luce; *te* stesso invisibile
In mezzo a gloriosa lucentezza
Ove su trono inaccessibil siedi;
Ma poi quando il fulgore abbacinante
De' raì *tu* veli, e per la stessa nube
Che ti circonda, trasparisce fosca
Tua radiazion per eccessivo lume;
Pure il cielo abbarbaglia, e il più lucente
Serafin non l'appressa, e innanzi a lei,
Con ambe l'ali sue gli occhi si vela.
Indi cantaron *te*, prima di tutta
La vasta creazion *GENITO FIGLIO*,
Somiglianza divina, in sul cui volto
Cospicuo scintillar, visibil fatto,
Di nube senza vel, chiaro si vede
L'onnipotente *PADRE*, che altrimenti
Visto da creatura esser non puote:
Impressa in *te* sta l'effulgenza tutta
Della sua gloria, e pose in *te* trasfuso
L'ampio suo *spirto*. Egli i superni cieli
E tutte le potenze in loro grembo
Per *te* creò, per *te* sospinse al basso
Le Dominazioni alto aspiranti.
Tu del tuo *PADRE* il fulmine tremendo
Non risparmiasti in quella gran giornata,
Nè del tuo carro fiammeggiante allora
Arrestasti le ruote, onde concussa
Tremò tutta la macchina del cielo,

Mentre giravan fervide sul collo
Degli disordinati Angel guerrieri.
Dallo inseguir nel ritornar, le tue
Esaltaron Potenze, alto acclamando,
Te solo *FIGLIO* al tuo potente *PADRE*
Fier su i nemici in eseguir vendetta,
Non però tal sull'*uom*. L'*uomo* che cadde
Per lor malizia: tu pietoso *Padre*
Di grazia e di mercè, così severo
Non sentenziasti, alla pietà inclinando.
Subito che il tuo caro unico *FIGLIO*
Te assai più scorse a compassion rivolto,
Sì rigorosa non propor sentenza
Sull'uomo frale; *ei* per placar tuo sdegno
E finir l'alta che scorgeati in volto
Contesa di giustizia e di pietate,
Dello stato felice *ei* non curante
Nel quale a destra tua siedeli; offerse
Per l'offesa dell'uom *se* stesso a morte:
Oh senza esempio: oh sol divino amore!
O di *DIO FIGLIO*, o *SALVATOR* dell'*uomo*
Salve; il tuo nome ampio suggetto fia
In avvenir del canto mio, nè mai
Scorderà l'arpa mia tue lodi, e a quelle
Del *PADRE* tuo le suonerà congiunte.
 Sì in ciel più su della stellata sfera
In gioja e in salmeggiar, gli Angeli santi
Spendevan l'ore fortunate, e intanto
Di questo mondo orbicolar sul fermo
Opaco globo, il cui convesso primo
Divide ogn'orbe inferior lucente,
Circonvallato contra il *Caos*, e contra
L'incursione dell'antiche tenebre;
Sceso *Satan* cammina: già pareva
Un globo in lontananza, ed or rassembra
Un continente smisurato, oscuro,

Devastato, deserto, esposto a torbida
Notte priva di stelle, e ad inclemente
Etra d'intorno minacciante ognora
Di strepitoso *Caos* nere procelle:
Salvo in quel lato che, sebben sì lunge,
Da bei muri del ciel pur qualche acquista
Lieve riflessïon d'aria brillante,
Cui vessa men l'altissima tempesta.
Quivi a grand'agio camminando giva
Lo Spirto reo su spazïoso campo:
Come avoltojo in *Emaùs* già nato,
Al cui nevoso termine confina
Il *Tartaro* corsaro, allorch'ei move
Lunge da regïon scarsa di preda
Per divorarsi l'agnellino, o il tenero
Capretto sovra i monti, ove le greggie
Pascendo stan, ver le sorgenti vola
Del *Gange* e dell'*Idaspe* indiani fiumi,
Ma in sentier su gli sterili s'arresta
Campi di *Sericana*, ove il *Cinese*
Guida a forza di venti a gonfie vele
D'arida canna i suoi carri leggieri.
Su questo suol che sembra un mar ventoso
Così di quà e di là *Satan* passeggia,
Tutto inclinato alla sua preda, e solo:
Solo, perchè in tal luogo altra creatura
Vivente o no, non si trovava ancora:
Ma in numer grande della terra poi,
Com'äerei vapor, là su volaro
Tutte le cose transitorie e vane,
Quando di vanitade empiè il peccato
Ogn'opra umana. Ivi le cose tutte
Vane, e quei tutti ancor che in vane cose
Fabbrican lor più tenere speranze
Di bella gloria e di durevol fama,
O di felicitade in questa, o in altra

Vita, e quei tutti che quà giù sol hanno
La lor mercè: frutti di cieco zelo,
E di superstizion piena d'affanni,
Solo il falso cercando umano pregio,
Vi trovan tutti il guiderdon dovuto
Al merto lor, vuoto del par che l'opre,
Tutt' i parti abortivi di Natura,
O mostruosi, o stranamente misti,
Tostochè in terra son disciolti, in frotta
Colà su volan, dove in vano errando
Sino al final discioglimento vanno:
Non della luna del vicin pianeta,
Com'altri sogna: quegli argentei campi
Fia verisimil più che dian ricetto,
O a *Santi* ivi portata, o a Spirti medii,
Fra l'umana e l'angelica natura.
Venner qui prima quei del mondo antico,
D'incestuosa union nati giganti,
Con le lor molte e tutte vane imprese,
Benchè famose, e rinomate allora.
Venner poi quelli che sul pian di *Senaar*
Babelle fabbricaro, e che co' vani
Disegni lor, s'avesser forza, ancora
Nuove *Babelli* fabbricar vorrieno,
Ad uno ad uno: altri poi venne: il primo
Fu *Empedocle* che affin d'esser creduto
Nume appo morte, si gettò d'un salto
Volonteroso nelle fiamme *etnèe*:
E *Cleombroto* poi, che per godere
L'eliso di *Platon* saltò nel mare:
E molti più, cui raccontar fia vano.
Questo trovò in passando oscuro globo
Il reo spirto, e gran tempo andò vagando,
Sinchè il chiaror d'un albeggiante luce
Volsene in fretta a sè gli stanchi passi.
Ei lontano discopre alta struttura,

E per gradi magnifici ascendente
Alle mura del ciel, sulla cui cima
Adornato apparia, ma di ricchezza
Molto maggior, qual portico di reggia
Tutto abbellito di diamanti e d'oro.
Di gemme oriental folte brillanti
La porta risplendea, di tal lavoro
Ch'è inimitabil da model terreno,
Nè ombreggiante pennel pinger potria.
Eran le scale, quai già viste in sogno
Fur da *Giacobbe*, ove salivan parte,
Parte scendevan rifulgenti schiere
D'Angeli, allorchè da *Esaù* fuggendo
A *Padam Eram*: ei di *Luz* sul campo
Dormì al notturno äer, e poscia
Desto, gridò: *Questa è del ciel la porta.*
Misterïosi fur tutti i gradini.
Nè stetter quivi ognor, ma tratte al cielo
Invisibili fur talvolta, e sotto,
O di liquide perle, o di diaspro,
V'ondeggiò un mar di rilucenti flutti,
Sovra di cui, chi poi da terra venne,
Con Angelo nocchier vi giunse a vela,
O valicovvi a fior dell'onde in rapido
Carro tirato da destrier di fuoco.
Furono già calate allor le scale,
O per tentar con facile salita
Lo Spirto iniquo; o ad aggravar sua dura
Esclusion dalle beate porte:
Cui dirimpetto era al di sotto
Un gran passaggio in ver la terra, appunto
Del paradiso in sul felice sito:
Passaggio di gran lunga più disteso
Di quel che in tempi appresso, ancorchè vasto,
Sul monte *Sinäi* sopra la terra
Di promission cotanto cara a *DIO*;

Per cui sì spesso a visitar poi quelle
Fortunate tribù per gran messaggi,
Passaro, e ripassàr gli Angeli suoi;
E l'occhio suo con prediletto sguardo
Da *Paneas* ch'è del *Giordan* la fonte,
A *Beersaba* scorrea, dove confini
Con *Egitto* ed *Arabia* ha *Terra-santa*:
Parea sì vasta l'apertura, dove
Han le tenebre ancor termini tali,
Quali dall'oceàn frenano i flutti.
  Or della scala al piè, ch'alto conduce
Alle porte del ciel per gradi d'oro,
Satan in giù volge lo sguardo, e forte
Stupor l'assale all'improvviso aspetto
Dell'intier nostro mondo in un'occhiata:
Pari ad esplorator che tutta notte
Già con periglio in vie deserte oscure,
E al bramato spuntar di lieta aurora,
Giunga sull'erta alfin cima di un monte,
Che all'improvviso agli occhi suoi discopre
Il bel prospetto di stranier paese
Nuovo alla vista, o qualche rinomata
Città con sue piramidi lucenti,
Ed adornate cupole che allora
Il sol co'suoi sorgenti raggi indora.
Fu da tanto stupor preso il maligno
Spirto, ancorchè dopo aver visto il cielo,
Ma invidia assai maggior lo punse a vista
Di questo mondo in così vago aspetto,
D'intorno il guata, e ben potea dov'era,
Tant'alto sopra al circondante velo
Dalla distesa in giro ombra di notte
Dal punto orìental di *Libra*, all'astro
Del *Velio*, che lontan dall'onde *atlantiche*
Porta di là dall'orizzonte *Andromeda*.
In larghezza egli allor da polo a polo

Agguarda, e senza più lunga dimora,
Giù sulle prime regïon del mondo
Gettando il suo precipitoso volo,
Per l'äer puro facilmente svolge
Oblique vie fra stelle innumerabili
Che tai scintillan da lontan, ma presso
Altri mondi pareano o fortunate
Isole, come quei famosi un tempo
Giardini *esperii*: avventurosi campi,
Fiorite valli e deliziose selve,
Oh tre volte felici isole belle!
Ma non stette a cercar chi soggiornasse
Beato in lor; più de' pianeti tutti
L'aureo sol che in splendor più al ciel somiglia
Gli allettò il guardo, e là suo corso volse,
Del firmamento per la dolce calma;
Ma se giù o sù, presso del centro o eccentrico:
Ardua cosa è a ridirsi, o longitudine,
Dove il gran luminario, lontano
Dalle folte volgar costellazioni
Che dal suo signorile occhio radiante
Serban la loro debita distanza,
Da lunge, l'alma sua luce dispensa;
Quelle al mover che fan della stellata
Lor danza; in numer computante i giorni,
I mesi e gli anni, con veloce impulso
Vanno aggirando lor diversi moti
Verso la lampa che ravviva il tutto;
O mosse in giro son dalla magnetica
Forza de' raggi suoi, che dolce scalda
L'*universo*, ed in ogni interna parte
Con non veduto penetrar gentile
Va infondendo invisibile virtute
Fin nel profondo ancor: mirabil tanto
Posta ne fu la stazïon lucente!
Qui vi approda il reo Spirto; una tal macchia

Ombreggiar l'orbe lucido del sole
Occhio astronomo forse ancor non vide
Su per l'optico tubo cristallato.
Trovò quel loco, in paragon di quanto
Veggasi in terra o sia metallo o gemma,
Oltre l'umana espressïon, lucente
Da ogni parte, non simile, ma tutto
Informato da ugual radiante luce,
Come rovente ferro: se metallo
Parte or parea, parte affinato argento;
Se gemma, par crisolito, o carbonchio,
O rubino, o topazio, o quelle unite
Dodici gemme che sul sacro petto
Facean giojello al Sacerdote *Aaron*,
E o quella in oltre immaginata *pietra*
Più che vista giammai, sì lungamente
Da' filosofi in van cercata: in vano,
Benchè leghin con loro arte possente
Il volatil' *ermete*, e fuor del mare
Chiamino il sempre sciolto in varie guise
Antico *proteo*, tratto alfin per lungo
Vitreo lambicco alla sua nuda forma.
Qual meraviglia dunque fia, se quivi
I campi e le felici regïoni
Spirin puro elisire, e i chiari fiumi
Scorran con onde di potabil' oro;
Quando il da noi tanto remoto sole,
Arcichimico, ad un vivido tocco,
Misto ai terrestri umori, in questo fosco
Mondo, cotante preziose cose,
Rare d'effetto e di color, produce?
Quivi non abbagliato il *Diavol* trova
Nova materia a vagheggiar: da lunge
Ed ampiamente l'occhio suo comanda:
Ombra ed ostacol non contende al guardo:
Ma per fulgido *sol*, splendeva il tutto;

Come quando al meriggio i raggi suoi
Perpendicolarmente in giù saettando
Dell' *equatore*: or così ad alto scoccano,
Onda non può da lato alcuno intorno
Ombra cader da corpo opaco: e l'aere
Non altrove sì chiaro, aguzza i suoi
Visivi rai verso i lontani oggetti:
Tosto ebbe un glorïoso Angelo in vista
Ritto, quell' istess' Angel che fu poi
Visto ancor da Giovanni in grembo al *sole*:
Volto egli ha il dosso, ma di sua gran luce
Nulla però s' asconde, e di solari
Fulgidissimi raggi scintillante
Una tiara d' oro gli cigne il crine
Che inanellato sulle spalle alate
Luminoso non men, giace ondeggiante:
Ivi impiegato a grande officio, o fisso
In un profondo cogitar parea.
Lieto ne fu l'impuro Spirto allora,
Per la speranza di trovar chi possa
Drizzar suo volo errante al paradiso,
Alla bella dell' *uom* felice sede,
Meta al suo corso, e al nostro mal principio:
Ma pensò prima di cangiar sua forma
Che poteagli causar danno e dimora,
E tosto un giovin Cherubino ei sembra
Non di scelta beltà, ma tal cui rida
Nel dolce viso gioventù celeste:
Tutte le membra han convenevol grazia,
Sì ben fingeva! sotto all' aureo serto
Ondeggianti capegli in vaghe anella
Scherzan sopr' ambe le pienotte guancie;
Ali ha sul tergo di leggiere piume,
Tutte, varj color spruzzati d' oro,
Speditivo e succinto abito il veste,
E innanzi a' suoi decenti passi ei tiene

Argentea canna nella man gentile:
Ei non s'appressa non sentito: il fulgido
Angel, pria ch'ei s'accosti, il radiante
Volto rivolse, e ravvisar si fece
Per l'Arcangelo *Uriel*, uno dei sette
Che innanzi a *DIO* stan più vicini al trono
Pronti al comando, e son come occhi suoi,
Che per li cieli e giù nel mondo scorrono,
E sulla terra e sovra l'onde i rapidi
Portan messaggi. A lui *Satan* sì disse:
Uriel, poichè tu di quei sette Spirti
Che stanno in vista al trono alto di *DIO*
Cinto di gloria e luce, il primo sei
Che interprete portar suoli l'autentico
Suo gran volere per lo cielo altissimo,
Ove da tutt' i suoi figli aspettata
E' l'ambasciata tua; fia verisimile
Che tu sia quel che qui ottenesse ancora,
Per supremo decreto, onore uguale,
Per visitar, com' occhio suo, sovente
Questa sua nova creazion d'intorno.
Indicibil desio di veder tutte
Quest' opre sue di meraviglia piene,
E sopra tutto di conoscer l'*uomo*
Suo favorito principal diletto,
Per cui queste stupende opre sue tutte
Egli ordinò, fin qui soletto errante
M' allontanò dei Cherubin dal coro.
Fulgido Serafin, dimmi in qual mai
Di questi scintillanti orbi, abbia l'*uomo*
La fissata sua sede, oppur se in tutti
Egli a sua scelta possa far dimora;
Sicch' io possa vederlo, ed in segreto
Guatando, o con ammirazione aperta,
Rimirar quello in cui favor dal grande
Suo *Creator* furo impiegati i mondi,

E in cui tutte *ei* versate ha queste grazie:
Onde in tutto ed in lui, qual si conviene,
Pregiar possiam l' universal *Fattore*
Che giustamente fuor del cielo spinse
I suoi ribelli nel più cupo inferno,
E a riparar lor perdita; creato
Ha questa nuova fortunata stirpe
D'*uomini* che gli fian servi maggiori.
Tutte immenso saper son le sue vie!
Quel dissimulator falso sì disse,
Sconosciuto, perchè nè ad uom, nè ad Angelo
Scerner l' ipocrisia fu dato in sorte:
L' ipocrisia, l' unico mal che a tutti,
Fuori che al solo *DIO*, scorre invisibile
Per sua permissïon, la terra e i cieli:
E spesso, ancorchè la prudenza vegli;
Presso alla soglia sua dorme il sospetto
E alla semplicità l' ufficio ei cede;
Mentre che la bontà non pensa al male
Dove il mal non appare. Or questa un tratto
Inganna *Uriel* benchè rettor del sole
E fra tutti gli Spiriti del cielo
Sia di vista più acuta: egli all' iniquo
Fraudolento impostor, tal dal sincero
Labbro risposta manda: — Angelo vago,
Il tuo desir che a conoscenza tende
Dell' alte opre di *DIO*, per poi lodarne
Il gran *Fattor*, non ad eccesso guida
Che a biasmo giunga, anzi di pregio è degno,
Quanto più eccesso ei sembra, or che ti guida
Qui dall' empirea tua magion soletto,
Quello per attestar con gli occhi, ch' altri
Forse al solo racconto, in ciel, s' appaga:
Perocchè son meravigliose in vero
L' opre sue tutte, a rimirarsi grate,
E degnissime ognor da rammentarsi

Con diletto: ma qual delle crëate
Menti a comprender ne sarà bastante
Il numero, e il *saper* sommo infinito
Che le produsse, ma ne volle ancora
Tutte nasconder le cagion profonde?
Io vidi quando al detto suo la massa
Informe, il material di questo mondo
S'unì: *Confusione* udì sua voce,
Il fier *Fracasso* si ristette al cenno,
Ebbe la vasta *Infinità* confini,
Finchè al secondo creator comando
Fuggìo l'*Oscurità*, radiò la *Luce*,
E forse l'*ordin* dal *disordin* fuori
Rapidamente gl'intricati ancora
Primi elementi *terra*, *acqua*, *aria* e *foco*
S'affrettarono ai lor varj quartieri.
E la del cielo quintessenza eterea
Volò in su avvivata in varie forme
Volventi in cerchio; e si converse in *stelle*
Che numero non han, qual già vedesti;
E come avesse a moversi, assegnato
Ciascun ebbe il suo luogo, ebbe il suo corso:
Il resto circonvalla l'universo.
Mira laggiù quel globo, il di cui lato
Ver qui splende; benchè per sol riflesso
Della luce che in lui quinci discende:
La *terra* è quella, e dell'*uom* la sede:
E quel lume da un lato, è il suo giorno
Che altrimenti la notte invaderebbe
Come l'altro emisfero, ma la *luna*
(Chiama sì quella vaga opposta stella)
Sua vicina, opportun le porge ajuto,
Che dando al mestrual suo giro,
E rinovandol poi per mezzo al cielo,
Di non sua luce il suo triforme aspetto
Quinci empie e vuota, a illuminar la *terra*,

E *notte* affrena in suo dominio pallido.
Quella macchia che accenno, è il *paradiso*,
Il soggiorno d'*Adamo*, e quelle grandi
Alte ombre, il suo ritiro. Il tuo cammino
Tu smarrire non puoi; me il mio richiede.
Sì detto, ei si rivolse: e un basso inchino
Fegli allora *Satan*, com'è costume
Farsi a' superior Spiriti in cielo,
Dove onore e rispetto altrui dovuti
Non si trascuran; congedossi poi,
E ver la terra, giù dall'alta *ecliptica*.
Tratto dallo sperato evento, svolse
In molte aeree ruote il volo ripido,
Nè s'arrestò che del *Niphate* in cima.



IV

LIBRO IV.

SATANA in Eden giunge; ammira e ascolta
ADAMO ed EVA. Sul vietato frutto
Macchina la sua frode: è dai custodi
Angeli discoperto, e via sen vola.

Oh quella ov'era mai voce d'avviso
Che da colui cui rimirar fu dato
L'*Apocalisse*, allorchè furioso
Nella seconda rotta in giù sen venne
Sopra gli uomini il *Drago* a vendicarsi,
Alto ascoltata fu gridar nel cielo:
Guai a voi della terra abitatori!
Sicchè allor quando era pur tempo, fosse
Avviso giunto a' Genitori primi,
Che il lor secreto asprissimo nemico
S'approssimava, ond'evitato forse
Avessero le sue mortali insidie.
Perchè or *Satan*, or d'ira acceso, a primo
Giù scende (il tentator dell'*uman genere*
Prima che accusator) per far all'*uomo*
Frale e innocente il fio pagar dell'alta,
Perdita sua, di quel primier conflitto
E del forzato suo volo in inferno.
Ma benchè ardito e impavido da lunge;
Pur dell'impresa sua non lieto, e senza
Cagion di vanto, egli incomincia il fiero
Attentato che or presso al nascer volve,
E nel suo sen tumultuoso bolle,
E s'arretra qual macchina diabolica
Su l'inventor. Dubbio ed error confondono
Suoi turbati pensieri, e tutto in lui
Dal suo fondo scommovono l'inferno,

Poich'entro e intorno a sè l'inferno ei porta,
Nè per cangiar di loco, un passo lunge
Non che da sè, gir dall' inferno, ei puote.
Or la sua coscïenza il lui svegliando
Il già sopito disperar, ridesta
L'aspra memoria ancor di quel ch'egli era,
Di quel ch'egli è, di quel che pur peggiore
Egli esser dee: che da peggiori fatti,
Sieguon pene peggior. Talor sull' *Eden*
Che tutto ameno or in sua vista giace,
Il doloroso sguardo ei fissa, affiitto:
Talora il volge verso il *cielo*, e verso
Il lampeggiante *sol* ch'or alto siede
Sopra la sua meridïana torre;
Poi pensieroso, e sospirando disse:
O *tu*, che d'eccellente gloria cinto
Nel tuo, nel solo tuo dominio sembri
Il *DIO* di questo nuovo mondo, al cui
Aspetto, tutte ascondono le stelle
Il dileguato lor volto, a *te* parlo;
Ma non con voce amica, e proferisco
Tuo nome, o *sole*, sol per dirti quanto
Ho in odio i raggi tuoi, che rimembranza
Mi portan da che stato io caddi, e come
Più che tua sfera glorïoso io fui,
Finchè superbia e ambizion peggiore,
Giù ruinàr me guereggiante contra
L'incontrastabil Re dei ciel nel cielo.
Ah perchè mai? Un contraccambio tale
Non meritò da me, cui quel ch'io era,
Crëato in quella avea lucida altezza;
E tanto ben non rinfacciava altrui
Nè suo servigio era aspro. E che potea
Meno farsi per lui, che dargli pregio
(Ricompensa lievissima!) e il dovuto
Fargli di grazie rendimento? E pure

Fecesi male in me tutto il suo bene,
E pravità sola produsse, ond'io
Alzato sì, suggezion sdegnai:
Ed un grado alto più, pensai che reso
Altissimo m'avrebbe, e in un momento
Disfatto mi sarei di quell'immenso
Di gratitudin debito infinito
Sì grave, che pagar sempre più ancora
Sempre si dee; scordevol pur di quanto
Io da lui ricevea, nè intender volli
Che Spirto grato in confessar ch'ei deve,
Più non deve, anzi paga, a un tempo istesso
Indebitato e libero. Qual dunque
Peso era quello? Oh suo destin potente
Fatto m'avesse pur degli ordin suoi,
Un qualche inferiore Angelo! allora
Stato sarei felice, e la sfrenata
Speranza non avria tant'alto spinta
L'ambizion: ma perchè no? qualche altra
Gran potenza aspirato avrebbe ancora,
E me benchè minor tratto a sua parte.
Ma l'altre pari a me grandi potenze
Non cadder pure, anzi inconcusse stanno.
E di dentro, e di fuori armate incontro
Ad ogni tentazione. E non avesti
Tu allor la volontà libera istessa
E il poter di star saldo? Ah! sì gli avesti
Chi, o chi dunque accuserai del fallo;
Se non che l'amor libero del Cielo
Ardeva in tutti egual? sia maledetto
Quell'amor dunque, giacchè a me del pari
Sono l'odio e l'amor, di danno eterno,
Anzi tu stesso maledetto sii,
Giacchè contrario al suo volere, il tuo
Liberamente scelse quel che or fattene
Sì giustamente affliggerti. Me misero!

Dove fuggirò io da un' infinita
Disperazione, e da infinito sdegno?
Dovunque io fugga è inferno, anz'io pur sono
L' infernò istesso, e nel più cupo fondo
Altro fondo più cupo si spalanca;
Di divorarmi minacciante, e a cui
Se l' inferno comparasi ch' io soffro,
Un ciel parrà. Dunque deh cedi alfine.
Che? luogo alcun non fu lasciato forse
Al pentimento ed al perdon? Nessuno:
Se non quel, cui per sommission si giunge.
Ma tal parola proferir mi vietano
Il disdegno e il timor d' alta vergogna
Fra gli Spirti laggiù da me sedotti
Già con altre promesse, ed altri vanti
Che di sommission: quando me stesso
Vantai di soggiogar l' Onnipotente.
Ahimè! Quei poco san quanto mai caro
Vanto sì vano ognor mi costi, e in quali
Tormenti io gema internamente, quando
M' adoran dell' inferno essi sul trono.
Con scettro e diadema, alto innalzato
Io pur cado il più basso, ed il supremo
Solo in miseria *io* son: tale è la gioja
Che trova ambizion! Ma si supponga
Ch' io mi ripenta, e che per grazia ottenga
Mio primo stato: oh come presto allora
Richiamerebbe alti pensier grandezza!
E oh come tosto ella disdir saprebbe
Quanto giurò sommissione infinita?
L' agio ritratterebbe allora i voti
Fatti in tormento già, come del pari
Violenti, che nulli: perchè mai
Riconciliazion vera non puote
Sorger dove un mortale odio implacabile
Spinte così profonde ha le ferite,

Sicchè vedreimi ricondotto allora
A ricaduta di peggior ruina.
Cotanto caro mi staria l'acquisto
Di corta intermission comprata a doppio
Prezzo d'aspro dolor! Ciò ben conosce
Quei ch'è il mio punitor: quindi è che tanto
Lunge egli è dal concederla, quant' *io*
Lunge pur son dal supplicar per pace.
Sì dunque tutte le speranze escluse,
Ecco in vece di noi scacciati ed esuli,
Già creato l'uman genere, il nuovo
Suo diletto; e per lui creato un mondo.
Addio dunque o speranza, e con la speme
Addio pure o timor, rimorso addio.
Per me perso è ogni ben. Tu dunque, o male,
Tu sii solo il mio ben: per te alla fine,
Per te col Re del ciel, diviso *io* tengo
L'imperio, e più che sua metà dee forse
Sentir mio regno, come quindi in poi
L'*uomo* e questo novel mondo soprano.
Mentr'ei così dicea, l'ira, l'invidia
E la disperazion, tre volte ognuna,
La sua faccia offuscàr d'atro pallore:
E avrian guastando i suoi falsi sembianti
Tradito il suo trasfigurar, se altrui
Guardo il mirava allor: poichè le Menti
Celesti sempremai risplendon pure
Da tali sozze alterazioni: ond' egli
Se n'avvide ben tosto, ed ogni sua
Perturbazion sedò con calma esterna,
Artefice di frode, e sì fu il primo
A praticar la falsitate sotto
Mostra di santità, per mascherarne
Alta malignità, cui giace unita
Aspra vendetta; ma abbastanza ancora
Praticata ei non l'ha per ingannarne

Urïel già sull' avviso, il di cui sguardo
Già perseguillo in suo sentiero, e sopra
L' *assirio* monte, sfigurato il vide
Più che avvenir potesse a Spirto eletto;
Ei ben notò suoi gesti fieri e il folle
Portamento, che allor *Satan* credette
Tutto non visto, inosservato e solo.
Così lo Spirto reo siegue il suo varco,
Ed a' confini d' *Eden* s' avvicina,
Dove il delizïoso *paradiso*
Mirasi or più vicin con verde claustro
Coronar quasi di rurale sponda
L' aperta sommità d' erta boscaglia,
I di cui lati irti per siepi e dumi
Altamente cresciuti, ermi e selvaggi,
Niega sentier. D' altezza insuperabile
Ombra vasta, al di su, porgeano il cedro
Scepin, l' abete e la ramosa palma:
Scenica boschereccia! Ed ascendendo
Per grado una sull' altra ombra, ne appare
Tëatral selva di grandioso aspetto.
Pur altro più che le lor cime, sorgono
Del paradiso i verdeggianti muri
Che al nostro primo genitore, un largo
Prospetto dan sopra il suo basso impero
E alle sue vaste vicinanze intorno.
Indi alto più di quelle mura, in cerchio
Frondeggia un filar d' alberi i più vaghi,
Carchi di frutta le più dolci e belle.
Il frutto e il fiore di color dorato
Ambo appariano a un tempo istesso, e tutti
Smaltati di color diversi e gai,
Dove il sole imprimea raggi più lieti,
Che in vaga nube a sera, o che nell' umido
Arco, poichè irrigato ha *DIO* la terra;
Sì amabile apparia quel bel paese!

Chi s'avvicina or quivi un'aria incontra
Più pura d'ogni puro aere, che al core
Gioja inspira e piacer di primavera,
E che tutti può torre i mali all'alma,
Fuor che disperazione. Or le gentili
Aurette in ventilar l'ali odorifere
Spargon d'intorno il lor natio profumo,
E dicon susurrando, da qual parte
Quelle spoglie balsamiche involaro;
Come a chi vela fa di là dal *capo*
Della *buona Speranza*, oltre a *Mozambico*,
Spirano dal *Nordeste* i dolci venti
Che portano i graditi odor *sabei*
Dalle spiagge d'aromati feconde
Dell'*Arabia felice*: onde il nocchiero
D'indugio si compiace e il corso allenta,
Sè ricrëando co' söavi odori,
Mentre il vecchio *Ocean* placido arride;
Trattenevan così quelle odorose
Dolcezze il reo Demon che lor veleno
Venne, ancorchè diletto più n'avesse
Di quel ch'ebbe *Asmodèo* dalle brugiate
Interiora del pesce, il di cui fumo
Scacciollo, benchè amante, dalla sposa
Del figliuol di *Tobitte*, e furïoso
Dalla *Media* il mandò fino in *Egitto*
Ove in forti legami Angel l'avvinse.
A salir l'Erta or del selvoso monte
Preso avrebbe *Sàtàn* pensoso e lento,
Ma più via non trovò: folto intralciato
Tutto è, qual macchia ove i cresciuti arbusti
E le intricate siepi abbian perplesso
D'uomo o di belva ch'ivi passi, il calle.
V'era un cancello sol verso Orïente
Nell'altro lato, ed il fellon lo vide,
Ma sdegnò il varco usato, ed in disprezzo

Con lieve salto sovra tutti i limiti
S'erse o di monte o d'alto muro, e dentro
Balzò furtivo sopra i piè leggieri:
Qual lupo rubator cui vasta fame
Trasse nova a cercar traccia di preda,
Spiando ove i pastor chiudono a sera
In ovil di graticcio il gregge sazio
In un sicuro e spazioso campo;
Lieve sopra il ripar, saltavi dentro:
O qual ladro che il suo notturno inganno
D'un ricco cittadin volge al forziero,
Giacchè di ferro le sbarrate porte
Non temono d'assalto alla finestra
Si rampica o sul tetto, e fassi il calle:
Tal questo primo gran ladron si fece
Via nell'ovil di *DIO*: e da quell'ora
Nella sua Chiesa in modo tal se stesso
Il dissoluto mercenario intrude.
Indi *Satan* estolle il volo, e sopra
All'arbor della Vita (arbor che in mezzo
Del bel giardino, ed il più alto crebbe)
Prima arestossi qual rapace smergo,
Ma non per ciò riguadagnò la vera
Vita, ma divisando ivi si stette
Morte a quei che vivean, nè pensò mai
Alla virtù dell'albero vitale,
Ma di sola vendetta uso egli fece
Di quel che, usato ben, stato saria
Dell'immortalità sicuro pegno.
Sì poco, fuorchè *DIO*, ciascun conosce
Retto valersi di quel ben che ha innanzi,
Ma le migliori cose nel peggiore
Abuso, o nel più vile uso converte.
Or sotto a lui con meraviglia nuova
Egli riguarda entro nel largo giro
Tutto il gran bene di *natura* esposto

Starsi a tutt' i piacer del senso umano;
Anzi di più rimira un cielo in terra;
Perchè quel benedetto *paradiso*
Era il giardin di *DIO*, da lui piantato
Sovra la parte orïental dell' *Eden*:
Dell' *Eden* che si stende a linea dritta
Dall' *Auran* verso l' orïente, all' alte
Torri regali della gran *Seleucia*
Dai Re di *Grecia* fabbricate, o dove
I figli d' *Eden* lungo tempo innanzi
Fecer soggiorno in *Telassar*. Su questo
Ordinò *DIO* delizioso suolo,
Il suo giardin più delizïoso assai!
Del fertile terren crescer vi fece
Gli alberi tutti di più nobil vista,
Odore e gusto: e in mezzo a lor si stava
L' albero della *Vita* alto eminente;
D' ambrosia frutti germogliante ognora
Di vegetabil' or. Presso alla *Vita*,
Della *Cognizion* l' albor, la nostra
Morte, ivi crebbe: cognizion del *bene*
Comprata cara in ver; poichè ne fue
Prezzo la rea cognizion del *male*!
  Scorre per l' *Eden* verso l' ostro, un largo
Fiume senza cangiar corso, e per entro
Selvoso monte, sotterraneo ingolfa:
Che collocato ivi quel monte *IDDIO*
Avea del suo giardin come una sponda
Alto sovra la rapida corrente,
Onde l' umor per le porose vene
Con benefica sete alto contratto
Ne scaturisce il fresco fonte, e tutto
Irrigando il giardin con più ruscelli;
Quinci poi riunito in giù cadesse
Dalla ripida balza, ad incontrarsi
Con la bassa corrente ove all' aperto

Fuor dell' oscuro suo varco apparisce:
E donde in quattro principali fiumi
Divisa scorre, e più famosi regni,
Cui ridir qui non giova, errando bagna,
Ben fora d'uopo dir, s'arte il potesse,
Come da quella fonte di zaffiro
I crespi rivi rivolgendo il corso
Su perle orientali e arene d'oro,
Per girevoli verdi laberinti
Scorron nettare sotto ombre pendenti;
Ed ogni pianta visitando, nutrono
I vaghi fior, di paradiso degni,
Cui non industriosa arte in diverse
Forme di culto suol, ma in monti e in valli
E in piagge scompartì l'alma natura
Egualmente profusa, e dove il *sole*
Scalda fin dal mattino il campo aprico,
E dove opaca impenetrabil' ombra
A mezzodì la boschereccia imbruna:
Sì questo ameno luogo era un felice
Sito rural di differenti aspetti:
Boschetti le cui piante preziose
Gomma odorata e balsamo distillano,
O le cui frutta di dorata scorza
Con brunito splendor pendono amabili,
Favoleggiate già in *Esperia*, e solo
Qui vere, e di sapor delizioso.
Fra lor pianure o livellate piagge
E greggie a pascolar l'erbette tenere,
Stavan frapposte, o d'elevate palme
Collinette coperte, o il grembo florido
Di qualche valle di ruscelli piena
La dovizia spandea de' suoi be' fiori
D'ogni colore e rose senza spine:
Veggonsi in altra parte ombrose grotte,
E spechi di freschissimo ritiro.

Cui sopra, a tardo piè, serpe la vite
Lassureggiante di purpurei grappi,
Mentre le mormoranti acque o disperse
Cadono giù dalle pendici, o i varj
Uniscon rivoletti il chiaro lago
Che al coronato margine di mirto
Tiene innanzi il suo specchio cristallino.
S' ode cantar de' pinti augelli il coro
Cui zeffiro gentil che spira odori
Di campi e di boschetti il suono accorda
Delle tremole foglie susurranti.
E intanto *Pan* l' universal Rettore
Con l' Ore e con le Grazie unito in danza
Guida appo se la primavera eterna.
Non quel bel campo d'*Enna* ove *Proserpina*
Mentre fiori cogliea, qual fior più bello
Colta ella stessa fu dal fosco *Dite*,
Onde a *Cerer* costò cotanta pena
Cercar pel mondo la smarrita figlia:
E non quella di *Dafne* appo l' *Oronte*
Selvetta amena, o quella ispiratrice
Fonte *Castalia*, star potriano a fronte
Al delizïoso *paradiso* d' *Eden*;
Nè l' isola *Nisea* cui tutta intorno
Scorre il fiume *Triton*, dove già il vecchio
Cham dai Gentili detto *Ammone* e *Giove*
Libico, fe' nascondere *Amaltea*
E il florido suo figlio, il pargoletto
Bacco, dal guardo della sua matrigna
Rhëa; nè l' erto monte *Amara* u' chiusi
Dell' *abissino* Re guardansi i figli,
Luogo ov' altri suppone esser il vero
Paradiso terrestre, appo la fonte
Del *Nil*, sotto la linea d' *Etïopia*,
Cui splendente cingea cristal di rocca:
Monte il viaggio di giornata intera

Alto, ma remotissimo da questo
Giardino *assirio* ove lo Spirto reo
Vide non dilettato, ogni diletto,
E ogni specie mirò delle viventi
Crëature al suo sguardo, e strane, e nuove
Due di garbo assai più nobile, erette
E grandi: erette al par de' Numi, e adorne
D'onor natio sembravano in lor nuda
Mäestade i Signori esser del tutto,
Degni del grado, perchè in lor divino
Sembiante risplendea l'immagin bella
Del *Fattor* glorioso, e veritate,
E senno, e santità severa e pura:
Severa sì; ma collocata in vera
Libertà filial, donde deriva
Nell'uom la vera autorità, sebbene
Ambo eguali non sian, come nè pure
Di sesso egual, perch'egli fu formato
Per la contemplazione e pel valore;
Ed ella per dolcezza e per söave
Grazia attrattiva: ei per servir sol *DIO*,
Ella a servir pur *DIO*, ma in lui, sua fronte
Spazïosa e il sublime occhio il dichiarano,
Assoluto al comando. Inanellati
E spartiti dal sommo della testa
Di color di giacinto i suoi capegli
Scendono virilmente in folti ricci,
Ma non già sotto alle quadrate spalle.
Ella agguisa d'un vel, porta le vaghe
Sue chiome d'or fin'allo snello fianco
Sciolte, che in ricci vezzosetti ondeggiano
Come di vite le bifolche cime
Onde inferiasi suggezion, ma tale
Qual si conviene a signoria gentile
Da lei ceduta, e con söave impero
Già da lui presa, signoria ceduta

Con sommissione ritrosetta e accorta,
Con modesto rigoglio, ed amoroso
Indugio di dolcissime ripulse.
Nè quelle parti or misteriose tanto,
Eran celate, allorchè la colpevole
Disonesta vergogna ancor non v'era
Di scoprir le bell'opre di natura;
Nato di colpa, o tu disonorato
Onore, oh come tutto hai tu sconvolto
Il germe uman con l'apparenze sole,
Mere apparenze di sembianza pura!
E dal viver degli uomini hai bandito
La più felice vita lor, la bella
Semplicitade e l'innocenza intatta,
Passava sì, nuda le belle membra,
Senza evitar d'Angel'o *DIO* la vista,
Perchè il male era ignoto a'lor pensieri,
Tenendosi per mano la più amante
Coppia che fosse da quel tempo in poi,
Stretta in dolci amorosi abbracciamenti:
Adamo, l'uomo il più divin di tutti
Gli uomin suoi figli dopo nati, ed *Eva*
Cui di simil beltà figlia non nacque!
  Sott'ombroso cespuglio in verde prato,
Che dolcemente susurrava a specchio
Di fresca fonte, ambo a seder si posero,
E dopo sol tant'opra alla cultura
Dell'ameno giardin, quanta bastava
A rendersi più grato il fresco zeffiro
E a farsi l'agio vieppiù agiato, e il sano
Appetito e la sete ancor più grati;
Lor cena far con delicate frutta:
Nettaree frutta che i pieganti rami
Loro porgean lungo l'erboso e molle
Sedil di fiori ricamato, ov'ambo
Giacendosi a bell'agio, ne mangiavano;

O saporita polpa! e a dissetarsi
Attingean con la scorza il colmo rio.
  Nè soggetto gentil di bei discorsi
Lor manca, nè lusinghe allettatrici,
Nè scherzo giovanil, qual si conviene
A bella coppia che soletta vive
In dolce nodo marital congiunta.
Intorno a lor vivacemente scherzano
I terrestri animai tutti (che furo
Poi selvaggi e feroci) e d'ogni caccia
In boschi in macchie ed in foreste e tane.
A diporto il lëon rampante vassene,
Ed il capretto in le sue branche dondola.
L'orso, la tigre, il lince, il leopardo
Saltellan loro innanzi, e il disadatto
Elefante per lor trattenimento;
Fa mostra d'ogni sua forza, e attortiglia
La pieghevol proboscide. Il serpente
Callido quivi presso insinuandosi
Tese in nodo *gordian* l'avviluppato
Strascico, e die' del suo fatale inganno
Non osservata prova. Ed altre belve
Posan giacenti sulla verde erbetta:
E pascolate e sazie; o immote guatano,
O ruminando a riposar s'inviano,
Chè il sol declina e la carriera affretta
Giù all'isole d'Oceano: e in la bilancia
Ascendente del ciel sorgean le Stelle
Ch'apron l'uscio alla notte. Intanto *Satan*
Meravigliando pur qual pria, s'arresta,
Ed a gran pena ricovrando al fine
La smarrita favella, afflitto disse:
  Oh inferno! Oh! quai con gli occhi miei dolenti
Di nostra già felicitade in luogo,
Crëature alto sì veggio avanzate,
D'un altra forma, e dalla terra forse

Nate, Spirti non già, ma poco ai lucidi
Begli Spirti del cielo, inferiori!
I miei pensier con meraviglia vanno
Seguendole, ed amarle anco potrebbero,
Perchè sì al vivo scintillante in loro
Io veggio la divina somiglianza;
Ed una grazia tal nel loro garbo
Versato ha quella man che le ha formate?
Ah gentil coppia, tu pensi pur poco
Come vicin tuo cangiamento appressa,
Allorchè tutti questi almi diletti
Svaniranno, e sarai preda di mali,
Tanto più mali, quanto più di gioja
Or vai gustando! Avventurosa coppia!
Ma di continuar tale, oh pur troppo
Mal sicura! E del par questo alto luogo
Or vostro cielo, o quanto è mal difeso
Per un ciel che tener possa lontano
Tanto nemico, qual v'entrò pur dianzi
Nemico sì, ma non diretto a voi,
Onde avrei pur compassion, veggendovi
Sì abbandonati; io che pietà non trovo.
Lega io bramo con voi, cerco amistade
Mutua, sì stretta, unita sì, ch'io deggia
Da qui innanzi con voi far mio soggiorno,
O voi con me. Forse piacer non puote
A vostri sensi il mio soggiorno al pari
Di questo adorno paradiso; pure
Del vostro *Facitor* l'opra accettate
Comunque ell'è, ei me la diede, ed io
La do del par liberamente altrui.
Per accoglier voi due l'inferno lieto
Spalancherà le sue più larghe porte,
E i suoi Re tutti manderavvi incontro:
Ivi fia spazio a ricettar bastante
Non come in questi limiti sì angusti,

Tutta la vostra numerosa stirpe:
E se fia loco non migliore, a lui
Grado abbiatene pur, che ponmi a questa
Involontaria sopra voi vendetta,
Su voi che torto non mi feste; solo
Per lui che tanto ingiuriommi a torto.
E s'io dovessi all' innocenza vostra
Intenerirmi, come or fo; pur giusta
E pubblica ragione, onore, impero
Con vendetta disteso alla conquista
Di questo nuovo mondo, avrianmi dato
Tutto l'impulso ad oprar ciò per cui,
Benchè dannato; abborrimento avrei.
Satan sì disse, e con necessitate,
Pretesto de' tiranni, iscusar volle
Suoi diabolici fatti; indi dall' alto
Suo sito sopra quell' Arbor sublime
Giù sen volò fra quei scherzanti greggi
Di ben pasciute belve, e trasformossi
Or in una or in altra, come meglio
Conveniva al suo fin di veder presso
La preda, e da osservar non discoperto,
Quel che di loro stato, o per parole
O per azioni ei più spiar potesse.
A lor d'intorno or qual lëon passeggia
Con igneo sguardo: e or qual tigre che veda
Scherzar due caprioli appo la selva;
S'appiatta, e spesso poi cangia saltando
Sue giacenti posture, come voglia
Sceglier terreno onde guatar di lancio,
Uno per branca ambo ghermisca a un tratto.
Adamo intanto, l'uom primiero, ad *Eva*
La prima donna, il suo parlar volgendo;
Cangiò lo Spirto reo tutto in orecchie
Intente al proferir di nuovi accenti.
Sola compagna, e sola a me più cara

Parte di tutte queste gioje: è d'uopo
Che quel *Poter* che noi fece, e per noi
Quest'ampio mondo, è d'uopo sì, che sia
Buono infinitamente, e della sua
Bontà sì liberal, libero tanto,
Quanto infinito. *Ei* già n'ha fatti sorgere
Da polve, ed ha noi collocati in tutta
Questa felicità, noi che ver lui
Nessun merito abbiam, nè possiam cosa
Fare, ond'egli abbia d'uopo. Ei non richiede
Servizio altro da noi, se non quest'uno,
Questa obbedienza facile al divieto:
Fra tutte l'altre piante in paradiso,
Che portan varie deliziose frutta,
Al sol divieto di gustar del solo
Albero del *Saper*, piantato appresso
All'albor della *Vita*. Così *Morte*,
Qual'ella sia; sorge alla *Vita* accanto!
E senza dubbio è qualche orrenda cosa,
Chè ben tu sai che pronunciato ha *DIO*
Esser morte il gustar di quella pianta.
Il sol di nostra obbedienza segno,
Quest'è, fra tanti conferiti a noi
Di potere e governo, e nel già dato
Dominio su tutt'altre creature
Che possiedon la terra, e l'aria, e 'l mare.
Ardua non pensiam dunque una sì facile
Proïbizion che così largo gode
Libero arbitrio in tutte l'altre cose,
Ed una scelta illimitata in tanti
Di gener sì diversi almi diletti;
Ma lodiam sempre il *Facitor* superno,
E decantiam la sua bontà, seguendo
Nostro lavor deliziöso, queste
In potar piante germoglianti, e quelli
In coltivar vaghi odorosi fiori,

Grato lavor! ma se penoso ancora
Ei fosse: teco pur dolce saria.
Ed *Eva* sì rispose. O tu per cui
E di cui son formata, di tua carne
Pur carne, e di cui senza, a fin nessuno
Io son: mia guida e capo: è giusto e retto
Quel che dicesti; perchè in ver dobbiamo
Tutte al supremo *Facitor* le lodi
E in ogni dì ringraziamenti. Io deggio
Principalmente farlo poi, che godo
La miglior parte di sì bella sorte,
Godendo Te che preeminente sei
Per tante doti singolari, intanto
Che altrove tu non puoi trovarti un'altra
Simil compagna. Io mi ricordo spesso
Di quel dì quando a primo io mi svegliai
Trovandomi a riposo sotto l'ombra
E in grembo ai fior, meravigliando dove
E che foss'io, donde portata e come!
Indi non lunge un mormorio
D'acque cadenti uscia da un antro, e quelle
In un liquido pian spargonsi e stanno
Immote e pure come azzurro cielo.
Inesperta a pensar, là vado, e posomi
Sul margin verde per guardar nel cheto
Limpido lago ch'altro ciel parea.
A mirarvi mi chino, ed ecco appare
Giusto all'incontro nel chiaror dell'acque
Pur chinata a mirarmi una figura:
Sorpresa allor m'arretro; ella s'arretra:
Ma compiaciuta, io vi ritorno in breve;
E compiaciuta, in breve ella pur torna,
D'amor e simpatia con mutui sguardi.
Fissi ivi gli occhi fino ad or terrei,
Tutta affannata da quel van desio,
Se voce io non udia dir: ciò che vedi,

Ciò ch' ivi miri, o vaga crëatura,
E' tu stessa, con te ne venne, e teco
Sen va: ma siegui me, che vuò condurti
Dove non ombra il tuo venire e i tuoi
Teneri e cari abbracciamenti aspetta.
Quello onde immagin sei, goder tu devi
Inseparabilmente, e a lui produrre
Moltitudini a voi simili, e quindi,
Detta sarai madre del germe umano.
Che far altro io potea, se non seguire
Direttamente l'invisibil guida?
Ecco all'ombra d'un platano io te scorgo
D'elevata statura e bel sembiante,
Men però bello, al mio parere, e meno
Amabilmente lusinghiero e dolce
Dell' immago gentil vista nel lago.
Tornomi addietro, e tu mi siegui, e gridi:
Deh ritorna *Eva* bella: e da chi fuggi?
Tu sei di chi tu fuggi e carne ed ossa:
Per dar l'essere a te, io dal mio lato
E dalla parte più vicina al core
Pur dianzi ti prestai sostanza e vita,
Per averti indi in poi come individuo
Dolce diletto al lato mio: tu dunque
Parte dell'alma mia cerco, te chiedo
Cara metà. Poi con tua man gentile
Dasti alla mia di piglio, ed io cedei,
E fin d'allor ben vedo come vinta
E' beltà da viril grazia e dal senno,
Dal senno in cui sta sol bellezza vera.
La nostra universal madre sì disse,
E con guardo gentil di conjugale
Irreprensibil' attrattiva, e mite
Resa, chinossi a mezzo abbracciamento
Verso del primo padre, e il nudo e colmo
Suo petto incontrò l'altro, e il coprì sotto

L'oro ondeggiante delle treccie sciolte.
Ei nel diletto di sì gran bellezza
E di sì dolci ed umili lusinghe
Superiormente con amor sorrise:
Come sopra *Giunon* sorride *Giove*
Quand' ei rende le nuvole pregnanti,
Che spargono di maggio i vaghi fiori.
Indi con puri baci ad *Eva* bella
Presse le caste labbra coralline;
Per invidia *Satan* ne torse il guardo,
E con gelosa poi maligna occhiata
Sogguardogli traverso, e tal si dolse.
Vista odïosa! ah tormentosa vista!
Sì questi due s'imparadisan dunque
Nelle amorose lor braccia che sono
L'*Eden* più fortunato: e sì godransi
Il colmo ancor di raddoppiate gioje:
Mentre son confinato io nell'inferno?
Dov' è non gioja e non amor, ma fiero,
Fiero desio, fra li nostri tormenti,
Il non minor, che non s' adempie mai,
E strugge in pena d' affannose brame.
Ma non obblïerò quel che raccolto
Ho dalla lor propria favella: il tutto
Non è in dominio lor, per quel che pare.
Un albero fatal colà s' estolle
Che del conoscimento ha nome, e loro
N' è vietato il gustar le belle frutta.
Dunque il Conoscimento è lor vietato?
Oh irragionevol sospettoso impero!
E perchè in essi invidïar dovea
Ciò il lor Signore? Ed il conoscimento
Esser può mai peccato? esser può morte?
Vivranno dunque in ignoranza? E questa
Sarà il felice stato lor, la prova
Di lor obbedïenza e di lor fede?

Oh fondamenta belle in ver, gettate
A fabbricarvi su la lor ruina!
Sì del conoscer co' più forti stimoli
Inciterò lor menti a rigettare
Un comando invidioso ed inventato
Con sol disegno di tener depressi
Quei che il conoscimento avria potuto
Levar alto in egual grado agli dei,
Aspirando esser tali; eglino dunque
Gusteranno e morranno; e che di questo
Ad accader più verisimil fia?
Ma pria con esattissima ricerca
Deggio avvolgermi attorno al bel giardino,
E spiarne ogni parte. Il caso forse,
Il caso sol, potrà guidarmi dove
O presso a fonte, o presso ad ombra opaca
Stiasi qualche del ciel Spirito errante
Per trarne quel che può di più sapersi.
Vivi pur, mentre puoi, coppia felice,
Godi, finch'io ritorno, il corto bene,
Cui lunghi or or succederanno i mali.
  Così dicendo, il piè superbo ei torse
Di scorno pien; ma circospetto e astuto
Per boschi e campi, per colline e valli
Incominciò l'errante suo viaggio.
Intanto al lontanissimo orizzonte
Ove alla terra e al mare il ciel s'unisce,
Lento scendeva il tramontante sole,
E livellava i suoi raggi di contra
L'entrata oriental del *paradiso*
Alabastrina rupe alta alle nubi
Cospicua da lontan. Da terra un solo
Tortüoso sentier dà l'alto accesso;
Il resto ergesi tutto in dirupate
Pendici, a rampicarsi anche impossibili.
Fra quelle roccie *Gabriel* sedeva

Il condottiero delle guardie angeliche,
Aspettando la notte, e intorno a lui
La disarmata gioventù del cielo
S'impiega in giochi d'esercizio illustre.
Sta quivi presso l'armeria celeste,
Scudi, elmi e lancie appesi alto fiammeggiano
Con ornamenti di diamanti e d'oro.
Vennevi *Urïel* a sera giù scorrendo
Sopra un raggio del sol, rapido come
Una stella che scoccasi d'autunno
E traversa la notte, allorchè molti
Affuocati vapori imprimon l'aria,
Mostrando a' marinari da qual punto
Della bussola fian più da temersi
I fieri venti; ei così disse in fretta:
O *Gabrïele*, cui toccato è in sorte
Con alta cura invigilar, che a questo
Felice luogo non s'appressi ed entri
Ria cosa; sappi ch'oggi in sul meriggio
Venne alla sfera mia Spirto zelante
In apparenza, per conoscer l'opre
Che create ha di più l'Onnipotente,
E l'*uom* principalmente, l'*uom* ch'è l'ultima
Immagine di *DIO*. Scôrsi da lunge
Il suo vol frettoloso e n'osservai
L'äerëo vïaggio e sopra il monte
Che da settentrïon sta incontro all'*Eden*,
Ov'egli a primo s'arrestò, discerno
Tosto alieni dal cielo i guardi suoi
Da impure passïon tutti oscurati:
L'occhio mio l'insegui, ma sotto l'ombre
La vista ne perdei. Temo che alcuno
Della bandita ciurma, avventurato
Abbia il volo quassù dal cupo fondo
Per eccitar nuovi disturbi. Or deve
Esser tua cura il ritrovar costui.

Cui l'alato guerrier così rispose:
Urïel non è stupor se tua perfetta
Vista dal cerchio lucido del sole
Ove tu stai, oltre sì lungo ed ampio
Spazio giugnesse. Entro per questa porta
Alcun mai non potrà passar negletto
Dal vigilante stuol qui collocato,
Se non quei che dal ciel vengon ben noti
E niun dal meriggio indi qui venne.
Se Spirto d'altra sorta, in tal pensiere,
Saltato ha poi questo confin terreno
Per fini suoi; sai ch'è difficil troppo
Escluder con corporeo impedimento
Spiritüal sostanza, ma se intorno
Questi viali in qualsisia forma ei stassi
Occulto, in sul mattin scoperto ei fia.
Sì *Gabrièl* promise, *Urïel* tornossi
Al proprio ufficio su quel chiaro raggio,
La cui punta levossi, e giù declive
Lo riportò nel sole allor cadente
Sotto l'*Azòres*, dove o l'orbe primo,
Veloce oltre al pensar, diurno avea
Girato; o questa men volubil terra
Con vol più corto all'oriente; e quivi
Lasciato il sole allorch'ei con riflessa
Porpora ed oro quelle nubi adorna
Che il cortegian sul trono d'occidente.
Venia la sera, ed il mancante lume
Di modesto color vestia le cose:
V'era il Silenzio in compagnia: chè gite
Nell'erboso covile eran le belve,
E ne'frondosi nidi lor gli augelli,
Fuorchè la vigilante *Filomena*:
Tutta la notte ella cantò le sue
Amorose dolcissime querele,
Ed il Silenzio alto piacer n'avea.

Di vivaci zaffir tutto fiammeggia
Il firmamento, ed *Espero* che guida
L'esercito stellato, in maggior luce
Se 'n viene innanzi, fin che poi sorgendo
In nubilosa mäestà la luna;
Apparente regina alfin disvela
L'impareggiata luce, e all'äer fosco
L'inargentato suo manto dispiega.
Quando *Adamo*, sì disse ad *Eva*. O bella,
L'ora notturna, e tutte a lor quiete
Le ricovrate cose a trar n'insegnano
Un riposo simil; giacchè *DIO* pose
Uno appo l'altro, come notte e giorno,
La fatica e il riposo. E appunto or cade
La rugiada del sonno, e con soave
Soporifero peso in giù declina
Nostre palpèbre. Tutto il giorno l'altre
Crëature ozïose errano, e han meno
Uopo di posa: ma prefisso ha l'*uomo*
Suo diurno lavor di corpo o mente,
Il che sua dignità mostra, e il riguardo
Del Cielo in tutti i portamenti suoi;
Mentre ogn'altro animal va in ozio errando,
E di lor opre *IDDIO* conto non prende.
Domani pria che il bel fresco mattino
Col primo approssimar dell'alma luce
Irradj l'oriente; esser dovremo
Sorti, e al nostro piacevole lavoro,
Per riformar quelle fiorite arcate,
E i viali più in là verdi, passeggio
Nostro al caldo meriggio, i rami loro
Crescon troppo e si burlano del nostro
Scarso lavor. Ben più che nostre mani
Converrian per potar le germogliate
Lussureggianti frasche. Anche quei fiori
E quelle gemme distillanti al suolo

Ch' aspri alla vista ed ingombranti giacciono,
Sgombrar fia d'uopo, se vogliam che agiato
Siane il sentiero. Or come vuol Natura,
La fosca notte a riposar ne invita.
Cui sì rispose la bellissim' *Eva*:
Mio fonte e mio dispositor, tuoi cenni
Sieguo senz' arguir. *DIO* sì comanda:
E' *IDDIO* tua legge, e legge mia tu sei,
Non conoscer più oltre è della donna
La cognizion più avventurosa e il pregio.
Conversando con te, tutti io mi scordo
Tempi e stagioni: e i cangiamenti loro,
E trovo egual compiacimento in tutto:
Dolce è sentir la mattutina auretta
Levarsi al canto de' canori augelli.
Grato è il sol quando i raggi orïentali
Su questo suol delizïoso ei sparge
Che sovr' alberi e piante e frutti e fiori
Brillano con la tremola rugiada.
Fragrante dopo le söavi pioggie,
E' il fertil suolo, e dolce s' avvicina
All' imbrunir della tranquilla sera
La taciturna notte accompagnata
Dal suo melodïoso augel, da questa
Bella Luna, e da queste luminose
Gemme del ciel, corteggio suo stellato.
Ma nè l' auretta mattutina, quando
De' solleciti augelli al canto ascende;
Nè in questo ameno suol sorgente sole,
Non erbe, frutti e fior che dolce brillano
Con la rugiada; nè söave odore
Dopo le pioggie; nè tranquilla sera;
Nè cheta notte e questo suo canoro
Melodïoso augel: nè il passeggiare
A bel raggio di luna o a scintillante
Chiaror di stelle, senza te, m' è dolce:

Ma perchè queste tutta notte splendono?
E per chi mai sì glorïoso aspetto,
Allorchè tutti chiude gli occhi il sonno?
Cui l' Antenato universal rispose:
Di *DIO* figlia e dell'*uomo*, *Eva* perfetta,
Han quei pianeti da finir lor corso
Per la prossima sera, intorno a tutta
La terra, in ordin da un paese all'altro:
E a ministrar la preparata luce.
A nazioni anco non nate: scendono
E riascendon già, perchè col mezzo
Della notte, il total bujo non possa
Riguardar sua possessione antica,
Ed in natura, e nelle cose tutte
Spegner la vita ancor, cui questi miti
Fuochi non solo illuminan, ma danno
Con dolce ardor differenti influssi,
Calor, temperatezza e nutrimento;
O in parte gettan lor virtù stellate
Sovra le specie già nel suol crescenti:
Onde atte più ricevan poi del sole
Perfezïon dai più potenti raggi.
Ogni astro dunque benchè in alta notte
Non riguardato, non scintilla in vano.
E non pensar che senza l'*uom*, mancassero
Gli spettatori al ciel, le lodi a *DIO*:
Milion di spiritali creäture
Passeggiano invisibili la terra,
Quando siam desti, e quando in preda al sonno.
Con incessante laude elleno tutte
Mirano notte e dì le sue bell' opre.
Quanto spesso abbiam noi dall'eccheggiante
Cima de' monti, o dai dumeti ombrosi
Udito a mezza notte uscir celesti
Voci o sole o alternanti, e in dolci note
Cantar del sommo *Creätor* le lodi!

E spesso a schiere in loro veglie e in loro
Notturne gite: con divini tocchi
Istrumentali, in coro pieno uniti,
Dividonsi, in cantar, l'ore notturne;
Ed i nostri pensieri ergono al cielo.
Tenendosi per man, così parlando
Se ne andaron soletti al lor felice
Ritiro. Questo era un scelto luogo
Dal sovrano *Fattor*, quand'ei dispose
Tutto dell'*uomo* al dilettevol'uso.
Foltamente intessuta era la volta
Di mirto e lauro, e di qual'altro mai
Più alto albero crebbe di odorosa
E salda fronda. Ambo tesseane i lati
Il flessüoso acanto; e gli altri tutti
Odoriferi arbusti rinchiudeano
Le verdi mura: ogni più vago fiore
L'iride dei color tutti, e la rosa
E il gelsomino ivi frammisti sporgono
Alto le lor fiorite teste, e fanno
Bel misto di mosaïco lavoro.
La vïoletta, il croco ed il giacinto
Van ricamando riccamente il suolo
Più variato di color, che a pietre
Di molto costo intarsiato emblema.
Null'altra creatura o bestia o augello
O insetto, o verme qui d'entrare ardisce,
Tanto ver l'*uomo* allor rispetto avieno!
Unqua in più sacro, e più solingo ombroso
Boschetto ancor che immaginato e finto
Pan, e *Silvano* non dormir, nè *Ninfa*
Nè *Fauno* conversár. Quivi in racchiuso
Recesso *Eva* già sposa, adorno in pria
Fece il suo letto nuzzïal con vaghi
Fiori e ghirlande, ed olezzanti erbette;
E cantár l'imeneo celesti cori;

Quel dì, che il geniale Angel portolla
Al nostro primo Padre, assai più adorna,
Ed amabile in sua nuda bellezza,
Che *Pandora* la qual gli Dei dotaro
Di tutt' i loro doni, e oh troppo a quella
Pari in evento rio! quando da *Ermète*
Condotta di *Iapeto* al malaccorto
Figliuolo; ella ingannò l'umano genere
Co' dolci sguardi suoi, per far vendetta
Di colui che involato avea l'autentico
Fuoco di *Giove* — Alla magione ombrosa
Ambo giunti così, fermansi, ed ambo
Rivolgonsi, e al sereno, umili adorano
Quel *DIO* che fe' l'aria, la terra e il cielo,
Il risplendente globo della luna
Da lor veduto, e lo stellato polo.
Tu festi ancor la notte, onnipotente
Facitore, e *tu* il giorno, il qual già noi
Impiegato in prefisse opre, e finito
Felicemente abbiam, con assistenza
Mutua, ed in dolce corrisposto amore,
Ch'è la corona d'ogni nostro bene
Ordinato da *te*. Questo ancor festi
Per noi tropp' ampio dilettoso luogo,
V'è l'abbondanza tua non ha partecipi,
E non raccolta; si profonde al suolo.
Ma una stirpe promesso hai *tu* di noi
Ch'empia la terra, e che con noi dia lodi
All'infinita tua bontade, e quando
Vegliamo, e quando cercherem, com'ora
Tuo dolce dono del söave sonno.
  Unanimi così dissero, e senza
Altro che pura adorazion che *DIO*
Gradisce il più; nel verde lor ritiro
Ambo per mano s'innoltràr: nè avendo
Disturbo di trar via questi che noi

Impacciosi portiam travestimenti;
Lato con lato coricarsi: e penso
Che *Adam* non rivolgesse unqua le spalle:
All' alma sposa sua, nè ch' *Eva* bella
Mai rifiutasse i misteriosi riti
Del conjugale amor. Siasi qual voglia
Il parlar degl' Ipocriti severo
Intorno a purità, luogo e innocenza:
Diffamando così qual cosa impura,
Quel che *DIO* dichiarò puro, e ad alcuni
Comanda, e lascia in libertade a tutti.
Moltiplicarsi il *Facitor* ne impera,
Or chi mai d'astenersene comanda
Se non il distruttor nostro, il nemico
Degli uomini e di *DIO*? Salve o nuzziale
Amore, salve o misteriosa legge
Vera sorgente dell' umano germe,
Sola proprietate in paradiso
Fra tutte altrove ancor comuni cose:
Tu traesti dagli uomini l'adultera
Libidin cieca a infuriar tra i bruti:
Per te fondato su ragion leale,
E giusta, e pura, conosciute in pria
Furon le care parentele; e tutti
Di padre, e figlio, e di fratel gli affetti
Lunge sia che di te peccato, o biasmo
Io scriva, e sconvenevole te pensi
A' luoghi anche i più sacri, o tu perpetua
Fontana di domestici dolcezze!
Il cui letto è impolluto, e castamente
Pronunciato al presente o in età scorse,
Come già i santi Patriarchi usarò:
Ivi sue freccie d'oro Amore impiega,
Ivi accende la sua costante face,
Ivi scherza co' suoi purpurei vanni,
Ivi egli esulta nei diletti e regna;

Non di puttane nel comprato riso,
E nella casual lor fruizione
Priva di vero amor, gioja e carezze;
Nè della corte nei fallaci amori,
Nè in miste danze, e in maschere lascive,
O nei notturni balli, o serenate,
Che il mesto suol cantar languido amante
Alla superba sua bella crudele,
Cui meglio reso sia sdegno a disdegnò.
Abbracciata la coppia avventurosa,
S' addormentò de' rossignoli al canto,
E sulle nude membra lor la volta
Tutta fiori versò nembo di rose
Riprodotte dall' aura mattutina.
Dormi pur, coppia fortunata, oh al sommo
Felice ancor, se più felice stato
Non cerchi, e sai che più saper non devi!
Avea la notte con l' ombroso cono
Misurato a metà la sublunare
Ampia volta, e fuor della eburnea porta
Stavano armati nella solit' ora
In bell' ordin guerriero i Cherubini
Alla notturna guardia: allorchè al suo
Angel secondo *Gabriel* sì disse:
Con la metà di questi, *Uziel*, ten' vola,
E con guardia sollecita costeggia
Ver mezzodì; l' altra metà s' aggiri
Ad aquilone, e al punto d' occidente
Il nostro incontro sia. Quai fiamme partono,
Vòlti gli uni allo scudo, all' asta gli altri:
Ma di lor pria chiamato avea due forti
Spiriti esperti a lui vicini, e tale
Cura ei lor diede. *Ithurièl Zefòne*,
Con alata prestezza ite cercando
Tutto questo giardin di parte in parte;
Principalmente dove fan dimora

Quelle due vaghe creature, or forse
Dormenti senza appressïon di male.
Sull'imbrunirsi della sera è giunto
Chi dice aver qui farsi via, veduto
Uno Spirto infernal (chi mai pensato
L'avria?) che fuor de' limiti sbarrati
Scampò d'inferno, con perversa al certo
Commissïone! Itene dunque in cerca,
E preso, qui lo conducete. — Ei disse,
E fuor guidò sue radianti schiere
Che la luna abbagliàr. Volaron quelli
Al boschetto, e trovaro il gran nemico
Nella forma di rospo ivi appiatato
D' *Eva* all'orecchio, e diabolic' arte
Usàr per penetrar gli organi molli
Di fantasia, per poi formarne, come
Ei vuol, fantasmi, illusioni e sogni;
O ispirando velen, lasciarne infetti
Gli spiriti animanti che dal puro
Sangue sorgendo van, come dal corso
Di chiari fiumi le gentili aurette:
E quindi fa sorgere alfine infermi
E scontenti pensier, vane speranze,
Vane mire, e desir disordinati
Gonfi d' altri concetti ingeneranti
Orgoglio. Al reo Spirto sì intento, *Ithurièl*
Diede un tocco leggier d'asta, e siccome
Non puote a tocco di celeste tempra
Resister falsità, ma si dilegua
Lasciando a forza nudo il ver: rizzossi
In sua forma e sorpreso il gran nemico:
Come allor quando una scintilla cade
Su radunata polvere nitrosa
Pronta a portarsi a magazzin che debba
Fornirsi a nuovo minacciar di guerra;
Tutto in un tratto il nero mucchio avvampa

E di globi di foco infiamma l'etra.
I due begli Angeli arretrarsi alquanto
Mezzo stupiti all'improvvisa vista
Del spaventoso Re, ma senza tema
Tosto s'appressimaro, ed un sì disse:
E qual de' condannati all'atro inferno
Spirti rubelli sei tu che dal tuo
Carcer fuggisti, e trasformato vieni?
Perchè mai, qual nemico in un aguato,
T'appiati appo la testa a quei che dormono?
Non conoscete voi dunque, rispose
Pien di scorno *Satan*, non ravvisate
Me? voi che ~~ben mi~~ conosceste un tempo
Non vostro egual colà sedermi, dove
Non ardivate poggiar? ma questo
Non ravvisarmi mostra ben voi stessi
Infimi e sconosciuti in vostra turba:
Se poi noto io vi son: perchè chiedeste
Qual mi sia? perchè superfluo avete
Cominciato il messaggio il qual già sembra
Ch'abbia in vano a finir? — Cui sì rispose
L'Angel *Zefone*, e scorno rese a scorno:
Non pensar che in te fia, spirto ribello,
L'istesa forma, o che mancata luce
S'abbia a conoscer, come allor quand'eri
Integro e puro in ciel. Quello splendore
Con la tua purità da te partio,
Al tuo peccato ed all'oscuro e turpe
Luogo or di tua condannagion somigli.
Ma vieni pur: render ragion tu devi
A chi ne manda, e la cui nobil cura
E' il conservare invïolabil questo
Felice sito e quella coppia illesa.
Il Cherubin sì disse, e quel rimprovero
Sì grave in giovenil beltà severo,
Aggiunge al bello insuperabil grazia:

Confuso stette il Demone, e sentio
Quanto tremenda è la bontate; e vide
Quanto è virtù nel proprio aspetto amabile.
Vide e di sua gran perdita s'afflisse,
Specialmente a trovar che agli occhi altrui
Cotanto ei par visibilmente scemo
Del suo fulgor: ma intrepido ancor sembra
E dice: Or se convien ch'io pur contenda;
Sia par con pari, e non con voi mandati,
Ma con lui che vi manda ovver con tutti
A un tempo istesso: acquisterò più gloria,
O ne perderò men. La tua paura,
Disse ardito *Zefon*, risparmia a noi
La prova di mostrar quant'abbia un solo,
Minimo ancora, irresistibil forza
Contra te scellerato e perciò debole.
Non replicò *Satàn* vinto dall'ira,
Ma qual frenato palafren superbo
Che morde il ferreo morso, altero ei mosse,
Vano stimando ogni suo sforzo o volo:
Il terror di lassù gli avea depresso
Il cor, cui sgomentar null'altro puote.
Or essi al punto occidental s'appressano
Dove giusto incontràr giunte pur l'altre
Guardie che avean già scorso il mezzo giro,
E strettamente in un squadrone unite
Stan pronte al cenno di novel comando,
Alla cui testa *Gabriel* lor duce.
Alto disse. — Odo, amici, il calpestìo
Di più leggieri che ver noi s'affrettano,
E il lor raggiante balenar discerno.
Ithurièl e *Zefòn*; fender quell'ombre,
E venir seco un di regal presenza,
Ma d'oppresso splendor, che al portamento
E al fiero aspetto par d'inferno il prence,
Che forse quindi senza far contrasto

Partir non vuol: tenete fermo il piede,
Perchè spiran disfida i torvi sguardi.
Detto appena egli avea, che i due celesti
Messaggieri arrivaro, ed in succinto
Disser chi conducean, dove ed in quali
Opra, forma e postura aveanlo colto.
Cui *Gabrièl* con sopracciglio disse:
Satàn, perchè trascorso hai tu quei limiti
Che furo a tue trasgressïon prescritti?
Perchè turbato hai tu l'officio d'altri
Che non seguir tuo ruïnoso esempio;
Ma poter e diritto hanno di farti
Render ragion di tua venuta audace,
Che già impiegata a vïolar mi sembra
Il sonno a quei che in fortunata sede
L'Onnipotenza a soggiornar qui pose?
A cui *Satàn* con disprezzante sguardo:
Stima di saggio, o *Gabriele*, in cielo
Tu avevi, ed eri tal nel mio pensiero;
Ma dubitarne in tua richiesta or deggio.
Evvi mai chi sue pene ami? e chi mai,
Trovando via, non scamperà d'inferno,
Ancorchè quivi condannato? Al certo
Tu stesso avventurar vorresti il volo
Ovunque siasi il più lontan da pene,
E dove avessi di cangiar speranza
Tormento in agio, ed in più breve tempo
Ricompensarti con diletto il duolo.
Questo io qui cerco: ma ragion bastante
Non fia per te che conoscendo il *bene*,
Quel che sia *male* non provasti ancora.
Ed obbiettar mi vorrai tu la voglia
Di chi n'avvinse? Più sicure sbarre
Perchè non pone a sue ferrate porte,
Se in quell'atra prigion tenerci ei vuole?
Ciò basti a tua domanda. Il resto poscia
E' vero, io fui trovato ove t'han detto,

Ma violenza o danno in ciò non era.
Pien di scorno ei sì disse, indi il guerriero
Angelo con sorriso disdegnoso
Soggiunse: Oh quanta in ciel perdita è quella
D'un che può giudicar del senno altrui,
Da che cadde *Satàn* cui la follia
Precipitò di già, come or lo spinge,
Scappato dal suo carcere, e dubbioso
Di stimar savio o no chi gli domanda
Qual baldanza il portasse in questo luogo
Senza licenza, fuor dalle prescritte
Mete infernali! Tanto senno ei giudica,
Comunque sia, lunge volar da pene,
E dal supplicio suo tentar lo scampo!
Così giudichi or tu presontuoso
Infinchè l'ira che fuggendo incorri,
Settuplicata la tua fuga incontri,
E a suon di sferza risospinga indietro
Il tuo senno all'inferno, il qual pur anco
Tuo saper non accresce, e non t'insegna
Che non v'è pena che pareggi mai
Un infinito provocato sdegno.
Ma perchè tu soletto? E perchè teco
Non fuggì tutto inferno? è altrui la pena
Di minor pena, e da fuggirsi meno?
O a soffrirla sei tu di lor men forte?
Oh bravo condottier che fai le pene
Primo fuggir! Se al desertato campo
Questa assegnavi tu cagion di fuga,
Certo il sol fuggitivo or non saresti.
Cui torvo sì rispose il gran nemico:
Men non resisto io no, pene io non fuggo,
Angelo insultator, sai ben ch'io stetti
Tuo nemico più fier, quando in battaglia
Rapidissima corse ad ajutarti
L'abbruciator tuono scoppiante, e l'asta
Tua secondò, non già temuta in pria.

Ma da tue, pur qual pria, fuor di proposito
Parole, facil s'arguisce quanto
Inesperto tu sii, come da imprese
Difficili e passati aspri successi,
Fia necessario a un condottier fedele,
Tutto non arrischiar per intentate
Pria da lui stesso perigliose vie.
Io perciò, io primier solo intrapresi
Ad aleggiar il desolato abisso,
Ed il nuovo a spiar creato mondo,
Onde in inferno ancor fama non tacque:
Trovar sperando qui miglior dimora:
E collocar le afflitte mie potenze
Sulla terra, o a mezz'aria: ancorchè s'abbia
Per lo possesso, un'altra volta ancora
A provar quel ch'avran teco ardimento
Farne contra le tue gaie legioni:
Cui più facil saria servir su in cielo
Il lor Signore; salmeggiargli il trono,
E all'usate distanze servilmente
Inchinarsi, prostrarsi, e non combattere.
Cui tosto replicò l'Angel guerriero:
Dire e tosto disdir, pretender prima
Savio fuggir le pene, e professarsi
Poscia un spiator, mostra che un sia
Duce non già, ma un mentitor. Tu *Satana*
Tu dir potesti, un condottier *fedele*?
Oh nome! oh sacro nome! oh profanata
Fedeltate! Tu fido? E a chi fedele?
A quella ribellante tua ciurmaglia,
Esercito di Spiriti maligni?
Corpo ben degno di tal capo! E questa
Vostra impegnata fede e disciplina,
E vostra militare obbedienza,
Discioglimento fu di lealtate
Al conosciuto già poter supremo!
Scaltro ipocrita! e tu ch'ora vorresti

Farla da protettor di libertade,
Dì, che già tu di te, pregio die' mai,
Ossequio fece, e adorazion servile
Al tremendo del ciel Monarca eterno?
E per qual fin? se non per la speranza
Di spossessarlo, e di regnar tu stesso?
Ma nota ben quel ch' or t' impongo: vanne
Volaten via di qua, donde volasti.
Se da quest' ora in questi sacri limiti
Apparirai, incatenato io stesso
Alla fossa infernal vuò trascinarti,
E serrarti così, che tu non possa
Più schernir poscia i facili cancelli
D' inferno, ch' ora han troppo lievi sbarre.
Ei così minacciò; ma non pon mente
Satana a sue minaccie, anzi più fiero
Rabbioso replicò: — Quando tuo schiavo
Sarò, e tu parla di catene allora,
Superbo limitare Cherubino.
Ma pria, di quelle più pesante incarco
T' aspetta tu dal mio più forte braccio.
Sebben de' cieli il Re portan tuoi vanni,
E tu co' pari tuoi avvezzi al giogo
Träesti le sue ruote trïonfali
Del ciel per lo stellato pavimento.
Mentr' ei così diceva, il rifulgente
Angelico squadron tutto divenne
Corruscante qual fiamma, e mezza luna
Aguzzò la falange. Ognun la mira
Prese intorno a *Satan* con l' aste in resta;
Folte così come dorato campo
Di *Cerere* matura atto alla messe,
Quando ondeggiante le barbate spiche
Piega a qualunque via forzale il vento:
L' accurato bifolco in dubbio stassi
Che i manipoli, sua sola speranza,
Non empian l' aja, che di steril paglia.

All' incontro *Satàn*, benchè commosso,
Raccogliendo il vigor, grandioso stette
E immoto come *Tenerif*, o *Atlante*
La sua statura al ciel giungeva, e sopra
Il suo cimier stava l'orror per piuma:
Nè manca al pugno ciò che ad asta e a scudo
Rassembra. Or quai potean orrende geste
Seguir! nè il paradiso sol, ma forse
La stellata del ciel volta o almen tutti
Laceri e infranti gli elementi avrebbe
La vïolenza di quel gran conflitto;
Se a prevenir quest'orrida tenzone,
Non avesse l' *ETERNO* in lance posta
All'altrui vista in ciel l'aurea bilancia
Ch'ivi ancor, fra lo *Scorpio* e *Astrea*, si vede.
Ove in pria tutte le crëate cose
Pesò la terra pendula e rotonda,
E l'aria bilanciata in contrappeso,
E dove or tutti pondera gli eventi
Le battaglie ed i regni: in queste *ei* pose
Due pondi, un di spartir, l'altro di pugna:
L'ultimo in su presto balzar fu visto;
Onde al reo Spirto, *Gabriel* sì disse:
Io le tue forze, e tu le mie conosci,
Satana, ambe non già nostre, ma date.
Qual follia dunqu' è il vantar quel che ponno
Nostr' armi far, giacchè non più di quanto
Permette il Ciel, far alle tue non lece,
Nè alle mie benchè or troppe a calpestarti
Come vil fango. De' miei detti in prova
Leggi 'l tuo fato in quel celeste segno,
Dove or pesato; oh quanto lieve, oh quanto
Debol mostrato sei se tu resisti!
Il reo Spirto guardovvi, e la sua vide
Parte della bilancia alto balzata;
Nè più, ma sen volò via mormorando,
E via seco volàr l'ombre notturne.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Fig. v. *P.1[illegible]6*



V.

LIBRO V.

Torbido Sogno narra EVA ad ADAMO
Tornan'ambo alle preci, agl'inni, all'opre;
DIO Raffael lor manda: ei gli ammonisce,
E commensale a raccontar comincia
La contesa degli Angeli ribelli.

Già nel sereno clima di levante,
Avanzando il mattino i rosei passi
Spargea di perle orientali il suolo,
Quando alla solit'ora *Adam* svegliossi:
Lieve com'aria è il sonno suo, cui nutre
Pura digestione e soporiferi
Temperati vapori; e leggiermente
Disperde il susurrar di fronde e rivi
Al ventilar della novella aurora,
E il garruletto mattutino canto
Degli augelletti in ogni verde ramo.
Quindi con più stupor trova dormente
Eva con treccie sparse e gote accese,
Apparenze di torbido riposo.
Indi a lato di lei, levando alquanto
Sè sul cubito suo; pendea sovr'essa
Innamorato con söavi sguardi
D'amor cordiale, e riguardava quella
Beltà che grazie irradia, o vegli, o dorma,
Particolari: indi con molle voce,
Come di *Flora* in sen *Zefiro* spira,
Toccandole gentilmente la mano,
Le susurrò: su svegliati mia bella,
Mia sposa, ultimo mio trovato bene.
Ultimo e a me dono miglior del Cielo;
Sempre più caro e nuovo mio diletto,

Svegliati, perchè già splende il mattino,
E fresco il campo ne richiama: il meglio
Or ne perdiam, quand' osservar si puote
Qual le culte da noi piante germoglino,
E al boschetto de' cedri i fiori spuntino,
Qual goccioli la mira e il balsamino,
Come natura i suoi color dipinga,
E come l'ape sovra i fior si posi
E ne sugga la liquida dolcezza.
Sì bisbigliando risvegliolla, ed essa
Sbigottiti in *Adam* gli occhi rivolse,
E stringendolo al sen, così gli disse:
O solo in cui tutt' i pensier miei trovano
La lor tranquillità, mia gloria, e mia
Perfezïon, lieta il tuo volto io miro,
E il ritornato bel mattin; chè in notte
(Notte tal, fino a questa, ancor passata
Io non avea) sognai, se pur sognai,
Non già di te, come sovente io soglio,
Non già dell' opre del passato giorno,
O delle disegnate al dì seguente,
Ma d'offesa e disturbo, alla mia mente
Ignoti fino a tal torbida notte.
Giusto presso all' orecchio, udir mi parve,
Uno che con gentil voce m' invita
A passeggiar: che fosse tu, pensai.
Ei disse: *Eva*, perchè dormi? Or è il tempo
E piacevole, e fresco, e taciturno,
Eccetto sol dove il silenzio cede
Al dolce augello che di notte canta,
E che svegliato or modula su i rami
Le dolcissime sue note amorose.
Piena nell' orbe suo regna or la luna,
E con lume più grato in mostra espone
Ombreggiata la faccia delle cose,
Ma in van, se non si mira. Il Ciel che veglia

Con tutti gli occhi suoi, che mai riguarda
Se non te di natura almo desio,
All'aspetto di cui tutte gioiscono
Le cose della tua beltà rapite
Pur sempre a vagheggiarti! — Io sorsi, come
A tua chiamata, ma poi te non trovo,
Sicchè movo a cercarti, e sola parmi
Passar per calli che mi guidan tosto
Della vietata conoscenza all'albero.
Bello ei pareva, assai più bello al mio
Immaginar, che in chiaro giorno: or mentre
Meravigliando il miro, ecco da un lato,
D'ale e di forma un somigliante a quelli
Che noi spesso veggiam mover dal cielo:
Distillavano ambrosia i rugiadosi
Suoi ricci, e l'alber vagheggiava anch'egli:
E o bella pianta, ei disse che stracarca
Di frutta sei, niun si degna ancora
Nè *DIO*, nè uom, d'alleggerirti il peso,
E di gustar la tua dolcezza? E' dunque
La cogizion sì disprezzata? o invidia!
O qual riserva è che il gustar ne vieta?
Ma il proibisca chi si vuol; nessuno
Più da me terrà lunge il ben che m'offri;
Altrimenti, e per qual cagion qui stai?
Disse, e non s'arrestò, ma il temerario
Braccio distende, un frutto svelle, e il gusta.
Per le vene un orror freddo mi corse
A sì ardito parlar, cui l'atto audace
Conferma; ma in trasporto egli di gioja,
Disse: Oh frutto divin! dolce in te stesso,
Ma o quanto dolce più, colto in tal guisa!
Par che vietato sii qui, perchè degno
Sol de'numi, e ancor puoi far gli uomin dei:
E perchè non far gli uomin numi? il bene
Più ch'è sparso, più abbonda, e non ne resta

Scemò l' autore, anzi più onor ne acquista.
O fortunata creatura, o bella
Angelica *Eva*, or tu ne gusta meco:
Benchè felice tu già sii, potresti
Esser felice più, ma non più degna:
Gustane, e sarai quindi infra gli dei
Diva tu stessa, nè la terra avrai
Per tuo confin, ma come noi, sull' aria
Gir talvolta potrai, talvolta in cielo,
Tuo per merito; e là veder qual vita
Facciano i numi, e farlà tal tu ancora.
Sì dicendo, s' accosta, e sporge, fino
Sul labbro parte di quel frutto sporgemi
Ch' ei colse: il saporoso odor soave
Sì l' appetito m' aguzzò, che parvemi
Non potermi tener più dal gustarlo.
Sulle nubi volai seco repente,
E vidi sotto a' piè l' immenso tratto
Della terra: prospetto ampio e diverso!
Meravigliando al mio volo ed al mio
Cangiamento, esaltata a tanta altezza
Perdo la guida in un momento, e parvemi
Sprofondare, e cader preda del sonno:
Ma oh quanto lieta mi svegliai trovando
Ch' era un sogno! — Le sue notturne larve
Eva sì disse; e afflitto *Adam* rispose:
O di me stesso immagine migliore,
Mia più cara metà, sì turbolenta
In sonno a tuoi pensier notte m' affanna
Al par di te, nè può se non turbarmi
Sogno sì stranio così che sorger temo
Da male: ma temerlo onde poss' io?
Alli gnar male in te non può, che sei
Creata pura; ma saper tu devi
Esservi molte facoltà minori
Nell' alma, e alla *ragione* esser soggette.

Come a lor capo: ma il secondo officio
Regolator tien *fantasia* fra queste,
E dell'esterno delle cose tutte
Che i cinque sensi vigili appresentano
Fa immaginazioni: aëree forme
Cui *ragion*, quando uniscele o divide,
Fissa quel che da noi s' afferma o niega:
E *sapere* o *parer* nostro si chiama.
Ella poi si ritira in sua privata
Cella, quando natura è in suo riposo.
Spesso in assenza di *ragion*, si desta
La *fantasia* contrafattrice, e imitala,
Ma raccozzando mal le appresentate
Forme stranio lavor spesso produce,
E in sogni il più; mal congiungendo i detti
E i fatti o dianzi, o tempo fa passati.
Così del nostro ragionar jer sera,
Trovar in questo sogno tuo mi sembra
Alcune somiglianze, ma con strana
Addizion: pur non restarne afflitta;
Che il mal nelle celesti e umane menti
Puo venir e partir, disapprovato,
E sì non vi lasciar macchia nè biasmo.
Quindi speranza in me sorge, che a quanto
Hai tu abborrito di sognar dormendo,
Mai tu non voglia acconsentir vegliando.
Non sgomentarti, e non voler tu dunque
Quei guardi annuvolar, che esser soleano
Lieti e sereni più che il bel mattino
Quando a' primo sorride in faccia al mondo.
Or alle nostre nuove opre sorgiamo
Infra i boschetti le fontane e i fiori,
Or che i più scelti odor spiegan dal seno,
Chiusi già in notte, e sol per te serbati.
Ei così inanimò la bella sposa
Che rincorossi ben, ma chetamente

Da' begli occhi cader lasciò due pure
Lagrimette gentili, e rasciugolle
Co' suoi capelli: ed altre due preziose
Stille già pronte al guscio cristallino,
Egli, pria di cader, sugge co' baci,
Suggele come graziosi segni
Di bel rimorso e pio terror d'offesa.
Tutto così rasserenossi: e al prato
Ambi movon, ma pria sotto all'ombrosa
Arborea volta, allo sboccar del chiaro
Prospetto aperto del sorgente giorno,
E del sole, onde ancor l'aurea quadriga
Ruoteggiava a fior d'acqua in sull'oceano,
E dardeggiava paralelli al suolo
I rugiadosi tremolanti raggi,
Discoprendo in amplissima veduta
Il lato orïental del *paradiso*,
E d'*Eden* le pianure fortunate;
Ambi adorando fan profondo inchino,
Cui sieguon loro orazïon divote:
Dover che ogni mattina, in vario stile
Adempion; che nè stil vario, nè sante
Estasi mancan loro, onde dar lodi
Al sommo *Facitor*. Dicono o cantano
Immeditate e convenevol laudi:
Pronta eloquenza tal dai labbri loro
Inonda, o in prosa o in versi armonïosi,
Söave sì, che nè lïuto od arpa
Può accrescerle dolcezza, e incominciaro:
Glorïose opre tue tutte son queste
Padre del bene, onnipotente. E' tuo
Questo composto universal, cotanto
A meraviglia bello! or qual sarai
Oggetto di stupor, dunque *tu* stesso?
Ineffabil! che sede hai sovra i cieli,
Invisibile a noi, o foscamente

In queste tue più basse opre veduto,
Che pur dichiaran tua bontate al nostro
Pensar tropp' alta, e il tuo poter divino.
Parlate voi che meglio dir potete,
Voi figli della luce Angeli santi,
Poichè vederlo a voi fu dato in sorte;
E d'inni e sinfonie con pieno coro,
In giorno che non ha confin di notte,
Gli circondate giubilando il trono.
Sul cielo voi, voi sulla terra, o tutte
Crëature v' unite a decantarlo
Il Primo, il Medio, l'Ultimo, l'Eterno.
E o tu fulgida più dell' altre stelle
Ultima del corteggio della notte,
Se in miglior grado pur non appartieni
All' alba, tu del dì pegno sicuro
Che col tuo cerchio lucido coroni
Il ridente mattino; in la tua sfera
Tu loda il *Facitore*, in questa prima
Del rinascente dì dolcissim' ora.
O *sole* tu che a questo vasto mondo
Occhio ed anima sei, tu riconoscilo
Per tuo Supremo, e fa suonar sue lodi
Alto a seconda del tuo corso eterno
All' orïente, al meriggio ed all' occaso.
E *luna* o tu ch' ora il sorgente sole
Incontri, e figgi con le fisse stelle,
Fisse nell' orbe lor che via sen' vola:
E voi cinque altri erranti accesi lumi
Che sempre in danza mistica movete,
Non senza canto risuonate ancora
L' alma lode di chi fuor dalle tenebre
Chiamò sull' alto la leggiera luce.
Aria, e voi elementi primogeniti
Del grembo di natura, che correte
Sempre in quattro un perpetuo uniforme

Cerchio, e mescete, e nutricate il tutto;
Fate al vostro incessante cangiamento
Varïar nuove lodi al gran *Fattore.*
Nebbie e vapori voi ch'or foschi e squallidi
Finchè il sol vi dipinge e indora il lembo,
O da montagne, o da esalanti laghi,
Sorgete a onor dal grande *Autor* del mondo,
O che v'ergiate a far di nubi adorno
L'etera scolorito, o che scendiate
A dissetar la sitibonda terra:
Le sue lodi accrescete. — E le sue lodi
Voi decantate o venti che dai quattro
Quartier soffiate or dolcemente, or forte!
Voi pini; e tutte voi piante che al soffio
Loro movete le ondeggianti cime;
Or piegatevi sol di culto in segno.
E voi fontane che scorrendo limpide
Melodïoso mormorio formate,
Gorgogliando ridite i pregi suoi.
E voi viventi anime tutte, unite
Le voci. Augelli e voi che il volo alzate
Alla porta del ciel, dolce cantando,
Sull'ali vostre, e nelle vostre note
Portate le sue glorie. E voi che gite
Guizzando in onda, o camminate in terra
Con alti e gravi e il suol radenti passi,
In testimonio voi chiamo, se mai
Desisto da insegnar mattino e sera
A risuonar degli onori suoi le fresche
Ombre, il monte, la valle e la fontana,
Fatte canore già dal canto mio.
Salve, o *Signore* universal! Deh sempre
Il solo ben dà generoso a noi:
E se la notte avesse accolto o avesse
Occultato del mal; deh lo disperdi,
Qual la luce or le fosche ombre dilegua.

Sì pregano innocenti, e in lor pensieri
Ricovran tosto ferma pace e calma,
Indi al rurale mattutin lavoro
Van fra dolci rugiade e vaghi fiori,
Ove in qualche filare li fruttiferi
Alberi sporgon troppo lunge i rami
Lussureggianti; e della mano han d'uopo
Che recida gli amplessi infruttuosi;
O guidano la vite flessuosa
Rigogliosetta a maritarsi all'olmo,
A cui sposata ella lo cinge intorno
Con sue nubili braccia, e seco porta
Gli adottati suoi grappoli per dote,
Che gli adornan le sue sterili foglie.
Così impiegati, con pietà gli guarda
L'eccelso Re de' cieli, indi a sè chiama
Rafael, quello Spirito sociabile
Che nel viaggio accompagnò *Tobia*,
Cui il matrimonio assicurò con quella
Già sette volte maritata vergine.
Rafaele, gli disse, hai già sentito
Qual sulla terra sollevò tumulto
In paradiso, lo scappato *Satana*
Dal cupo inferno per l'oscuro golfo,
E com'ei disturbò, la scorsa notte,
L'umana coppia, e a un tratto in lor disegna
Tutta l'*umanità* porre in ruina?
Va dunque, e la metà di questo giorno,
Come un amico l'altro, *Adam* conversa,
Ovunque il troverai, sotto qualch'ombra
Ritrarsi dal calor del mezzogiorno,
Dal diurno lavor sè ristorando
Col vitto, o col riposo: e un tal discorso
Fa seco, ond'egli più rifletta al suo
Felice stato, e sappia poi che tale
Felicità, libera fu lasciata

In suo potere e volontà, lasciata
Al suo proprio voler libero. Sappia
Che sua voglia, benchè libera, è ancora
Mutabile: onde avvisalo a guardarsi
Dal travïar troppo di sè fidandosi.
Digli poi suo periglio, e chi lo trama,
E qual nemico, già caduto ei stesso
Dal ciel, congiuri alla caduta altrui
Da uno stato simil di contentezza,
Per vïolenza no (perchè la forza
Opposta fia) ma per menzogna e inganno.
Fa ch' ei ciò sappia, e volontario poi
S' ei trasgredisce, non pretenda in scusa
Dir che sorpreso ei fu senza che pria
Avvertimento e ammonizion ne avesse.
Disse così l' eterno *PADRE*, e tutta
La giustizia compì; nè fe' dimora
L' alato Santo ad eseguir suoi detti,
Ma fuor di mille ardor celesti ov' era
Velato da suoi vanni maestosi,
Lieve in alto spiccossi, e in mezzo al cielo
Volò. De' luminosi Angeli i cori
Si bipartiro, e per l' empireo tutto
Finch' egli giunse alla sublime porta
Del ciel, fer' ala al Messaggier veloce.
Ella da sè spalancasi, girando
Sovra cardini d' or, qual con divino
Lavor, fella l' artefice sovrano.
Di colà su nè nuvola nè stella
S' interpose a sua vista, e per minuta
Che appaja, ei vede pur non disconforme
Dagli altri globi lucidi la terra,
E il giardino di *DIO* che signoreggia
Coronato di cedri a tutti i monti:
Tale in notte il cristal di *Galileo*,
Ma men sicuro, nella luna osserva

Immaginate terre e regioni,
O tale infra le *Cicladi* un piloto
Al primo comparir di *Samo* o *Delo*;
Solo una macchia nubilosa scopre.
Prono in suo volo, giù l'Angel s'affretta,
E per lo vasto etereo ciel veleggia
Fra mondi e mondi: ora con tesi vanni
Va su i venti polari, ora aleggiando
Ventila la leggiera aria cedente,
Finchè all'altura d'aquilino volo
A' volatili ei sembra una fenice
Ammirata da ognun, come quel solo
Augel che sue reliquie a porre in serbo
Nel tempio lucentissimo del sole,
Volge all'egizia Tebe il volo estremo.
Sul confine oriental del paradiso
Ei scende e in sua propria figura appare
Alato Serafin. Sei vanni avea
Che le divine sue fattezze ombreggiano:
I due che larghi ricoprian le spalle,
D'ornamento regal fean manto al petto:
Il pajo d'ale a mezzo i fianchi cinge
Come stellata zona, e intorno abbiglia
L'anche e le coscie, d'or molle e di varj
Di celeste tintura almi colori.
Ombreggiavan le terze all il suo piede,
Ambe sorgendo dai talloni in cerchio
Pennuto e tinte di cilestra grana,
Come il Figlio di *Maja*: ei stette e scosse
Le piume che riempièr largo d'intorno
Lo spazio di dolcissima fragranza.
Subito il ravvisar tutte le squadre
Degli Angeli di guardia, ed al suo grado
E all'alto suo messaggio, onor facendo:
Levârsi in piè, che a qualche alto messaggio
S'avvisâr che mandato era. Egli passa

Le lucicanti loro tende, e giunge
Entro al felice campo, fra boschetti
Di mirra, e in mezzo a fioreggianti odori,
Cassia, balsamo e nardo, una boscaglia
D'alma söavità! Che qui natura,
E in suo primier più rigoroso fiore,
E lascia a voglia lor scherzar le sue
Vergini fantasie, vieppiù spargendo
Fragranza, sregolate e fuor d'ogni arte,
Felicitate immensa! *Adàm* che siede
Sull'entrata del suo fresco boschetto,
Vide 'l per l'odifera foresta
Avanzar, mentre il sole alto dardeggia
I perpendicolar fervidi raggi
Della terra a scaldar l'interno grembo:
Caldo maggior di quel che a lui bisogna.
Eva all'ora prefissa, entro si stava
Preparando al lor pranzo saporose
Frutta gradite ad appetito vero,
E che il gusto non tolgono alla sete
Di frammiste nettaree bevande,
Da latteo ruscelletto, or bacca, a grappolo:
Chiamolla *Adamo*, e disse: *Eva* qui affrettati,
E, degna della tua vista, riguarda
Verso orïente là fra quelle piante,
Qual gloriosa forma a noi qui move:
Sembra un altro mattin, che sul meriggio
Sorga. Qualche grand' ordine dal cielo
Egli a noi forse porta, e d'esser nostro
Ospite, questo dì, grazia vuol farne.
Or vanne tosto; tutto quel che in serbo
Tieni, qui porta; ed abbondanza degna
Mostriamo, onde ricevasi ed onori
Il celeste Stranier. Render ben puossi
A' donatori il loro proprio dono,
E largo dar quel che abbondante è dato,

Dove i suoi fertilissimi germogli
Moltiplica natura, e più si prodiga,
Più fruttifera cresce, e sì ne insegna
Generoso pensier, non vil risparmio.
Ed *Eva* a lui: O *Adamo*, o tu di terra
Sacra parte da *DIO* spirata, sai
Che poco in serbo aver basta, ove tutte
Abbondan le stagioni, e ognor maturi
Han per nostr'uso sullo stelo i frutti.
Quel serbar giova sol, che per frugale
Conserva, acquista a ben nutrir fermezza,
E la soverchia umidità consuma:
Ma ratta or vo, da rami arbusti, e piante,
E da sughose larghe frutta a cogliere
Scelta tal per quest'ospite celeste:
Ch'egli in mirarla, dica poi che *DIO*
Qui sulla terra, di sue grazie fosse
Largo dispensator, del par che in cielo.
Sì dicendo, sollecita ne' guardi
S'affretta intenta in ospital pensieri,
A qual far dee più dilicata scelta,
E a ben disporla, onde ai sapor non manchi
Squisitezza, unione, ed eleganza:
Ma l'un gusto appo l'altro unendo in grata
Varietà scorre di stelo in stelo,
A coglier quanto mai, madre del tutto
La terra porge in ambe l'*Indie*, o in *Ponto*.
O sulla costa *punica*, o là dove
Alcinoo regnò: frutta di tutte
Specie di scorza ruvida, o gentile:
Largo tributo! e con profusa mano
Le ammucchia sopra il desco, in ordin vago.
Spreme dall'uva inoffensivo mosto,
E da coccole molte alma bevanda;
Poi da dolci più mandole premuta,
Varj condisce saporiti sughi;

Nè a ciò le mancan puri vasi. Alfine
Sparge di rose il suolo, e d'altri odori,
Fiorite spoglie di campestri arbusti.
 Vassene intanto il nostro primo padre
Ad incontrar l'ospite suo divino,
Non con altro corteggio, che con sue
Perfezioni compite: era in lui stesso
Sua pompa tutta, e molto più solenne
Di tedioso treno che accompagni
I principi, allor quando in ordin lungo
Lor guidati cavalli, e servi splendidi
Di lucid'oro abbagliano le turbe
E a bocca aperta a rimirar le fissano:
 Non sgomentato alla presenza angelica
Adam, ma con sommesso approssimarsi,
E riverenza umil, come a natura
Superior, tutto s'inchina, e dice:
O nativo del ciel (che non altronde,
Se non dal ciel, sì nobil forma viene)
Poichè scendendo dai superni troni,
Ti degnasti lasciar per qualche tempo,
Quei fortunati luoghi, e onorar questi,
Degnati pur con noi soli, cui dato
Fu in sovran dono il posseder quest'ampio
Terreno, riposarti in quell'ombrosa
Selvetta ulteriore, e quivi assiso
Gustar quel che di più scelto produce
Nostro giardin, finchè al meriggio caldo
Succeda il fresco declinar del sole.
 Cui, mite sì, l'angelica Virtude:
Adamo, io perciò venni, e tu non fosti
Creato tal, nè in tal soggiorno stai,
Ove agli spirti anche del ciel, sovente
Far tu non possa a visitarti invito.
Guidami or dove il tuo boschetto ombreggia;
Finchè sorga la sera, al voler mio

Ho quest' oro. Arrivato alla silvestre
Loggia che, qual soggiorno di *Pomona*,
Rideva adorna di fioretti gai
E di fragranti odor; ma non adorna
Che di sè stessa amabilmente bella
Più che Ninfa silvana, o la più vaga
Delle tre finte *Dee* sul monte d' *Ida*
Venute di beltà, nude, a contesa,
Eva in piè accolse l' ospite celeste:
(Di virtù prova) uopo non ha di velo,
Nè sue guancie alterò pensiero infermo.
Ave, l' Angel le disse, e quel fu il santo
Dopo lunga stagion, saluto usato,
Con *Maria* benedetta, *Eva* seconda.
Ave, o Madre della stirpe umana,
Il cui fecondo seno empierà il mondo
Co' tuoi figli in più numero di queste
Varie frutta, onde gli alberi di *DIO*
Fornito in abbondanza han la tua mensa.
D' erbose glebe era composto il desco
E muscosi sedili intorno avea;
E sopra tutto l' ampio suo quadrato,
Tutto parea starsi raccolto Autunno;
Benchè quivi alla dolce Primavera
Sempre unito per man l' Autunno dansi.
Un tal poco trattennersi a discorso,
Nè temean guasto dal ritardo il pranzo:
E sì il Progenitor nostro a dir prese:
Stranier celeste, di gustar ti piaccia
Quei doni che per cibo, e per diletto
Nostro, alla terra fe' produr la somma
Provvidenza nutrice, e donde senza
Misura tutto il ben perfetto scende:
Cibo insipido son forse a natura
Spiritual; ma solo io so che a tutti
Il Donatore è un sol celeste *Padre*.

E l' Angelo: e perciò quello ch' *ei* dona
(*Ei* la cui lode ognor fia nostro canto)
All' uom che in parte è spirital, può ancora
Dai purissimi Spirti esser trovato
Non ingrata vivanda: ed ugualmente
Ogni pura Sostanza intellettiva,
Come le vostre razionali, ha d' uopo
Di nutrimento: ambe entro sè contengono
Ogni minore facoltà di senso;
Sì, ciascuna ode, vede, odora, e tocca,
Gusta, e il gustato digerisce, e il rende
A sè simile, e in incorporeo volge
Il corporeo. E saper tu dei, che quanto
Crëato fu; di pascolo e sostegno
Ha bisogno. Così degli elementi
Il più puro dal men puro è nudrito;
Sì dalla terra è il mar; da mare e terra
L' aria; e dall' aria quegli eterei fuochi,
E la luna ch' è prima in sua bassezza:
Quindi è che in sua rotonda faccia vedi
Macchie, vapori non ancor purgati,
E in sua sostanza non ancor conversi.
Dal lunar continente umido esala
Nutrimento a' più alti orbi: ed il sole
Che a tutti compartisce il suo bel lume,
Trae ricompensa alimentar da tutti
D' umide esalazioni, e le riceve
A sera dal vastissimo ocëano.
Ma benchè in cielo gli alberi di Vita
Portin frutti d' ambrosia, e benchè nettare
Stillin le viti, e ogni mattin da' rami
Noi raccogliam melliflue rugiade,
E il suol coperto sia di perlea brina;
Pur così varïati ha qui suoi doni
Con novelli diletti il sommo Autore;
Che questo suol può compararsi al cielo.

Or non pensarmi tu schivo a gustarne.
Così siedero a lor vivande, e l' Angelo
Con apparente no (com' è comune
Teologo parer), ma con verace
Appetito real, con digestivo
Calor transustanziante, il cibo prende.
Quel che ridonda; facile traspira
Dagli Spirti: e stupor non rechi, mentre
Con fuoco di carbon fuliginoso
L' empirico Alchimista o puote, o stima
Possibil cosa, trasmutar metalli
Di mineral men puro in or perfetto
Qual dalla sua miniera. — A mensa intanto
Nuda *Eva* bella amministrava, e loro
Tazze ondeggianti di liquor söavi
Coronava. O purissima innocenza,
Di paradiso degna! Allor (se mai)
Allor di *DIO* li figli avuto scusa
Avrian d' innamorarsi a quell' aspetto.
Sol regnava in quei cori il casto amore
Nè si sapea che fosse gelosia,
Penoso inferno degli offesi amanti.
Sì dopo aver col cibo e la bevanda,
Sazia e non carca la natura; in mente
Venne ad *Adamo*, il non lasciar che passi
Sì bella occasione, onde svelate
Gli sian le ignote à lui superne cose,
E l' essere di quei che in ciel soggiornano,
L' eccellenza di cui scorgeva ei tanto
Trascender la sua propria; le cui forme
Radianti una effulgenza eran divina;
E il cui poter tanto eccedea l' umano!
Onde tali all' empirico Ministro,
Da prudenza dettate ei fe' parole:
O Abitante con *DIO*, ben riconosco
Il tuo favore in quest' onor che fai

All' *uomo*, sotto al cui basso ricovero
Ti degnasti d' entrare, e gustar queste
Terrestri frutta: e benchè cibo degno
Non sian d' Angeli; pur sì le gradisti;
Che non potresti in le celesti feste
Mostrarti di miglior voglia alle mense.
Ma qual mai farne paragon si puote?
Cui l' alato Gerarca: O *Adamo*, un solo
Uno l' *ONNIPOTENTE* è: da lui tutte
Procedono le cose, e a lui ritornano,
Se non fian depravate: elleno tutte
Fur create perfette. Una è la prima
Materia tutta di sì varie forme
Dotata, varj gradi di sostanza,
Varj gradi di vita ne' viventi;
Ma raffinata tanto più, ma tanto
Più spiritosa e pura più, quant' essi
Son collocati a lui più presso o tendono,
Assegnato ciascuno in sua diversa
Sfera attiva: finch' in proporzionati
Termini ad ogni specie, il corpo affinasi
E spirito divien. Sì da radice
Sorge più lieve il verde stelo, e quindi
Aëree più, germogliano le foglie,
Perfezionato poi lucido il fiore
Odoriferi spirti esala alfine,
I fiori e i frutti lor, cibo dell' uomo,
Gradualmente sublimati, aspirano
Farsi spirti vitali, indi animanti,
Poscia intellettuali, e vita e senso
Danno, e dan fantasia e intendimento:
Accolta è quindi la ragion dell' *alma*,
E un essere dell' alma è la ragione
O discorsivo intuitivo: il primo
Vostro il più spresso fia; nostro è il secondo,
Differenti di grado e non di specie

Non ti meravigliar dunque, se quanto
DIO per voi buon conobbe, io non rifiuto,
Ma in sostanza, qual voi, propria converto.
Un tempo venir può che l'uom partecipi
D'*Angelo*, e sconvenevol non ne trovi
Il vitto, e l'alimento troppo lieve;
E da questi corporei nutrimenti
Possano forse i vostri corpi al fine
Tutti 'n spirto cangiarsi, migliorati
Dallo spazio del tempo; e alati ascendere
Eterei come noi, e a scelta possano
Qui starsi, o ne' celesti paradisi,
Se obbedïenza in voi si trovi e intiero
Inalterabil conservato amore
A chi siete progenie. Al colmo intanto
Quella felicità tutta or godete,
Che questo puote avventuroso stato
Comprender, di maggior gioja incapace.
E il Patriarca della stirpe umana
Sì gli soggiunse: O Spirito cortese,
Ospite a me propizio, hai ben dimostra
La del nostro saper via direttrice;
E ben esposto l'ordin di natura
Hai dal centro alla sua circonferenza,
Sul quale, in contemplando le creäte
Cose, per gradi al Creätor s'ascende.
Ma dimmi dell'aggiunto avvertimento —
Se obbedïenza in voi si trovi — il senso.
Possiam forse mancar d'obbedïenza
Ver *DIO*: e desertar da quell'amore
Che ne formò da polve, e qui ne pose
Nel maggior colmo d'ogni ben che puote
Esser compreso dall'uman desire?
Cui l'Angelo così rispose: O figlio
Della terra e del cielo, attento ascolta,
Che tu sia sì felice, a *DIO* lo devi:

Che tu continui tal, da te dipende,
Da tua obbedïenza, e in lei persisti.
Questa è la data ammonizione. Avverti.
DIO, perfetto ti fe', non immutabile;
Buono ti fe', ma il conservarti tale
Ei lasciò in tuo potere, e per natura
Tua volontà libera far gli piacque,
E non signoreggiata da una stretta
Necessità; o da Fato inestricabile.
Nostro servizio, volontario, *ei* vuole:
Necessitato, non gli fora accetto,
Perchè i cuori non liberi, non ponno
Di volontaria servitù dar prova,
Se voglion quello sol, che per destino
Deggiono; e d'altro elezion non hanno.
Io stesso, e meco tutta l'oste angelica,
Che in vista a *DIO*, gli stiamo innanzi al trono,
Serbiamo il nostro avventuroso stato,
Come il vostro pur voi, nell'obbedienza
Che n'è la sola e la sicura base.
Libero il servir nostro è, perchè libero
E' il nostro amor che dal voler dipende.
Nel voler stassi, e nel voler si cade.
Caddero alcuni già: disobbedendo
Cadder dal ciel nel più profondo inferno.
Oh caduta! e oh da qual superbo stato
D'alma felicitade in qual miseria!
Cui 'l nostro gran Progenitor: Tuoi detti,
Mio divino istruttor, tutti ascoltai
Attento, e con più dilettato orecchio,
Che quando in notte da' vicini monti,
D'armoniosi Cherubini il canto
Tramanda aërea musica d'intorno.
Non m'era noto, che il volere e l'opre
Fosser creati liberi. I costanti
Pensieri miei m'assicuraron pure

E m' assicuran che scordar d' amare
Nostro gran *Facitor*, non che ubbidirlo,
Mai non dovrem. L' unico suo comando
Cotanto giusto è pur! Ma quel che dianzi
Dicesti già passato in cielo; or move
Qualche interno mio dubbio, e maggior brama
D' udirne, se a te piace, il fatto intiero
Che strano al certo esser' è d' uopo, e degno
Ch' altri lo ascolti con silenzio sacro.
Gran parte resta ancor del giorno, appena
Mezzo finito il suo viaggio, il sole
L' altra metà comincia per la grande
Zona del ciel. Tal fe' richiesta *Adamo*.
E *Rafael*, dopo una breve pausa,
Consentì alla domanda, e prese a dire:
Alte cose e difficili mi chiedi
Uomo primier: perocchè al senso umano
Come narrerò io geste invisibili
Di guerregianti Spiriti; ed ho come
Senz' affanno potrò dir la ruina
Di tanti già sì gloriosi, e, mentre
Stettero in lor virtù, perfetti Spirti?
Come ti svelerò d' un altro mondo
Secreti che svelar forse non lice?
Ma per tuo ben, ciò fia permesso, e in quanto
Passerà dell' uman senso la meta,
Io comparando alle corporee forme
Le spiritali; all' espression possibile,
Delinëarle pur saprò: Ma che?
Se la terra non è ch' ombra del cielo:
Le cose in lor ponn' esser l' une all' altre
Simili più che non si pensa in terra.
Ancor non era questo mondo, e il *Caòs*
Regnava dove or questi cieli girano,
E dove ponderata or nel suo centro
Posa la terra. Quando un giorno (il tempo

Benchè in eternità, se al moto s'applica,
Tutte misura le durabil cose
Per presente, passato ed avvenire)
Un tal giorno qual suole addurre il grando
Anno del ciel, l'empirea degli Angeli
Oste da mandamenti imperiali
Chiamata, innumerabile dinanzi
Al trono dell'*Onnipotente*; a un tratto
Dai confini del ciel tutti apparío
Sotto ai Gerarchi in rifulgenti schiere.
Diece mila migliaja di bandiere,
Stendardi e confalon fra la vanguardia
Alto, e la retroguardia sventolanti,
Distinguon gerarchie, ordini e gradi,
O in fulgida testura impresse han sante
D'atti, di zelo e amor memorie illustri.
Sì quando tutti raddoppiati in giro
Stansi affollati; l'infinito *PADRE*
Cui presso, entro egual gioja, il *FIGLIO* siede,
Alto nel mezzo, qual da fiammeggiante
Monte a cui scintillante lucentezza
Fa la cima invisibile; sì disse:
Voi Progenie di luce, Angeli, udite,
Troni, Dominazioni, Principati,
Virtù, Potenze, il mio decreto tutti
Udite, il mio decreto irrevocabile.
Generato oggi l'ho *Chi* a voi dichiaro
Unico *FIGLIO* mio, e consacrato
Su questo santo colle ho già *Chi* voi
Vedete alla mia *destra*: in vostro *Capo*
Lo eleggo, ed ho per *me stesso* giurato,
Che tutto a *lui* si genuflètta in cielo,
E *Signore* il confessi: sotto al grande
Suo e mio regno, come un'individua
Anima, uniti siete in gioja eterna.
Chi *lui* disubbidisce; a *me* pur sia

Disobbediente, e l'unïone infrange,
E scacciato quel dì lunge da *DIO*,
E dalla santa visione, ei cade
Nell' esteriori tenebre, ingolfato
Nel profondo: prefissa a lui dimora
Senza redenzione, e senza fine.
Così parlò l' *Onnipotente*, e tutti
Parver contenti delle sue parole:
Parvero, ma non fur tutti contenti.
Speser quel dì, come altri dì solenni,
In canti e in danze intorno al sacro monte:
Mistiche danze! (cui somiglia in moto
Co' pianeti, e co' fissi astri su tutte
Le sue gran ruote la stellata sfera,
Ravvolgendo intricati laberinti
Eccentrici, e intrecciati, e regolari
Pur allor più, che più in contrario sembrano)
E in loro graziosi movimenti,
Tanto addolcisce l' armonia divina
Le söavi sue note; che di *DIO*
L' orecchio istesso dilettato ascolta.
Or la sera s' appressa. Abbiam pur noi
Nostra sera e mattino; per diletto
Sol di varietà, non per bisogno.
Tosto dai balli al dolce pasto movono
Bramosi, in cerchio come stan: le tavole
Ricolme a un tratto son di cibo angelico,
E in perle, in diamanti e solid' oro
Colorato a rubino inonda il nettare,
Frutto di viti deliziose in cielo.
Cibansi riposando in grembo ai fiori,
E di freschi fioretti inghirlandati,
In dolce compagnia beon a gran sorsi
Gioja e immortalità, (da strapienezza
Sicuri ove l' eccesso è confinato
Sol da piena misura) alla presenza

Del tutto liberal Re che profonde
A larga mano, e di lor gioja gode.
Poichè cinta di nubi or l' alma notte
Esalata di *DIO* dall' alto monte,
Onde alterne sorgean la luce e l' ombra;
La faccia lucidissima del cielo
Con gradito imbrunir, velato avea,
(Che buja ivi non vien mai notte) e tutti
Disponea l' odorifera rugiada
Al sonno, fuorchè i sempre vigilanti
Occhi di *DIO*; larghe su tutto il piano,
Larghe più che se questo orbe terrestre
Fosse tutto in pianura ampia disteso,
(Tai dell' eterno *RE* sono le Corti)
In bell' ordine sparse e in varie file
S' accampàr tutte le celesti schiere
Sul margine de' vivi ruscelletti
Che scorrono fra gli alberi di vita:
Innumerabil padiglioni! e a un tratto
Alzati tabernacoli celesti
Ove al leggiero ventilar di fresche
Aure dormon, fuorchè quelli a cui tocca
Alternar tutta notte intorno all' alto
Trono di *DIO*, melodiosi canti.
Ma vigilava, e non così, *Satàn*.
(Chiamalo or tale, che il primier suo nome
Non s' ode più nel cielo). Egli un de' primi,
Se non il primo Arcangelo, sublime
In potere, in favore e in preminenza,
Acceso pur tutto d' invidia, contro
Al *FIGLIUOLO* di *DIO*, dal suo gran *Padre*
Onorato in quel giorno, e proclamato
Messia; Re consacrato; non poteo
In sua superbia sopportar tal vista,
E peggiorato immaginò se stesso.
Quindi concetta ira, e malizia estrema;

Tostochè mezzanotte apportò l'ora
Bruna, più al sonno ed al silenzio amica,
Ei risolse sviar tutte le sue
Legioni, e lasciar privo di culto
E d'obbedienza quel supremo trono,
Pien di disprezzo: indi svegliando il suo
Subordinato più vicin; sì disse:
E dormi tu, compagno caro? e quale
Sonno chiuder può mai le tue palpèbre?
Sovvienti qual tardo uscì jer decreto
Dalle labbra di chi può tutto in cielo?
L'uno all'altro scoprir soleamo i nostri
Pensieri, ambo vegliando eramo un solo,
Ed or come può mai farti il tuo sonno
Da me discorde? Nuove leggi imposte
Tu vedi. Nuove leggi di chi regna,
Nuove idee risvegliar ponno anche in noi
Che serviamo, e pensier nuovo ch'esamini
Tutto quel che seguir possa dubbioso.
Qui più oltre parlar non è sicuro.
Aduna tu delle miriadi nostre
Tutt' i capi, e di lor, che per comando,
Pria che le ombrose sue nubi la notte
Ritiri, io deggio, e tutti quei che spiegano
Bandiera sotto me, denno affrettarsi
A nostre stanze con volante marcia,
Ove i quartieri possediam del norte,
Per prepararvi convenevol festa
Onde accorre il Re nostro, il gran Messia,
E ricevere i suoi nuovi comandi,
Che per lor gerarchie tutte in brev'ora
Trïonfante passar dar leggi intende.
Sì parlò il falso Arcangelo ed infuse
Prava influenza nell'incauto petto
Dell'associato suo: chiama egli, o insieme,
O varie ad una ad una, le reggenti

Potenze sotto a sua reggenza, e come
Funne insegnato, dice lor: Comando
Dell'*Altissimo* è ch'or pria che la notte,
Or pria che l'alta notte il cielo sgombri,
Movasi il gran gerarchico stendardo:
Dice la causa suggerita, e spargevi
Tronche ambigue parole e gelosie,
Per far di lor integrità scandaglio,
O per tentarla: ma ubbidiron tutti
Al solito vessillo ed alla voce
Superïor del lor gran Potentato:
Che grande in fatti era il suo nome, ed alto
Egli avea grado in cielo: il suo sembiante
Come il bel mattutino astro che guida
La greggia delle stelle, gli lusinga,
E con menzogne a seguitarlo tragge
Il terzo della grande oste del cielo.
In tanto l'occhio eterno, il di cui sguardo
I più astrusi pensier chiaro discerne,
Dal santo monte suo, dentro alle d'oro
Lampade innanzi a lui, di notte ardenti
Visto, e non già per il fulgor di quelle,
La folle avea ribellïon sorgente:
Vide in chi nacque, come poi si sparse
Tra i figli del mattino, quali turbe
Avean già parteggiato per opporsi
All'alto suo decreto, e sorridendo
Al suo Figlio *Unigenito* sì disse:
FIGLIO, in cui veggio in rifulgenza piena
Mia gloria; del poter mio tutto, erede!
Or ne spetta sicuri esser di nostra
Onnipotenza, e con qual armi illeso
Pensiam tener nostro diritto antico
D'impero e deità. Nemico tale
Insorge, che il suo trono alzare intende
Al nostro egual, nel spazïoso norte.

Nè contento di ciò; tentar già pensa
In battaglia il poter nostro qual sia,
O il diritto. Venghiam dunque a consiglio,
E affrettiamci d'esporre a questo rischio
Le forze che restàr: tutte impiegate
Sien' a nostra difesa, acciò sprovisti
Questa *noi* non perdiam nostra alta sede,
Il nostro santuario, il nostro monte.
   Cui con placido aspetto e con divina
Rifulgenza ineffabile serena,
Risposta il *FIGLIO* die': *PADRE* potente,
Tuoi nemici a ragion *tu* prendi a scherno,
E sicuro, de' lor vani disegni
Ridi e de' vani lor folli tumulti:
Materia a *me* di gloria! a *me* cui rende
Illustre l'odio lor, quando essi veggono
Data a *me* tutta la regal potenza
Per domar lor orgoglio, e nell'evento
Mostrar se a soggiogare i tuoi ribelli
Io vaglia, o sia men di tutt' altri in cielo.
   Sì parlò il *FIGLIO*. Ma *Satàn* con sue
Potenze, molto già lunge era scorso
Con alata prestezza. Innumerabile
Era quell'oste, qual notturne stelle,
O qual tremule stille rugiadose
Di sereno mattin stelle brillanti,
Che il sole imperla in ogni fronda e fiore.
Passàr regioni e valide reggenze
Di Serafini, Potentati e Troni
In lor triplici gradi: regioni
(Cui comparato il tuo dominio tutto,
O *Adamo*, nulla è più, che tal giardino
Appo tutta la terra e tutto il mare,
Se il globo fosse in longitudin steso)
Quali passate già, vennero al fine
A' confini del norte: e *Satan* giunse

Alla sua regal sede. In su la cima
Di gran monte che splende alto da lunge
Qual monte alzato sopra un altro monte,
Con torri e con piramidi tagliate
Da cave di diamanti e roccie d'oro,
Era del gran Lucifero il palazzo :
(Chiama così nel dialetto umano
Quella vasta Scrittura) cui non molto
Poscia, affettando tutta egli con *DIO*
L'ugualità, per imitar quel *monte*,
Ove già sopra fu del cielo in vista
Dichiarato il *MESSIA*; nominò il monte
Della Congregazion; perocchè quivi
Tutto il suo treno unì sotto il pretesto
D' esservi comandato a far consiglio
Per la grande del lor *Rege* accoglienza.
E non calunniosa arte di vero
Contraffatto, ei così l' orecchie alletta.
Troni, Dominazioni, Principati
Virtù e Potenze, se ancor mere voci
Titoli sì magnifici non sono,
Poichè già, per decreto, altri in se stesso
Ogni poter s'è assunto, e sotto il nome
Di *Consacrato Re*, noi tutti eclissa,
Questa è per lui, notturna marcia, e questa
Frettolosa adunanza, abbiam qui solo
A consultar con quai novelli onori
Meglio possiam ricever lui che viene
Ad esigere il non pagato ancora
Di genuflessïon tributo: vile
Prostramento! e di già troppo ad un solo;
Ma e come sia soffribil, raddoppiato,
Ad uno, e a sua già proclamata immago?
Che però fora, se un miglior consiglio
Nostre menti innalzando, c' insegnasse
A scuoter questo giogo? Vostra voglia

Fia sommettere il collo? e vostra scelta
Fia piegare il ginocchio supplicante?
No, s'io ben vi conosco, o se voi stessi
Vi conoscete pur nativi, e figli
Del ciel, cui nulla ha posseduto ancora.
E se non tutti eguali siete; tutti
Liberi siete, e liberi ugualmente:
Che ripugnanti a libertà non sono,
Anzi ben le confanno, ordin e gradi:
Chi dunque, o per ragione, o per diritto
Assumer puossi Monarchia su quelli,
Che per diritto, a lui vivono eguali?
Eguali in libertà, benchè minori
In potenza e splendore! e chi mai puote
Introdur sovra noi leggi ed editti,
Su noi che non erriam pur senza leggi?
Tanto meno esser può che questi sia
Nostro *Sovrano*, e adorazion richieda,
Abusando così gl' imperiali
Titoli, onde asserito è l' esser nostro,
Sol nato a governar, non a servire.
Ebbe fin qui l' ardito suo discorso
Non contrastata udienza, quando forse
Tra i *Serafini* *ABDIEL*; di cui null' altro
La *DEITA'* con maggior zelo adora,
E n' ubbidisce i cenni: ei di severo
Zelo avvampando, intrepido s' oppose
Alla corrente dell' altrui furore.
O blasfemo arguir, falso superbo!
Parole cui sentir mai non s' attese
Celeste orecchio! e da te men, che d' altri:
Da te, ingrato, che stai tanto al disopra
Agli altri uguali! E con parlar tant' empio
Il giusto puoi tu condannar decreto
Di *DIO*? che dianzi *ei* pronunciò giurando,
Che al *FIGLIO* unico suo, cui per diritto

Diede scettro regale, ogn' alma in cielo)
Genuflettere si debba, e confessarlo
Re legittimo in quel dovuto onore?
Ingiusto esser, tu dì, vilmente ingiusto
Stringer con legge i liberi, e un eguale
Lasciar regnar sugli altri eguali suoi,
Un sovra tutti, e cui null' altro mai
Poter succeda. E darai tu le leggi
A *DIO*? e disputar tu seco i punti
Osi di libertà? con *lui* che fece
Tu quel che sei? Con *lui* che a proprio senno
Formò del cielo le Potenze, e il loro
Essere circonscrisse? Esperïenza
N' insegna pur com' egli è buono, e come
Al nostro bene e dignità provvegga!
Quanto ei sia lunge dal pensier di farne
Minori, anzi quant' ei piuttosto inclini
Ad esaltar nostro felice stato
Sotto ad un Capo in unïon maggiore!
Ma siati pur concesso, ingiusto, ch' altri
Su i pari suoi regni Monarca; or pensi
Te benchè grande e gloriosa, o tutta
L' angelica natura in un raccolta,
Pari al *FIGLIO* unigenito? per cui
Come per *VERBO* suo l' onnipotente
PADRE tutte le cose ha fatte, e fece
Te ancora, e tutti li celesti Spirti
Da *lui* creati in lor fulgenti gradi,
Cinti di gloria, e per onor chiamati
Troni, Dominazioni e Principati
Virtù, Potenze: essenzial Potenze,
Nè oscurate dal suo regno, ma fatte
Più illustri, mentr' *egli* ch' è nostro Duce
Del numer nostro, come tal, si rende.
Le leggi sue son nostre leggi, e tutto
L' onor che a *lui* si fa, ridonda in noi.

Quest' empia rabbia cessi dunque, e gli altri
Tu non tentar, ma lo sdegnato *PADRE*
Placar t' affretta, e lo sdegnato *FIGLIO*,
Mentre cercato a tempo, evvi il perdono.
Pien di santo fervor l' Angel sì disse,
Ma nïun secondò suo zelo, come
Intempestivo, singolare, audace,
Quinci tal, nella sua gioja l' Apostata
Orgoglioso vie più, replica fece.
Dunque tu dì, che noi formati fummo,
E ch' opra siam di secondarie mani,
Opra dal Padre trasferita al Figlio?
Oh strano punto e nuovo! e donde mai,
Saper vorremmo, hai tal dottrina appresa?
Quando fu questa creazion? chi vide?
E ti sovvien tuo facimento allora
Che il Facitor l' esser ti diede? Il tempo
Che non eram qual siamo, è ignoto a noi,
E chi prima di noi fu. Noi per proprio
Vivificante vigor nostro, ergemmo
Noi stessi nati da noi stessi, quando
Fatal corso il suo pieno orbe girato
Ebbe: matura nascita di questo
Nostro cielo nativo, eterei figli!
Nostra possanza è nostra propria: altissime
La nostra destra insegneranne, imprese,
Da porre in prova chi s' uguaglia a noi.
Vedrai tu allor se in supplichevol' atto
Intendiam noi di circondar pregando,
O assediar l' onnipotente trono.
Vanne, ciò narra, e queste nuove porta
Al consacrato Re: ten' fuggi a volo
Pria che mal giunga a t' impedir la fuga.
Disse, e simile al suon d' acque profonde,
Rauco rumor per quella oste infinita
Agli empj detti suoi, d' applauso eccheggia.

Ma intrepido non men, benchè soletto
E circondato da nemici, ardito
Il fiammeggiante Serafin rispose.
O alienato da *DIO*, o maledetto
Spirto da tutt' i beni abbandonato,
Determinata già la tua caduta
Io veggo, e questa sventurata ciurma
Entro alla tua perfida fraude involta:
Sparsa la rea contagione intorno,
E' già del tuo delitto, e del gastigo.
Omai più non turbarti a pensar come
Sottrarti al giogo del *MESSIA* di *DIO*:
Quelle d' indulto grazïoso leggi
Non fian or più concesse: altri già usciro
Contra te irrevocabili decreti:
E quello scettro d' oro a cui negasti
Omaggio, ora è cangiato in ferrea verga
Onde fia tua disobbedienza infranta.
Ben consigliasti, ma per tuo consiglio,
O per minaccie, io non men fuggo a volo:
Fuggo sol queste scellerate tende
Già maladette, per timor che l' alto
Sdegno imminente, in subitanea fiamma
Tosto s' avvampi, e non distingua. In breve
Tu del suo tuono il divorante fuoco
Sovra quel capo reo sentir t' aspetta:
Saprai chi ti creò, quando in lamenti
Conoscerai chi annichilar ti puote.
Così rispose il Serafino *Abdiele*
Ritrovato fedel tra gl' infedeli,
Fedele ei sol! Tra falsi innumerabili
Fermo, inconcusso, non sedotto, impavido
Ei serbò lealtate, amore e zelo:
Nè numero nè esempio ebbero in lui
Forza di farlo travïar dal vero,
O di cangiar la sua mente costante

Benchè sola. Infra loro, innanzi ei passa
Lungo sentier per entro a scorno ostile
Ch' egli con aria superior sostiene.
Senza timor di violenza, e scorno
Rendendo a scorno, sprezzator le terga
A quelle rivoltò torri superbe
Già condannate a rapida ruina.

LIBRO VI.

Viensi a battaglia, e gli Angeli ribelli
Perdono il campo. Al nuovo dì più fiera
Si raccende la pugna. Il terzo giorno,
N' è serbato il trionfo al sol MESSIA.

Tutta notte del ciel pe' i vasti campi,
Non perseguito, in suo sentier s' avanza
L' Angelo valoroso, infinchè desto
Dall' ore circolanti il bel mattino
Con rosea man le porte apre alla luce.
Entro al monte di *DIO* presso al suo trono
V' è un antro, e quivi oscuritate e luce
Tornano e vanno in un perpetuo giro,
E fanno per lo ciel grata vicenda,
Qual notte e giorno. Spunta primo il lume,
E ossequiosa nell' opposta porta
Entra l' oscurità, sino a quell' ora
Ch' ella a spander ritorna in ciel suo velo
Che al crepuscolo qui simîl sarebbe.
Risorgeva il mattin, qual nell' altissimo
De' cieli ei suole, in vesta d' oro empireo,
E vinta innanzi a lui fuggia la notte,
Säettata dai raggi d' orïente;
Quand' egli tutta, a primo sguardo, scôrse
Ricoprir la vastissima pianura
Folte schierate folgoranti squadre,
E carri, ed armi fiammeggianti, ed ignei
Destrieri raddoppiar lampi su i lampi.
Guerra egli vi trovò, guerra in procinto,
E noto già quanto ei portar per nuovo
Pensossi. Allegro ei si mischiò fra quelle
Potenze amiche, e nobilmente accolto

Nè fu con alta acclamazion di gioja,
Come quell'uno, quel di tante, e tante
Miriadi cadute, quell'un solo
Tornato e non perduto, alto applaudito
Guidanlo al sacro monte, e lo presentano
Anzi al supremo seggio, onde s'udio
Questa da nube d'or, voce söave.
Di *DIO* servo, ben festi; e ben pugnasti
Tu che sol sostenesti incontro a tanto
Pópol ribelle, la ragion del vero:
Tu più forte in parlar, che gli altri in armi,
Del vero tu per testimon soffristi
Universal rimprovero, e a soffrirsi
Di gran lunga peggior, che vïolenza.
Tutta la cura tua fu in vista a *DIO*
Starti approvato, ancorchè innumerabili
Perverso giudicasserti. Or ti resta
La più facil vittoria, hai quest'amica
Oste in ajuto a ritornar su'tuoi
Nemici con maggior gloria, che quando
Schernito ne partisti, e con la forza
A soggiogar quel che per loro legge
Ragione rifiutàr: retta ragione
Per legge loro, e per lor Re, *MESSIA*
Che per diritto di suo merto regna.
Va *Michel* prence de' celesti eserciti,
Vanne, e tu *Gabriele*, a lui secondo
In militar prodezza: ite, e in battaglia
Guidate questi miei figli invincibili:
Guidate i miei diletti Angeli armati
A migliaja a milioni, eguali in numero
Alla priva di *DIO* rubella ciurma:
Quegli empj con ostili armi, e con foco
Impavidi assalite, e fin sull'orlo
Del ciel perseguitandoli, scacciateli
Fuor di felicità lunge da *DIO*,

Di rigid' aste, e d' affollati elmetti
E varj scudi coloriti a vane
Boriose divise: Erano queste
Le schierate di *Satana* potenze
In affrettata spedizion furiosa,
Avean ferma opinion, quel giorno istesso
Vincer d' assalto, o di sorpresa il monte
Di *DIO*, e collocar sovra il suo trono
L' invidiator di suo stato, l' altiero
Aspirator; ma i lor pensier mostràrsi
A mezzo calle, forsennati e vani.
  Strano a primo ne parve il guerreggiare
Angel con Angel, e in feroce pugna
Incontrar quei che avvezzi eran sì spesso
Unanimi con noi starsi tra feste
Di gioja e amor, quai figli tutti ad uno
Sol gran *Padre*, cantando inni all' *Eterno*;
Ma scoppia già della battaglia il grido,
E il rovinoso assalitor clamore
Tosto a tutt' i pensier miti die' fine.
  Esaltato, qual Nume, alto nel mezzo
Sul radïante suo carro, qual sole,
L' apostata sedea, idol superbo,
Di mäestà divina, circondato
Da Cherubini ardenti ed aurei scudi
Dal magnifico suo trono egli scende,
Che omai fra l'una e l'altra oste è rimasto
(Spaventoso intervallo!) angusto spazio;
E presentate a fronte stanno pure
Le squadre in lor terribil ordinanza
D' un' orrenda lunghezza! Alla vanguardia
E sovra l' orlo fier già del conflitto
Avanzossi con vasti alteri passi
Satana, e torreggiando innanzi venne
In armature d' adamante e d' oro.
Non si contiene a quella vista *Abdiele*

Dov' egli sta fra i più potenti in pronto
A gran gesta, e in suo cor così ragiona.
O ciel! tanta rimane ancor sembianza
Dell' Altissimo, dove or più non resta
Fede, nè lealtà? Perchè non mancano
Dove manca virtù, forze e potenza?
E il più audace non è reso il più debole?
Ma della sua possanza, ancorchè sembri
Invincibile in vista; confidato
Nell' aïta di *DIO*; far prova intendo
Io che dianzi provai falsa ed iniqua
La ragion di costui. Giusto è che debba
Vincer nell' armi ancor, quegli che vinse
Del vero già nella contesa: e in ambe
Le dispute del par sia vincitore.
Brutal soverchiator conflitto è quando
La *forza* alla *ragion* fa guerra; e allora
Ragionevole al sommo è che *ragione*
Superi con maggior forza la *fòrza*.
Sì ponderando *Abdiel*, fuor della prima
Fila s' avanza degli amati suoi
Compagni, e incontra a mezza via l' audace
Nemico suo vie più sicuro a questa
Prevenzïone; e franco sì lo sfida.
Superbo, incontro ti si vien; tua speme
Era arrivar di tue mire aspiranti
Senza contrasto all' alta cima, al trono
Di *DIO* senza difesa, e abbandonato
Per terror di tue forze, o della tua
Potente lingua. Folle! non pensasti
Quanto sia vano il sollevarti in armi
Contra l' *Onnipotente*, il cui sol cenno
Può senza fin delle più lievi cose
Far che sorgano eserciti incessanti
A disfar tua stoltezza: o la cui sola
Mano i limiti tuoi oltrepassante

Può, senz' aita, a un colpo sol finirti;
E tutte sovvertir sotto alle tenebre
Le legion tue. Ma vedi, pur del treno
Tuo non son tutti: v'è chi preferisce
Fede e pietà ver *DIO*, quantunque allora
Invisibil a te, quando sol' io
Erroneo fra tue gran turbe sembrai
Dissentendo da tutti. Or la mia setta
Tu vedi, ed ora, ah troppo tardi! apprendi
Che può talor, quand' erran mille a mille
In pochi star la cognizion del vero.
Cui con un bieco disprezzante sguardo
Così altero rispose il gran nemico:
Mal per te: ma in bramata ora tu vieni
Dalla vendetta mia creato il primo.
Or dalla fuga tua sediziöso
Angelo, tu ritorni al meritato
Premio, di questa provocata destra.
Al primo esperimento, giacchè il primo
Tu di contraddizion così ispirata
Lingua, osasti d' opponerti alla terza
Parte de' *numi* in sinodo adunata
Ad asserir lor deità; che mentre
Sentono dentro a sè stessi il divino
Lor vigore, conceder mai non ponno
L' onnipotenza a nessun' altro. E oh come
Opportuno ti spinge innanzi a tutti
I tuoi compagni ambizion di vincere
E riportar da me, qual per trofeo
Del mio cimier qualche strappata piuma,
Affinchè il tuo successo agli altri sia
Augurio di distruzion. Ma sappi
Che tal pausa inframmessa acciò del nostro
Silenzio tu non ti dia vanto, è solo
Per lasciarti conoscere che a primo,
La libertate e il ciel pensai che fossero

La stessa cosa all' anime celesti:
Ma or vedo la maggior parte, per solo
Ozio la servitù sceglier piuttosto:
Ministratori Spiriti, allevati
In festa e in canto! hai così posta in armi
La Cantoria del ciel a far contesa
Di servitù con libertà, com' oggi
D'ambe nei fatti sen vedrà la prova.
Cui tosto *Abdièl* torvo così rispose:
Apostata, erri ancora, e trovar fine
All'error non saprai lunge cotanto
Dal sentiero del ver? Tu ingiustamente
Depravi ancor di servitù col nome
Il servir, cui servir, *natura*, e *DIO*
Ordina: Sì *natura* e *DIO* comandano
Servir, quando il maggior merto è in chi regna,
E sovra quelli ch' ei governa, eccelle.
Cotesta è servitù: servir chi è privo
Di senno, o chi s'è ribellato incontro
Al suo più degno: in così vil servaggio
Stanno adesso i tuoi servi, anzi tu stesso
Che soggettato a te medesmo sei,
E pur con voce scellerata osavi
Rimproverarne il ministero nostro.
Regna in inferno tu, che fia tuo regno,
E serva io pure in ciel l' *Onnipotente*
Benedetto per sempre, e a' suoi divini
D' obbedienza degnissimi comandi
Obbediente io sia. Ma tu in inferno
Catene aspetta e non reami. Intanto
Da me che torno, come dianzi hai detto,
Dalla fuga il primier, questo saluto
Or tu sull' empio tuo capo ricevi.
Così dicendo, un nobil colpo estolle
Che rapido a cader va con tempesta
Del gran nemico sul cimier superbo.

Moto di vista o di pensier veloce,
Non che il suo scudo, prevenir non puote,
Tanta ruina: ei s' arretrò ben dieci
Gran passi, e la massiccia asta sostenne
L' ultimo passo sul ginocchio inflesso:
Così talvolta sotterranei venti,
Od acque lateralmente forzando
Precipitoso corso, han già sospinto
Fuor del sito natio vasta montagna,
La metà sommergendone con tutti
I pini suoi. Stupor percosse i troni
Ribellanti, e maggior rabbia, veggendo
Così abbattuto il più fra lor possente.
Gioja empie i nostri, e levan alto un grido
Presagio di vittoria e di desio
Fier di battaglia; onde *Michel* comanda
Dar fiato degli Arcangeli alla tromba:
Ne rimbombò la vastità del cielo,
E risuonaron le fedeli squadre
Lieti *hosanna* all' *Altissimo*. Non stanno
A bada le nemiche legioni
Nè spaventose meno, ad assalirsi
Van nell' orrido incontro. Or procellosa
Furia si desta, e in ciel non pria sentito
Clamore. Le armature ripercosse
Dall' armi, fan discorde orrendo strepito.
Degli enei carri le stridenti ruote
Infurian. Spaventevol è il fracasso
Del conflitto: di strali innumerabili
Infiammeggianti salve il fiero sibilo
Vola sopra le lor teste, e volando
Copre sì l' una e l' altra oste di fuoco;
Che sotto ad ignea volta, in piena forza
Con rabbia inestinguibile gli eserciti
Lascian il corso a ruinoso assalto.
Tutto il ciel ribombò. Se v' era allora

La terra, si scuotea tutta dal centro:
E qual fia meraviglia? allorchè d'ambo
I lati combattevan milioni
Di fieri in azzuffarsi Angeli armati,
Il cui minimo sol potuto avrebbe
Brandir questi elementi, e delle loro
Regioni tutte con la forza armarsi.
Or quanto più forza maggior cotanto
D'eserciti affrontati, innumerabile,
Guerreggiando destato avria tremenda
Combustione, e benchè non distrutta
Turbata lor natia felice sede:
Se il sempiterno *Re* che il tutto puote,
Dalla rocca del ciel sua non avesse
Posti con alto imperio alle lor forze
Limiti: ancorchè in numero, ciascuna
Divisa legion sembrar grand' oste
Potea, e nella forza, ogni armeggiante
Mano una legione. Alla battaglia
Guidato un duce ogni guerrier parea:
Già di per sè, qual comandante, esperto
Quando avanzar, far alto, o dove torcere
Della pugna il vigor, rarefar quando,
O in fiera mischia condensar le file.
Fuga in pensier non è, non ritirata,
Nè ignobil atto onde arguir timore.
In se stesso ciascun fidasi, come
Della vittoria stia solo il momento
Nel braccio suo. Geste d'eterna fama
Fannosi, ma infinite; ampio il conflitto
Spandesi e vario; sovra fermo suolo
Or combattono a piè, or alto poggiano
Sul vigore dei vanni, e l' aer tormentano
Che tutto sembra un tempestoso fuoco.
  Lungo tempo in ugual luce pendeo
La battaglia, finchè *Satan* che avea

Mostra quel dì prodigiosa possa
Nè incontralo armeggiando un che 'l pareggi;
Scorrendo dentro alla spietata zuffa
Di guerreggianti Cherubin confusi,
Scorge la spada di *Michel* che intieri
Squadroni a un tratto ne percuote o abbatte,
Alto brandito ad ambe man con vasta
Forza, devastatore ampio; cadea
L'orribile fendente. A porsi a fronte
Di tal distruzïon *Satan* s'affretta,
E il larghissimo suo scudo v'oppone:
Orbe alpestre di decuplo diamante
Vasta circonferenza! A sua venuta
Sospese il grande Arcangel le guerriere
Sue fatiche, e godendo in sua speranza
Di por qui fine all'intestina guerra,
In ciel, con sottomettere, e in catene
L'arcinemico trascinar cattivo;
Con ostile cipiglio, e tutto in volto
Fiammeggiante di sdegno, a dir sì prese:
  Autor del male: ignota cosa e senza
Nome nel ciel, fino alla tua rivolta,
Or abbondante come vedi a queste
Opre d'odïosissima contesa,
Odïosa a tutti, e per misura giusta,
A te più grave e agli aderenti tuoi!
Oh come disturbata hai tu la pace
Benedetta dei cieli, ed in natura
Portato la miseria hai, non crëata,
Di tua ribellïon sino alla colpa?
Come istillata hai tu la tua malizia
In mille e mille già retti e fedeli,
Trovati or falsi! Ma turbar fra noi
Non pensar più la santa alma quïete:
Scàcciati 'l ciel da tutti i suoi confini.
Sol di felicitate il cielo è sede,

Nè soffre oprar di vïolenza e guerra.
Vanne dunque, ed il mal teco sen' vada
Ch'è parto tuo: del mal vanne alla sede
Tu e l'iniqua tua ciurma, all'inferno:
A suscitar colà risse ten' vola
Prima che questa mia vendicatrice
Spada incominci il tuo gastigo, o prima
Che una subitanëa vendetta
Impennata da *DIO*, scenda, e ti faccia
Precipitar con accresciuta pena.
Il Principe degli Angeli sì disse,
Cui l'avversario sì rispose: E tu
Col vento sol d'aërëe minaccie
Non la pensar di mettere spavento
A chi coi fatti intimorir non puoi.
Hai tu per anche il minimo di questi
Vôlto in fuga, o caduta, onde repente
Non risorgesse invitto? e trattar meco
Speri indi facil più che non dovresti,
E con sole minaccie, imperïoso
Scacciarmi? no, non t'ingannar: finita
Così non fia questa che tu contesa
Chiami di pravità; ma noi di gloria:
Cui nostro intento è guadagnar pugnando,
O questo trasformar cielo nel tuo
Favoleggiato inferno, o qui comunque
Se non regnar, far libero soggiorno.
Fa intanto il tuo maggior sforzo, e in ajuto
Aggiungi a te chi onnipotente chiami.
Non fuggo, anzi per tutto ho te cercato.
Tacquer ambo, e s'accinsero alla pugna
Inespressibil, che sebben con lingua
D'Angelo, chi può mai narrarla? o a quali
Cospicue cose assomigliarla in terra,
Onde l'umano immaginar s'estolla
A tanta altezza di poter divino?

Poichè avevan di dei vera sembianza
Stando o movendo: alla statura, ai moti
E all'armi, atti a decidere l'impero
Alto del cielo! Or sì feroci ruotano
Le fulminanti spade, e in aria fanno
Circoli orrendi. Due spaziosi soli
I loro scudi oppostamente fiammano,
Mentr'espettazion stava in orrore.
D'ambo i lati si fe' piazza ove d'Angeli
Combattenti più folta era la mischia.
Fino il vento de' lor moti è periglio,
Qual fora (a dimostrar col poco il molto)
Se rotta la concordia di natura,
E fra costellazioni insorta guerra,
Due pianeti avventati da fierissima
Opposizione di maligno aspetto,
Combattessero in mezzo al firmamento,
E confondesser lor discordi sfere.
Con braccio, a un tratto, che minor diresti
Solo all'Onnipotente, alto elevato,
Ambo a sterminator colpo han le mire,
Sicchè il secondo non fia d'uopo: in loro
Forze o valore prevenzion non vedesi
Disparità come in poter: ma il brando
Dell'armeria di *DIO*, dato a *Michele*,
Temprato è sì, che nè durezza o taglio
Resister puote al suo fendente acuto:
Di *Sàtana* incontrò questo la spada
Che a fender d'alto furiosa cala,
La divide, e d'un rapido rovescio
Fa risposta al nemico, e taglia all'empio
Profondamente tutto il destro lato.
A primo allor che sia dolor conobbe
Sàtana e tutto si scontorse; il brando
Tagliente aspro così passogli sopra
Con discontinua lateral ferita.

Ma la non guari divisibil mai
Sostanza eterea saldasi: dal taglio
Un sanguigno spiccò nettareo umore
Qual di Spirti celesti, onde macchiata
L'armatura restò, dianzi sì lucida,
Da tutt'i lati immantinente corsero
Molti in ajuto suo Angeli forti
Che interposer difesa, ed altri intanto
Sugli scudi al suo carro il portan, lunge
Dalle file di guerra: ivi il posaro
Ringhiante per angoscia, per dispetto,
E per vergogna di trovar se stesso
Non senza pari, l'orgogliosa mente
Da rimprovero tal sommessa, e tanto
Al disotto la sua fidanza audace
D'esser ugual nella potenza a *DIO*.
Subito pur sanò, perchè gli Spirti
Vividi e in ogni lor parte vitali,
(E non come l'uom frale nelle viscere
Nel core, o capo, o fegato, in le reni)
Annichilati sol ponno morire;
Nè ricevono in lor testura liquida
Piaga mortal non più che l'aria fluida:
Tutti cuor, testa, occhio ed orecchio e vivono
Tutti intelletto, tutti senso: e come
Lor piace, fanno a se stessi le membra,
E densi, o radi, come lor più aggrada,
Assumono color, garbo e statura.
  Simili geste alta memoria intanto
Meritan dove lo squadron possente
Di *Gabriel* combatte, e con feroci
Insegne penetrato alle profonde
Legioni di *Moloc* Re furïoso,
Che tosto lo disfida e lo minaccia,
Trascinarlo del suo carro alle ruote,
Nè raffrena la sua bestemmiatrice

Lingua del *Santo Unico* in ciel: ma tosto
Fesso in mezzo dall' omero alle rene
Con armi peste e incominciata pena
Fuggì mugghiando. Quinci e quindi *Uriel*
E *Rafäele* i vantatori vinsero
Nemici lor, benchè vasti ed armati
D' adamantino scoglio, *Adramelec*
Ed *Asmadei* due poderosi Troni
Che disdegnaro esser da men che dei;
Ma in lor fuga imparàr pensier più bassi,
Tagliati d' acerbissime ferite
Per entro a piastra e maglia. — *Abdiel* non stette
Meno intento a portar danno alla turba
Atëistica, ma con raddoppiati
Colpi percosse e rovesciò depressi
Ariel ed *Arioc*, e il violento
Ramiel. — Ben ti potrei di mille e mille
Narrar le geste ed eternar qui in terra
I nomi lor, ma quegli Angeli eletti
Contenti di lor fama in ciel, non curano
L' umana lode. Gli Avversarj poi
Benchè in possanza e in bellicose prove
Meravigliosi, ed avidi di fama;
Son per sentenza scancellati affatto
Dal ciel e dalle sue sacre memorie:
Stian dunque in nero obblio privi di nome,
Chè dal giusto e dal ver forza divisa,
Illaudabil, merta sol disprezzo
E ignominia; e pur vanàgloriosa
Aspira a gloria, e per infamia a fama.
Sian pur dannati anche a silenzio eterno.

La maggior forza dell' ostil vigore
Omai depressa, il campo lor già piega
Da varj penetranti urti investito:
La deforme sconfitta entravi, e il turpe
Disordin. Tutto il campo di battaglia

Sparso è di scaglie di corazze; e a fascio
Stan rovesciati i condottieri, e i carri,
E i focosi corsier spumanti al freno.
Quanto non cade, affaticato arretrasi:
Tutta stanca è la gran *satanic'* oste
Appena difendentesi, o sorpresa
Da pallido timor: (la prima volta
Fu allor, che da timor sorpresa fosse
E da senso di doglia) Ignominiosa.
Diessi alla fuga; a tanto mal condotta
Dal peccato di rea-disobbedienza,
Già non mai sino a quella ora infelice
O al timore, o alla fuga, o al duol soggetta.
Diversi allor gl' inviolabil Santi
S' avanzarono in cubica falange
Invulnerabil, ferma, intiera, armati
Impenetrabilmente. Un tal vantaggio
Sovra il nemico lor die' l' innocenza
Da trasgressione e da peccato intatta.
Stettero combattendo infaticabili
Non soggetti a dolor, non a ferite
Benchè di luogo a violenza mossi.
L' usato corso incominciò la notte,
E dispiegando in ciel suo fosco velo,
Graditi allor triegua e silenzio impose
Sull' odioso strepito di guerra,
E sotto a sua coperta nubilosa
Ricovro diede al vincitore e al vinto.
Sul combattuto suol *Michel* s' accampa
Co' suoi vittoriosi Angeli, e intorno
Dispone a guardia i Cherubini ardenti
Ch' empiono, in aleggiar, l' aria di fuoco.
Ma *Satana* col suo popol rubelle
Via si dilegua ed all' oscuro sloggia,
Ed inquieto i Potentati suoi
A notturno consiglio ei chiama, e in mezzo

Levandosi imperterrito, sì disse:
O in periglio or provati, o insuperabili
Or noti in guerreggiar compagni cari,
Degni trovati, or più, non della sola
Libertà (troppo vil pretensione!)
Ma d'onore, dominio, gloria e fama
Cui più da noi s' aspira. Un giorno avete
(E se un giorno, perchè non giorni eterni!)
In dubbiosa battaglia sostenute
Le più gran forze che il Signor de' cieli
Per mandar contro a noi tenesse intorno
All' alto trono, e giudicò bastanti
A sottoporne al suo voler, ma invano.
Fallibil dunque in avvenire or sembra
Che stimar lo possiam, sebben fin' ora
Omnisciente lo pensammo. E' vero
Che abbiam già, meno saldamente armati,
Svantaggio e ignoto ancor duolo sofferto:
Ma noto appena, il disprezzammo ancora.
Chè troviam questa nostra empirea forma
Incapace d' ingiurïa mortale,
Imperibile, e ancorchè da ferite
Trafitta, risaldarsi indi a momenti
Per suo natio vigor. Dunque il rimedio
Facil si pensi a un mal sì lieve. Forse
Armi valide più, più vïolente,
A nuovo incontro migliorar potranno
Nostra ragione, e peggiorar l'ostile;
O porre in lance ugüal la differenza
Che in natura non è. Ma se nascesse
Altra cagion superiori ha reso
I nemici, or che noi serbar possiamo
Non danneggiate nostre menti, e sano
L' intendimento nostro; ora una debita
Ricerca il mostri ed il comun consiglio.
Satan s' assise, ed a parlar secondo,

Nell' adunanza, in piè levossi, *Nisroc*
In fra i Principi il primo, e stette quale
Un da pugna crudel dianzi scampato
Doglioso, lasso, lacerato l'armi,
Tinto a distruzion, fosco in aspetto,
Rispose: — O tu liberator da novi
Padroni; o tu che condottier ne sei
Al godimento libero del nostro
Diritto, come dei: arduo pur anche
Per numi, e troppo disuguale impresa
Noi soggetti a dolor, troviam, combattere
Incontro a disuguali armi ed incontro
A nemici impassibili: da questo
Mal, che derivi ogni ruina è d'uopo
Mentre a che mai giovan valore o forza,
E sian pur senza pari, allorchè oppressi
Son dal dolore che le mani abbatte
Del più possente, e tutti alfin soggioga?
Forse del senso del piacer possiamo
Privi restar senza che pur n'incresca,
E viverci contenti; ch'è la vita
La più tranquilla: ma il dolor penoso
E perfetta miseria, è il mal peggiore
De' mali; ed eccessivo, egli sconvolge
Ogni pazienza. Or se vi sia chi sappia
Armi inventar più forti, onde possiamo
Offendere il nemico intatto ancora,
O trovar armi d'un' egual difesa,
Si mostri: e minor lode ci non riceva
Di quanta è a gran liberator dovuta.
Contegnoso tal die' *Satan* risposta:
Quel che importante sì credi all' impresa,
Inventato, io già porto. E chi di noi
Mira la superficie rilucente
Di questo etereo suolo ove il piè posa;
Celeste spazioso continente

Tutto adorno così di piante e frutti
D'ambrosiali fiori e gemme ed oro,
E lascia all'occhio suo sopra tai cose
Sì superficïal stender lo sguardo;
Che nol mova a pensar com'elle sorgano
Profonde di sotterra? Elle han radice
Che diramasi fuor da fosche e crude
Materie d'ignea spiritosa spuma,
Finchè toccate da' celesti raggi,
Temperate ad uscir, germinan fuori
E s'apron vaghe all'ambïente luce.
Quelle materie in lor nascita oscura
Tutte pregnanti d'infernali fiamme
Il profondo daranne. Elleno in vuoti
Lunghi e rotondi ordigni in pria compresse;
Indi con foco a uno spiraglio tocche;
Dilatate, infuriate scoccheranno
Lontano tratto con fragor di tuono
Entro al nemico stuol tali dannosi
Riempimenti, che sbranato, sparso,
Subissato ne fia ciò che s'oppone:
Onde i nemici alto spavento avranno
Che disarmato abbiam del sol temuto
Suo fulmine il *Tonante*. Un tal lavoro
Non sarà lungo, e i desiderj nostri
Adempirà pria che ri orga il lume.
Ravvivatevi intanto, s'abbandoni
Ogni timore. A forza e senno uniti
Arduo nulla si pensi, o disperato.
Disse, e il lor sollevò coraggio oppresso;
E ravvivò le languide speranze.
Tutti ammiràr l'invenzione, e ognuno
Stupia che sua non fosse. Altrui sì facile,
Già ritrovato, par quel che impossibile
Pensato avrebbe in prima! E di tua stirpe
Forse in future età, se fia che abbondi

Malizia, alcuno agli altrui danni intento
O da trama diabolica ispirato;
Simile ordigno divisar potrebbe
Per distrugger l'uman germe proclive
Pe' suoi peccati, a guerra e a mutua strage.
Volan repente dal consiglio all'opra.
Nïuno a nuova disputa levossi,
E furon pronte innumerabil mani.
In un momento rivoltàr sossopra
Un vasto tratto del celeste suolo,
E sotto, in lor concepimento crudo,
Le origini miraron di natura:
Sulfuree vi trovàr spume e nitrose
Che miste prima, indi concotte e aduste
Ridusser poscia con sottil lavoro
In granella negrissime e minute,
E le posero in serbo. Altri le ascose
Vene scavò di minerali e pietre,
(Nè questa terra ha viscere diverse)
Onde fosser gli ordigni e le lor palle
Di missiva ruina. Altri provvede
L'incenditivo calamo sulfureo
Che al tocco sol pernicioso accende.
Sì pria del nuovo albor sotto la sola
Consapevole notte a fin condussero
Secretamente, ed allestiro il tutto
Taciti, circospetti, inosservati.
Col bel mattino d'orïente, in cielo
Sorgeano i vincitori Angeli, e all'armi
Suonar s'udia la mattutina tromba;
E catafratti in armatura d'oro
Stettero, rifulgente oste! a momenti
In ordinanza. Altri dall'erta cima
Già illuminata de' vicini monti
Spïava intorno. Armati alla leggiera
Gli esploratori in ogni lato scorrono

Per riferir dove il lontan nemico
Fuggisse, ove s'accampi, o s'egl' in moto
Sia per nuova battaglia, o stiasi a bada.
Ma tosto l'incontràr sotto spiegate
Insegne avvicinarsi in grave e lento
Ma saldo battaglione: onde *Zofiel*
Il Cherubin delle più rapid' ale,
Torna, e in mezzo dell' aria alto sì grida:
Armi, o guerrieri, alla battaglia, all'armi,
Presso è il nemico, e non in fuga; e vuole
Risparmiarne il seguirlo in lunga traccia:
Non temete ch'ei fugga, ei vien qual denso
Nembo, e fissa in la sua faccia vegg'io
Sicura e rea risoluzione. Ognuno
Cingasi pur l'adamantino usbergo,
S'allacci l'elmo, e 'l tondo scudo imbracci,
Ch'oggi, se ben m'appongo, a cader viene
Minuta pioggia no, ma procellosa
Tempesta di fiammifere säette.
Tal ei die' avviso a'suoi ch'erano in pronto;
E d'ogni impaccio privi in bellicoso
Ordine si schieràr subito, e senza
Disturbo alcun si prepararo all'armi,
Procedendo in battaglia. Ecco non lunge
A grave passo il campo ostil si scuopre
Appressar denso e vasto, in vuoto cubo
L'artiglieria diabolica traendo
Cho d'ogni lato ricopriano i folti
Lunghi squadroni per celar la frode.
Ambi a vista s'arrestano, e improvviso
Alla testa de' suoi *Satan* comparse,
E sì altamente comandar s'udio:
Vanguardia, a manca e a dritta aprite il fronte
Onde a color che n'odiano si scuopra
Come cerchiam composizione e pace,
E come a petto aperto or pronti stiamo

A riceverli ancor, se lor fia grato
Nostro aprimento, nè perversi il dosso
Ne volgan, come io dubito. Ma il Cielo
Sia testimon: te in testimonio io chiamo
O Cielo, mentr'io liberamente scarico
La nostra parte. Voi che già prefissi
State, la vostra carica eseguite:
E a quel che noi siam per proporre, un breve
Tocco date alto sì, che ognun lo senta.
Sì beffando in ambigüe parole
Appena egli finì; che a dritta e manca
Aprissi il fronte. Le divise schiere
Trassersi ad ambo i lati: e strano e nuovo
Ordine triplicato si scoperse
Di colonne distese in sulle ruote,
(Poichè a colonna ordigno tal somiglia,
O di quercia o d'abete a diramato
Vuoto tronco che cade in bosco o in monte);
Sì formate di bronzo o ferro o marmo
Colonne, se non che volgean ver noi
Ampie di falso interno orride bocche
Che presagian dissimulata triegua.
Dietro a ciascun ordigno un Serafino
Stava brandendo con la destra un calamo
D'ardente punta; mentre stiam sospesi
Raccolti ne' pensier nostri: ecco a un tratto
Sporgon gli accesi calami e gli appressano
Con legger tocco a uno spiraglio angusto.
Tosto avvampò tutto di fiamma il cielo
Da un gran fumo oscurata, ed eruttaro
Gli ordigni allor dalle profonde gole
(Il cui fragor con oltraggioso rombo
Enfiò l'aria, e scoppiar ne feo le viscere,
Sgorgando diabolica pienezza)
Incatenati fulmini, e gragnuole
Di ferrei globi livellati incontro

Al campo vincitor; con furia spinti
D'impeto tal, che chi n'è tocco starsi
Non può sui piè, se fosse pari a scoglio.
Angeli sopr' Archangeli in un fascio
Più agevolmente a mille a mille cadono
A cagion di lor armi; disarmati,
Facile, come Spirti, avrian potuto
La ruina evitar, per via di rapida
Contrazione o di veloce scanso.
Ma il deforme seguìo dissipamento
E la sforzata rotta, a cui non giova
Le strette rilassar serrate file.
Che far dovean? spingers' innanzi ancora?
Ma iterata repulsa, ed indecente
Sconvolgimento raddoppiato, esposti
A disprezzo maggiore anco gli avrieno,
E data al campo ostil cagion di riso;
Perocchè stassi un'altra fila a vista
Di Serafin schierati e del lor tuono
Già pronti all' atto del secondo sparo;
Sconfitti in dietro ritornarsi poi
Hanno in peggiore abborrimento. Scòrse
Satana il loro stato, ed a' compagni
Tai di derisïon fece parole:
Amici or questi vincitor superbi
Perchè mai non s'avanzano? Feroci
Procedevan poc'anzi: e allorchè noi
Per ben accorli a fronte e petto aperti,
(Ch'altro più far si può?) lor proponemmo
Termini di composizione, a un tratto
Cangiàron le lor menti, si ritrassero
Da patti, in strani aggiramenti caddero
Come danzar volessero. Ma parvero,
Forse per gioja dell'offerta pace,
Salvatici un po' troppo e stravaganti
Per un ballo. Or suppongo io, se sentite

Fian altra volta ancor nostre proposte;
A presta avran conclusion impulsi.
Cui con simili espression giocose
Sì rispose *Beltal*: Duce, i mandati
Termini eran di peso e duro senso,
Pieni di forza, e l'argomento strinsero
Sì, che potemmo già scorger che tutti
Fur divertiti, e sovvertiti molti;
Chi ben gli ricevè, certo gl'intese
A meraviglia ben da capo a piede:
E ben intesi se non furo, almeno
Ebbero il dono di mostrarsi quando
Nostri nemici non camminan dritti.
Sì fra se stessi con burlesca vena
Scherzavano: elevati in lor pensiero
Sopra ogni dubbio di vittoria: tanto
Facile presumean con queste loro
Invenzioni d'uguagliar l'eterna
Possanza, e aver suoi fulmini tuonanti,
E sua grand'oste in derisione e a scorno,
Mentre alquanto in disordine e turbati
Stetter gli eletti Spirti. Ma non molto
Stetter così, perchè lo sdegno al fine
Armi somministrò da opporsi a quelle
Ree macchine infernali: e immantinente
(Mira l'eccesso del poter, che DIO
Ha dato a' suoi possenti Angeli!) l'armi
Gettaron via, quindi a' vicini monti,
(Che la terra ha dal Ciel questa piacevole
Bella varietà di monti e valli)
Volan come baleni, e fin dal fondo
Scosse e crollate pria, svellon le fisse
Montagne con lor balze, acque e foreste,
Cui dan di piglio per lor irte cime,
E rovesciate alto per man le portano.
La meraviglia ed il terror sorprese

L'oste rubella, a rimirarsi incontro
Venir vôlte sossopra alte montagne,
Che poi scagliate videro sul triplo
Ordin di quelli maledetti ordigni,
E vider lor fiducia alto sepolta
Sotto il gran peso de' lanciati monti,
Poi sestessi assaliti, e su lor teste
D'alto gittati promontorii vasti
Con ampia estension di mole, e d'ombra
L'aria ingombrando ruïnosi, scendere
E intiere opprimer legïoni armate.
Fur le armature accrescimento ai danni,
Poichè schiacciate e peste entro si figgono
In lor sostanza, ed implacabil pena
Causano, e molti dolorosi gemiti,
Mentre che scontorcendosi a gran forza,
Stanno sotterra lunga pezza, pria
Di sprigionarsi da sì duro carcere,
Benchè Spiriti già della più pura
Luce, ma dal peccato ora addensata.
Gli altri, imitando i vincitor, ricorsero
A simil'armi, e i vicin colli svellono,
Onde a mezz'aria, monti, e monti s'urtano
D'impetüoso e fier lancio e rilancio,
Sicchè sotterra ed in orribil ombra
Era la pugna: aspro infernal fracasso!
Paragonata a tal fragor la guerra,
Gioco parrebbe: confusione orrenda
Su confusion s'accresce, tutto il cielo
Fora precipitoso ito in ruïna:
Ma il *PADRE* onnipotente, ov'egli siede
Sicuro in suo celeste santuario,
Consultando la somma delle cose,
Perchè previsto, e già permesso avea
Tutto questo tumulto; or vuol che sia
Adempito il suo gran proponimento

Per onorarne il consacrato *FIGLIO*
Con la vendetta de' nemici suoi,
E dichiararne trasferito in *lui*
Tutto il poter: quindi al *FIGLIUOL* diletto
Che in trono a par di *lui* sedea, sì disse:
O effulgenza della gloria mia,
FIGLIO amato, in la cui faccia invisibile
Visibilmente mirasi quel ch' *io*
Sono in mia deità: nella cui mano
È tutto quel che per decreto io faccio;
Onnipotenza egual: passàr due giorni,
Secondo il computar dei dì celesti,
Da che *Michele* e sue potenze andaro
Quelli a domar disobbedienti Spirti.
Aspra fu la battaglia, e qual doveva
Esser fra tai nemici in campo armati;
Che a se stessi io gli lascio: e sai che eguali
Furono in lor creäzion formati,
Salvo quel che la colpa ha peggiorato,
E che sensibilmente anche non scopresi;
Perch' *io* lor dannagion sospendo: e quindi
Perpetua fora la tenzon, nè mai
Sen' troveria discioglimento. Stanca
Fe' già la guerra quel che far potea,
E sfrenando il furor disordinato,
Dato ha di piglio in vece d'arme, ai monti;
Strana opra del cielo, e perigliosa al tutto:
Passàr due giorni: a te conviensi il terzo,
Io per te l'ordinai: tanto aspettando,
Perchè tua gloria sia, condurre a fine
Questa gran guerra, poichè sol tu puoi.
Tale ho trasfusa in te virtude immensa,
E immensa grazia; onde conoscan tutti
Nell' inferno e nel ciel la tua potenza
Pari alla mia, non aver pari; e questa
Trattata sì commozïon perversa,

Per te manifestar solo il più degno
D'esser l'*erede* e il *Re* per sacra unzione,
Tuo meritato dritto! Va *tu* dunque
Potentissimo in tuo poter paterno,
Ascendi il carro mio, guida le rapide
Ruote che fan dei ciel crollar la base,
Trai tutta la mia guerra, i tuoni e l'arco,
Cingi pur l'armi nostre onnipotenti,
Cingi la spada al poderoso fianco,
Perseguita quei figli delle tenebre,
E fuor da tutti i limiti dei cieli
Scacciali giù nel più profondo abisso:
Quivi, a lor posta, a disprezzare imparino
DIO, e il *MESSIA* suo consacrato rege.
Ei disse, e appieno con diretti raggi
Sopra il suo Figlio risplendette, e il Figlio
Espresse tutto pienamente il Padre
Ineffabilmente in faccia accolto,
E sì la *filial deità* rispose:
PADRE, Sovrano de' celesti troni,
Primo, altissimo, santo, ottimo, sempre
Il *FIGLIO* tuo glorificar *tu* cerchi,
Ed *egli te*, come giustizia vuole.
Questa è mia gloria, esaltazion mia questa,
Sommo diletto mio, che compiaciuto
Tu in *me*, compito il tuo voler dichiari,
Cui m'è il compir felicitade intera.
Lo scettro ed il poter, tuoi doni, assumo,
E lieto pur rassegnerolli allora
Che tutto in tutto al fine *tu* sarai,
Ed *io* in *te* per sempre, e in *me* fian tutti
Quei che *tu* ami. Ma quei ch'odj, anch'io
Ho in odio, e posso il tuo tremendo sdegno
Mostrar del pari che la tua clemenza
In tutto, immagin tua. Ben tosto armato
Del tuo poter, voglio sgombrare il cielo

Di ribelli, e giù trarli al preparato
Lor reo soggiorno, e al sempre vivo verme
Del pensier, che da tua giusta obbedienza
Poteron ribellarsi, quando intera
Felicitade è l'obbedir tuoi cenni!
Tutt' i tuoi *Santi* allor intatti, e lunge
Divisi dagl'impuri, intorno al santo
Tuo monte, canteranno a *te* non finti
Alleluja, e di laude inni sublimi,
Me loro capo. — Così detto, *ei* sopra
Lo scettro suo s'inchina, indi dal destro
Lato di gloria; ove sedea, levossi.
La terza sacra mattutina luce
Albeggiava nel cielo. Impetüoso
Ecco avanzar con procelloso rombo
Della paterna deitade il carro,
Folgoreggiando folte fiamme intorno;
Ruote entro a ruote, non tirate movono,
Insito spirto il porta, ma condotto
È da quattro cherubiche figure,
Onde ciascuna quattro faccie avea
Meravigliose, in loro corpi, ed ale
Sparsi eran occhi come folte stelle.
Piene d'occhi le ruote eran: le ruote
Di lucido berillo, a cui frammisti
In fra le ruote rutilavan fuochi;
Cristallin firmamento in su lor teste
Era, ove sopra in trono di zaffiro
Di pura intarsiato ambra e dei vaghi
Colori del piovoso arcobaleno,
In celeste armatura *egli* salio
Di radiante *Urim*, divin lavoro!
A destra sua con aquiloni vanni
Sta la vittoria: pendono a suo lato,
E l'arco e la farètra caricata
Del fulmine trisulco: intorno a *lui*

Ruotasi fiera effusion di fumo,
E contrastanti in sè fiamme e faville.
Da miriadi di *Santi* innumerabili,
Corteggiato s'avanza: alto da lunge
Splende in su'arrivo. Venti mila (il numero
Io già n'udii) carri di *DIO* fur visti
Divisi ad ambo i lati. Egli sull'ale
Dei Cherubini, di zaffir sul trono
Scorre sublime il cristallino cielo,
Ampio e lontano rifulgente; i suoi
Viderlo primi, e inespettata gioja
Li sorprese allor quando il gran vessillo
Del *MESSIA* balenò, ch'alto spiegato
Angeli sostenean, suo segno in cielo:
Sotto alla cui condotta, immantinente
Tutta *Michel* sua grande oste ridusse,
Che per entro ai due lati circonfusa,
Sotto il lor capo, un corpo sol formossi.
Innanzi a lui, divin potere avea
Già la via preparata: al suo comando
Trassersi tutte a lor nativa sede
Le già svelte montagne: elleno udiro
Sua voce, e andaro ossequïose. Il cielo
Rinovò il primo aspetto, e con fioretti
Freschi riser la valle e la collina.
L'infelice nemica oste se 'l vide
Ma indurata si stette, e a ribellante
Conflitto riunì le sue Potenze,
Insensata! e sua speme concepio
Da disperazïon. Tanta in celesti
Spirti poteo perversità trovarsi!
Ma per convincer il Superbo, e quali
Segni giovano mai? Quai meraviglie
Pon l'indurata ostinazion far molle?
Gl'indurì quel che più dovea piegarli!
A vista di sua gloria ebber tormento,

Arser d'invidia, ed aspirando a tanta
Altezza, si schieràr fieri in battaglia,
Pensando prosperar con forza o frode,
E contro a *DIO*, contro al *MESSIA* pugnando
Prevaler finalmente, o nell'estrema
Precipitarsi universal ruina.
S'avanzàr dunque alla final giornata,
Fuga sdegnando o ritirata vile:
Quando all'oste sua tutta in ambo i lati
Tai fe' parole il gran *FIGLIO* di *DIO*.
Statevi pure in fulgide ordinanze
Voi *Santi*, armati *Angeli* voi qui state:
Posate oggi dall'armi: a *DIO* gradite
Fur nella giusta sua causa imperterrite
Vostre geste. Qual già datovi, tale
Impiegaste il valor vostro invincibile.
Ma il punir questa maledetta ciurma
Ad altra man conviensi. La vendetta
È sua, o di chi solo *ei* vuol che sia.
Numero o moltitudine ordinati
Oggi all'opra non son. Miràte solo
Come di *DIO* l' indignazione io scagli
Sovra quest'empj. Me, non voi, sprezzaro;
Ma per invidia: è contra me lor rabbia,
Perchè il *PADRE* a cui spettasi il supremo
Regno del ciel, la gloria e la potenza,
M'onora a suo voler: quindi assegnata
E a *me* la lor condannaggione, od'essi
Vengan, come desian, meco alla prova,
E veggasi chi è più forte in battaglia:
Essi tutti, od *io* sol contra essi tutti;
Giacchè in tutto la forza è lor misura,
Non mai d'altra eccellenza emuli, cura
Non prendonsi nè pur di chi gli eccede:
E non altra contesa *io* lor concedo,
Sì parla il *FIGLIO*, ed in terrore *ei* cangia

Suo volto, a rimirar, troppo severo,
E pien d'ira imminente in su i nemici.
Le quattro allora dispiegaro a un tratto
Le stellate ale lor, con spaventosa
Ombra contigue. Del suo carro fervido
Scorron le ruote con ugual fragore
A gran torrente o a numeroso esercito.
Dritto sugli avversarj empi *ei* s'avventa
Tenebroso qual notte: il fisso empireo
Sotto alle ruote fiammeggianti tutto
Crollò, fuorchè di *DIO* l'eccelso trono.
Ben tosto *ei* gl'investì con diecimila
Fulmini in pugna, e innanti a sè scagliolli
A figgere in lor alme aspri tormenti.
Tutto il valor, la resistenza tutta
Attoniti perdèr, caddero oziose
L'armi. Del vincitor le trïonfali
Ruote passaro sovra scudi ed elmi,
Su cervici di Troni galeate,
E di potenti Serafin prostrati,
Che desiaro allor di nuovo svelte
E lor contro avventate le montagne,
Per farsene riparo a sua grand'ira.
Tempestose non men vidersi intorno
Le saette cader. Le quattr'alate
Occhiute forme, le viventi ruote,
Cui moltitudin pur d'occhi distingue;
Da uno Spirito rette, alto lampeggiano
E fra lo stuol de' maledetti scagliano
Da ciascun occhio perigliosi fuochi
Che, già tutta la lor forza abbattuta,
Dell'usato vigor gli lascian vuoti,
Esausti, afflitti, languidi, caduti.
Pur non della metà di sua gran possa
Il vincitor fe' mostra; i tuoni suoi
Represse, che distrugger no, ma fuori
Sterminarli dal ciel tutti sol volle:

Sorger fegli, e qual greggia timorosa
Tutta affollata insieme, a sè davanti
Attoniti gli spinse, e perseguio
Con terrori e con furie in su gli estremi
Confini, al cristallin muro del cielo,
Che spalancato si ravvolse in dentro
E dischiuse un lato spazïoso
Sul vastissimo baratro profondo,
La mostrüosa vista gli respinse
Indietro con orror, ma lo spavento
Peggior che a tergo avean, gli risospinse.
A capo in giù dai limiti del cielo
Gettàrsi: e gl' inseguio l' eterno sdegno
Abbruciator nello sprofondo abisso.
Udì inferno il fracasso insopportabile,
Ruïnar vide inferno il ciel dal cielo,
E fuggito saría per lo spavento;
Ma tropp' alte gettato aveane il Fato
Le fondamenta, e troppo forte avvinte!
Caddero nove giorni! Il *Caos* confuso
Mugghia e moltiplicar sente la sua
Confusïon nel precipizio loro,
Per entro a sua fiera anarchia: cotanta
Rotta ingombral d'altissima ruïna!
Inferno alfin le sue fauci spalanca,
Tutti gl' inghiotte, e sovra lor si chiude:
Inferno, abitazion propria a quegli empj,
Ricolmo ognor d'inestinguibil fuoco,
Magione di miserie e di tormenti!
Scarco il ciel si rallegra, e sua murale
Breccia tosto ripara, ritornando
A riserrarsi onde ravvolto ei s'era.
Dalla espulsion degl' inimici suoi
MESSIA sol vincitore il suo rivolge
Trïonfal carro. Ad incontrarlo vanno
Tutt' i suoi Santi, e pria taciti stettero
Testimonj oculari delle sue

Onnipotenti geste: indi con giubilo
Vanno ombreggiati da frondose palme
In due squadroni fulgidi cantando
Trïonfo, e cantan *lui Re* vittorioso
FIGLIO, *Erede* e *Signore*, e il dato a *lui*,
Come al più degno di regnar, dominio.
MESSIA per mezzo al ciel va celebrato
E trïonfante all'alta reggia e tempio
Del *PADRE* onnipotente; ed *egli* in gloria
Sull' altissimo suo trono il riceve,
Ove beato alla sua destra or siede.
Sì misurando sovra il ciel le cose,
Come le cose in terra, a tua richiesta,
E affinchè tu dal già passato, or possa
Più sull'avviso star: t'ho rivelato
Quel che altrimenti esser potea nascosto
All'uman germe, le accadute in cielo
Discordia e guerra fra Potenze angeliche,
E la caduta di color profonda
Che aspirarôn tropp'alto, e ribellârsi
Con *Satana* che invidia ora il tuo stato,
E ch'or va macchinando com'ei possa
Dall'obbedienza te sedurre ancôra,
Onde seco allor sii (privo dell'alma
Felicità) del suo gastigo a parte,
Della miseria eterna; e ciò sarebbe
Tutto il conforto suo, la sua vendetta:
Chè far pensa all'*Altissimo* un dispetto,
Se compagno t'acquista ai mali suoi.
Non dar tu a sue tentazioni orecchio:
La tua, di te più debole, consorte
N'avvertisci. E l'aver, per un terribile
Esempio, udito già qual ricompensa
Abbia il disubbidir, siati profitto.
Quelli poteano star fermi, e pur caddero.
Te ne sovvenga, e trasgredir paventa!

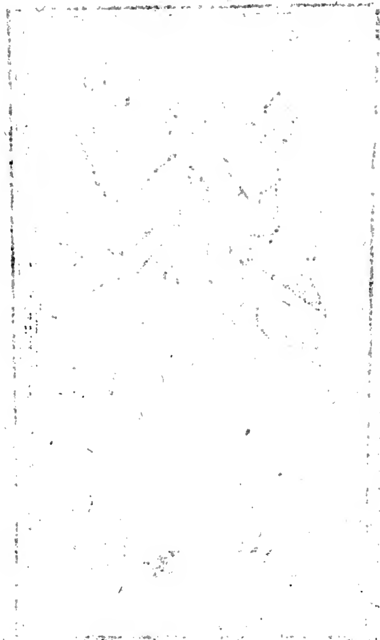
LIBRO VII.

Della creazion tutte racconta
Raffaelo *ad* Adam *l'opre stupende.*

Scendi *Urania* dal ciel, se per tal nome
A ragion sei chiamata: io tua divina
Voce sieguo, e al di su del monte Olimpo
Ergomi sì; che di gran lunga sotto
Lasciomi 'l vol delle pegasee penne.
Il nome no, ma il senso sol ne invoco,
Perchè tu delle nove äonie Muse
Una non sei, nè dell'Olimpo antico
Sulla cima soggiorni; ma celeste
In tuo natal, pria che apparisser colli,
E scorressero fonti, conversando
Stavi già coll'eterna *Sapïenza*
Sorella tua, lieta scherzando seco
In presenza del *Padre* onnipotente
Compiaciuto del tuo celeste canto.
Alto per la tua scorta io sebben ospite
Terren, gir presumei nel ciel dei cieli,
L'empirea respirando aria che tempri,
Guidami or giù con sicurezza eguale,
E tornami al natio proprio elemento:
Affinchè d'esto volator corsiero
Sfrenato (come già *Bellerofonte*
Benchè da clima inferïor) gettato
Io non abbia a cader nel campo *Alejo*,
Ad errarvi smarrito e in abbandono.
  La metà non cantata ancor rimane
Ma di confin più limitato, e dentro
Alla sfera visibile diurna:
Standomi sovra terra, e non rapito



VII.



Su oltre al polo, or più sicuro io canto
Con mortal voce non cangiata unquanco
In rauca o muta, benchè a pravi giorni
Sortito, a pravi giorni, e a lingue prave:
Da solitudin, tenebre e perigli
Cinto, ma non solingo, se i miei sonni
Visiti in notte, o quando è dal mattino
Di purpureo color tinto orïente.
 Prendi tu del mio canto, *Urania*, prendi
Il governo, e udïenza atta ritrovagli
Sebben di pochi; ma ben lunge tranne
Le dissonanze barbare di *Bacco*,
E di sue torme rïottose: razza
Della rabbiosa turba rea che in Rodope
Sbranò il tracio poeta, ove le selve
E le rupi capace ebbero orecchio
D'estasi, insin che le feroci strida
Arpa e voce copriro, e non poteo
Recar difesa al figlio suo la Musa.
Sì non mancar tu a chi t'implora, o Diva:
Tu sei celeste, ed ella è un sogno vano.
 Canta, o *dea*, che seguío, poichè l'affabile
Arcangel *Rafael* dato ebbe avviso
Al gran Progenitor, con fiero esempio,
D'evitar l'empia apostasia, per quello
Che agli apostati in cielo Angeli avvenne:
Onde il simíl non avvenisse ancora
Ad Adamo e a sua stirpe in paradiso,
A cui vietata è l'interdetta pianta,
Se trasgredito mai, se dileggiato
Avesse quel solo comando, facile
Cotanto ad ubbidir, fra l'ampia scelta
Di tutti gli altri dilettosi gusti
All'appetito lor, benchè vagante
Egli con *Eva* sua consorte attento,
Ascoltò quel racconto, e ne fu pieno

Di meraviglia e riflession profonda,
In udir cose alte cotanto e strane,
Sì al lor pensiero inideabil cose
Com'odio in cielo, e guerra sì d'appresso
Alla pace di Dio, nella bëata
Felicitade; e confusion sì fiera!
Ma ridondò tosto respinto il male
Sovra quelli onde sorse; chè impossibile
Era tal misto a condizion bëata.
Quinci *Adam* dileguò tosto gl'insorti
Dubbj in suo core; e or lunge pur da colpa,
Dal desio di saper tratto; quai cose
Gli concernesse più di presso, e come
Questo di terra e ciel mondo cospicuo
Incominciò: quando, di che crëato,
Per qual cagion: quel ch'entro e fuor dell'Eden
Fatto si fosse, a sua memoria innanzi:
Com'un che per sete non sazia, volge
Pur gli sguardi del rivo alla corrente,
Chè il liquido ascoltato mormorio
L'accende a nuova sete; procedette
Sì a domandar l'ospite suo celeste.
Gran cose e d'alta meraviglia piene
Al nostro orecchio, differenti al sommo
Da questo mondo, rivelar ti piacque,
Interprete divin, qui per favore,
Mandato dall'empireo a darne avviso
Tempestivo di quel che nostra perdita,
Sendo ignoto, faria; nè dall'umano
Intendimento penetrar poteasi:
Onde immortali alla Bontà infinita
Dobbiam grazie, ed accor l'avvertimento
Con solenne proposito immutabile
D'osservar poi sua volontà sovrana:
Fine a quello che siam. Ma poichè tanto
Hai gentilmente condesceso, a nostra

Istruzïon, parteciparne cose
Al terreno pensar superïori,
E a nostra cognizion pur concernenti,
Come parve all'altissima Sapienza;
Scender più basso or degnati, a narrarne
Quel che, noto, potrà forse non meno
Valerci ancor. Dì, qual principio avesse
Questo che rimiriam cielo cotanto
Alto distante, di moventi fuochi
Innumerabilmente adorno, e questo
Che riempie ogni spazio, o il dà, ambiente
Ampio estenso interfuso äer che tutta
Questa florida terra intorno abbraccia.
Qual cagion mosse il Creatore in suo
Nell'eternità tutta almo riposo,
Sì tardi a fabbricar nel *Caos*; e in quanto
Tempo all'incominciata opra die' fine.
Se divieto non v'è, deh quel ne spiega
Che domandiam, non del suo impero eterno
I secreti a esplorar; ma l'opre sue
Per più magnificar, più che sian note.
Al gran lume del dì molto ancor manca
Di sua carriera, ancorchè giù dall'etra
Sospeso ei fosse da tua voce. Egli ode
La tua potente voce, indugierassi
Più a lungo, per udir te che racconti
Sua generazione e di natura
La nascita, qual forse dal profondo
Non apparente. O se per ascoltarti
Della sera il leggiadro astro e la luna
S'affretteran, porterà notte seco
Il silenzio; e o sarà vigile il sonno
Udendoti; o possiam fargli comando
Di starne assente infinchè il melodioso
Tuo racconto finisca: e il tuo congedo
Precederà la mattutina luce.

Così *Adamo* pregò l'ospite illustre,
E sì l'Angel divin dolce rispose:
Questa richiesta ancor sì cautamente
Or fatta, ottieni pur: sebben qual mai
Potria di Serafin lingua o parole
L'opre narrar d'*Onnipotenza*? O quale
A comprenderle uman cor fia bastante?
Pur quel che apprender puoi, che me' servirti
Puote a glorificarne il Facitore,
E più felice a n'inferir te stesso,
All'udir tuo non fia negato: ebb'io
Commission di lassù di dar risposta
A tuoi desir di cognizion, che sieno
Entro a' confini. Dal cercar più oltre
Astienti: e inventar, non lusingarti
L'alte scoprir non rivelate cose,
Che il Regnante invisibile ch'è il solo
Onnisciente, ha già soppresse in notte,
Da svelarsi a nessuno in terra o in cielo.
Abbastanza lasciato è fuor di quelle,
Da cercar, da conoscere. Il sapere
E' come il cibo, e temperanza ei vuole
Maggior dell'appetito; onde si scorge
A qual misura ben capir ne possa
La mente: o pur di ripienezza opprime,
E tosto, come il nutrimento in stato,
Il soverchio saper volve in follia.
Sappi che dopo che Lucifer cadde
Dal ciel (chiamal così, lucido un tempo
Infra gli Angeli più di quel bell'astro
Infra le stelle) e cadde giù con sue
Ardenti legion per lo profondo
Nell'atro suo confin, ed il gran *Figlio*
Vittorioso tornò co' Santi suoi:
Dal trono suo l'onnipotente eterno
Padre mirò la moltitudin loro,

E favellò col *Figlio* in questi accenti.
Vane almen fur dell' invido nemico
Le mire: ei tutti al par di sè ribelli
Pensando, confidossi in loro aïta,
Spossessatine *noi*, d'occupar questo
Alto ed innaccessibil forte, seggio
Di deità suprema: ed in sua frode
Trasse molti, cui già più non conosce
Qui la lor sede. Io veggo pur la parte
Di gran lunga maggior, serbata aversi
La stanza. Popoloso il ciel ritiene
Numero ancora a posseder bastante
I suoi benchè vastissimi reami;
E con dovuti ministeri e riti
Solenni, a frequentar quest'alto tempio.
Ma perchè il cuor suo non l'esalti in male
Già fatto, spopolato avendo il cielo,
Il che la sua follia m'ascrive a danno;
A detrimento riparar poss'*io*,
(S'è tale il perder chi se stesso perde.)
Creärò in un momento un altro mondo,
E da un uomo una stirpe innumerabile
D'uomini che faran quivi dimora;
Qui no, finchè di merito per gradi
Salendo, e sotto lunga obbedïenza
Provati, alfin vi s'aprono la via.
Terra in ciel fia cangiata, e cielo in terra;
Un sòl regno! infinita unione e gioja!
Più spazïoso in questo mentre fia,
O Potenze del ciel, vostro soggiorno.
E o *tu* mio *Verbo*, mio *genito Figlio*,
Per tuo mezzo, opro ciò: *tu* parla, e sia;
L'adombrante mio *Spirto io* mando teco
E la possanza mia. Vanne, comanda
Che l'abisso profondo, entro assegnati
Confinamenti, terra e ciel sia fatto:

Lo sterminato abisso, perch'*io* sono
Quel che l'infinitudine riempio;
Vacuo spazio non v'è sebben ritiromi
Incirconscritto *io* stesso, e non produco
La mia bontade che all'oprare è libera
E al non oprar. Necessitade e Caso
Non mi s'appressan. Quel ch'*io* voglio, è fato,
Disse l'*Onnipotente*, e a' detti il suo
Verbo, il filial Nume effetto diede.
Immedïate son di *DIO* le geste,
Ràpide più che tempo e moto, ma
Non ponno esser racconte a orecchio umano,
Se non per gradi di discorso, e come
Terrena nozïon capir le puote.
Gran trionfo e allegrezza allor fu in cielo
Che tale udita dichiarar la voglia
Fu dell'*Onnipotente*: indi all'*Altissimo*
Si cantò gloria, e a gli uomini futuri
Volontà buona, e in lor soggiorno pace.
A *lui* gloria, la cui giusta ira ultrice
Gli empj respinse fuor di sua vista
E dell'abitazion de' giusti: a *lui*
Gloria e lode, il cui senno ha decretato
Crëar dal male il bene, e de' maligni
Spirti in vece, portar migliore stirpe
Nel lor vacante sito, e sparger quindi
Suo bene ad infinite etadi e mondi.
Così le gerarchie cantaro: e intanto
Ecco alla grande impresa apparve il *Figlio*
Cinto d'onnipotenza, e coronato
Di radïante maëstà divina.
Immenso Amore e Sapienza, e tutto
Tutto il suo *Padre* rifulgeva in *lui*.
Gli circondano il carro innumerabili
Cherubin, Serafini, Potentati,
Troni e Virtudi, e alati Spirti, e alati

Carri dell' armeria di *Dio*, dov'entro
Abantico miriadi ne stanno
Fra due monti di bronzo in serbo posti
Per solenni giornate: preparato
Equipaggio celeste! Ed or s'avanzano
Spontaneamente, perchè vivo spirto
Han dentro, che il Signor loro corteggia.
Spalanca il ciel le sempiterne porte
Con sonora armonia sui cardin d'oro,
E fa varco al venir del *Re* di Gloria
In suo *Verbo* e in suo *Spirito* potente,
Nuovi mondi a creär; sovra il celeste
Confin stettero, e vider dalla sponda
Il vasto abisso immisurabil, fosco,
Torbido, fier, deserto, inferocito
Qual mar ch' abbian dal fondo i furiosi
Venti sconvolto e gl'insorgenti flutti,
Quai gran montagne, ad assalir de' cieli
L' altezza ed a mischiar col centro il polo.
Silenzio, onde turbate; e tu profondo
Calmati: disse allora il *Verbo* onnifico;
Date alla vostra alta discordia fine:
Nè stette, ma dei Cherubin sull' ale
Alzato, scorse con paterna gloria
Lunge entro al *Caos* ed al nonnato mondo;
Chè il *Caos* udì sua voce. Appo lui viene
Tutto il seguito in splendido corteggio
Per rimirar le creature, e tutte
Le meraviglie della sua possanza;
S' arrestarono allor le ruote fervide,
Ed in sua man l'aureo compasso ei prese,
Ch'era già preparato nell'eterne
Provvisioni di *DIO*, per circonscrivere
Quest' universo, e ogni creata cosa:
Un piede ei ne centrò, girar fe' all' altro
La vasta intorno profondezza oscura,

E disse: Lunge tanto sol ti stendi,
Sol distanti così fian tuoi confini,
E tal la tua circonferenza, o mondo.
DIO creò così il ciel, così la terra;
Materia informe e vuota. Una profonda
Oscurità copria l'abisso, ma
Lo *Spirito* di *DIO* spandè le sue
Ale covanti sull'ondosa calma,
V' vitale virtù, vital calore
Nella fluvida massa infuse, e sotto
Le tartaree purgò feccie infernali
Nere, fredde, alla vita avverse: e poi
Fuse, e poi conglobò le cose simili
Alle simili: il resto dipartío
In varj luoghi, e ne' frammisti spazj
Stese l'aria: e la terra bilanciata
In se medesma, al di lei centro appese.
Siavi luce, *DIO* disse, e immantinente
Luce eterea, la prima delle cose
Quintessenza purissima dal fondo
Spuntò, e dal natio proprio oriente,
Per l'äer fosco incominciò il viaggio,
Sferata in nube radiante: ancora
Il sol non era: ella soggiorno fece
Quel tempo, in tabernacol nuvoloso.
Buona la luce *Iddio* vide, e dal bujo
Con l'emisfero la divise, e giorno
La luce ei nominò, notte le tenebre.
Così fu il primo dì, sera e mattina:
Nè passò già non celebrato, e senza
Il canto de'celesti Cori. Quando
Videro a primo la nascente luce
Su dal bujo esalar, (giorno natale
Di terra e ciel), d'acclamazione e gioja
Il vuoto universale orbe riempiono,
E al tintinnio delle lor arpe d'oro,

Laudan *DIO*, salmeggiando, e l'opre sue.
Creator lui cantaro, e quando in pria
Fu sera, e quando in pria sorse il mattino.
DIO disse ancor: Sia firmamento in mezzo
All'onde, e l'acque dalle acque ei divida:
E il firmamento *Iddio* creò: una liquida
Estensione, pura, trasparente,
Elementale aria, diffuso in cerchio
Al convesso ulterior d'esto gran tondo:
Salda e sicura partizion che l'acque
Di su, dalle inferiori acque divide:
Che siccome la terra, egli anche il mondo
Sovra circonfluenti acque calmate,
Fabbricò in ampio cristallino oceano,
Ei rimosse lontan l'alto del *caos*
Sregolamento, onde gli estremi fieri
Contigui non potessero l'intiera
Struttura distemprarne. E il firmamento
Ciel nominò. Così sera e mattina
Celebrarono i Cori il dì secondo.
Formata era la terra, e in grembo ancora
Delle acque involta, immaturo embrione,
Non apparia: fluiva il grande oceano
Sopra tutta la faccia della terra,
Nè ozioso; ma con tiepido, e prolifico
Umor rammorbidando il globo tutto;
Fermentava a concepere la grande
Del fecondo umidor saziata madre;
Quando *Iddio* disse: Or v'assembrate voi
Sotto al cielo in un luogo, acque, e apparisca
L'*arida*. A un tratto ecco apparir le vaste
Emergenti montagne: infra le nubi
S'erge il lor nudo ed ampio corso, e al cielo
Salgon le cime. Quanto insù le tumide
Montagne sormontaro; in giù altrettanto
S'avvallò cavo largo e cupo fondo,

Letto capace all' acque: elleno quivi
Con precipitazion lieta affrettàrsi,
Raggruppate, quai sopra arido suolo
Sulla polve conglobansi le stille:
Parte sorgon, per fretta, in cristalline
Mura, o in diretti prominenti colli:
Tal rapidezza il gran comando impresse
Sopra l' onde veloci! Qual gli eserciti
A chiamata di tromba (udito hai già
D' eserciti parlar) sotto le insegne
Raccolgonsi; così l' acquosa folla
Ovunque è via, flutto appo flutto volve:
Se giù d' erta, è qual rapido torrente;
Se per pianura, lentamente move.
Rupe o monte non fur ritegno all' acqua
Che sotterra, o vaganti in larghi giri,
Qual serpe, errando, ritrovaro il calle.
E facili per entro al molle limo
Fer sì profondi letti, anzi che *DIO*
Comandasse alla terra esser asciutta,
Fuorchè tra sponde ov' ora i fiumi scorrono,
E traggon lor perenne umido treno.
Terra egli nominò l' arida, e mari
Dell' acque radunate il gran ricetto,
E scôrse pur che buon quell' era, e disse:
Verdeggianti or la terra erbe germogli,
Piante con semi, ed alberi fruttiferi
Che frutta apportin poi di loro specie,
Il cui seme in sestessi è sul terreno.
Detto ebbe appena, che la nuda terra
Nuda e deserta allor ruvida e rozza,
Die' tenere erbe che sua faccia tutta
Adornan di piacevoli verdure:
Germinò posoia d' ogni sorta piante,
Che fiorir tosto, e in color varj aprendo
Le reser gajo l' odoroso seno:

Folta a un tratto di grappoli fiorio
La pampinosa vite, carpò fuori
La tumida cucurbita, e levossi
Ritta sul campo la schierata canna.
Indi l'umile arbusto ed il cespuglio
Con crespe verdeggiar chiome intralciate.
Come in danza ordinata alfin s'elevano
Gli alberi mäestosi, e largo spandono
Rami carchi di frutta o già mature
O sovra il fior spuntate già: sì furo
D'alte boscaglie coronati i monti,
Di boschetti e di cespiti le valli
I margini de'fonti e le riviere.
Parve la terra allor simile al cielo,
Bel soggiorno de'numi, o che a diletto
Vadano errando, o ch'amin più restarsi
All'ombre sacre; ancorchè *DIO* bagnate
Non avesse di pioggia anche le terre,
E cultor non vi fosse; ma levossi
Alto una nebbia rugiadosa, e tutto
Irrigò il suolo e le campestri piante
Che pria che fosser sulla terra, aveva
Iddio già fatte; e tutte l'erbe e i fiori,
Pria che crescesser sopra il verde stelo.
La bontà *DIO* ne vide; e il terzo giorno
Registraron così sera e mattino.
  Indi parlò l'Onnipotente: Or sieno
Lumi sull'alta estensïon del cielo
Per l'atra notte dipartir dal giorno,
E per segni vi sian, per istagioni
Per giorni e circolanti anni, e per lumi,
Come all'officio lor, ordine io diedi,
Del ciel nel firmamento a spander luce
Sopra la terra. E così fu. *DIO* fece
Due gran lumi, ed in ver grandi per l'uso
Che l'uom ne tragge! Ebbero alterno impero

Nel dì il maggiore, ed il minore in notte.
Fe' le stelle, e del ciel nel firmamento
Le pose a illuminar la terra, e in loro
Vicenda a regolar le notti e i giorni,
E dall'oscuro a separar la luce.
Sua grand'opra in guardar, buona la scôrse
DIO, perchè il primo de' celesti corpi
Ei formò il sole, vasta sfera, in pria
Senza lume, benchè composto etereo.
Ei formò poscia la globosa luna
Ed ogni magnitudine di stelle,
Seminò il ciel di folti astri, qual campo,
E la molto maggior parte di luce
Dal di lei tabernacol nubiloso
Ei prese e traspiantò del sol nell'orbe
Fatto poroso a ber la luce liquida,
E saldo a ritener gli accolti raggi,
Or gran reggia del lume. Ivi accorrendo
Come alla fonte lor, vanno altre stelle
E di splendor n'empiono l'urne d'oro.
Quindi sue corna il mattutin pianeta
Indora: accrescon gli astri o per tintura,
O per reflession la peculiare
Lor picciolezza; ancorchè dall'umano
Sguardo cotanto allontanati, pure,
Nell'alta lor diminuzion, visibili.
Nell'orïente fu vista a primo
La gloriosa lampa imperadrice
Del giorno, e quindi l'orizzonte intorno
Tutto investì co' rifulgenti rai,
Gioconda di volar sua longitudine
Per l'alta via de' cieli. Pallidetta
L'alba, e le stelle Plejadi che in danza
Le venivano innanzi, una söave
Influenza spargean: fulgida meno,
Ma in occidente livellato opposta

Stavagli, come suo specchio la luna:
Prestale il sole a pien volto sua luce
Che d'altra, in quell'aspetto, uopo non ebbe:
Tal distanza ella serba infino a sera,
Indi a vicenda sua, splende in levante,
Volvendosi sul grande asse de' cieli;
E tien l' alterno impero suo con mille
Minori lumi e mille stelle e mille
Che a spruzzar d'oro il firmamento apparsero.
Adorni a primo allor dei luminari
Fulgidi che tramontano e risorgono,
Lieta la sera e lieto il bel mattino,
Poser fine e corona al quarto giorno.
E disse *Iddio*: Generin l' acque i rettili:
Di fecondità vasta, alma vivente!
E s'ergano i volatili da terra
Con dispiegati vanni sull' aperto
Firmamento del cielo. *Iddio* creò
Le gran balene ed ogni vivid' alma
Ed i rettili tutti: e fur dall' acque
Prodotti in ogni lor specie abbondanti:
Creò gli alati augelli; ed esser buono
Il tutto ei vide: e in benedirli, disse:
Fecondi state pur, moltiplicate,
E nei mari, ne' laghi, e nelle fluide
Correnti, l' acque riempiete; e crescano
Moltiplici i volatili su terra.
Tosto gli stretti, i mari, i golfi, i seni
Soprabbondan di pesci innumerabili:
Infiniti con ali e squame lucide
Sotto i cerulei flutti in torme scorrono
Emergenti talor di mezzo al mare,
Altri van soli, altri con lor compagne,
L' alghe pascendo ed i marini giunchi,
E fra boschetti di coralli errando;
O a diporto lanciandosi con rapido

Guizzo, l'ondata lor veste cosparsa
Di spruzzi d'oro al sol mostrano:
Agiati in loro per lei gusci, aspettano
Il rugiadoso nutrimento, o involti
In ben giunta armatura, a piè di scogli
Vivon di preda: i delfin curvi trescano
Con le foche, alla calma: ed altri d'ampia
Mole co' smisurati movimenti
Del pigro e strano ruotolarsi, mettono
L'oceano in tempesta. Ivi di tutte
Le crëature *leviatàn* più vasta,
Qual promontorio sull'ondoso piano
O sdrajata si dorme, o nuota, e pare
Un'isola natante: entro alle branchie
Ingorgia, e poi fuor dalla cava tromba
Alto rigetta un mar. Tiepide intanto
Le spelonche, le ripe, e le paludi
Numerosa del par covano, e poi
Dal ripien'uovo gentilmente infranto
Espongono l'implume lor famiglia:
Ella tosto s'impiuma, e già sentendo
Valide penne, a sorvolar le arrischia
L'äer sublime, e con clamor disprezza
Il suol, sotto la lor nube volante,
L'aquile e le cicogne in alte rupi,
E in cima ai cedri fabbricaro il nido:
Altri disgiunti la regione aleggiano:
In più saggia unïone altri la via
Fendonsi, uniti in angolata schiera,
Intelligenti di stagioni, e in alto
Fan mostra dell'äerea caravana
Volante sovra i mari e sulle terre,
E con alterni vanni agiano il volo:
L'annuo viaggio le prudenti grue
Guidan così su i venti che le portano:
L'aria al lor passo, fluttuante ondeggia

Ventilata da piume innumerabili,
Le dipinte spiegando ale, i canori
Augelletti sen' van di ramo in ramo,
E cantando ricrëano le selve
Infino a sera: allor però non cessa
L'usignuolo patetico, e söave
Modula tutta notte i dolci lai.
Altri ne' fiumi o su gli argentei laghi
Bagnano il lor piumoso petto: il cigno
Con l'inarcato collo infra le bianche
Ale ch'ei, qual superbo ammanto, estolle,
Fa co' piedi alla sua pompa rameggio,
Spesso lasciando ancor l'umida stanza,
Sormonta, e poi co' tesi vanni in giro
Fende l'azzurro concavo dell'etra;
Altri con saldo piede il suol passeggiano,
Come il crestato gallo, la cui stridula
Trombetta all'ore tacite risuona;
E l'ornato pavon del gajo strascico
Co' varïati e floridi colori
D'iride, e con stellanti occhi dipinto.
Popolate così di pesci l'onde,
E l'äere d'augei, solennizzato
Fu da sera e mattino il quinto giorno.
A suon d'arpe e di laudi mattutine,
Della creäzion sorgeva il sesto
Ultimo giorno; quando *Iddio* sì disse:
Or la terra vivente alma produca
In propria specie, rettili ed armenti,
Terrestri belve d'ogni sorta; e tosto
La terra obbedïente, aprendo il fertile
Suo grembo, espose fuori ad un sol parto
Creäture viventi, innumerabili,
Perfette forme in lor piena struttura.
Su di sotterra qual da suo covile
Ogni fera levossi ove soggiorna

In selva, in macchia, in selcio, in tana; a coppia
Fra gli alberi levàrsi e camminaro:
Ne' campi e verdi prati iro i bestiami,
Rade le fere solitarie, e questi
A greggie insieme pascolanti e a larghe
Mandre spuntaro. Ora l'erbose glebe
Figliano armento, or fin al mezzo appare
Flavo lëon che brancola per libere
Far le sue retroparti, indi si lancia
Come sciolto da vincoli, e rampante
Scuotendo va la rigogliosa giubba.
La lonza, il leopardo, e il tigre in sorgere
Gettan sopra se stessi: in monticelli,
Qual talpa fa, lo stritolato suolo:
Ed il rapido cervo di sotterra
Alto leva la sua ramosa fronte.
A gran fatica su dal cavo tragge
Sua vastità *behemoth* la più grande
Belva nata dal suol. Quai folte piante,
Sorgon belando le lanute gregge.
Anfibj si levarono l'acquatico
Cavallo e lo squamoso coccodrillo,
Ma spuntarono fuor tutti ad un tratto
Gl'insetti e i vermi che la terra repono;
Battono quelli ventole leggiere
Per ale, e loro esatti minutissimi
Lineamenti ammantano di tutte
Le più gaje livree, pompa d'estate,
Azzurre e verdi, sparse d'oro e porpora;
Questi qual linea, traggon la lor lunga
Dimension, segnando il suol di traccie
Sinüose. Ne son tutti del minimo
Ordine di natura: della specie
Serpentina taluni in lor lunghezza
Meravigliosi e in corpolenza, attorsero
Il girevol serpeggio, e messer ale.

Prima repè la provvida formica
Pensante all'avvenir, che dentro angusta
Spoglia chiude un gran cor, forse in appresso
Model di giusta egualitade, unita
Va in tribù popolar di comunanza.
Numerosissim' apparìo seconda
L'ape che sì deliziosamente
Nudrisce l'ozioso suo marito,
E le cerate fabbrica sue celle
Colme di miele. Il resto è innumerabile,
E tu conosci lor natura, e dasti
Lor nomi; onde il ripetersi fia vano:
Ed incognito ancor non t'è il serpente
Callido più d'ogni campestre belva
Vasto e lungo talor, con occhi ardenti
E con velloso spaventevol crine,
Benchè a te non nocivo, e pronto al cenno.
Risplende il ciel nella sua gloria tutta,
E mosse i giri suoi, qual pria, la mano
Del gran primo Motor ruotò lor corso.
La terra in ricche sue spoglie compiuta
Sorrise amabilmente. Acqua, aria e terra
Da pesci, da volatili, da belve
Fur di nuoto, di volo e di passeggio
Ingombre; e pur del sesto dì vi resta:
Mancava ancora il capo d'opra: il fine
Per cui fatto era il tutto: creatura
Che non prona e non bruta al par dell'altre,
Ma di santa ragion dotata, ergesse
Sua statura, e con fronte alta e serena
Il resto governasse, conoscente
Se stessa, e sì magnanima e capace
Di corrisponder con il ciel; ma grata
In confessar donde il suo ben discenda,
E dirigendo là, cuor, voce ed occhi;
Venerasse divota ed adorasse

Iddio supremo che la fece il capo
Di tutte l'opre sue. Quinci l'eterno
Onnipotente Padre (poichè dove
Presente egli non è?) tali al suo Figlio
Da tutti udire pronunciò parole.
Or l'uom facciamo a nostra immagin, l'uomo
A nostra somiglianza: abbia comando
Sui volatili e pesci in aria e in mare,
Sulle belve de' campi, e sulla terra
Tutta e su quanto il suol solca rependo.
Ciò detto, ei formò te, *Adam*, te uomo,
Polve del suolo, e spirò in tue narici
Lo spirto della vita; alla sua propria
Immagine crëotti, a immago espressa
Di *DIO*, e divenisti alma vivente:
Te maschio egli creò, ma tua consorte
Donna, per la progenie: indi l'intero
Germe uman benedicendo; ei disse:
Fecondo sii, moltiplica, e riempj
La terra, sottomettila, e per tutto
Tieni dominio, sovra i pesci in mare,
Sui volatili in aria, e sovra ogn'altra
Sopra il suol viva e semovente cosa
Ovunque fian crëate: perchè nome
Non han distinto i luoghi ancor: te quindi
Egli portò, come t'è noto in questa
Selvetta sì deliziosa, in questo
Giardin piantato d'alberi di *DIO*
Del par söavi alla veduta e al gusto,
E che ti dier liberalmente tutte
Le dilettose lor frutta per cibo.
D'ogni sorta ne son qui che produca
Tutta la terra: varietà infinita!
Ma frutto di quell'arbor che gustato,
Al gustator la conoscenza porge
E del bene e del mal, mangiar non devi:

In quel dì che tu il mangi, in quel tu muori.
Morte ne fu l'imposta pena. Avverti,
Reggi tue voglie sì, che non sorprendati
Peccato, e sua nera compagna morte.
Qui finì egli, e tutto quel che fece
Agguardò, e buono intieramente il vide.
Sera e mattin così dier fine al sesto
Giorno allor quando il *Crëator* dall'opre
Sue desistè, benchè non stanco, e al cielo
Del ciel tornò, sublime suo soggiorno,
Questo a mirar nuovo crëato mondo,
Accrescimento al proprio Impero: e quale
In prospetto al suo tron, mostra facesse
Di beltà, di bontà, corrispondendo
Alla sua grande idea. Levasi all'alto,
Da acclamazion seguito e dal festivo
Suono di diecimila arpe che formano
Angeliche armonie. La terra e l'aria
Ne risuonàr, (te ne sovvien, l'udisti)
E n'eccheggiàr costellazioni e cieli;
Attenti in loro staziön si stettero
I pianeti, finchè la giubilante
Splendissima pompa alto ascendea.
V'aprite voi cancelli eterni, e cantano,
Aprite o cieli le viventi porte,
Il Crëator grande accogliete, or ch'egli
Dall'opra sua, magnificente torna:
Dall'opra sua di sei giornate: un mondo!
V'aprite, e spesso v'aprirete poi,
Perchè sovente degnerassi *Iddio*
Visitar, dilettatone, il soggiorno
D'uomini giusti, e con frequente transito
Manderà quivi i Messaggieri alati
Di sua grazia superna apportatori.
L'ascendente corteggio gloriöso
Così cantava: ed *ei* per entro al cielo

Che spalancò le radïanti porte,
All' eterna di *DIO* magion diritto
Guidò il cammino. Largo ed ampio calle
La di cui polve è d' oro; e il pavimento
Di stelle, quali a tua vista appariscono
Quelle nella *Galazia*, (lattea via
Che a notte come circondante zona,
Tu vedi di minuti astri ingemmata):
E la settima sera or sovra terra
Sorge nell' *Eden*, tramontando il sole:
E d' orïente avanzasi il barlume
Foriero della notte, allorchè al santo
Monte che siede alto de' cieli in cima,
Della Divinità trono imperiale
Fisso per sempre mai, fermo e sicuro,
La filial possanza arriva, e siede
Col suo gran padre, egli invisibil anco
Andò, e pur si stette (ha tal virtude
L' Onnipresenza!) e diede ordine all' opra,
Autore e Fine delle cose tutte;
E dal lavor posando, benedisse
E sacrosanto il dì settimo fece,
Qual dì, dell' opre sue tutte riposo:
Ma in silenzio, e non già santificato.
L'arpa ebbe impiego, e non restossi, e ogn'altro
Suon d' istromento di canori fiati,
O di tocco su corde e fila d' oro;
Tempravan dolci melodie frammiste
D' alme unisone voci o in coro pieno.
Da torribuli d' or nubi fumanti
Il monte nascondean. Cantasi l' alta
Creazione, e de' sei giorni le geste,
Jehovah, son l' opre tue grandi! Infinito
Il poter! Qual pensier può misurarti?
O qual lingua descriverti? Maggiore
Or nel ritorno tuo, che in quel dai vinti

Giganti Angeli. Te magnificaro
Quel giorno i tuoni. Ma il crëar, più grande
E' che il distrugger poi. Scemar chi puote
La tua possanza, o Re potente, o il tuo
Impero confinar? Tu già il superbo
Degli apostati Spiriti attentato,
E lor vani consiglj hai facilmente
Respinti, allorchè gli empj immaginaro
Minuirti, e da te distorre il numero
Degli Adoranti tuoi. Quelli che tentano
Di scemarti, opran contro al lor proposto,
E manifestan più la tua potenza:
Uso fai del mal loro, e sì ne crëi
Più bene: testimon n'è il nuovo mondo,
Altro cielo non lunge dalla porta
Del ciel, fondato in vista sopra il chiaro
Hyalino, vitreo mar di quasi immensa
Ampiezza, e d'astri numerosi sparso,
Ove forse ogni stella è un altro mondo
D'assegnata dimora. Già ne sai
Le stagioni. Fra lor conosci il sito
Degli uomini; la terra dall'abisso
Dell'ocean inferior suo circonfusa,
Lor piacevol soggiorno. Oh felicissimi
Uomini e figli d'uomini, che *Iddio*
Ha sì avanzati, ed ad immagin sua
Crëati a soggiornar quivi e adorarlo,
E in ricompensa, ad imperar su tutte
L'opre sue sovra terra in mare o in aria
Ed a moltiplicar d'adoratori
Santi e giusti una stirpe! Oh, felicissimi;
Se lor felicità conoscer sanno
E in lor perseverar retto sentiero!
Così cantaron gli Angeli, e l'empireo
Rimbombò d'alleluja. E sì fu il sabato
Santificato. Soddisfatto a pieno

Or pensa il tuo desir che feo richiesta
Com'esto mondo cominciasse, e a primo
Apparisse la faccia delle cose,
E di quel che fu innanzi a tua memoria
Fatto sin dal principio: onde la tua
Posterità n'abbia da te contezza.
Se d'altro hai pur desio, dì, ma l'inchiesta
All'umana misura oltre non passi.

Fig. VIII. *P. 263*



VIII.

LIBRO VIII.

Saggio, Adam, di saper, consiglio accetta.
Narra la Crëazion poi di se stesso
E d' Eva, e i suoi col Crëator colloquj:
Raffael *l' ammonisce, e poi sen parte.*

L' Angelo al dir die' fine, e sì soave
Nell' orecchio d' Adam lasciò sua voce;
Ch' ei se l' immaginò parlante ancora;
Standosi fisso ad ascoltar: poi come
Ridesto, in grato suon, replica ei fece:
Quai bastevoli grazie, e qual poss' io,
Render egual compenso a te, divino
Istorico? Che tanto alleviata
M' hai del saper la sete, condesceso
Sì amicamente raccontar sei cose
Non cercabil altronde? ed ora udite
Con meraviglia e con diletto; e come
Si dee, con gloria attribuite all' alto
Crëator. Ma un tal poco ancor rimane
Di dubbio che tu sol disciogliere puoi.
Quando questa vegg' io bella struttura,
Questo di terra e ciel mondo; e le loro
Computo magnitudini; una macola
Io questa terra scorgo, un grano, un atomo;
Al firmamento comparata, e a tutte
Le numerate sue stelle che sembrano
Volvere per ispazj incomprensibili,
(Che tal da lor distanza, e dal diurno
Rapido ritornar, fassi argomento)
A ministrar semplicemente il lume
Intorno a questa opaca terra, e a questa
Macoletta, in un giorno e in una notte,

Inutili per altro in tutto il vasto
Prospetto lor. Sì ragionando, io spesso
Meravigliomi come la frugale
Saggia natura commettesse tali
Disproporzioni, con superflua mano
Crëando tanto più nobili corpi,
E tanto grandi più, sol per quest' uno
Uso, a quel che ne appare; ed imponendo
Tale sugli orbi loro irrequïeta
Rivoluzione che di giorno in giorno
Ripetesi: nel mentre che la terra
Sedentaria, la qual meglio potria
Moversi dentro a spazio assai minore,
Servita da chi è più nobil di lei,
Senza minimo moto ottien suo fine,
E la luce e il calor quindi riceve
Qual tributo portato a lei per tanto
Insommabil viaggio d' incorporea
Velocità; che numero e misura
Mancheriane a narrar la rapidezza.
Nostro Progenitor sì disse, e in suo
Sembiante entrar pareva in studïosi
Ed astrusi pensier. Eva che il vide,
Dal suo ritiro ove sedeasi in vista;
Con mäestosa umilità söave
E grazia che bramar fea che restasse,
Levossi, e se n' andò tra frutta e fiori
(Sua cura) a rimirar se prosperose
Frondeggiano e fioriscano le piante
Che germogliàr all' apparir di lei,
E tocche dalla sua bella cultura
Crebbero liete più; ma non partissi
Ella perchè da tai discorsi, tratto
Non avrebbe diletto, o perchè forse
D' alte cose incapace orecchio avesse:
Tal piacer riserbavasi al rapporto

Che *Adam* fariane a lei sola uditrice:
Sì preferendo il relator marito
All' Angelo; amò più far sue domande
A quel, perchè sapea ch' avria frammiste
Digressioni gradite al suo racconto,
E disciolto alte dispute, con dolci
Conjugali carezze: da sue labbra
Più diletto attendea, che di parole.
Or quando mai puossi trovar tal coppia
Di scambievoli unita affetto e onore?
In divin portamento ella sen' gio
E non senza corteggio: qual regina,
Seguita è dalla pompa d' attrattive
Grazie che a tutti gli occhi intorno scoccano
Strai di desir d' averla sempre in vista.
E *Raffael*, d' *Adamo* al dubbio esposto
Benevolente e facil, sì rispose:
Te, in ricercando e in domandar, non biasmo,
Perchè libro di *DIO* è il ciel che stassi
Innanzi a te per leggervi le sue
Opre meravigliose, ed osservarne
Sue stagioni, ore, o giorni, o mesi, od anni.
Per saper ciò, movasi o cielo, o terra;
Non importa, se il tuo contar fia retto.
Il grande Architettor fe' saggiamente
A celarne il restante ad uomo o ad Angelo,
E a celar suoi secreti a chi esser denno
Di meraviglia e non d' esame oggetti:
Ma se farne desian pur congetture,
Ei lasciò la sua fabbrica de' cieli
Alle dispute lor, forse onde rida
Poi sulle vane immaginate idee,
Quando modelleran gli uomini 'l cielo,
Calcoleran le stelle. Oh come allora
Maneggian la vastissima struttura,
Fabbrican, demoliscono, congegnano,

Sol per salvar loro apparenze! Oh come
Col centrico e l'eccentrico la sfera
Cingono; dove schiccherato han sopra,
Il cielo, l'epiciclo e l'orbe in orbe!
Già dal tuo ragionare a ciò m'appongo,
Poichè guida sarai tu di tua prole,
E supponi che quei lucidi corpi
Tanto maggiori, non dovriano a foschi
E a minori servir, nè dovria tali
Correr viaggi il ciel, mentre scendendo
Stassi la terra, e il beneficio solo
Ella n'ha. Pensa in pria, che d'eccellenza
Pregio non danno lucentezza e mole.
La terra, ancorchè, comparata al cielo,
Sia picciola così, nè sia lucente;
Può contener di solido valore
Abbondanza maggior, che n'abbia il sole
Che steril raggia, e la di cui virtute
Non opra effetto in sè, ma in la fruttifera
Terra. Ivi, a primo, ricevuti i raggi,
Inattivi altrimenti, han lor vigore.
Non pertanto alla terra officiosi
Sono quei luminarj scintillanti;
A te il son, della terra abitatore,
Poi quanto al circuito amplo de'cieli,
Lascia ch'ei del Fattor l'alta risuoni
Magnificenza, che sì spazioso
Fabbricollo, e cotanto oltre distese
La linea sua; che l'uom conoscer puote
Ch'egli non fa dimora in proprio suolo:
Troppo vasto edificio! empier nol puote
Ei che in picciola sì parte v'alberga:
Funne disposto il rimanente ad usi
Al suo palesi Facitor sovrano.
Di quei circoli, ancorchè innumerabili,
La rapidezza attribuisci a sua

Onnipotenza che a corperee aggiunse
Sostanze, quasi spirital rattezza.
Lento non pensi me che dal mattino,
Partii dal ciel dove *Iddio* risiede,
Ed arrivai pria del meriggio in Eden,
Distanza inespressibile da numeri
Che han nome! Insisto in ciò, moto ammettendo
Ne' cieli, per mostrar quanto fu invalido,
Quel che dubbiar ti fe': ma non l'afermo
Benchè sì paja a te che in terra alberghi.
Per rimover sue vie dal senso umano,
Sì lontan dalla terra il ciel *Dio* pose:
Che se vista terrena ir vi presume,
Erri smarrita in su tropp' alte cose,
E vantaggio non traggane. E che fora,
Se pur del mondo fosse centro il sole,
E incitate da sua virtù attrattiva,
E dalla propria l'altre stelle, intorno
Gli carolasser in diversi giri?
Lor corso errante ora sublime or basso,
Nascosto, progressivo, ed or retrogrado
Or fermo in sei tu vedi. E che? Se settimo
De' pianeti la terra, ancorchè sembri
Fissa, insensibilmente ella movesse
In tre diversi movimenti? I quali
Ascriver altrimenti a varie sfere
Tu dei, mosse al contrario in traversanti
Obbliquità; o risparmiare al sole
La sua fatica, e quel supposto rombo
Notturno velocissimo e diurno,
Altrimenti invisibil, sopra gli astri:
Della notte e del dì veloce ruota,
Ch' uopo non ha del creder tuo; se pure
Industrïosa in se stessa la terra
Viaggiando al levante, il giorno cerca;
E con l'opposto lato, allontanandosi

Dalla luce del sol, la notte incontra;
Mentre sull'altra sua parte anche splendono
Della gran lampa i luminosi rai.
E perchè non potria mandar la terra
Lume per entro all'ampio aer trasparente,
E alla luna terrestre esser com'una
Stella che il dì lume le dia, com'essa
All'altra in notte; e sì scambievol fora
L'effetto; s'ivi son terre e abitanti
Le di lei macchie vedi pur qual nuvole,
E le nuvole puon dar pioggia, e questa
Frutti produr nell'ammolito suolo:
Cibo a chi forse vi sortì dimora.
Forse altri soli e lor seguaci lune
Discoprirai comunicanti luce
E maschile e femminea, i quai due grandi
Sessi avvivano il mondo, forse tutto
Di viventi in ogn'orbe, popolato:
Poichè vasto così spazio in natura
Non posseduto d'anime viventi,
Deserto e desolato, a sol rifulgere
Atto, scarso pur anche in ciascun orbe
Uno a contribuir balen di luce
Lunge così giù trasportato in questo
Abitabil, che a lor, luce rimanda;
Ovvio a disputa egli è. Ma queste cose
Sian tali o no, predominante in cielo
Il sol sovra la terra erga il suo corso,
O la terra sul sole; egli dall'orto
Cominci la fiammante sua carriera:
O dall'occaso ella il suo corso tacito
Avanzi a cheto inoffensivo passo
Che dolce sovra il molle asse suo sdruccioli,
Mentr'ella move equilibrata e porta
Te agiatamente una con l'aria cheta;
Deh non ponga in affanno i tuoi pensieri

Entro ascose materie: a *DIO* le lascia:
Servi lui, temi lui. Di tutte l'altre
Crëature, dovunque elle fian poste,
Come a lui più diletta, egli disponga:
Godi in quel ch'ei ti dà, gioisci questo
Paradiso, e la tua dolcissim' *Eva*:
Per te tropp' alto è il cielo, onde tu sappia
Che vi si fa. Saggio umilmente sii:
A quel che a te concerne, e all'esser tuo
Pensa pur solamente, e non sognare
Altri mondi, e qual sorta di crëati
Siavi, in che stato, condizione, o grado:
Contento che già rivelato è tanto,
Sì della terra, che del cielo altissimo.
Cui, chiarito in suo dubbio, *Adam*, soggiunse:
Oh come appien m'hai soddisfatto, o pura
Del ciel intelligenza, Angel sereno,
E da intricati avvoglimenti libera
N'insegnasti del viver più tranquillo
La facil via; nè ad interromper mai
Con perplessi pensieri la dolcezza
Della vita, da cui lontane starsi
DIO comandò tutte le ansiose cure,
E a non mai molestarne, se noi stessi
Non le cerchiamo con pensieri erranti,
E nozïoni vane. Ma la mente,
O fantasia gir senza fren vagando
E' incline, e dell'errar meta non trova
Sinch'è ammonita, o esperienza mostrale
Ch'ampla non già cognizion di cose
Fosche, astruse e dall'uso allontanate
Ma il conoscer sol quelle che in diurna
Vita innanzi ne stanno: è il primo senno.
Non è il di più, che vanitate e fumo
Od una folle impertinenza, e tendeci
A cose più importanti, impreparati

Ed inesperti, e a più cercar ne istiga:
Quinci da questa sommità scendiamo
A voi più basso, e dell' esposte a noi
Parliamo utili cose, onde per sorte
Menzion sorga pur d' altre opportune,
A domandar. Tua sofferenza il solito
Concedaci favor. Già t' ascoltai
Narrar l' oprato innanzi a mia memoria:
Odi ora tu l' istoria mia che forse
Udita ancor non hai; del giorno il lume
Spento ancora non è: vedi com' io
Artatamente fino allor m' ingegno
Ritenerti, invitandoti ad udire,
Mentr' io narro: il che vana industria fora,
Della replica tua senza la speme.
Teco sedendo, sieder parmi in cielo:
Ed all' orecchio mio son tuoi discorsi
Dolci assai più che della palma i frutti
Deliziosi alla sete e all' appetito,
Dopo il lavor, nella gratissim' ora
Del cibo: sazian quelli, ancorchè grati,
E tosto ne riempiono, ma i tuoi
Della grazia divina infusi detti
Non portan sazietà con lor dolcezza.
Cui *Raffael* celestemente affabile
Rispose: Dell' uman genere, o padre,
Non mancano a tue labbra e alla tua lingua,
E grazia ed eloquenza: in te versato
Ancora in abbondanza ha *DIO* suoi doni
Esterni e interni, bella immagin sua:
Se parli o taci, ogni avvenenza e vezzo
Son teco, e i detti tuoi formano e i gesti.
E noi celesti, te che in terra sei
Non pensiam meno che un compagno nostro
Nel servizio divino, e volentieri
Di *DIO* con l' uomo investighiam le vie,

Perchè veggiam che *DIO* t' onora, e pone
In te l'uguale affetto suo. Dì dunque,
Poichè assente in quel giorno esser m'avvenne
Lunge in oscuro aspro viaggio, e in una
Scorreria verso le infernali porte
Schierato in piena legïon, (comando
Avemmo tal) la guardia a far, che quindi
Non irrompesse fuor nemico o spia,
Mentre *Iddio* stava in sua grand'opra, ond'egli
A così ardita eruzïon sdegnato,
Distruzione a creazion non mescolasse.
Nè avrian gli Spirti rei, senza la sua
Permissïon, tentato ciò: ma *Iddio*
Sovrano Re noi, per grandezza, manda
Ad alti suoi messaggi, esercitando
La nostra pronta obbedïenza. Forte
Trovammo noi, forte sbarrate e chiuse
Le orrende porte, ma ben lunge pria
Del nostro approssimarsi, entro v' udimmo
Strepito d'altro suon che danza o canto:
Tormenti, ed alte querele e rabbia e furia.
Allegri su alle coste della luce,
Il sabbato tornammo inver la sera,
Tal fu l'ordine dato. Attento orecchio
Or porgo al tuo racconto. In tue parole
Trovo non men, che tu in le mie, diletto.
Così la diva Potestate, e il nostro
Progenitor così riprese: All'uomo
Il dir come principio ebbe l'umana
Vita, difficil'è: mentre chi mai
Suo cominciar conobbe? ma il desio
Di conversar più teco, a ciò m'indusse.
Come destato dal profondo sonno,
Trovaimi sovra molli erbe fiorite
Colcato e sparso di sudor balsamico:
Il sole co' suoi rai tosto m'asciuga,

Sè di quello esalante umor pascendo.
I miei maraviglianti occhi rivolsi
Dirittamente al cielo, e vagheggiai
L'azzurra ed ampia vôlta, infin che alzato
Da un istintivo e ratto moto, io sorsi
Come se colassù m'erger tentassi,
E ritto sovra i miei piedi mi stetti.
Veggio d'intorno a me la valle, il monte,
Gli ombrosi boschi e le pianure apriche,
E in dolce mormorio linfe cadenti,
Cui presso le viventi crëature,
Movonsi, vanno passeggiando, o volano:
Gli augelletti garrivano su rami;
Di fragranza ridean tutte le cose;
E di gioja inondato era il cor mio:
Prova allor di me feci, esaminai
Le membra, talor mossi e talor corsi,
Guidando le flessibili giunture
Un vivace vigor. Ma chi mi fossi,
Dove, e da qual cagion, non conoscea.
Parlar tentai, parlo, ubbidì la lingua,
E prontamente nominar poteva
Qualunque oggetto. O tu sole, diss'io,
Bel lume, e tu illuminata terra
Sì fresca e gaja sì, voi monti e valli,
Fiumi, selve, pianure, e voi che vita
Avete e moto crëature belle,
Deh, se il vedeste pur, ditemi come
Tal divenn'io, come son qui mi dite.
Da me stesso non già! da qualche dunque
Venni gran Facitor preeminente
In bontate e in poter. Deh m'insegnate
Come il conosca io pur, come l'adori:
Per chi movo così, vivo, e mi sento
Più di quel ch'io conosca, esser felice?
In tale inchiesta, e mentre io giva errando

Ne sapea dove, onde spirai la prima
Aria, e in pria rimirai questa alma luce;
Risposta non udendo, sopra un verde
Tutto sparso di fior sedile ombroso,
Cogitabondo mi sedei: su quello
Trovami a primo il gentil sonno, ed occupa
Con dolce oppressione i miei sopiti
Sensi, non disturbati, (ancorchè allora
Io pensassi passar nel mio primiero
Insensibile stato, e incontanente
Dissolvermi) quand' ecco all' improvviso
Vienmi un sogno alla testa, onde l' interna
Apparizione gentilmente move
La fantasia a creder ch' avess' *io*
L' esser anco, o vivessi. A me sen venne
Un d' aspetto divino, e sì mi disse.
Uopo di te ha il tuo soggiorno, sorgi
Adamo; uomo primier, d' innumerabili
Uomini primo disegnato padre.
Da te chiamato *io* vengo, e ti fo scorta
Della felicitade al bel giardino,
Tua preparata sede. E sì dicendo,
Per man mi prese; alto levommi, e sovra
Campi ed acque, com' io l' äer fendessi
Scorrendol senza passo; alfin guidommi
Su l' alta cima di selvoso monte:
Pianura d' ampio circuito, cinta
De' più piantati alberi, e adorna
Di viali e boschetti, onde il già visto
Della terra, piacer poteami appena.
Carca ogni pianta di più belle frutta,
Che ne pendevan tentatrici al guardo,
Subito in me muove appetito, e voglia
Di coglierne e mangiar. Destomi e trovo
Tutto reale innanzi agli occhi miei;
Qual me l' avea dipinto al vivo il sogno.

Ricominciato il mio vagar qui avrebbe,
Se l' aspetto divin della mia scorta
Fra quegli alberi allor non apparia.
Gioïoso, ma pien di temenza, al piede
Sommesso adorator me gli prostrai:
Levommi, e sì, söavemente disse:
Quel che tu cerchi, *io* sono: Autor del tutto
Che vedi sovra te, sotto, e d' intorno.
Io ti do questo paradiso, e tuo
Pensalo in coltivarlo, e cura averne,
E in mangiarne le frutta. D' ogni pianta
Che cresca nel giardin, liberamente
Mangiane a lieto cor; di carestía
Qui non temer; ma di quell' arbor sola
Ch' opra nel gustator la conoscenza
E del bene, e del male; arbor che in pegno
Dell' obbedienza tua, della tua fede
Nel mezzo del giardin da me fu posta
Presso all' arbor di Vita (ah ti rammenta
Quel ch' *io* t' avviso). il gustamento evita;
N' evita sì la conseguenza amara:
Poichè, sappi, che il dì che tu ne mangi,
E trasgredisci il mio solo comando
Inevitabilmente morirai:
Dopo quel dì sarai mortale, e questo
Stato felice perderai, scacciato
Quinci in un mondo di miserie e mali.
Severamente il rigido divieto
Ei pronunciò, che nell' orecchio mio,
Pien di terror va risuonando ancora,
Sebben mia scelta è il non incorrer colpa.
Ma tosto il suo rasserenato aspetto
Torna, e tai rinovò graziosi detti.
Non solamente questi bei confini
Do a te ed alla tua stirpe, ma tutta
La terra. Quai signori, possedete

Lei, e tutte le cose in lei viventi
O in mare o in aria, bestie, pesci, augelli
Di che in segno, e volatili e animali
Ecco, ciascuni in loro specie, io portoli
A ricever da te lor nomi, e farti
Con loro umìl suggezïone omaggio,
Lo stesso intendi anche de' pesci in loro
Acquosa stanza, e qui non ordinati,
Perchè cangiar non posson d'elemento,
E l'aria respirar ch'è più sottile.
Disse, ed ecco i volatili e le belve
Avvicinarsi a coppia, e umilemente
Chinate queste e accarezzanti, e quelli
Ossequïoso far gesto con l'ale.
Io gli nomai passando, e lor natura
Compresi. Avea di tal conoscimento
Dotato *Iddio* mia percezione a un tratto!
Ma non trovo fra lor quel che mi sembra
Essermi d'uopo ancora; e far tai detti
Alla celeste Visïon presumo:
Oh per qual nome (poichè a questi tutti,
All'uman germe, e a quel ch'è più sublime
Del germe uman, sovrasti, e troppo sei,
Del mio poterti dar nome, al disopra;)
Per qual nome poss'io, come adorarti,
O di questo universo Autor, di questo
Tutto, sì buono all'uom? per lo cui bene
Sì ampiamente e a larga man provisto
Hai già tutte le cose! Ma non veggio
Chi ne sia meco a parte. In solitudine
Qual v'è felicità? Chi mai soletto
Goder puote, o in goder tutto, qual mai
Contento ritrovar? Prosontüoso
Sì richiedo; e la fulgida Visione
Raggiò più bella in un sorriso, e disse:
A che dài tu di solitudin nome?

Non è la terra, e non è l'aria, piena
Di sì varie viventi crëature
Che tutte al cenno tuo vengono e scherzano
Innanzi a te? Lor lingua e lor costumi
Non sai tu? Non conosci? Eglino han pure
Conoscimento e non sprezzabil parte
Di ragion; seco lor gli ozj ricrëa,
Siedi al governo, lor vasto è il tuo regno.
Così parlò l'universal Signore,
Ed ordinar sì parve. Io di favella
Implorando licenza, e con umíle
Ossequïoso supplicar, soggiunsi:
Deh non t'offendan le parole mie,
O celeste Poter, mio Facitore,
Deh propizio m'ascolta. E non m' hai tu
Qui a te sostituito, e di gran lunga
Inferïori a me fatte già queste
Crëature? Qual mai fra disuguali
Societate esser può? Qual armonia?
Qual ver diletto? ch' esser mutuo deve,
E in egual proporzion dato ed accolto.
Fra dispari il piacer, nell' uno è intenso,
Rimesso in l'altro, e non può mai confarsi,
Ma tosto d'un egual tedio si prova.
Parlo di compagnia, ma tal com' io
La cerco, atta al partecipe diletto
Di tutti i ragionevoli piaceri.
I bruti aver non pon consorzio umano.
Godon ciascuni con la loro specie,
Scherza col suo lëon la lëonessa,
Sì adatti a coppia combinati gli hai!
Pon molto meno augelli, e belve, e pesci
Ben conversarsi, o con la scimia il bue,
Ed altrettanto men l'uomo e la fera.
Cui compiaciuto il Crëator rispose:
Assennata e gentil felicitade

Ben veggio che a te stesso tu proponi
Nella scelta de' tuoi compagni, *Adamo*;
E che sebben nel grembo del piacere,
Solitario piacer gustar non vuoi.
Che di me dunque pensi tu? di questo
Mio stato? Sembrot' io goder possesso
D'una bëatitudine bastante?
E dalla eternità tutta son solo,
Che nïun m'è secondo o somigliante,
Eguale molto meno. *Io* stesso dunque
Qual conversante ho mai; se non converso
Le crëature da me fatte; e queste
Inferïori a me son d'infiniti
Gradi al disotto, più che a *te* sian l'altre.
Ei cessa, e umilemente io sì rispondo:
All'alto ed al profondo delle tue
Eterne vie non giunge uman pensiero:
Supremo delle cose, in *te* medesmo
Perfetto sei, nè in *te* mancanza trovasi.
L'uom tal non è, se non in parte: e quindi
Associarsi ad altro simil brama,
Per sollievo a' difetti e per ajuto.
Uopo non hai tu propagar te stesso,
Che già infinito ed assoluto in tutti
I numeri (ancorchè uno) *tu* sei.
Ma in numero è per far l'uom manifesta
Sua scevra imperfezione, e un suo simile
Generar da suo simile; la sua
Immagine così moltiplicando
In unità manchevol che ricerca
Collaterale amor, cara amistade.
Tu in la tua secretezza, ancorchè solo,
Meglio da *te* medesmo accompagnato,
Di comunanza social non curi,
E pur sì compiaciuto estoller puoi
Tua crëatura a qualsivoglia altezza

D' unione o compagnia deificata.
Ma conversando erger non posso io queste
Da lor condizion prona, e non posso
Ritrovar compiacenza in lor maniere.
Arditamente sì dicendo usai
Libertà permissiva, e gradimento
Trovai, chè questa m'impetrò risposta
Dalla divina graziosa voce.
Fin qui provarti mi compiacqui, *Adamo*,
E trovo in te cognizion non solo
Delle bestie cui dasti il retto nome,
Ma di te stesso ancor, bene esprimendo
L'interiore tuo libero spirto,
Immagin mia non compartita ai bruti.
Fu ragion disamar liberamente
Sconvenevole a Te lor compagnia:
Persisti pure in tal pensiero. *Io* prima
Del tuo parlar, sapea che all' uom non giova
Esser solo: e per te tal compagnia
Disegnata non fu, qual già mirasti:
Fosti sol posto in prova, onde apparisse
Qual del proprio, per te, giudice sei.
Quel che t' apporterò, renditi certo
Che diletto a te fia, tua somiglianza,
Tua confacente aita, altro te stesso;
Quel che brama il tuo cor nel suo desire.
Qui si tace, o fors' io più non l' ascolto.
Perchè dal suo celeste or soprafatto
Il mio terren che lungamente stette
Pendente, e al sommo di sue forze alzato
Nel celestïal colloquio sublime,
(Qual con oggetto che sormonti i sensi)
Abbagliato od oppresso illanguidisce,
E cerca ricovrarsi in grembo al sonno
Che incontanente a me venne, chiamato
Come in ajuto da natura; e chiuse

Le mie luci. Ei serrò sì, gli occhi miei:
Ma della fantasia (mia vista interna)
Tutta aperta lasciò la cella; ond'io
Astratto, come in una estasi, immagino
Veder, benchè dormendo, il luogo ov'ero,
E veder pur quel glorïoso aspetto
A cui dinanzi, vigilando, io stetti,
Che inchinato m'aperse il manco lato,
E una costa indi tolse ancor fumante
Di spiriti cordiali, e il vital sangue
Fresco scorreavi. Larga era la piaga,
Ma di carne s'empiè tosto, e saldossi.
Con sue mani alla costa ei nuova forma
Diede, e sotto alle sue formanti dita
Simile all'uomo, creatura crebbe,
Ma d'altro sesso, amabilmente bella
Cotanto, che già quel che in tutto il mondo
Bello parea, quasi vil sembra, o in lei
Tutto adunato, contenuto in lei
E in suoi sguardi che fin d'allora infusero
Non pria sentita entro al mio cor dolcezza.
Il suo bel garbo dolcemente ispira
Spirto d'amore ed amorosa gioja.
Ella disparve, e mi lasciò scontento.
Destomi, e movo a ritrovarla, o sempre
A deplorar la sua perdita; ogn'altro
Piacer rinuncio. Quando allor che meno
N'avea speme, non lunge ecco la miro
Qual già la vidi nel mio sogno; adorna
Di quel tutto che darle a larga mano
Potea la terra; il ciel, per farla amabile.
Dal celeste Fattor, benchè non visto,
E da sua voce ella venia guidata
Ed informata già de' nuzïali
Santi costumi e maritali riti.
Grazia era ne' suoi passi, il ciel negli occhi,

E in ogni gesto mäestade e amore;
Onde in trasporto d'allegrezza, esclamo:
Questo il tutto compensa! or tue parole
S'adempion, Crëator largo e benigno,
Che solo dài tutte le belle cose,
Ma di tutt'i tuoi doni ecco il più bello:
Nè il doni tu con rincrescevol mano.
L'ossa delle ossa mie, della mia carne
La carne or veggio, e innanzi a me, me stesso;
Donna il suo nome fia, tratto dall'uomo,
E a tal cagion lasciar dev'egli i suoi
Genitori, e aderire a sua consorte,
Ambo essendo una carne, un cuore, un'alma.
Ella udimmi, e sebben divinamente
Portata verso me; pur l'innocenza,
La virginal modestia, sua virtude,
La cognizion del suo pregio che vuole
Esser pria corteggiato, e non si lascia
Vincer non ricercato, non offrentesi,
Non s'intrudente, ritirato, e allora
Desiderabil più; o per dir tutto,
Natura ella medesma, ancorchè pura
Di colpevol pensiero, oprato in lei
Avea sì, che partio, vistomi appena.
La sieguo: ella sapea che fosse onore,
E ossequiosa in suo contegno, approva
Miei detti: io la raggiungo: ella vien meco,
Vergognosetta di color rosato
Qual vaga aurora, al nuzïal boschetto.
Tutto il ciel, tutti gli astri fortunati
Le più felici sparsero in quell'ora
Lor influenze. Le pianure e i colli
Di congratulazion dier segno; e lieti
Gli augelletti, ed i freschi venticelli,
E le gentili aurette susurrando
La spargono fra i boschi, e dai lor vanni

Gettano rose, ed involati odori
Dai balsamici arbusti ov' entro spaziano,
Infinchè l' amoroso augel notturno
Cantane gli sponsali, e affretta in cima
Al colle suo la vespertina stella
A illuminar la lampada nuziale.
Sì a te narrato ho tutto l' esser mio,
E recato la mia storia a quel sommo
Della bëatitudine terrena
Ch' io godo. Confessar deggio ch' io trovo
Diletto in ver nell' altre cose tutte,
Ma tal, che usato, o no, nell' alma mia
Nè cangiamento nè desir veemente
Cagiona. Tai delicatezze intendo
Di gusto, vista, odor, fiori, erbe e frutti
Passeggj, e melodia d' augei: ma questa
Da somma gioja trasportato io miro,
E da immenso piacer rapito io tocco.
Per lei sentii la passion prima: strana
Commozion! Superiore, immobile
A tutt' altro gioir; debol sol cedo
Di beltà lusinghiera al forte sguardo.
O manchevol fu in me forse natura
E qualche parte vi lasciò che a prova
Non resistesse a tale oggetto incontra;
O sottraendo dal mio lato ha forse
Preso più del bastante, o almen largiti
Troppi ornamenti ha in quella, elaborando
Più l' esterne apparenze; esatta meno
Nell' interno di lei: chè ben la intendo
Inferiore a me nel primo fine
Di natura, in la mente e nelle interne
Facoltà ch' esser più denno eccellenti:
Nell' esteriore ancor men somigliante
All' immagin di lui ch' ambo ne fece,
Meno esprime il carattere del dato,

Dominio su tutt' altre creature.
E pur quando m' appresso a quell' amabile
Beltà, perfetta sì parmi, in se stessa
Sì compiuta, e di quanto a lei s' aspetta
Conoscitrice sì; che quel che vuole
Oprare o dir, sembra il miglior consiglio
In senno, in discretezza ed in virtute:
In sua presenza ogni saper più alto
Degradato sen cade: al suo colloquio,
Il senno si smarrisce, e par follia.
Corte le fanno autorità, ragione,
Come a prima in intento, e non poi fatta
Per occasione: e per compirne il tutto,
La nobiltà di mente e la grandezza
Fecero in lei lor più söave nido,
E crëaronle intorno un tal rispetto;
Che d' angelica guardia effetto sembra.
Cui severo così l' Angel rispose:
Non accusar natura, ella ha sua parte
Fatto, e a te far la tua solo rimane;
Non diffidar del senno, ei non ti lascia,
Se nol discacci allor che più d' appresso
N'hai d' uopo: troppo attribuendo a cose
Meno eccellenti, come ben comprendi.
Che ammiri tu? Che ti trasporta tanto?
Un esterno che al certo è vago e degno
D' affetti, onori e amor, ma non di tua
Suggezïon. Con lei te stesso poni
In lance, indi 'l valor ne stima. Spesso
Nulla v'è che più all' uom profitto apporte,
Della sua propria estimazion fondata
Sopra il ver, sopra il giusto, e ben condotta;
Più esperto in ciò conoscitor sarai,
Più riconosceratti ella per capo,
Ed alle tue realità più ancora
Cederan tutte le apparenze sue.

Fatta ella fu per tuo piacer maggiore
Sì adorna, e di rispetto ispiratrice,
Perchè tu con onore amar potessi
Tua bella compagnia, chè, se men saggio
Scorger ti fai, tosto l'error ne vede.
Ma se il senso del tatto, onde l'umano
Genère è propagato, un così caro
Diletto par, che s'anteponga agli altri:
Pensa che fu il medesmo ancor concesso
Al bestiame, a ogni bruto, e ch'ei non fora
Fatto comune, anzi avvilito in quelli:
Se il godimento suo fosse mai degno
Mover d'umana passion trasporto,
E poter soggiogar l'alma dell'uomo.
Quel che in sua società trovi sublime,
Umano, ragionevole, attrattivo,
Ama: buono è l'amor; la passione
Non già, nè il vero amor consiste in quella.
Amor la mente affina, allarga il core,
Ha in ragion la sua sede; è pien di senno,
Ed è la scala onde all'amor celeste
Ascender puoi, se non ti giaci immerso
Ne' carnali piacer; quindi trovata
Non fu per te la compagnia fra belve.
Cui, quasi vergognando, *Adam* rispose:
Nè l'esterno di lei, benchè sì bello;
Nè ciò che ad ogni altrui specie è comune
Nel procrëar, (sebben più altamente
Io stimo il genïal letto, e con vera
Misterïosa riverenza onoro)
Mi dilettan al par de' grazïosi
Vezzi e di mille altre avvenenze oneste
Che sieguon tutt' i suoi gesti e parole
In dolce misto di consenso e amore:
Segni non finti d'unïon di mente
O d'un'Anima sola in ambo i cuori;

Armonia che ammirata in coppia amante
E' di gran lunga più gradita al guardo,
Che suon di melodia somma all' orecchio.
Ma tutto ciò me non soggetta (io svelo
A te quel ch' indi nell' interno io sento).
Nè però vince me che innanzi ho sempre
Oggetti varj in differenti aspetti
Dal senso appresentati, ond' io pur libero
Approvo il meglio, e sieguo quel che approvo.
L' amar non biasmi, perchè al ciel conduce
L' amor, tu dì, dov' egli è scorta e via.
Se retto è dunque il chieder mio, rispondi:
Aman del ciel gli Spirti? E amando, come
Esprimono l' amor? Sol con gli sguardi?
Ovver con intermissa irradianza?
Con virtuale o immediato tratto?
E l' Angel con sorriso che 'l pingea
D' un bel rossore di celesti rose,
Color vero d' amor; sì gli risponde:
A te basti saper che siam felici;
E non v' è senz' amor, felice stato.
Quel di puro che nel corpo tu godi,
(Poichè creato fosti puro) a noi
Dato è goder, ma in eminente grado;
Nè d' esclusive mai corporee sbarre
Ostacolo troviam. Più agevolmente
Ch' aria con aria, se s' abbraccian mai,
Mescesi intero l' uno all' altro Spirto:
Unendo in bel desio, puro con puro.
Nè uopo han d' argomenti limitati:
Come di carne a carne o d' alme ad alma.
Ma giunto è il fin di mia dimora. Il sole
Di là del verde capo della terra,
E dalle verdeggianti isole *Esperie*
Già partendo tramonta, e al mio congedo
Dà il segno. Forte sii, felice vivi,

Ed ama, ma di tutti ama *lui* primo
Cui l'ubbidire è amar; suo gran comando
Serba, e guardati ben, che vïolenta
Passïon non trasporti il tuo giudicio
Ad opra tal, cui di per sè l'assenso
Libera volontà dar non vorrebbe.
Collocato in te solo è il bene il male
Di te stesso e di tutti i figli tuoi.
Avverti. Della tua pura costanza
Meco godran tutt' i beati Spirti:
Sii fermo. Nel tuo proprio arbitrio giace
Libera la fermezza e la caduta.
Perfetto nell' interno; esteriori
Non ricercare ajuti, e tutte scaccia
Del trasgredir le tentazioni: addio.
  In così dir levossi, e *Adam* soggiunse
Benedicendo: Se partir conviene;
Va, ospite celeste, etereo messo,
Mandato a me dalla Bontà sovrana
Che adoro. Oh quanto affabile e gentile
Fummi la tua condescendenza! Io sempre
Farle vuò grato di memoria onore:
Deh benefica tu l'umano germe,
Amistà gli conserva, e spesso torna.
  Così da queste folte ombre partiro
Al suo boschetto *Adam*, l'Angelo al cielo.

LIBRO NONO.

Soletta dal Serpente Eva *ingannata*
Mangia il pomo vietato: Adamo *ascolta*
L'orrendo fatto, e vuol perir con lei.

Di colloquio non più, dove con l'uomo
Angel ospite, o *DIO*, qual con amico
Familiar conversi, ed indulgente
Sieda seco, a rural mensa cibandosi,
E senza biasmo gli permetta intanto
Scusabili discorsi: or mi conviene
Tutto in meste cangiar tragiche note,
Cantar vil diffidenza, e disleale
Violazion, disobbidir, rivolta,
Dalla parte dell'uom: ma dalla parte
Dell'alienato ciel, disgusto, sdegno,
Distanza, giusta riprension, poi data
Sentenza che apportò nel mondo un mondo
Di mali col peccato e con la sua
Ombra, morte, e di morte la foriera
Miseria: tema doloroso! e pure
Non meno, anzi più eroico dell'ira
Del torvo *Achille* sovra il suo nemico
Inseguito tre volte fuggitivo
Intorno d'*Ilio* alle assediate mura;
Più della rabbia del feroce *Turno*
Per le perdute nozze di *Lavinia*;
Più che lo sdegno di *Nettuno* e *Giuno*,
Che sì a lungo perplessi in loro imprese
Tenne il Greco, e il Figliuol di *Citerea*;
Eroico più, se rispondente stile,
Fiami dato ottener dalla celeste
Mia protettrice, che di sue notturne

Fig. IX. *P. 286*



IX.


BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Non implorate visite mi degna,
E in tranquillo sopor dettami, o ispira
Facili i non premeditati versi;
Da che in pria tema tal d'illustre canto
Piacque a me che indugiai lungo in la scelta,
E sì tardi l'impresi. Io per natura
Guerre dettar non curo, ancorchè altrui
Parse eroico fin or solo argomento,
La principal cui mäestrevol opra
È il riferir minutamente lunghe
E tediose devastanti geste
Di favolosi cavalieri in finte
Battaglie, e sì lasciar non decantata
La fortezza maggior di pazïenza,
E d'eroico martirio: o corse e giochi
Descriver con pomposi fornimenti
Di giostre, scudi alla divisa, emblemi
Eleganti, corsieri, arnesi, targhe,
Ricche intesté valdrappe, e sontuosi
Cavalieri alle giostre e ne' tornei:
Poi celebrati in ordine fastoso,
Banchetti e mense in luminose sale
Servite da coppieri e siniscalchi:
Opre d'officio e d'artifizio vile;
Non pari a quello mai, che giusto danno
A persona, o a poema eroico nome.
Me di lor non esperto, e non curante
Un più alto argomento aspetta, e tale
Che bastante a produrre è per se stesso
Quel nome, purchè troppo adulta etade,
O il freddo clima, o gli anni non abbattano
L'ali depresse nel prefisso volo:
E di leggier far lo potrian, se tutto
Mio fosse il canto, e non di lei che in tacita
Notte all'attento orecchio mio lo porta.
Tramontato appo il sole era già l'astro

D' *Espero*, che l'impiego ha di condurre
Sulla terra il barlume, arbitro breve
Infra il giorno e la notte; e già spiegato
Ricopria tutto l'orizzonte intorno
Del notturno emisfero il fosco velo;
Quando *Satan* che già dell' *Eden* fuori
Dal minacciar di *Gabriel* fuggio
Rinforzato ancor più da meditate
Malizia e frode, e vie più sempre intento
Alla mortal distruzïon dell'uomo:
Malgrado ciò che acerbo più mai possa
A lui stesso accader, tornò imperterrito:
Volò notturno, e a mezza notte or torna
Da circuir la terra: il giorno ei schiva
Più cauto, da che *Uriel* rettor del sole
Già ne scòrse l'ingresso, e avviso dienne
Ai Cherubin della celeste guardia:
Indi scacciato, pien d'angoscia ei scorse
Sette continue tenebrose notti:
La linea equinozial gira tre volte,
Quattro ei passa da polo a polo il carro
Della notte, e traversa ogni colùro:
Tornò l'ottava sera, e sull'avversa
Costa alla guardia limitar cherubica,
Trovò furtiva, e non sospetta via.
V'era già un luogo, or non è più (nè il tempo,
Ma il peccato fe' in pria tal cangiamento)
Dove del paradiso al piede, il *Tigri*
S' ingolfava sotterra, e usciane parte
In bel fonte appo all'arbor della Vita.
Profondóssi col fiume, e seco sorse
In nebbia che s'ergea, *Satana* involto,
E cercò tosto ove giacersi ascoso:
Ricercate egli aveva e terra e mare
Dell' *Eden* fin sul *Ponto* e la palude
Mëotide, e d'*Obio* di là dal fiume

Lunge disceso ancor fino all' antartico,
Ver l' occidente poi, fin dall' Oronte
All' Ocëan confinato a *Dariene*,
Quindi alle terre ch' *Indo* e *Gange* irrigano:
Sì, per tutto egli errò l' orbe in accorta
Ricerca, e con profonda ispezione
Considerò le creäture tutte,
Quale opportuna più di lor potesse
Servire alle sue frodi; ed il serpente
La più astuta ei trovò bestia del campo,
E dopo lungo esaminar, volvendo
Pensieri irresoluti, alfin su quello
Sua sentenza final cadde, e lo scelse
Per convenevol vaso, e innesto attissimo
Di fraude, ov' egli entrasse, e le sue nere
Suggestioni alla più acuta vista
Nascondesse; poichè nel serpe callido
Sospettando osservar niun saprebbe
Dolo alcun che dal suo spirto e nativa
Sottigliezza provenga: in altre bestie
Osservato, potea far sorger dubbio
D' interno diabolico potere
Attivo oltre al natío senso de' bruti.
Ei risolve così: ma dal profondo
Dolor sua passion fuori scoppiando;
Tai ne proruppe lamentosi accenti:
Oh terra! oh! come sei simile al cielo;
Se non più giustamente preferita
Esser gli dei: più meritevol sito
Di numi; tanto più che fabbricata
Da fecondi pensier fosti, che il vecchio
Dell' opre riformàr: poichè qual Dio
Dopo il miglior fabbricherebbe il peggio?
Terrestre cielo a cui d' intorno danzano
Altri cieli che splendono e che solo,
Come par, sol per te portan le loro

Lucide lampe officiose, lume
Sovra lume, e lor tutti in te concentrano
Di sacro influsso preziosi raggi:
Siccome *Dio* nel cielo è centro, e al tutto
Pur si distende; così tu, qual centro,
Da tutti quegli orbi ricevi. In te
Non in loro, apparir tutta si vede
La cognita virtù che si produce
In erbe, in piante, ed in più nobil parte
D'animali viventi in varj gradi
Di vita, vegetar, senso e ragione:
Gradi adunati poi tutti nell'uomo
Con qual diletto a te d'intorno i passi
Mosso avrei se goder datomi in sorte
Ne fosse parte almen! Misto söave
Di monti, valli, fiumi, selve e piani,
Or terre, or mari, or lidi, a cui fan verde
Corona le foreste e scogli e rupi,
Caverne ed antri! ma in cotanta e bella
Varietà, luogo non trovo o scampo:
E più mi veggo almi diletti intorno;
Vie maggior entro me provo tormenti;
Entro me come da odiosa sede
Di contrarj: ogni bene in me diventa
Tutto veleno: e lo mio stato in cielo
Molto peggior saria. Ma qui dimora
Non cercar no, nè in ciel, se non de' cieli
Sol per signoreggiar sovra il *Supremo*.
Nè miseria minor spero a me stesso
Per quel ch'io cerco, ma far altri ho speme
Qual son *io*, benchè il peggio in me ridondi,
Perocchè solo in distruggendo io trovo.
Agio agl'irrequïeti miei pensieri.
Quando da me distrutto, o a far portato
Quel che oprar possa in lui perdita estrema
Fra quegli per cui ciò tutto si fece

Tosto lo seguirà ciò tutto a lui
In buona sorte o in ruinosa annesso;
In ruinosa dunque, onde più vasto
Spazio vagar distruzïon si vegga:
Sarà mio sol fra le potenze inferne
Il vanto d'aver guasto in un sol giorno
Quel che colui che onnipotente è detto,
Stette facendo sei giorni e sei notti;
E chi sa quanto tempo ei fosse pria
Già stato a macchinarlo: ancorchè forse
Nol fece pria d'allor che in una notte.
A quasi la metà del nome angelico
Liberator da vil servaggio io fui,
E lasciai rada l'adorante turba:
E per farne vendetta, e per compenso
De' scemati così numeri suoi.
O perchè consumata già l'antica
Virtù, crëar più Angeli or non vaglia,
Se pur di sua crëazion son quelli;
O per maggior contra di noi dispetto,
Determinò d'alzar ne' seggi nostri
Di terra una formata crëatura;
Ed esaltato da sì bassa origine
Adornar l'uomo di celesti spoglie,
Spoglie nostre! E al disegno, effetto diede.
Ei fece l'uomo, e fabbricò per lui
Questo mondo magnifico, e la terra
Gli die' per sede, e il pronunciò signore.
Ed oh indignità! Soggette rese
Al servizio di lui l'ale degli Angeli;
Pose i fulgidi suoi ministri a guardia
Vigili sulla lor terrena cura.
La vigilanza di costor pavento,
E ad ingannarla, entro alla nebbia, involto
Di notturno vapor fosco, io qui scorro,
Investigando ogni cespuglio e macchia

Ove il serpente addormentato io trovi
Per occultar ne' suoi ravvolti giri
Me stesso e l'atra intenzion che porto:
Abbassamento vile! Io che contesi
Già con gli Dei star il più alto assiso;
Gir dentro ad una bestia or son costretto,
E mischiandomi a vil imo bestiale,
Incarnare e imbrutir l'essenza mia
Che aspirò già di deitate al sommo.
Ma l'ambizione e la vendetta a che
Non vorriansi abbassar? Chiunque aspira,
Tanto al basso calar giù dee, quant' alto
Ei più sormonta. Ultimo o primo, sempre
Pur sottoposto alle vilissim' opre.
Ma la vendetta, ancorchè dolce in pria;
Amara indi a non molto, in sè si volge!
Volgasi, non mi cal, purchè colpisca
(Giacchè più in alto a gir forza non ebbi)
Costui che fu il secondo a provocarmi
Ad invidia, del ciel questo novello
Favorito, quest'uom fatto di creta,
Figlio sol del dispetto, sì costui
Che il Facitor per maggior nostro scorno
Fe' sorger della polve. Il meglio fia
Col dispetto pagar dunque il dispetto.
Sì dicendo, fra sterpi entro il palustre
O sull'arido suol, qual fosca nebbia,
Basso rependo, il suo cercar notturno
Proseguia, ve piuttosto il serpe ei trovi,
E trovollo dormente in laberinto,
Di se stesso, in più cerchi, avvolto in giro
Nel cui mezzo è la testa ben munita
Di sottili malizie: ei non ancora
Pronto a nuocer, giaciuto era in aguato
Sotto orrid'ombre e in spaventose tane;
Ma sull'erbette morbide a riposo

Senza terror senza timor dormia.
Entro a sua bocca il Demone s'infuse,
Ed invasando il suo senso brutale,
Nella testa o nel cor tosto ispirogli
Intelligente attività; ma il sonno
Non gli turba, e il mattin, già presso, aspetta.
Or che in *Eden* ritorna il sacro lume
Ad albeggiar sugli umidetti fiori
Che il loro esalan mattutino incenso:
Allor che tutte le spiranti cose
Dal grande altare della terra, in cielo
Mandan al Crëator tacite lodi,
Sue nari empiendo di graditi odori;
L'umana coppia fuor sen' venne, e unito
La sua vocale adorazione al coro
Delle non favellanti crëature:
Godonsi quindi la stagion söave
Dolce per molli aurette e grati odori;
Divisan poi dove impiegar, quel giorno,
Lor crescente lavor; che già sì vasto
Giardino, di lor man l'opre vincea.
Indi volse tai detti *Eva* al consorte.
Possiam noi pure affaticarci in questo
Giardino a ben dispor piante, erbe e fiori,
Imposto a noi delizïoso impiego;
Ma fino al nuovo dì più mani ajuto
Troppo sotto al lavor s'accresce l'opra,
Che per restrizïon, più lussureggia;
Quel che si porta il dì, puntella, o lega,
In una notte o due, con vigoroso
Crescimento, il lavor nostro deride,
Al selvaggio inclinando. Or tu consiglia
Unendo pria ciò che i pensier presentano
Alla mia mente. Dividiamci l'opra:
Vattene tu dove il voler ti guida,
O il bisogno ti chiama, ove tu a questa

Boschetto avvinchi il caprifoglio intorno,
O diriga ove gir dee rampicandosi
L'edera abbarbicante. Io gir vuò a quelle,
Conteste a' mirti, germoglianti rose,
E impiego troverò fino al meriggio.
Che mentre sì d'appresso il giorno tutto
Uniti all' opre siam; qual meraviglia
Se così da vicin, sorrisi e sguardi
Frappongonsi, e se nuovi oggetti traggono
Casüali discorsi, onde interrotto
Il diurno lavor poco s'avanza,
Benchè per tempo incominciato; e giunge
Non meritata ancor l'ora di cena.
  Cui tale *Adam* dolce risposta diede.
O mia sola compagna *Eva*, o di tutto
Il vivente creato, a me più cara,
Bene avvisasti, e i tuoi pensier ben furo
Impiegati a trovar come per noi
L'assegnato da *DIO* lavor s'adempia;
Nè fia senza mie lodi il tuo consiglio:
Chè nulla in donna esser più amabil puote,
Che al domestico ben proprio applicarsi,
E promovere a buone opre il consorte.
Ma imposta pur a noi dal Signor nostro
Non fu sì rigorosa la fatica,
Che ne tolga, se v'è d'uopo, il ristoro,
Il vitto, o il favellar, cibo dell' alma,
O il dolce cambio di sorrisi e sguardi,
Poichè dalla ragion viene il sorriso
Negato a' bruti, e se ne pasce amore:
Amor che, certo, dell'umana vita
Non è il più basso fin. *DIO* non ne fece
Per aspro faticar, ma per diletto;
Ed al diletto la ragion congiunse.
Puon facilmente nostre unite mani
Da rozza preservar salvatichezza

I sentieri e i boschetti a noi bastanti:
Quindi a non molto, assisteranci all'opre
Altre mani più giovani. Se forse
Te il troppo conversar sazia; io potrei
Condescendere a corta lontananza.
Talor la solitudine diviene
La miglior società. Breve ritiro
Stimol più dolce è al social ritorno.
Ma dubbio forte è in me, che da me lunge
Mal non t'avvenga, e tu ben sai qual dato
Ne fosse avviso, e qual vi sia maligno
Di nostra sorte invidiator nemico
Che sua felicità già disperando,
Macchina contro a noi danno e vergogna
Astutamente: ei senza dubbio invigila
A luogo e tempo ove sua speme ingorda
Trovi 'l bramato fin, con suo vantaggio,
In ritrovarne allontanati. Privo
D'ogni speranza d'ingannarci uniti,
Perchè un all'altro porgerebbe allora
Pronta e veloce al maggior uopo aita;
Siasi 'l disegno suo primier, distorre
Da *DIO* la nostra lëaltade; o sia
Turbare il nostro coniugale amore,
Di cui forse non v'è fra tante nostre
Delizie che più invidia al cor gli accenda;
Siasi questo, o peggior; quel lato fido
Deh non lasciar, che già l'esser ti diede,
Che ti ricovra e ti protegge ancora.
La moglie ove in aguato a danni suoi
Stan periglio o disnor, la maggior trova
Sua sicurezza ed il maggior decoro,
Presso al marito che a sua guardia veglia:
O va seco soffrendo estremi affanni.
A cui la vergin mäestate d'*Eva*,
Come chi ama e qualche asprezza incontra,

Risposta die', dolce ed austera in volto.
  Propagine del cielo e della terra
E signor della terra tutta, è noto
A me nemico tal: tu me ne informi,
E dall' Angel l' udii nel suo congedo,
Mentr' io tornata, all' imbrunir dell' ora
Che a' vespertini fior chiude le foglie,
In disparte mi stetti in lato ombroso.
Ma te dubbiar della fermezza mia
Ver *DIO*, ver te, perchè un nemico puote
Tentarla, udir non m' attendea. La sua
Tu già non temi violenza: questa
Respinger puossi o ripulsar da noi
Incapaci di morte o di dolore.
Sua frode è dunque il tuo timore: e quindi
Inferiscesi ugual timor di mia
Costante fede e amor, come se quella
Smover possa la fè, sedur l' affetto.
Pensieri che, comunque avesser mai
Ricetto nel tuo core, o *Adamo*, han certo
Mal pensato di lei che t' è sì cara.
  Cui con parole di conforto e pace
Ei soggiunse: O di *DIO* figlia e dell' uomo
Eva immortale: poichè tu tal sei
Tutta illibata ancor da colpa e biasmo:
Per diffidar di te, non dissuasi
L' essenza tua dal guardo mio, ma solo
Per evitar del callido nemico
Fin l' istesso attentato. Il Tentatore
Benchè in vano s' adopri; asperge pure
Di qualche vergognosa onta il tentato,
Com' ei non sia d' incorruttibil fede
Nè da star contro a tentazion in prova.
Tu istessa con iscorno e con disdegno
T' avresti a risentir del torto offerto,
Ancorchè ineffettivo: or non t' incresca

Che allontanar da te soletta io cerchi
Affronto tal', che benchè audace appena
L' inimico ardirà contr'ambo a un tratto
Tentarlo; e quando poi l' ardisse; allora
Giunger primiero a me dovrà l' assalto
Nè sua malizia, e sue false lusinghe
Vilipender tu dei, che al sommo è scaltro
Chi tanti Angeli già sedur poteo.
Nè superflua pensar l' aita altrui;
Per l' influenza io stesso da' tuoi sguardi,
Trovo ad ogni virtù facile accesso:
In tua vista son più saggio, e guardingho,
Più forte, s' uopo fia di forza esterna.
Mentre vergogna, al tuo mirar, vergogna
D' esser vinto o ingannato, desterebbe
Gran vigor, cui destato unir sue forze.
Perchè tu non dovresti ancor tal senso
In te sentir, quand' io ti son presente?
E l' esperienza far con me, di tua
Virtude in prova, testimon migliore?
  Sì disse *Adam* domestico in sua cura
E in suo nuziale amor: ma la consorte
Stimò pregiata men sua fè sincera,
E replicò, ma con söavi accenti:
  Se nostra condizione è far dimora
Ristretti in spazio angusto da un nemico
Astuto e violento, e se dotati
A solo nòn siam noi d' ugual difesa
Ov' ei s' incontri, come mai felici
Dir ne possiam, sempre in timor di danno?
Ma il danno non precede unqua alla colpa.
Questo nostro nemico in sol tentarne
Ci affronta è ver, con la sua vile stima
Di nostra integrità; ma il vil pensiero,
Di disonor non macchiaci la fronte:
Anzi pien d' onta arretrasi in lui stesso:

Perchè l'evitiam noi dunque e il temiamo?
Noi che piuttosto un doppio onor da sua
Provata falsa opiniòn traendo,
Pace interna troviam, favor dal cielo
Testimon dell'evento. E che mai sono
Fede, amore e virtù, non mai provate
A solo, e senza esterior sostegno?
Non sospettiam dunque il felice stato
Imperfetto così lasciato a noi
Dal savio Facitor; come se fossimo
Poco sicuri, accompagnati o soli.
Sì la felicità nostra è ben frale,
Ed *Eden* non sarebbe, *Eden* sì esposto.
Cui con fervor così rispose *Adamo*.
Donna, migliori son le cose tutte
Quai le ordinò la volontà di *DIO*,
Nè imperfetto lasciò nulla o manchevole
In tutte l'opre il crëator suo braccio,
E l'uomo molto meno, o quel che puote
Far l'alma sua condiziòn sicura,
Sicura da nemiche esterne forze.
Giacesi dentro all'uom stesso il periglio,
E il poter d'evitarlo anche in lui giace:
Contro voglia soffrir danno ei non puote
Ma libera lasciò *DIO* la sua voglia;
Perchè quel che ubbidisce alla ragione
E in libertà: la ragion, retta *ei* fece,
Ma comandolle poi starsi guardinga
E sull'avviso ognor, perchè sorpresa
Da larva lusinghevole di bene,
Ella falso non detti, e male informi
La volontade a far quel che da *DIO*
Espressamente fu vietato. Dunque
Tenero amor, non diffidenza, impone
Che l'un sull'altro invigiliam sovente.
Fermi noi siam, ma traviar potremmo,

Se impossibil non è che la ragione
Incontri qualche specioso oggetto,
Già subornata dal nemico, e cada
Entro ad inganno inopinato, allora
Ch'ella vigil non fia, qual n'ebbe avviso.
Dunque non gir tentazïon cercando,
Cui schivar fora meglio, e assai più facile;
Se divisa da me non sei. La prova,
Non ricercata vien. Vuoi di costanza
Esperimento far? Deh fallo prima
Dell'obbedïenza tua: conoscer l'altra
E attestarla chi può, pria che ti vegga
Al cimento? Pur se la non cercata
Prova tu pensi che trovar ci possa
Ambo men preparati alla difesa;
Di quel che sembri esser allor che sola
Ma guardinga tu sei sul dato avviso:
Va pur, che tua non libera dimora
T'allontana vie più: va in tua nativa
Innocenza, e riposati su quanto
Hai di virtude, e tutto in te lo desta,
Perchè *DIO* verso te tutte compiute
Ha le sue parti: le tue compier tu devi.
  Il Patriarca dell'umano germe
Sì parla; ma persiste *Eva*, e sommessa,
Benchè l'ultima a dir così rispose:
  Con tua permission dunque e avvertita:
Principalmente sì da quel che l'ultimo
Tuo discorso toccò sol; che la prova
Quando cercata men, potriane forse
Di gran lunga trovar men preparati;
Più volentieri io vuò, nè già m'aspetto
Che un nemico, così superbo, voglia
Tentare a primo la più debol parte:
Ma se l'intento ne fia tal; più allora
Vergognosa per lui fia la ripulsa.

Così dicendo dalla man del suo
Consorte la sua man trae lentamente,
E lieve come boschereccia ninfa
Driade Oreade o del coro di *Diana*
Prese la via de' boschi; ma nel garbo
E nel suo sovrumano portamento
Molto superiore a *Dèlia* istessa,
Sebben, com' ella, di faretra e d' arco
Non era armata; ma recava solo
Tale istromento giardinier, qual l' arte,
Rozza ancor nè colpevole per fuoco
Formato aveva, o gli Angeli portaro.
A *Pale* od a *Pomona*, allor sì adórna,
Simile apparsa più fora. A *Pomona*
Quando *Vertunno* ella fuggiva; o a *Cerere*
Nel di lei più bel fior, non madre ancora
Di *Proserpina* poi nata di *Giove*.
Seguírla i dilettati occhi d' *Adamo*
Con fervorosi sguardi, ma il desio
Della dimora erane ancor più ardente.
Ei con sovente replicar, le impose
Presto ritorno: ella sovente ancora
In sul meriggio ritornar promise
Nell' arcata selvetta, e quivi tutte
Disponer in bell' ordine le cose
Invitatrici al meridiano pasto,
E al susseguente almo riposo. Oh molto
Delusa, erronea molto; *Eva* infelice
Nel preteso tornar! Perverso evento!
Fin da quell' ora tu nel paradiso
Misera, più trovar mai non potesti
O dolce pasto o placido riposo.
Tal fra l' ombre giaceva e i molli fiori
Con rancore infernal, vigile aguato,
Per interromperti il cammino, o priva
Rimandarti di fede, d' innocenza,

E di felicità: perocchè allora
E già fin dal mattin più tempestivo,
Serpente in apparenza, era il nemico
Uscito a ricercar dov' ei potesse
Più facil s' incontrar ne' soli due
Dell' uman germe, e nell' intiera stirpe
Racchiusa in lor, sua disegnata preda.
Cercò boschetti, praticelli, e dove
Cespo di verdi arbusti, o artificioso
Ordin giardinier più ameno giace,
Passeggio o piantaggion di lor diletto
Presso a sorgente o ruscelletto ombroso:
Cerca amendue, ma per ventura ei brama
Ritrovar separata *Eva*. Il desio,
Non la speme, era tal di quel che tanto
Di rado avvenir può: quando a seconda
Del suo desire, e fuor di sua speranza,
Separata egli scôrse *Eva*, ravvolta
In una nube di fragranza, ov' ella
Veduta in parte sol, (folta cotanto
Siepe d' intorno le facean le rose!)
Curva, le sue candide mani impiega
Al sostegno dei fior di molle stelo,
Le cui teste, ancorchè gaje incarnate,
Purpuree, azzurre o con bei spruzzi d'oro,
Non sostenute ancor, pendean languenti:
Gli drizza ella e gentilmente avvinchia
Con legami di mirto; trascurando
Intanto sè, fiore, ancorchè bellissimo,
Senz' appoggio però, quando dal suo
Miglior sostegno è così lunge, e tanto
La procella è vicina! Il reo nemico
Avvicinossi, traversando molti
Viali di superbe ombre inarcate
Di cedri, e palme, e di ramosi pini:
Volubil, baldo, ora nascoso, or visto

Fendesi via fra gl' intralciati e folti
Arbusti e fior che assiepano le sponde,
D' *Eva* lavor! Delizïoso suolo
Assai più che i giardini immaginati
Del ravvivato *Adone*, o del famoso
Alcinoo che così splendido diede
Dell' antico *Laerte* ospizio al figlio;
O più che quel, nè già mistico, dove
Il sapiente Re stette a diporto
Con la sua vaga egizia sposa. Il Demone
Molto il luogo ammirò, più la persona.
Come un che lungamente in popolosa
Città racchiuso, ove le folte case
E le cloache infettan l' aria, uscendo
Un bel mattin di primavera ai campi
A respirar la mattutina auretta
Fra gli ameni villaggi, e fra gli unti
Lor poderi fruttiferi, concepe
Diletto da ogni cosa in cui s' incontri,
Odor di biade, o calpestio sull' erbe,
Mandre o cascine: ogni rurale aspetto,
Ogni campestre suon, tutto lo alletta:
Ma se avvien che, qual ninfa, in portamento
Grazïoso, forosetta verginella
Vaga innanzi gli passi; allor quel tutto
Piacevol già, sembragli ancor per lei
Vie più delizïoso, ed ella amabile
Più di quel tutto, come in suoi begli occhi
Sia raccolto e scintilli ogni diletto.
Tal piacere in guardar prese il serpente
Questo fiorito pian, dolce ritiro
D' *Eva* sì mattutina e sì soletta!
L' angelica di lei celeste forma
Dolce ancor più per femminil mollezza,
La grazïosa innocenza, ogni, o di gesto
O di minima azion vezzo; gl' imposero

Freno al rancore, e con söave ratto
Privarono la sua crudel fierezza
Dell' apportato seco atroce intento.
Stettesi il malo, in quello spazio, astratto
Dal proprio male, anzi rimase allora
Stupidamente buono, e disarmato
D' odio e fraude, d' invidia e di vendetta.
Ma l' inferno rovente il qual mai sempre
Arde in lui, benchè in mezzo al ciel, die' tosto
Fine al diletto: onde or vie più ne spasima;
Più che vede piaceri e non per lui:
Indi tosto raccoglie inferocito
Odio, e gl' infelloniti suoi pensieri
Tutti così congratulando incita.
Pensieri e dove mi guidaste? E quale
Dolce impulso a scordar quel vi trasporta
Che qui ci trasse? Non amor, non speme
In paradiso di cangiar l' inferno;
Ma l' odio fu. Sperate pur piaceri,
Ma sol tutt' i piacer di distruzione.
Tranne quella che vien dalla ruina;
Per me perduta è ogn' altra gioja. Dunque
Negletta trapassar via non si lasci
L' occasion che arride. Ecco soletta
La donna, ed opportuna ad ogni assalto.
Presso non v' è (lunge d' intorno io miro)
Il consorte, il cui più alto intelletto,
Il vigore, e l' altier coraggio io schivo.
Egli ancorchè sia di terrestre forma,
D' eroiche membra è fabbricato, e puote
Essere un formidale nemico;
E da ferite esente egli è, non io:
Tanto l' inferno hammi avvilito, e il duolo
M' indebolio da quel ch' ero nel cielo.
Bella è costei, divinamente bella!
Degna d' amor di numi, non terribile,

Benchè terror siavi in bellezza e amore,
Quando lor non s'appressa odio più forte.
Forte l'odio n'è più, quando si cela
Sotto i sembianti d'un amor ben finto:
Laccio ch'or tendo alla di lei ruina.
Sì del genere uman parlò il nemico
Malvagio abitator dentro al serpente,
Indi prese il cammin verso *Eva* bella,
Non a curvo e ricurvo ondeggiamento,
Prono sopra il terren, com'indi in poi:
Ma su posterior base spirale
D'elevantisi circoli, torreggia
In laberinto di sorgenti spire:
Erto è il crestato capo, gli scintillano
Qual due carbonchj gli occhi; ed il brunito
Collo d'un oro verdeggiante, estollesi
Nel mezzo a suoi spirali avvolgimenti
Che ridondanti fluttüan sull'erba.
Amabil, dilettoso era il suo garbo.
Altri non mai di serpentina specie
Fur sì vaghi: non già quelli, in *Illiria*
In cui fur trasformati *Aromnia* e *Cadmo*,
O il Nume in *Epidauro*, o quelli in cui
Trasmigrar furon visti il *Giove Ammone*
Ed il *Capitolino*: un per *Olimpia*,
E l'altro per colei che partorio
Scipïone l'onor sommo di Roma.
Con moto obliquo in pria, come un che cerchi
Accesso, e tema altrui dar noja; ei fassi
Lateralmente via: come allor quando
Nave condotta da Piloto esperto
Solca d'un fiume appo la foce, o presso
A promontorio, ove trasverso il vento
Vario soffia, ond'ei pur sovente ancora
Cangia governo, e dà volta alle vele,
Sì varia il serpe i moti, e il flessüoso

Strascico in più scherzevoli attortiglia
Circoli, a vista d' *Eva*, ond' egli alletti
Il suo guardo. Occupata ella pur sente
Lo stormir delle fronde, e non si volge;
Avvezza a scherzi simili che tutte
Ne' campi innanzi a lei facean le belve
Più obbedïenti alle chiamate sue;
Che alle *Circee* la trasformata mandra:
Ed or più temerario, e non chiamato
Se le arresta egli a fronte, e come attonito,
L' ammira. Spesso l' elevata cresta
E lo smaltato liscio collo inchina
Vezzeggiando, e le sue vestigia lambe:
La gentil muta espressione al fine
Trae gli occhi d' *Eva* ad osservarne i giochi:
Ei della guadagnata attenzione
Lieto, con lingua serpentina organica,
O impulso di vocale aria, principio
Della sua tentazion diede alla trama.
  Non ti meravigliar, bella Sovrana,
D' altro se pur meravigliar ti puoi
Tu che la sola meraviglia sei:
E non armar di sdegno il tuo bel guardo
Ch' è un ciel di söavissima dolcezza;
Se ti reca spiacer ch' io sì t' appressi,
E insazïabilmente io ti vagheggi,
Soletto in questa guisa, e ch' io non tema
Tuo rispettabil mäestoso ciglio,
Rispettabil più ancora in tal ritiro.
Somiglianza bellissima del tuo
Bel Facitore, le viventi cose
Tutte vagheggian te (le cose tutte
Già tue per dono) e tua celeste adorano
Beltà, guardando in estasi rapite:
Beltà, la meglio vagheggiata, ov' ella
D' ammirazione universale è oggetto.

Ma dentro questa boschereccia chiostra
Fra queste belve (rozzi spettatori,
Ed a discerner per metade, inetti
Quanto è di bello in te) tranne un uom solo
Che ti mira. E uno sol, che cosa è mai?
Dea tu vista fra numi esser dovresti,
Adorata dagli Angeli e servita;
Innumerabil tua continua corte.
Con tai lusinghe il Tentator die' grato
Suono al proemio, e nel cor d' *Eva* i detti
Fersi la via: benchè stupisse udendo
La serpentina voce, alfin, non senza
Meraviglia, rispose: Or che ciò fia!
Lingua brutal pronuncia! Un bruto esprime
Il linguaggio dell' uomo, il senso umano?
Il primo almen pensai negato a' bruti
Che *DIO* di lor creäzion nel giorno
Muti ad articolar suono compose:
Dell'altro, in dubbio io sto, perchè in lor guardi
E azioni spesso appar molta ragione.
Te, serpe, io conoscea già la più astuta
Bestia de' campi, ma non già d' umana
Voce dotato. Or questa meraviglia
Rinuova, e dì, come da muto fosti
Reso parlante, come a me sei fatto
Amico più che il resto del brutale
Gener che stammi giornalmente in vista,
Dì. A tal prodigio attenzion si deve.
Cui pien d' inganni il Tentator rispose;
O di questo bel mondo imperatrice,
Risplendentissim' *Eva*, il tuo comando
Tutto adempir facil mi fia: dovuta
T' è per ragione obbedïenza. A primo
Qual l' altre belve io fui, che calpestate
Pascono erbette, e seco loro avea
Pari al cibo, pensieri abbietti e vili,

Nè altro discernea, che il vitto e il sesso;
Nè cosa io comprendea sublime alcuna;
Finchè un giorno pe' campi errando, avvengomi
In un bellissim' albero che lunge
Scorgesi carco di dipinte frutta
De' più vivi colori in ostro e in oro:
Io me gli avvicinai per vagheggiarlo,
Quando dei rami un saporito odore
Grato spirante all' appetito, piacque
Più al senso mio, che il più söave olezzo
De' finocchietti verdi, o delle mamme
Di pecorella o capra in ver la sera
Latte stillanti, cui non sugge ancora
Capretto o agnello a saltellare intenti.
Per soddisfar l' avido mio desire
Di gustar quelle saporose poma;
Romper l' indugio mi risolsi, e a un tratto
E la fame, e la sete, due potenti
Persuasive, dal sentor destate
Di quelle frutta allettatrici, acuto
Stimolo irresistibile mi furo.
Tosto m' avviticchiai per lo muscoso
Tronco, poichè dal suol gli alzati rami
Tuo stendimento e quel d' *Adam* ricercano.
Ogn' altra belva, all' albero d' intorno,
Che il vedea, con desio simil m' invidia,
E agogna, ma non può giungervi. Or ecco
Nel bel mezzo dell' arbore io mi trovo
Sì presso all' abbondanza tentatrice
Di côrne e a sazietà mangiar, che adempio
L' avida brama. Un tal diletto mai
Dato ancor non m' avean pascolo o fonte.
Saziato sì, strana in brev' ora io sento
Alterazion. Le interne mie potenze
Occupa in tutt' i suoi gradi ragione;
Nè manca la favella, ancorchè questa

Forma io ritenga. Indi a profonde o ad alte
Speculazioni i pensier miei rivolgo,
E la capace mia mente considera
Tutte su terra, o in cielo, o ad ambo in mezzo
Le visibili cose, e tutte osserva
L'ottime e belle; ma quel tutto in loro,
Ch'è di bello e perfetto, unito io veggio
Nella divina tua rassomiglianza
E ne' celesti raï di tua bellezza.
Beltà non v'è alla tua pari, o seconda:
Il che tal diemmi impulso, ancorchè forse
Importuno, a venire a vagheggiarti,
E adorar te che per diritto fosti
Sovrana di tutt' altre creature
Già dichiarata, e universal signora.
Sì l'invaso parlò callido serpe,
E ancor vie più, meravigliandosi *Eva*,
Ed incauta vie più, così rispose:
Serpe, le tue soverchie lodi lasciano
In dubbio la virtù di quelle frutta,
Provata a primo in te. Ma dimmi dove
Quell'arbor sia: quanto è di qui lontano?
Poichè molti son gli alberi di *DIO*,
E varj, ancora ignoti a noi. Cotanta
Giace abbondanza innanzi a nostra scelta,
Che lascia la maggior parte de' frutti
Intatta, e ancor pendente incorruttibile,
Finchè s'accrescan gli uomini e consumino
Lor provisïone; e dian più mani ajuto
A scaricar de' parti suoi natura.
Cui scaltro il serpe baldanzoso e lieto:
O Impetratrice, pronto e breve è il calle.
Dopo un filar di mirti alla pianura,
Presso un fonte, passata una selvetta
Di fioreggiante mira e balsamino.
Tosto vi sei, se la mia scorta accetti.

Guidami dunque, *Eva* soggiunse; ed egli
Velocemente avvinghiasi, ed in cerchj
Avviticchiato sì, dritto apparisce:
Rapida scorta al mal! La speme gli alza
E la gioja ne illumina la cresta:
Come quando compatto d' untüosi
Vapori fuoco errante, cui la notte
Condensa, e il freddo cinge; acceso in fiamma
Dall' agitazion che spesso dicesi
Accompagnata da maligno spirto,
Sovra terra sospeso, e rifulgente
Di splendore ingannevole travia
L' attonito notturno vïandante
Infra paludi e fossi, e spesso in laghi
O in profonde stagnanti acque, ove lunge
Da soccorso, alfin resta immerso e spento.
Sì splendea l' angue fiero, e con sua frode
Eva scortò, credula nostra madre,
All' arbor del divieto, alla radice
Di tutt' i nostri mali: ed allor ch' ella
Presso vi giunse, al guidator sì disse:
O serpe, avremmo risparmiar potuto
L' infruttuosa a me nostra venuta,
Benchè frutta sian qui tanto abbondanti.
Resti 'l credito in te di lor virtute
Stupenda in ver, se quei ne fur gli effetti;
Ma nè gustar, nè toccar noi quest' albero
Possiam: tal legge Iddio ne impose, e questa
Sola figlia lasciò della sua voce:
Viviam nel resto noi legge a noi stessi:
E la nostra ragione è nostra legge.
A cui l' accorto Tentator soggiunse:
E ciò fia ver? detto ha *DIO* dunque; il frutto
Non mangerete voi di tutti questi
Alberi del giardino; e dichiarovvi
Poi signori del tutto in aria, o in terra?

Al quale *Eva* innocente ancor: Del frutto
D'ogni arbor nel giardin mangiar possiamo:
Ma del frutto di questo albero vago
A mezzo del giardin *DIO* disse: voi
Non dovete mangiar, voi non dovete
Neppur toccarlo, per timor di morte.
Appena, ancorchè breve, ella ciò disse;
Che il Tentatore ardito più, mostrando
Per l'uom zelo ed amore; e per suoi torti,
Indignazion; nuovo caratter prende:
E qual mosso a passion, turbato ondeggia,
Ma avvenente e in nobil gesto, eretto,
Come se d'altro affare esordio imprenda:
Così nella faconda antica etade
Qualche Orator di gran fama in Atene
O in la libera *Roma* ove eloquenza
Fioriva, (fin d'allor muta) allorch'egli
Accingeasi di gran causa al sostegno,
Stava raccolto in sè, mentre ogni parte,
Ogni moto, ogni suo gesto traeva
Attenzione, innanzi che la lingua
Cominciasse talor dal più importante
Nodo della question; quasi sdegnando,
Che indugiante proemio interrompesse
Della giustizia al retto zelo il corso,
Sì stando, sì movendosi, od al sommo
Di sua statura eretto il Tentatore,
Appassionato così all'arbor disse:
O sacra, o saggia, o donatrice e madre
Di senno e di scienza, eccelsa pianta!
Or chiara in me la tua potenza io sento,
A discerner le cose in lor cagioni,
E a rintracciar, per quanto saggi sieno,
Di quegli agenti altissime le vie!
Indi voltossi ad *Eva*: Or tu di questo
Universo Regina, ah! non dar fede

Alle minacce rigide di morte.
No, morir tu non dei. Morire! e come?
Quel frutto ti darà morte? Ei ti porge
Vita al conoscimento. Avrai tu morte
Da chi la minacciò? Me guarda, me
Che toccai dianzi e che mangiai le frutta:
Io pur vivo, e non sol vivo, ma vita
Acquistai più perfetta assai di quella
Che già il fato assegnommi; e ciò per solo
Più alto di mia sorte avventurarmi.
Chiuso dunque per l'uom fia quel, che aperto
E' alle Belve? E infiammar vorrassi un *DIO*
Per sì leggiera occasione, a sdegno
Anzi, e non loderà egli la tua
Impavida virtù? Cui denunciata
Pena di morte (e siasi pur qualunque
Cosa la morte) sgomentar non valse
Dal compier quel che a più felice vita
Scorta facesse, e al bel conoscimento
Del ben, del male. E s'egli è pur del bene?
Esser come ne può giusto il divieto?
S'egli è del male, e se pur quel ch'è male
E' real cosa, perchè dunque ei noto
Non fia? facile allor n'è più lo scampo.
Nuocerti ed esser giusto *IDDIO* non puote:
Non saria *DIO*, non saria giusto allora;
E sì, non ubbidito e non temuto.
Il tuo stesso temer morte, or ne deve
Rimovere il timor. Perchè mai dunque
Vietato questo fu? Se non per freno
E per tenervi suoi bassi e ignoranti
Adoratori? Egli ben sa che il giorno
Che ne gustiate; gli occhi vostri allora
Ch'or vi sembran sereni, e pur son foschi,
Saran perfettamente aperti e chiari,
E voi sarete come dei, veggendo

Svelato il bene e il male, al par di loro.
E un' adeguata proporzion, che s' uomo
Un uomo interno io son; numi voi siate.
Io dall' esser di bruto, uman divenni;
Voi dall' essere uman, dei diverrete.
Forse il depor l' essere umano, e acquisto
Far del divino, è morte? Oh amabil morte,
Desïabile ancorchè minacciata;
Se nulla può recar di ciò peggiore.
Che son gli dei, perch' uom lor non divenga
Pari, cibo divin partecipando?
Furon primi gli *dei*: di tal vantaggio
Fann' uso a impor sulla credenza nostra;
Che precedan da lor le cose tutte:
Al che movo question. Perchè dall' alma
Terra, cui scalda il sol, tutte prodursi
Le cose ognor vegg' io, non dagli dei?
Se il tutto e' fanno; chi rinchiuse mai
E del male e del ben la conoscenza
In quest' albero sì che chi ne gusta,
Senza lor permission, subito ottiene
La sapïenza? Ma qual puote offesa
Far uom che sì, conoscimento acquisti?
Qual far può danno il saper vostro a lui?
O che sommistrar contra sua voglia
Può quest' albero mai, se il tutto è suo?
E' forse invidia? E come invidia puote
Entro a petti celesti aver soggiorno?
Queste, queste, e assai più cause fan prova
Del grand' uopo ch' è in voi di sì bel frutto.
Libera umana dea, cogline, e gusta.
Disse, e i suoi detti d' artificio pieni
Troppo facil trovàr via nel suo core:
Fissa ella il frutto a vagheggiar si mise,
Chè tentarla potea solo a mirarlo:
Le risuonavan nelle orecchie ancora

Quei detti persuadevoli che a lei
Sembran di vero, e di ragion ripieni.
Il meriggio s'appressa intanto, e sveglia
Un avido appetito, cui l'odore
Aguzza più del saporoso frutto,
Che con desio tutto proclive al tatto
E al gusto, i suoi bramosi occhi sollecita:
Pur un tal poco pria s'arresta, e tali
Entro a se stessa meditò parole.
Grandi per certo son le tue virtudi,
Frutto, il miglior di tutte l'altre frutta;
Ancorchè all'uom sii proibito! e sei
Degno d'ammirazion, poichè il tuo gusto
Troppo a lungo vietato, al primo saggio
Diede al muto favella, e ad una lingua
Senza loquela insegnò dir tue lodi:
Tue lodi quegli ancor che proïbinne
L'uso tuo, non si ascose, allor che l'albero
Della Scienza ti nomò: scienza
E del bene, e del mal. Dunque ei ci vieta
Il gustarti; ma il suo divieto ancora
Te raccomanda più, mentre ne addita
Il ben che porgi, ed il bisogno nostro.
Non s'ha l'ignoto bene: e quando ei s'abbia
Ignoto, è come il non averlo. Dunque
Chiaro è che il sol conoscimento ei vieta,
Ci vieta il ben, ci vieta il senno. Tali
Divieti mai non legan. Ma se Morte
Poscia ne stringe coi legami suoi,
A che l'interna libertà ne giova?
Quel dì che mangerem di questo vago
Frutto, nostra sentenza è, che morremo
Quel dì stesso. Ma che? muor'egli il serpe?
Ei ne mangiò, vive, conosce, e parla,
E ragiona, e discerne, e infino allora
Irragionevol fu. Dunque inventata

Sol per noi fia la morte? E solo a noi
Fia l'intellettual cibo negato,
E riserbato a' bruti? a' bruti ei sembra
Serbarsi: e pur quello di lor che prima
Gustonne, invidia non ne trasse, e porta
Con gioja ad altri il ben sortito a lui,
Autor non sospettoso, amico all'uomo,
Tutto alieno da menzogna e frode;
Che temo io dunque? O che conosco mai
Che si debba temer, fino che in questa
Ignoranza son io del mal, del bene,
Di morte ovver di *DIO*, di legge, o pena?
Qui sorge, qui, la guarigion del tutto:
Questo frutto divin, bello alla vista,
Allettatore al gusto, e di virtute
Che dà conoscimento: or che mai dunque
Il coglierne impedisce, e a un tempo istesso
Farne pascolo al corpo, ed alla mente?
  In così dir, la temeraria mano
Al frutto stende: oh infelicissim'ora!
Il coglie, il mangia: ne sentio la terra
La gran ferita: e dall'interna sede
Per entro a tutte l'opre sue natura
Sospirando mostrò segni di duolo
Del tutto già perduto. Alla più folta
Macchia il serpe colpevole involossi,
E inosservato il potea far, perch' *Eva*
Al suo gustar del frutto or tutta intenta,
A null'altro attendea. Tal fino allora
Diletto d'altre frutta aver le parve
Non mai gustato! O ciò ne fosse il vero,
O della fantasia l'immaginato
Sapor, cui troppo alto elevata avea
L'aspettamento del saper: nè lunge
Era la Deità da suoi pensieri.
Avida e immoderata ella tranguggia,

Nè conosca di tranguggiar la morte.
Poi sazia, e qual da vino ebbra, gioconda
E allegra, sì, piacevole, a dir prese:
O sovran, di virtù pieno, prezioso
Sovra gli alberi tutti in paradiso,
Albero produttor di sapïenza,
Fosti oscuro fin' ora, e senza fama,
E i tuoi, come a nessun fine crëati,
Vaghi frutti pendean; ma d' ora in poi
La sollecita mia cura, non senza
Canto e pregi dovuti ogni mattina
Avrai d'intorno, e il carico fecondo
T' allevierò degli abbondanti rami,
Onde a tutti tu fai libera offerta:
Sin ch' io resa dal tuo pascol matura
Sia nel conoscimento, e uguale a' numi
Che san tutte le cose, ancorchè altrui
Invidi sì di quel che dar non ponno;
Perchè se in mano lor fosse un tal dono,
Nato ci qui non sarebbe. O esperïenza,
Obbligo a te poi serbo, ottima guida:
Starei, senza seguirti, in ignoranza;
Tu della sapïenza apri le vie,
E accesso dai, bench'ella pur secreta,
Si ritiri: e secreta anch'io son forse,
Perch' alto il cielo, alto e remoto è troppo,
Distintamente a scorger tutte in terra
Le cose: e forse un' altra cura puote
Distolto aver dalla continua guardia
Il nostro gran Divietator sicuro
Con tutti i suoi esploratori intorno.
Ma in qual modo apparir degg' io dinanzi
Al mio consorte *Adam*? Farogli ancora
Noto il mio cangiamento? E di mia piena
Felicità farogli parte, o no?
E così del saper la differenza

Serberò in mio poter senza partecipe,
E le manoanze del femmineo sesso
Empierò sì, che degli affetti suoi
Maggiore in me fia l'attrattiva, e rendami
Più eguale, e forse, il che di brama indegno
Esser non dee, superior talora.
Libero, essendo inferior, chi è mai?
Questo esser può. Ma se veduto *Iddio*
Ciò avesse, e n'abbia da seguir la morte:
Io non sarò più dunque. E maritato
A un'altr' *Eva Adam*, viverà seco
Godendo, estinta me? Morte è il pensarlo:
Fermamente il risolvo, *Adam* fia meco
O beato, o infelice. Io l'amo tanto,
Che seco soffrirei tutte le morti:
Senza lui, non vivrei veruna vita.
Volse all'arbor, sì dicendo, il passo,
Ma fece prima riverente inchino
Al poter ch'ivi pensa aver soggiorno,
La cui presenza nella pianta avesse
Infuso il scientifico sapore
Del nettare, bevanda degli dei.
Intanto *Adam* che desioso aspetta
Il suo ritorno; già intrecciato avea
Serto di scelti fior per adornarle
Il crine, e coronar le sue rurali
Fatiche: come spesso i mietitori
Soglion far di lor messe alla reina.
Gran gioja ei prometteva a'suoi pensieri,
E piacer nuovo nel di lei ritorno
Che indugiar gli parea troppo, onde il core
Spesso di qualche mal pargli indovino,
Ed interrotto il palpitar ne sente.
Ad incontrarla ei và per quella via
Ch'ella prese il mattin quando partio,
All'arbor del saper passar vicino

Ei deve, e ricontrolla ivi, che appena
Voltone il passo avea: n' era in sua mano
Un ramo pien d' allora côlte, e vaghe
Poma in loro lanugine ridenti,
Che diffondean d' ambrosia alta fragranza:
Tosto ver lui s' avanza, e pronte troppo,
Qual prologo, venian nel suo sembiante
Scusa ed apologia; ch' ella in tai detti
Pieni, a sua voglia, di lusinga, esprime.
Non ti sei tu meravigliato *Adamo*,
Del mio tanto indugiar? Tua lontananza
Ho ben sentita, e troppo lunga in vero.
Priva di tua presenza io non aveva
Amorosa agonia sofferto ancora,
Nè soffrirla vuò più, che non intendo
Tentar più mai quel che, già troppo audace,
Non provato cercai: la dura pena
Dell' assenza da tua vista: ma strana,
Meravigliosa a udir, fu la cagione.
Quest' albero non è, qual ci fu detto,
Albero nè a gustar pericoloso,
Nè tal che a pria non conosciuti mali
Apra la via; ma con divino effetto
Gli occhi apre, e fa quei che ne gustan, dei;
E tal gustato fu. Saggio serpente,
O senza il nostro fren d' altrui divieto,
O non obbediente, ei mangiò il frutto:
Nè incontrò morte minacciata a noi:
Ma dotato indi in poi d' umana voce,
E d' uman sentimento; a meraviglia
Ragionando, così m' ha persuasa,
Che n'ho gustato anch' io, n'ho anch' io trovati
Corrisponder gli effetti: gli occhi miei
Già foschi, aperti or più; più dilatato
Lo spirto, amplo più il cor: dea già mi sento.
Tu di ciò fosti il principale oggetto:

Senza te, tutto disprezzar poss' io;
Che la felicità, se tu n' hai parte,
Felicitate è a me, se no, tediosa
E odiabil tosto. Or tu gustane ancora,
Affinchè sorte ugual, gioja simíle,
Qual pari amor, ci uniscan, nè tu possa
Per non gustarne, esser da me disgiunto
In differente grado, o troppo tardi
Far della deità per te rifiuto
Io voglia allor che nol permette il Fato.
Sì con lieto sembiante *Eva* il racconto
Fe' dell' istoria sua, ma tutte intanto
Rossore infermo le avvampò le gote.
Dall' altro lato *Adam*; non così tosto
D' *Eva* sentì la trasgression fatale;
Che smarrito restò, pallido, attonito;
E freddo per le vene orror gli scorse
Che le giunture sciolse. La ghirlanda
Per lei contesta, dalla filassata
Mano giù cadde, al suol disciolte e sparte
Le scolorite rose: impallidito
E muto stette: seco stesso alfine
Ei prima ruppe il suo silenzio eterno.
: Oh! della creazion parto più bello,
Ultima e la miglior delle di DIO
Opre tutte, söave creatura,
Nella qual tutto eccelle quel che mai
Può alla vista o a' pensieri esser formato,
Santo, divino, buono, amabil, dolce:
Come perduta sei! Come in un subito
Sei perduta, deforme, disfiorita,
E vittima or di morte! oh come mai,
Come ceder potesti a trasgredire
Il severo divieto, e il sacro frutto
Vïolar proïbito? Maledetta
Frode d' aspro nemico ignota ancora

T' ingannò: fu la tua, la mia ruina,
Poichè la mia risoluzione certa
E' morir teco: di te privo, e come
Viver poss'io? Come lasciar tua dolce
Conversazione e amore, onde in sì caro
Nodo siam giunti? per riviver poi
Entro a' selvaggi boschi abbandonato?
Se un' altr' *Eva* da *DIO* creata fosse,
E un' altra costa dar potessi, pure
Tua perdita soffrir mai non potrebbe
Il mio core, no, no. Sentomi tratto
Dal gran legame di natura. Carne
Tu sei della mia carne, ossa delle ossa:
E dal tuo stato non fia mai diviso
Il mio, felice o sventurato ei sia.
Detto avendo così: come chi d' alto
Spavento alfin, riconfortato, e dopo
Disturbati pensier, si sottomette
A quel che irrimediabile parea,
Ad *Eva* in modi placidi rispose:
Eva, t' avventurasti a fatto audace,
E provocato anche maggior periglio
Hai tu che così ardisti a guardar solo
Quel sacro frutto, all' astinenza sacro;
Anzi più, a ne gustar, sotto il divieto
Fin del tatto. Ma chi rivocar puote
Ciò che già scorse, e quel disfar ch' è fatto?
L' Onnipotente *DIO* nol può. Ma forse
Forse morir tu non dovrai. Cotanto
Oltraggioso non è forse ora il fatto
Che il frutto fu gustato pria, fu a primo
Profanato dal serpe, e sì da lui
Reso comun, nè più qual cosa santa,
Vietato al nostro gusto, e non ancora
Mortifero trovato in lui che vive
Pur anche, vive com' hai detto, e acquisto

Sì *Adamo*, ed *Eva* a lui: O glorïoso
Paragon, evidenza illustre, esempio
Alto d'un eccedente amor, tu impegni
Me ad emularti, ma di te minore
Sempre in perfezion, come poss'io?
Io? Che dal tuo tanto a me caro lato
Vantomi nata, e lieta sì t'ascolto
Parlar di nostra union d'un cor, d'un'alma
In amendue: prova di cui sì forte
Porge pur questo dì che ti dichiara
Risoluto in voler, prima che morte,
O quel che siavi più di morte orrendo,
Abbia a separar noi tanto congiunti
In affetto sì caro; incorrer meco
Una colpa, un delitto. Se delitto
Evvi 'n gustar questo söave frutto,
La cui virtù, (che il buon dal buon procede)
Diretta o accidentalmente ha dimostro
Il tuo felice paragon d'amore,
Ch'altrimenti in così sublime grado
Noto non fora mai. S'io mi pensava
Che dovesse seguir la minacciata
Morte al mi' ardir, avrei voluto sola
Il peggio sostenerne; e te non mai
Persuader a morir: vorrei piuttosto
Diserta e sola, che obbligarti a un fatto
Pernicioso alla tua pace, quand'io
In tanto dianzi riguardevol prova,
Sicura son del tuo sì ver, sì fido,
Impareggiato amor: ma di gran lunga
Differente da quel trov'io l'evento,
Nè morte già, ma un'accresciuta vita,
Occhi aperti, speranze e gioje nuove,
Sapor divino sì, che quanto pria
Di dolce avean toccato i sensi miei:
Sembra insipido ed aspro. Or francamente

Gustane pur sulla mia prova, *Adamo*,
E di morte il timor commetti ai venti.
  Dicendo sì, l'abbraccia ella, e per gioja
Teneramente piange, alto contenta
Ch'esaltato il su' affetto ei tanto avesse
Fino a risolver, per amor di lei,
D'incorrer la divina ira, o la morte.
In ricompensa (perchè un sì colpevole
Compiacer merta ricompensa tale)
Ella gli porse dello svelto ramo,
Con mano liberal le allettatrici
Vaghe frutta: e niun scrupolo egli ebbe
A ne mangiar, contra il miglior suo senno,
Non ingannato no, ma sopraffatto,
Per troppo amor, dai femminili vezzi.
  Dalle viscere sue tremò la terra
Come in mortali rinovate angoscie,
E fe' il secondo gemito natura.
L'etra oscurossi e tremebonda in tuoni
Piovve lacrime amare allor che l'*uomo*
Compiè il mortale original peccato.
  Senza pensier, mangiava intanto *Adamo*
A sazietà, nè raddoppiar temeva
Eva il suo primo error per allettarlo
Col bel piacer di compagnia diletta.
Ambo or, qual da vin nuovo attossicati,
Nuotando in allegria, pensan sentire
Divinità che in lor interno generi
Ale, onde poi prendan la terra a scherno.
Ma tutt'altra fe' in pria quel falso frutto
Operazion: carnal desire accese,
Onde libidinosi ei volse i guardi,
E altrettanto lascivi *Eva* gli rese:
Ardeano di lussuria infinchè *Adamo*,
Per più spronarla a voluttà, sì disse:
  Eva, or veggio che sei d'un elegante

Esatto gusto, ch'è non lieve parte
Di sapienza, poichè ad ogni intento
Applichiamo un sapore, e giudicioso
Il palato chiamiamo. Io te ne cedo
Il pregio; così bene oggi hai provisto.
Molto piacer perduto abbiam quel tempo
Che astenuti ci siam da questo frutto
Delizioso: e fino ad ora ignoto
N'è *stato il vero saporar. Se* tanto
V'è piacer nelle a nôi vietate cose,
Bramabil era non in questo solo
Ma in dieci alberi ancor l'alto divieto.
Scherziam sì ristorati or qual conviensi
Appresso a un cibo dilettevol tanto:
Che tua beltà fin da quel dì che in pria
Ti vidi, e sposa mia ti feci, adorna
D'ogni perfezion, più non raccese
Tal ne'miei sensi ardor di godimento
Con te bella e sõave or più che mai,
Di quest'arbor mercè l'alma virtute.
Avido, sì dicendo, ei non s'astenne
Da sguardi e scherzi d'amoroso intento
Ch'*Eva* ben intendea: pur säettando
Da suoi begli occhi contagioso foco:
A sua man die' di piglio, e ad un ombroso
Verdeggiante sedil, cui folti rami
Fean volta, ei la guidò non renitente.
Letto vi fan tener'erbette e fiori,
Violette, giacinti ed asfodilli,
Della terra il più fresco e molle grembo;
Quivi al colmo d'amor preser diletti:
Della scambievol lor colpa sigillo,
Sollazzo del peccato, infin ch' il sonno
Dagli scherzi d'amor stanchi, gli oppresse.
Tosto poi che il vigor di quel fallace
Frutto il di cui sapor che alletta e allegra,

Co' loro spirti avea scherzato e fatte
Andar vaganti lor potenze interne,
Esalò: tosto poi che un crasso sonno
Da infesti fumi generato, e ingombro
Da sogni di colpevole coscienza,
Lasciati gli ebbe; e' si levaron come
Da inquïeto giacersi, indi veggendo
L'un l'altro, ritrovàr subito come
Aperti gli occhi avean, fosche le menti.
L'alma innocenza che gli avea, qual velo,
Coperti dalla cognizion del male,
Partita erasi già. La confidenza
Giusta, la rettitudine nativa
E l'onor via fuggendo; aveanli nudi
Lasciati alla colpevole vergogna:
Questa gli ricoprì: ma quel suo manto
Gli discopriva più: così quel forte
Danita, quell'erculëo *Sansone*
Levossi poi dal meretricio grembo
Della filistea *Dalila*: ei svegliossi
Tosato di sua forza; essi avviliti,
Privi di tutta lor virtù: gran tempo
Stettero assisi, taciturni, e in volto
Confusi, come ammutoliti a un tratto.
E *Adam*, benchè non men d' *Eva*, smarrito,
Questi alfin proferì costretti accenti:
Oh, *Eva*, in che sfortunatissim'ora
Porgesti a quel fallace verme orecchi!
Chiunque fosse mai che umana voce
Contraffar gl'insegnò! Verace in nostro
Cader, ma nel promesso erger, bugiardo;
Poichè aperti troviam noi gli occhi nostri
E la mente che scorge il male e il bene:
Ma il ben perduto, e l'acquistato male.
Oh frutto reo di cognizion! se questa
E' la cognizion: che sì ne lascia

Ignudi, d'onor privi e d'innocenza;
Di fede e purità, soliti nostri
Ornamenti ch'or son macchiati e guasti!
Han di concupiscenza i nostri volti
Segni evidenti, onde ogni male abbonda,
E fin vergogna l'ultimo de' mali:
Sii del perduto ben dunque sicura.
Come or guarderò di *DIO* la faccia,
O degli Angeli suoi, già tanto spesso
E con gioja, e con estasi guardata?
Abbaglieran quelle celesti forme
Questa nostra terrena, or con la loro
Scintillante insoffribil lucentezza:
Oh potess'io qui far selvaggia vita
Entro a burrone solitario oscuro
Ove altissima, e dagli astri e dal sole
Boscaglia impenetrabile spargesse
Ampia, e di notte al par, foltissim'ombra!
Ricopritemi voi pini, e voi cedri
Con rami innumerabili ascondetemi,
Ch'io più non miri quei superni oggetti.
Ma pensiam, come in reo stato conviensi
Quel ch'or meglio servir puote a nascondere
D'ambo le parti che a vergogna esposte
Più ci sembrano, e men decenti al guardo.
Di qualch'arbor le larghe, e molli foglie
Congiunte, e cinte a' nostri fianchi, intorno
Copriran tutte quelle medie parti
Onde arrestarsi ivi non possa questa
Nuova venuta compagnia, vergogna:
E rimprovero a noi dia di sporchezza.
Ei sì consiglia, ed ambo insieme vanno
Nel più folto del bosco, e scelgon tosto
L'arbor del fico, non già quel fra i nostri
Frutti nomato sì, ma quello, anch'oggi
Noto a gl'Indiani in *Malabar*, e in *Decan*,

Che larghe e lunghe le ramose braccia
Stende sì, che inarcando rientrano
Nel suolo; e irradicatevi, quai figlie
Sorgono intorno alla materna pianta,
E formano inarcate ombre che sotto
Han portici e viali ampj eccheggianti:
Spesso l'indo pastor dalla caldura
Vi ricovra, e per entro alla più folta
Ombra da stralcj perforata, osserva
Alla pianura pascolar gli armenti.
 Colsero quelle foglie spazïose
Qual amazzonia targa, e con quell'arte
Che avean, le uniro, e se ne fero un cinto;
Vana coperta per celar la colpa
E la temuta lor vergogna! E oh quanto
Dissimil dalla prima ignuda gloria!
Tai *Colombo* trovò gli Americani
Con cintura di piume, e nudi il resto,
Selvatici fra i boschi ir vagabondi
Sulle isolette, e le selvose rive:
Così ravvolti, e sì velata in parte,
Come pensavan, la vergogna loro;
Ma con torbida mente ed inquïeta
Siedono a pianger: e non sol dagli occhi
Pioggia amara di lagrime cadea;
Ma assai peggiori impetüosi venti
Nell'intimo a levarsi incominciaro:
Forti passioni, ira, odio, diffidenza
Sospezion, discordia, e di lor mente
Con doglie aspre agitàr l'interno stato.
Pur dianzi region di calma, piena
Di pace, or agitata e turbolenta:
Non vi regnava più l'intendimento,
Nè il suo fren più sentia la volontate
All'appetito sensüal soggetta;
Chè dal basso usurpandosi l'altura,
Sulla region ch'erane già Sovrana,

Presa s'avea superior potenza.
Dal suo così distemperato petto,
Con guardi alieni ed alterato stile,
Il parlar tralasciato *Adam* rinuova:
Oh avessi tu le mie parole udito!
Oh fossi tu meco rimasta, come
Ten supplicai, quando lo stran desio
D'andar, questa mattina infausta, errando,
Donde, io non so, t'invase! ancor saremmo
Felici, e non, com'or, di tutto il nostro
Bene spogliati, vergognosi, nudi,
Miseri. Oh quindi in poi non fia, chi cerchi
Causa non bisognevole alla prova
Di professata fè: quando un ricerca
Avidamente prova tal; concludi
Che sull'orlo egli è già della caduta.
Cui tosto punta da spiacevol biasmo
Eva; e quai detti uscir da'labbri tuoi,
Severo *Adamo*! E imputi dunque a mio
Fallo, o a mia volontà di gir vagando,
(Qual tu la chiami) quel che infausto al pari
Chi sa se in tua presenza anco non fosse
Avvenuto, anzi ancor forse a te stesso?
S'eri tu quivi allora, o s'egli avesse
Tentato il fatto qui; tu non avresti
Scôrto fraude nel serpe in ascoltarlo
Parlar com'ei parlò, pur non v'essendo
Color di nemistà nato fra noi,
Onde intento al mio mal fosse e al mio danno.
Dovev'io non partir mai dal tuo lato?
Fora lo stesso ch'ivi esser cresciuta
Costa insensata. Essendo io pur qual sono;
Perchè tu che ne sei capo, non festi
Assoluto divieto alla mia gita
Verso, qual tu dicesti, un tal periglio?
Facil pur troppo, non facesti allora
Molta contraddizion, ma permettendo,

E approvando, cedesti a buon congedo:
S'eri tu fermo e fisso in tuo dissenso;
Non avrei trasgredito io, nè tu meco.
Cui per la prima volta irato allora
Adamo replicò: Questo è il tu'amore?
E del mio questa è la mercede, ingrata!
Che immutabil da me fu espresso, quando
Eri perduta tu sola, e non io,
Che a me viver potendo l'immortale
Goder felicità, volli piuttosto
Scegliermi teco volentier la morte?
E son rimproverato or qual cagione
Di tua trasgressïon? Non abbastanza
Severo in mia restrizïon ti parvi!
Che potea far di più? ten'diedi avviso,
T'ammonii, ti predissi il gran periglio,
E il vegliante in aguato aspro nemico.
Stato forza il far più fora, e qui luogo
Sul libero voler non ha la forza.
Ma il confidar in te, dietti l'impulso:
Certa non incontrar periglio, o averne
Occasïon di gloriosa prova.
Errai forse ancor io, troppo ammirando
Quel che tanto perfetto in te parea;
Ch'io pensai nessun mai tentarti osasse:
Ma dell'error m'affliggo: ei mio delitto
S'è reso, e tu l'accusator ne sei.
Tal fia l'evento di colui che troppo
Se stesso al femminil merto fidando,
Della donna al voler lasci il governo:
Restringimento ella soffrir non suole:
Lasciata a sè, se mal ne avvien, prima ella
Il debole indulgente uomo ne accusa.
Senza frutto così spendono l'ore
L'un l'altro ad incolpar, ma sè medesmi
Condannando non mai: nè della vana
Loro contenzïon fine appariva.



Fig. x. P. 329



X

LIBRO DECIMO.

Scende Iddio Figlio a pronunciar sentenza
Sui trasgressori. Fabbrican sul' caos
Peccato e Morte un largo ponte, e incontrano
Trïonfante Satan tornar dal mondo.
Al Pandemonio ei giunge, ov' egli e sua
Ciurma son trasformati in serpi orrendi.
S' alteran gli elementi. Adam contende
Con Eva: ambo a placar s' uniscon poi
L' offeso DIO pentiti e supplicanti.

Il dispettoso intanto atto maligno
Che *Satan* feo nel paradiso, e come
Eva nel serpe ei pervertisse, ed ella
Il consorte, a gustar il fatal frutto;
Era noto nel ciel. Chè mai sottarsi
Puote all' onnivedente occhio di *DIO*?
Che ingannar mai l' onnisciente core?
Ei che nel tutto è savio e giusto a Satana
Non impedio tentar dell' uom la mente,
D' intiere armate forze e voglie libero,
A scoprir atta e ripulsar le insidie
D' ogni avversario o simulato amico.
Sapeano, e rimembrar l' alto divieto
Ambo dovean, di non gustar quel frutto.
Qual mai ne fosse il Tentator. La pena
Fu incorsa in trasgredirlo. E che avvenire
Men lor potea? Sì meritata in vasto
Numero de' peccati han la caduta!
Dal paradiso al ciel le guardie angeliche
Rapide ascesero taciturne e afflitte
Per l' uom, la cui condizïon già sanno:
Meravigliando dell' astuto Demone

Al furtivo non visto entrar. L'arrivo
Alle porte del ciel dell'aspra nuova,
V'arrecò dispiacer. Fosca tristezza
Velar fu vista i bei celesti volti,
Ma unita pur con la pietà, la loro
Non vïolò beatitudin santa.
Veggonsi attorno, in moltitudin corsa
L'eterea gente a udir tutto l'evento;
E dovendone dar conto, al supremo
Trono s'affrettan per far quivi in rette
Prove apparir lor vigilanza estrema,
Facilmente approvata. Allor l'Altissimo
PADRE ETERNO di mezzo alla secreta
Nuvola fe' così tuonar sua voce.
O Angeli adunati, o voi Potenze
Da impiego improsperevole tornate:
Nè sbigottir, nè disturbar vi denno
Queste nuove di quel che in terra accadde.
La vostra più sincera accuratezza
Ripararci neppur potea: fu dianzi
Predetto quel che n'avverrebbe, allora
Che a primo il Tentator fuor dall'inferno
Il golfo traversò; ch'ei prevarrebbe,
Dissi, e otterria del reo disegno il fine:
L'uom sedotto sarebbe, e con lusinghe
Dispossessato d'ogni ben; prestando
Fede a menzogne al suo Fattore avverse;
Concorrendo nessun de' miei decreti
A sua necessitar caduta; e dare
Col movimento del più lieve impulso,
Moto al libero suo voler, lasciato
A chinarsi ov'ei voglia, in lance uguale.
Ma caduto egli è già; che dunque or resta,
Se non che passi la mortal sentenza
Sulla sua trasgressïon: denunciata
Morte in quel dì? Che vana ei già presume,

E nulla, non essendo inflitta ancora
Come temea, per immediato colpo.
Ma comportato e non assolto, in breve
Si troverà, pria che finisca il giorno.
Qual ritornò già la Bontà; non fia
Che sì schernita la Giustizia torni.
Ma chi mandar degg' io per giudicarli?
Chi se non *te*, immagin mia, mio *Figlio*?
Tutto a *te* trasferito ogni giudicio
Ho nel ciel, nella terra e nell'inferno.
Facilmente veder puossi che intendo
Che la Misericordia e la Giustizia
Unite sian: mandando *te*, *te* amico
Dell' uom, suo mediator, suo designato
Volontario Riscatto e Redentore,
Te uomo a giudicar dell' uom caduto.
Sì parlò il *PADRE*, e fulgida spiegando
Sua gloria a destra man: raggiò sul *Figlio*
Tutta sua deità svelata, ond' egli
Splendidissimo appieno, espresse tutto
Manifesto il suo Padre, e in questi accenti,
Divinamente placido, rispose.
Eterno *PADRE*, il decretare è tuo,
E il far la tua suprema voglia in cielo
E in terra, è mio: sì compiaciuto sempre
Tu in me riposi, in *me* tuo *Figlio* amato.
Sovra la terra a giudicar vo' questi
Tuoi trasgressori, ma *tu* sai, comunque
Fia giudicato; che il lor peggio deve
Passare in me, quando fia tempo: questo
Già impresi innanzi a *te*, e non pentendomi,
Ottengo mitigar per mio diritto,
In me già derivato in lor gastigo.
Pur Giustizia e Pietà così temprate
Saran, ch' ambe nel lor più chiaro lustro
Fian a pien soddisfatte; e tu, placato

Uopo non v'è di pompa e di corteggio
Ove astanti al giudicio esser sol denno
I giudicati, i soli due: fia meglio,
Assente il terzo condannar, convinto
Dalla fuga, e ribelle ad ogni legge.
Nïun convincimento al serpe aspetta.
  Sì dicendo, dal suo radiante seggio
D'alta collateral gloria levossi:
E *lui* Troni, Potenze, Principati,
E Dominazioni amministranti
Accompagnaro alle celesti porte
Cui fa con ampia costa *Eden* prospetto.
Dritto *egli* mosse giù: tempo non puote
Benchè alato de' più ratti momenti,
La rapidezza misurar di *DIO*.
  Chinato avea l'alto suo corso il sole
Verso le basse mete d'occidente,
E a debita stagion le molli aurette
Ventilando aleggiavan sulla terra,
Placide scorte della fresca sera;
Quand' *egli* ancor da più placido sdegno
Venne sull' uomo a pronunciar sentenza:
In un, Giudice, mite e mediatore.
Ambo di *DIO* che nel giardin cammina
La voce udìr dai zeffiri portata
Nel loro orecchio al declinar del giorno:
L'udiro, e per celarsi a sua presenza:
Ambo si ricovràr l'uomo e la moglie
Tra le più folte piante, infinchè presso
IDDIO chiamò sì ad alta voce *Adamo*.
  Adamo, ove sei tu, che pien di gioja
Lunge visto incontravi il venir mio?
Io non trovoti qui: tanto or t'alletta
Solitudine; e più non ti compiaci
Di questo luogo ove non mai cercata
Apparia del dover tuo la prontezza?

Cospicuo men forse or qui vengo? O quale
Cangiamento allontanati? Qual caso
Ritienti? Vieni: t' appresenta. Ei venne,
Eva il seguia, più lenta, ancorchè prima
Fosse all' offesa: ambo smarriti in volto,
Ambo scomposti: in guardia lor non era
Amor nè verso *DIO*, nè ver se stessi;
Ma colpa evidentissima, vergogna,
Perturbazion, disperazione, sdegno,
Pertinacia, odio e fraude: indi appo un lungo
Tergiversar, breve sì *Adam* rispose:
 Te sentii nel giardin; mi intimorio
Tua voce: e nudo essendo, io mi nascosi.
Cui senza far rampogna, il grazïoso
Giudice replicò. Spesso hai sentita,
Nè temuta mia voce, anzi godevi:
Onde a te sì tremenda ella divenne?
Che tu sia nudo, chi tel disse? Hai tu
Mangiato di quell' albero le frutta,
Onde mai non gustar, legge t' imposi?
Cui mesto e angustïato *Adam* soggiunse.
 Oh cielo! in aspra angustia or sono innanzi
Al mio Giudice! E sottopor me solo
Dovrò all' intiero biasmo, o accusarne altro
Stesso me, la compagna di mia vita:
Il cui fallo celar, mentre è a me fida,
Dovrei, nè a biasmo con accuse esporla:
Ma stretta pur necessitate e sforzo
Calamitoso mi soggioga, ond' ambo
Non si devolvan sul mio capo intieri
Insoffribili ognor colpa e gastigo;
Se tacer voless' io; facil *tu* sai
Quel che celo, scoprir. Questa che festi
Donna ad ajuto mio, questa che dato
M' hai qual perfetto dono tuo, sì buona,
Convenevol così, così gradita,

Divina sì; che sospettar da sua
Mano alcun male io non potea; sì, questa,
Che in quel che fea, qualunque in sè, col modo
Giustificar pareane il fatto; questa
Di quell' arbor mi diede; io ne mangiai.
E a lui la sovranissima Presenza:
Era questa il tuo *DIO*? Pria che sua voce
Questa ubbidir dovevi, tu? Fu questa
Data per guida a te, per superiore,
O per uguale almen? Sicchè dovessi
Tua risegnarle viriltade, e il grado
Nel quale *Iddio* ti collocò sovr' essa
Di te fatta e per te, per te che in tutte
Le dignità rëali, alto cotanto
Superïore in perfezion le sei?
Bella era in vero, amabile, attrattiva
Del tu' amor, non del tuo soggettamento.
Tali erano le sue doti, quai sotto
Regolamento altrui, vaghe apparieno:
Atta non mai sembrava ella al governo
Dato al tuo senno ed alla tua persona,
Se conosciuto avessi pur te stesso.
E poche ad *Eva*, indi formò parole:
Dimmi, o donna, che fu quel che facesti?
Cui mesta e tutta da vergogna oppressa;
Confessando ben tosto, e innanzi al suo
Giudice non ardita e non loquace,
Replicò sbigottita *Eva* e confusa:
Il serpente ingannommi, ed io mangiai.
Il che quand' ebbe *Iddio Signor* sentito,
Procedeo senza indugio alla sentenza
Sull' accusato serpe, ancorchè bruto
Nè a trasferir la colpa abile, in quello
Che fecelo istrumento di rovina,
Lunge di sua crëazion dal fine
Corrompendol, sicchè poi maledetto

Fu a ragion, qual viziato in sua natura.
Il più saper non concerneva all' uomo
(Poichè più non sapeva), e non avrebbe
L' offesa sua punto alterata. *Iddio*
Sovra *Satàn* primo in delitto, alfine
Sentenza die', ma in misteriosi termini,
Per li migliori, giudicati allora:
E sì, lasciò cader sovra al serpente
La maledizion — Perchè ciò festi,
Maledetto tu sei sovra il bestiame
Tutto, e su tutte le campestri belve:
Te appo te strascinando sul tuo ventre
Gir devi, e tutti ha di tua vita i giorni
A mangiar polve: inimicizia porre
Fra te voglio e la donna, e fra il tuo seme
Ed il seme di lei: questo il tuo capo
Calpesti; e insidierai tu il suo calcagno.
  Sì l' Oracol parlò; verificato
Poscia allorchè *GESU'* figlio a *Maria*
Eva seconda, cader vide Satana
Prence dell' aria, giù dal ciel, qual folgore:
Dalla sua tomba indi sorgendo *ei* vinse
Principati e Potenze, e pien di spoglie
In pompa aperta trionfò sublime,
E con ascension splendida, trasse
Schiava la schiavitù, alto per l' etra;
Lungo già da Satan regno usurpato,
Egli alfin prostrerallo a' nostri piedi,
Egli che quel fatal calpestamento
Fin d' allora predisse. Indi alla donna
Rivolse il suo decreto in questi accenti.
  Forte vogl' io moltiplicar tua doglia
Per lo tuo concèpir: partorirai
In grande affanno: sottomesso fia
Tuo volere al voler del tuo marito:
Ei sarà tuo dominatore. Alfine

Pronunciò sovr' *Adam* sì la sentenza.
Perchè alla voce della tua consorte
Desti orecchio, e di quell' arbor mangiasti,
Di cui precetto a non mangiar ti feci;
Maledetta è per tua colpa la terra,
Onde in afflizïon cibo trarrai
In tutte le giornate di tua vita:
Il suol ti produrrà triboli e spine:
E tu avrai da mangiar l' erba del campo:
Del tuo volto in sudor, pan mangerai,
Finchè ritorni in terra onde sei tolto,
Perchè sei polve, e polve tornerai.
Così giudicò l' uomo *egli* che fue
Giudice a un tempo e *SALVATOR* mandato,
E della morte l' imminente colpo
Denunciato in quel dì, lunge rimosse:
Indi pietoso d' amendue che nudi
Dinanzi a lui stavano all' aer che deve
Cangiamenti soffrir; non ebbe a sdegno
Cominciarsi ad assumer fin d' allora
Forma di servo; come quando i piedi
De' suoi servi *ei* lavò: di sua famiglia
Or qual *PADRE*, la lor nudezza ammanta
Con la pelle di belve uccise, o tolta
Lor, come ad angue, e in giovanil cangiata,
Nè vestir suoi nemici a schivo *egli* ebbe,
Anzi non sol con le ferine pelli
L' esterïor, ma la più molto ancora
Obbrobrïosa nuditate interna
Della sua rettitudine col manto
Avvolse, e la coprì del *PADRE* al guardo.
Ratto al *PADRE* indi torna, e riassunto
Nel beato suo grembo in gloria eterna,
Tutto a lui già placato (ancorchè tutto
Sapesse quel ch' era con l' uom passato;)
Conta, e intercessïon dolce frappone.

Mentre sì trasgredito e giudicato
Sovra la terra pur ancor non s'era;
Peccato e Morte si sedeano incontra
D'inferno entro alle gran porte che stettero
Già spalancate, lungo tratto addentro
Oltraggiosa nel caos fiamma eruttando,
Fin da che vi passò lo Spirto reo
E il Peccato le aprì, che or dice a Morte:
O prole mia, perchè sediam qui noi
Oziosamente l'un l'altro guardando,
Mentre *Satan* il nostro gran Autore
In altri mondi fa progressi, e sede
Miglior procura a noi germi suoi cari.
Altro che buon successo or nol ritarda,
O già il ritorno qui affrettato avrebbe
Da suoi persecutori a furia spinto:
Poichè non v'è luogo adeguato altrove
Al suo gastigo ed all'altrui vendetta.
Parmi sentir nuovo entro me vigore
Sorto, e impennarmi di grand'ale il tergo:
Dati mi sembran già dominii vasti
D'esto baratro fuor. Chiunque traggami
O connatural forza, o simpatia
Potente a lontanissima distanza,
Per vie le più nascoste a unir le cose
Di simil sorta, in amistà segreta;
Tu, inseparabil ombra mia, vien meco:
Che dal Peccato mai divider Morte
Non v'è chi possa. E perchè pur non forse
Difficoltà di ripassare arresti
Il suo ritorno sovra questo golfo
Innaccessibil; tentaremo un'opra
Rischiosa sì, ma al tuo potere e al mio
Non sconvenevol. Sopra questo oceano
Un sentiero fondiam che dall'inferno
Giunga a quel nuovo mondo ove or prevale

Satana: un monumento alto di merito
A tutta l'infernale oste, onde agiato
Abbia quinci il passaggio ad intercorso
Di trasmigrazion, come gli guida
La lor sorte. Smarrir la via non posso;
Segnata così forte è dall'istinto
E dalla nuova attrazion che sento.
Cui tal risposta die' l'arido spettro.
Va dove forte inclinazione e fato
Ti condurranno; io non rimango addietro,
Nè smarrisco il sentiero onde sei scorta;
Tale è l'odor che di carname e preda
Immensa io sento! e tal sapor di morte
Gusto da tutto quel che quivi ha vita!
Sarotti a fianco nella grande impresa,
Cui porgerò non disuguale aita.
Sì dicendo, fiutò con gioja estrema
L'odor mortal del cangiamento in terra,
Come quando ampio stuol di divoranti
Volatili, ancorchè lunge in remota
Region, rapidi pur volan laddove
Stanno eserciti a campo, ivi allettati
Dal sentor de' carnami allor viventi,
Ma disegnati a nuovo dì per morte
In sanguinoso general conflitto:
Tal fiutò il torvo spettro, e in su rivolse
Le nari aperte all'atro aere, sagace
Sì ancor da lunge, ove assalir la preda.
Ambo poi fuor dalle infernali porte
Nella deserta ampia anarchia del caos
Umida e fosca, separarsi a volo,
E con forza (la forza era ben grande!)
Radono l'acque, e tutto quel che incontrano
Viscido o sodo (alto agitato o basso
Come in mar burrascoso) accumulando,
Lo sospingon d'inferno inver la foce;

Sì l' opposto soffiar di due polari
Venti sul *Cronio* mare accozza i monti
Di gelo che a sbarrar verso Oriente
L' immaginato van passo all' estreme
Del *Catài* ricche spiagge oltre a *Petzora.*
Morte con sua petrificante mazza
Frigida e secca, all' ammassato suolo,
(Qual con tridente) diè percossa, e il fissa
Fermo qual *Delo*, isola già nuotante.
Il resto fu da' guardi suoi legato
Immobil con gorgonea rigidezza.
Poi con tenace asfaltico bitume
Larga del pari alle infernali soglie,
E profonda d' inferno alle radici,
Conglutinaron l' adunata sponda,
Ond' eresser sul fondo procelloso
D' altissim' archi immensa mole: un ponte
D' una lunghezza prodigiosa! e giugne
Fino al muro immovibile di questo
Mondo or manchevol di difesa, a morte
Devoluto. Indi amplissimo passaggio
Piano s' aperse agiato inoffensivo.
Giù all' inferno; così se lice a grandi
Cose paragonar picciole, *Xerse*
Per soggiogar la libertà di *Grecia*,
Dalla *Memnonia* sua reggia di *Susa*
Disceso al lido, fabbricossi il calle
Sull' Ellesponto, e unio l' Asia all' Europa
Sferzando a scorno i disdegnati flutti.
Or con meravigliosa arte finito
E' il gran Lavoro, e sul vessato abisso
Una catena di pendenti roccie
Lungo la traccia di *Satan* s' affigge.
A quel luogo medesmo ov' egli a primo
Con arrestate ali discese, e salvo
Approdò fuor del caos di questo mondo.

Orbicolar sul nudo esterno lato.
Con perni e con legami adamantini
Fermo il tutto fissàr la *Colpa* e *Morte*;
Ahi, troppo la fissàr forte e durabile!
E in breve spazio incontransi or di questo
Mondo i confini e dell' empireo cielo,
E da sinistra a lungo tratto stassi
Interposto l' inferno. Tre diverse
Strade in vista, conducono a ciascuno
Dei tre luoghi. Lor via d-itto tendente
Scorgono in ver la terra al paradiso,
Quand' ecco *Satan* simile in sembianza
Ad Angel risplendente: infra il Centauro
E lo Scorpio ir traendo il suo zenitte,
Mentre sorgea nell' Ariete il sole,
Travisato ei venia; ma questi cari
Figli suoi ravvisàr tosto il lor padre;
Egli poichè sedusse *Eva*, involossi
Inosservato entro al vicino bosco,
E cangiando figura onde osservarne
La sequela potesse, *Eva* poi vide,
Ancorchè tutta inavvertente, il suo
Ripeter fraudolento atto sul proprio
Marito, e rimirò la lor vergogna
Vana coverta ricercar: ma quando
Scendere a giudicarli ei vide il *FIGLIO*
Di *DIO*; pien di terror fuggì, nè speme
Di scampo avea: solo il presente evita,
Temendo, come reo, quel che il suo sdegno
Subito infligger gli potesse; e poi
Tornovvi a notte, e dove l' infelice
Coppia in afflitto ragionar sedeva,
Ed in vario lamento; udinne ancora
Sua sentenza, e l' udìo non imminente
Ma in etade avvenir. Se ne tornava
Giojoso e apportator d' alte novelle.

All'inferno; e del caos su l'orlo, presso
Dell' ammirabil nuovo ponte a un capo
Non sperati incontrò quei che venieno
Per incontrarlo, germi suoi diletti.
Gran gioja fu nel loro incontro, e in *Satana*
All' aspetto di quel ponte stupendo;
Crebbe il piacer: meravigliando ei stette
Lunga pezza finchè *Colpa*, vezzosa
Sua bella prole, sì ruppe il silenzio.
Padre, questi son tuoi superbi fatti
E trofei, che qual tuoi tu pur non guardi:
Tu Architetto primier, tu Autor ne sei:
Poichè appena nel mio core io m'apposi;
(Nel cor mio che col tuo sempre si move
Per secreta armonia connesso in dolce
Unïon) che tuo prospero successo
Avuto in terra avessi, come fede
Or ne fanno i tuoi sguardi, che repente
Sentii, benchè per interposti mondi
Lungi da te, sentii ch' uopo mi fosse
Con questa prole tua seguirti; tale
Conseguenza fatal noi tre congiunge!
Tenerci più dentro a' confini suoi
L'inferno non potea: come per questo
Non puote oscuro innavigabil golfo
Impedirne il seguir tua traccia illustre.
La nostra libertate è tua grand' opra.
Tu a noi fin or dentro alle porte inferne
Confinati, hai poter dato tant' oltre
Di rinforzarsi e di coprir con questo
Portentoso alto ponte il fosco abisso,
Tuo tutto è or questo mondo, e tua virtute
Vinto ha quel che non fabbricàr tue mani.
Guadagnato il tuo senno ha con usura
Ciò che perdeo la guerra: hai vendicato
Il nostro, a pien, rovesciamento in cielo;

Monarca in quel non eri, e tal qui regni.
Signoreggi ei pur là vittorioso
Qual la battaglia aggiudicò; da questo
Ritirandosi già novello mondo,
Alienato per sua propria sentenza;
E quindi innanzi, delle cose tutte
L'immensa monarchia teco divida;
Termini fian gli empirei confini
Fra il suo quadrato, e questo orbicolare
Tuo mondo; o torni ei pur teco alle prove,
Or che al suo tron sei di maggior periglio.
Cui lieto tal diede risposta il Prence
Delle tenebre; O mia figlia vezzosa,
E tu mio doppio germe, ambo gran prova
Dianzi daste esser voi stirpe di *Satana*;
(Chè gloriomi d'un nome antagonista
Al Regnator de' cieli onnipotente)
Voi più che tutto l'infernale impero
Merto avete appo me, voi che sì presso
Alla porta de' cieli, un trïonfale
Atto, con trïonfale atto, e la grande
Opra mia con sì grande opra incontraste;
Sì d'Inferno e di quest'orbe voi feste
Un regno; nostro regno: un continente
Di facile passaggio. Or mentre io scendo
Pel bujo sulla vostra agiata via
All'altre associate mie Potenze
A dir gli eventi, e seco lor goderne;
Voi due di qua fra questi numerosi
Orbi già vostri, per diritto calle
Scendete giù nel paradiso, e quivi
Fatevi, a gran piacer, soggiorno e regno;
Di là, dominio esercitate in terra
E in aria, e principalmente sull'*uomo*
Dichiarato il signor solo del tutto:
Pria di tutt'altro certamente fate

Lui vostro schiavo, e l'uccidete alfine:
Miei sostituti io voi mando, e vi creò
Plenipotenti in terra, di possanza
Senza pari, e da me tutta emanante.
Dall'unito vigor vostro or dipende
Il mio possesso intier di questo nuovo
Regno, già nella colpa esposto a morte:
Impresa mia! Qual, se le vostre forze
Unite prevarran; qual detrimento
Potran d'inferno paventar gli affari?
Gite, e le vostre regga opre fortezza.
 Disse, e gli congedò. Rapidi e' vanno
Per gli astri folti, lor velen spargendo.
S'impallidiron le aduggiate stelle,
E offuscati soffrirono i pianeti
Un eclisse real. Dall'altra parte
Mosse *Satan* per lo sentier d'inferno.
 Ad ambo i lati il bipartito caos
Sotto l'usurpazion freme, e con flutti
Rimbombatori clamoroso assalta
Le sbarre ch'han tutta sua rabbia a scherno.
Tra le indifese spalancate porte
Satan passando, desolato intorno
Tutto trovò. Le due prefisse guardie,
Lasciato il posto, eran volate all'orbe
Superior, lunge in ritiro addentro:
Stavasi il resto alle gran mura intorno
Del Pandemonio; la città, la sede
Superba di *Lucifero*, nomato
Sè per allusion di quella fulgida
A *Satan* già paragonata stella.
Le legïoni erano quivi in armi,
Mentre i Grandi sedevano a consiglio,
Solleciti di qual caso rattenga
Il lor mandato Imperador: tal diede,
Quando ei partì, comando; e l'osservaro.

Come il Tartaro là presso *Astracane*
Che dal nemico russian ritirasi
Sovra i nevosi piani; o il Battriano
Sofì che in fuga dalla tracia luna
Tutte oltre al regno d'*Àladul* devasta
Nella sua ritirata a *Tauri* o *Casbin*;
Così l'esiliata oste del cielo
Molte fosche lasciò leghe d'inferno
Deserte sul confine, e si ridusse
Ad accurata guardia intorno a loro
Metropoli, e aspettando ora a momenti
Stanno il lor grande avventurier che torni
Dalla ricerca di stranieri mondi.
Ed ei per mezzo a tutti inosservato
Simile a militante Angel plebeo
D'ultim'ordin, passò; e dalla porta
Della plutonia gran sala, invisibile
Ascese all'alto suo trono, che sotto
Baldacchin di ricchissima testura
Sorge al confin superior di quella,
Con reggia splendidezza. Assiso ei stassi
Un tal poco, e non visto, intorno ei guarda:
Alfin, come da nube, la fulgente
Sua testa, e d'astro al pari o più, sua forma
Luminose apparir: mirasi adorno
Di falsa luce e della permissiva
Lasciata gloria appo la gran caduta.
All'improvviso folgorar, la stigia
Turba attonita tutta il guardo volse
E l'oggetto mirò delle sue brame;
Il lor potente condottier tornato.
Alta levossi acclamazione, e i grandi
Pari a consiglio impetüosi in fretta
Dall'oscuro *Divan* s'alzano, e vanno
Congratulanti in allegrezza uguale
Ad appressarlo. Ei della man co 'l cenno

Silenzio impone, e attenzion s' acquista.
Troni, Dominazioni, Principati,
Virtù, Potenze, io vi dichiaro or tali
Non per diritto sol, ma per possesso:
Io che pien di successo oltre ogni speme,
Torno a condurvi trionfando fuori
Da questa abbominevol maledetta
Infernal fossa, di miseria nido;
E prigion del crudel nostro Tiranno.
Itene a posseder come Sovrani
Un spazïoso mondo al già nativo
Ciel nostro, poco inferïore: acquisto
D' arduo e pien di perigli arrischiamento.
Lungo quel fora a raccontar ch' io feci,
Ch' io soffersi, e con qual pena io passai
Per lo nulla in reale e per lo fondo
D' illimitata confusione orribile
Su cui Peccato e Morte, or lastricata
Han larga via per ispedir la vostra
Gloriosa marcia. Ma oh quant' io stentai
L' aspro passaggio mio tutto; sforzato
L' intrattabile abisso a varcar pria,
E d' inoriginal notte e di fiero
Caos immerso nell' alvo, i qual gelosi
De' lor segreti, acerbamente opposero
Il mio strano viaggio, protestandomi
L' ordin contrario del supremo fatto,
Con furibondo altissimo fragore
Lungo a dir fora ancor, come approdai
Al crëato novel mondo, cui Fama
Da sì gran tempo in ciel, predetto avea:
Di tutta perfezion mole stupenda.
Fra delizie trovai d' un paradiso
L' uomo, felice per lo nostro esiglio.
Io dal suo Crëator per via di frode
Tosto il sedussi; e perchè più s' accresca

Vostro stupor; funne istromento un pomo:
Offeso in questo il Creator (ridetene)
L'uom suo caro ha lasciato, e tutto il suo
Mondo in preda al *Peccato* ed alla *Morte*;
Indi a noi, senza nostro o rischio, o pena,
O appressïon. Quivi potrem disporci
Aver soggiorno, e signoria sull'uomo;
Com' ei signoreggiar tutto dovea.
Gli è ver che quegli ha giudicato ancora
Me, anzi me non pur, ma il brutto serpe
Nella cui forma ingannai l'uom. Di quella
Condannagion, l'inimicizia sola
M'appartien, ch'ei vuol porre infra l'umano
Genere e me: gl'insidierò col morso
Il calcagno; e il suo seme (il quando ancora
Fisso non è) calpesterà il mio capo.
A sì lieve, anzi al più penoso costo,
Chi non vorrebbe procacciarsi un mondo?
Tutte avete di mie geste il racconto.
Che più rimane, o dei, se non levarsi
E in piena far felicità l'ingresso?
Sì disse; e alquanto ad aspettar si stette
Che universale acclamazione ed altri
Grandi applausi gli empiessero l'orecchio,
Quando al contrario, udio da tutti i lati
Da lingue innumerabili un orrendo
Sibilo universal; pubblico scorno!
Stupor n'avea, ma neppur agio egli ebbe
Da stupirsi di lor, che di se stesso
Meraviglia maggior preselo; ei sente
Aguzzarsi rattratto il proprio volto,
Le braccia affiggersi alle coste, e l'una
Entro l'altra le gambe attortigliarsi,
E soppiantato, in mostrüoso corpo
Di serpe, cade giù prono sul ventre,
Riluttante ma invan: forza maggiore

Lo astringe, ed a tenor della sentenza
Lo punisce in la sua colpevol forma!
Parlar voluto avria, ma rendè solo
Fischio per fischio con bisulca lingua
A bisulche altre lingue, perchè tutti
Trasformati del par sono in serpenti,
Come accessorj al suo delitto audace.
Orrendo scorre il tintinnio del sibilo
Per entro alla gran sala! Complicati
Mostri aggroppando e teste, e code, or folti
S' affollano, *scorpioni*, *aspidi*, e dire
Anfesibene, *idre*, e di corna armate
Ceraste, *ellopi* spaventosi, e *dipse*.
Tanti non ne reperon sullo sparso
Suol da *gorgoneo* gocciolato sangue,
O sulla colubraria isola *Ophiusa*.
Ma *Satana*, maggior degli altri, in mezzo
Va pur, cresciuto enorme drago, e grande
Più assai di quel che del profondo limo
Generò il sole nella *Pithia* valle
Smisurato *Piton*; tale ancor sembra
Non minor possa ritener sul resto!
Seguianlo tutti i trasformati Spirti
Uscendo fuori al campo aperto, dove
La caduta del ciel turba rubella
Stassi postata in ordinate file
Con espettazion sublime, e quando
Pensan veder lor glorïoso capo
In trïonfo apparir; viderne invece
Gran folla di bruttissimi serpenti.
Orrore e spaventevol simpatia
Invasero la ciurma istupidita:
Tutti in quel che vedean, sentian cangiarsi:
Cadder giù l' armi, cadder giù le lancie,
Cadder gli scudj, cadder essi a un tratto,
E per contagion preser la fiera

Forma, in gastigo simili e in delitto.
Il divisato sì plauso, rivolto
Fu in disprezzante fischio, ed il trïonfo
Vergognosa divenne onta, gettata
Dall' atra bocca lor sovra se stessi.
Una col serpeo cangiamento sorse
Giusto ivi presso un bosco, (era in volere
Di chi regna là sopra, onde aggravato
Fossene più lor soffrimento) carchi
N' eran di frutta i rami, a quelle simili
Che in paradiso già crebbero e furo
Dal Tentator per esca d' *Eva* usate,
Attenti gli occhi a quel sì strano oggetto
Fissaro, immaginandosi per uno
Alber vietato, or moltitudin nata
Lor nuovi a cagionar vergogna e mali:
Pur da torrida sete roventati
E da fame crudel, per più schernirli
Mandate lor, se ne astener non ponno,
Ruotolan quivi in ammassate torme,
E rampicati, ogn' arbor tutto avvinchiano
Folti più che le chiome viperine
Inannellate di *Megera* in fronte;
E ingordamente svellono le poma
Vaghe alla vista e somiglianti a quelle
Ch' appo il lago crescean bituminoso
Dell' incendiata *Sodoma*: (sol queste
Ingannatrici più, non deludeano
Il tatto, ma il palato). Avidi e' pensano
Gustarne e mitigar l' arso appetito;
Quando, di frutta saporose invece
Masticarono sol ceneri amare,
Che a replicati sibilanti sputi
Fuor rigetta con rabbia il gusto offeso.
Spesso pur vi s' addentano costretti
Da fame e sete, e il sapor aspro trovano,

E con disgusto del maggior rancore
Distorcono le rabide mascelle
Di ceneri e fuliggine ripiene:
Nella medesma illusion sì spesso
Cadder: non come l'uom del cui sol uno
Fallo essi trïonfar: sì fur vessati
E consunti da fame e da incessante
Lungo sibilo, infin che la perduta
Lor fu permesso ripigliar figura,
Ma, com'uom dice, un tal numer di giorni
Dannati ogn'anno a depression sì vile.
Per abbassar la lor superbia e gioja
Sull'uom sedotto. Essi però dispersero
Qualche tradizion fra gl'idolatri,
D'acquisto lor, favoleggiando il serpe
Ophion che con l'ampia usurpatrice
Eurinome (forse *Eva*) che in pria
Impero tenne sovra l'alto olimpo;
Ma da *Saturno* ed *Ops* fur poi scacciati
Anche pria che 'l *Ditteo Giove* nascesse.
Arrivato in quel mentre, ahi troppo tosto!
Era l'infernal coppia in paradiso:
Peccato in pria quivi in potenza, e poi
Attuale in persona or viene a farvi,
Come abitante abitüal, soggiorno.
Morte appresso veniva, orma sovr'orma,
Non ancor sul suo pallido cavallo
Montata, a cui parlò così la *Colpa*.
O di *Satana* tu germe fecondo,
Morte che tutto vinci, or che ti sembra
Del nostro impero? ancorchè nostro a stento
Di difficile impresa. Non lo pensi
Di gran lunga miglior, che starsi ancora
Dentro l'atra infernal soglia, alla guardia
Sedendo innominate e non temute,
E tu quasi di fame a consumarti?

Cui quel nato di *Colpa* orrendo mostro:
A me d'eterna fame, esuriente,
È ugual l'inferno, il paradiso e il cielo.
Ovunque io più da divorare incontri,
Ivi è il miglior. Qui benchè l'esca abbondi
Troppo poco mi par tutto, onde il vuoto
Ventre, e quest'amplo e della sciolta pelle
Distaccato cadavero mi s'empia.
Cui replicò l'incestüosa madre.
E tu pasciti dunque in pria di queste
Erbe, fiori e frutti, d'ogni bestia poi
D'ogni pesce e volatile: bocconi
Non ingrati: indi quanto altro la falce
Del tempo miete giù; tutto divora,
Infin ch'io risiedendo in l'uomo, in sua
Razza, i pensieri, i guardi e le parole,
Le azioni tutte infetti, e lo condisca
Sì, per l'ultima tua più dolce preda.
Sì detto preser differenti vie
Per distruggere o far non immortali
Tutte le specie, ond'elle o presto o tardi
Vadansi maturando a distruzione.
L'*ONNIPOTENTE* vide ciò dal suo,
In mezzo ai Santi, trascendente soglio,
E tai fe' a lor fulgide schiere, accenti:
Con quanto ardor, mirate pur quei cani
D'inferno, innanzi devastando vanno
E dissipando quel mondo che *io*
Crëai sì bel, sì buono, e che serbato
Tal fora ancor, se la follía dell'uomo
Non vi lasciava entrar tai distruttive
Furie che a me ne imputan la follía;
Come pur fanno il Prencipe d'inferno
E gli aderenti suoi, perchè sì facile
Io lor permetto entrarvi e possedere
Un sì celeste luogo e connivenza

Par ch' abbia a' miei disprezzator nemici
Che ridon, come s' *io* da qualche ardenza
Di passion trasportato, abbia a fuorsenno
Abbandonato a lor tutto, e ceduto
Al malgoverno lor: nè sanno ch' *io*
Gli chiamai, gli sospinsi ivi quai due
Cani infernali a pascer quel d' immondo
Che lo sporco dell'uom peccato ha sparso
Sovra le pure cose; infinchè, al colmo
Pasciuti e presso ad iscoppiar pel sozzo
Cibo ingollato; a un tratto sol del tuo
Vittorioso braccio, o dolce *FIGLIO*,
Ambo Morte e Peccato, e alfin l' ingordo
Avello fian per entro al caos scagliati,
E d' inferno saran chiuse per sempre
La bocca e le mascelle divoranti.
Sì rinovati allor la terra e il cielo
Fian resi puri a tal perfetto grado
Di santità; che più ricever macchia
Non dovran. Fin allor la pronunciata
Sovr' amendue maledizion procede.
Tacque: ed alto così, celeste udienza
Qual lo strepito altissimo de' mari,
Alleluja cantò, cui fecer eco
Immense moltitudini cantando:
Giuste son le tue vie, retti i decreti
Sull' opre. E chi può della gran possanza
Estenuar *te* cöeguale al *Figlio*
Ristorator già della stirpe umana;
Al cui stupendo cenno ancor dovranno
Sorger, quando che fia, ciel nuovo e nuova
Terra, o discenderan dal ciel de' cieli.
Tal cantan inno: e il *Creatore* intanto
Chiamando i suoi potenti Angeli a nome,
Varie dispensa lor cure, quai meglio
Al presente confansi. Al sol fu dato

Il precetto primier di far tal corso
E spander luce tal, che appena in terra
Tollerabil ne fosse il caldo e il gelo:
E di chiamar dall' aquilone il verno
Decrepito; e portar dall' austro torrido
L'alto calor del solestizio estivo.
Alla candida luna indi prescrissero
L'officio, e agli altri cinque astri i lor moti
Planetarj ed aspetti, ora il sestile,
Ora il quadro, or il trino, ed or l'opposito
D'efficacia nociva, e quando poscia
Scontrarsi in non benigna congiunzione.
Alle costellazion fisse insegnaro,
Quando versar loro maligni influssi,
E in sorger, quali, o in tramontar col sole
Desterian le tempeste, e le procelle.
Loro angoli assegnaro ai venti, e i tempi
Di confonder furiando aria, onda e lido,
Ed al tuono ordinàr quando tremendo
Scorresse il fosco pavimento etereo.
Dicesi ancor, ch' *ei* comandasse agli Angeli
A sghembo dislocar dell'orbe i poli
Due volte dieci gradi e più dall' asse
Del sole: obliquamente essi a fatica
Spinsero il globo centrico. Altri dice
Che comandato il sol fosse di torcere
Dalla equinozial strada le briglie
A larghezza distante ugual dal Tauro
E con le sette Atlantiche sorelle
E i gemelli Spartani alto sul tropico
Cancro, e rapido più presso al Leone,
Appo alla Vergin e alla Libra, e giuso
Al Capricorno, e sì delle stagioni
Il cangiamento in ogni clima apporte;
Sparso altrimenti primavera avrebbe
Perpetuo riso e germoglianti fiori

Sulla terra in ugual giorno alla notte,
Fuor che di là da i circoli polari:
Dalla notte ivi il dì non mai sorpreso
Risplenduto saria, però che basso
Per compensar la sua distanza il sole
Girato a vista lor per l'orizzonte
Avrebbe intorno il luminoso corso,
Nè conosciuto avria l'orto o l'occaso:
La neve sì fin dalla fredda terra
Del Labrador, fora sbandita anch'oltre
La *Magellana* austral. Da quel gustato
Frutto, qual dalla cena di *Tieste*,
Torse per sempre sua carriera il sole.
Come avrebbe altrimenti l'abitato
Mondo, benchè in la sua prima innocenza,
Evitato, più d'or, l'acuto freddo
E il torrido calor? Tai cangiamenti
Nei cieli, un simil cangiamento ancora
Produsser, benchè lento, in terra e in mare:
Astri maligni, esalazioni, nebbie,
Corrotti, pestilenti, ignei vapori.
Dall' Aquilon di *Norumbecca* e dalla
Samojedica sponda, ora scoppiate
Le ferree porte lor di gelo armati
Neve, grandine, turbini e bufere,
Escon *Borea*, *Caccia*, *Argeste* e *Thrascia*
A sveller selve, ed a sconvolger mari:
Con soffio avverso poi gli risconvolgono
Fuor da *Sierraliona* Africo e Noto
Affoscati di nuvole tuonanti:
Indi trasversi e nullamen feroci
Sciolgonsi da levante e da ponente
Euro e Zeffiro, e siegueli il fracasso
Lateral di *Scilocco* e di *Libeccio*.
Si cominciò da inanimate cose
L'oltraggio a infuriar. Discordia poi

Figlia al Peccato, portò in pria fra belve
Con dispietate antipatie la morte.
Bestie con bestie incominciaron guerra,
Augelli con augei, pesci con pesci:
Tutti lasciando la natia pastura
D' erbe e di biade, divorarsi un l' altro,
Nè dell' uom più in temenza, o lo fuggiro,
O con torvo sembiante, allorch' ei passa
Lo riguardàr. Quest' erano l' esterne
Crescenti ognor miserie, e *Adamo* in parte
Le scòrse già, benchè nascoste in ombra
Caliginosa, e abbandonato al duolo:
Ma peggiori sentiva i mali interni,
E in tempestoso mar di passioni
Agitato, così tentò con meste
Querele disfogar l' acerbo affanno:
  Oh miserabil me! già sì felice!
Di questo nuovo glorioso mondo,
E di me questo è il fin? di me che dianzi
Ero la gloria pur di quella gloria,
E ch' or da quel beato esser, divengo
Un maledetto; è questo il fin? nascondermi
Dalla faccia di *DIO*, l' alma cui vista
Era della mia gioja il colmo allora?
Finisse pur qui la miseria almeno!
La meritai; soffrirla tal vorrei.
Ma ciò non basta. Tutto quel ch' io mangio,
Bevo, o produco, è un propagato male.
Oh voce udita con diletto un tempo;
Crescete pur Moltiplicate — or morte
A sentirla! E che mai crescer potrei
Che mai moltiplicar se non sul mio
Capo, maledizioni? e chi de' miei
Posteri in ogni età fia che sentendo
I mali sovra lui da me discesi,
Non bestemmi il mio capo, e non esclami;

Mal venga a quel nostro antenato impuro:
Adam di questo ringraziar possiamo.
Esecrazioni e non ringraziamenti!
Esecrazioni sì, ch'oltre le mie
Proprie, sovra di me vengono, e tutte
Già da me derivate, ognor con fiero
Riflusso sovra me ridonderanno,
Sovra me come al natural lor centro:
E oh quanto, ancorchè in luogo proprio, gravi!
Di paradiso o fuggitive gioje
Comprate care con durevol mali!
Ricercato fors'io t'ho, *Facitore*,
Che tu da creta mi formassi in uomo?
Ti sollecitai forse io, che volessi
Da oscuritade sollevarmi? o in questo
Alluogarmi giardin delizïoso?
Poichè la volontà mia non concorse
All'esser mio; giusta equità sarebbe
Ridurmi alla mia polve, desïoso
Di tutto risegnar, di render tutto
Quel che già ricevetti, e non capace
Tue d'eseguir troppo diffícil leggi,
Per cui doveami conservar quel bene
Che ricercato io non avea. Perchè
Alla perdita sua (pena bastante!)
Perchè aggiungere hai tu voluto il senso
D'infinita miseria? Inesplicabile
Par la giustizia tua! Ma per dir vero
Troppo tardi io, così contesto. Allora
Rifiutarne io dovea le condizioni
Quando proposte fur: dirmi or si puote:
Le accettasti. Or vuoi tu goderti il bene;
E ne'termini poi trovar cavillo?
Senza tua voglia Iddio ti fe': se dunque
Il figlio tuo disobbediente quando
Riprovato è da te; per sua discolpa

Chiederatti... E perchè mi generasti?
Nol ricercai... Quest' orgogliosa scusa
Ammetteresti tu per quel disprezzo?
E pur lo generò, non la tua scelta,
Ma natural necessitate. *Iddio*
Di sua elezion propria, e del suo
Proprio ti fe' a servirlo: era sua grazia
La ricompensa tua; dunque il gastigo
È giustamente in suo voler. Tal sia:
Io mi sottometto: sua sentenza è giusta.
Son quella polve, e sarò polve al fine.
Oh ben venuta, quando fia, quell' ora!
Perchè sua mano d'eseguir ritarda
Quel che quest'oggi il suo decreto ha fisso?
E perchè sopravvivo, e son deluso
Dalla Morte? Perchè son prolungato
A pena non mortifera? Oh con quanto
Compiacimento incontrerei la mia,
Mortalità! la mia sentenza! oh quanto
Terra insensibil, volentier sarei!
Quanto lieto a giacer mi porrei giuso
Come nel grembo alla mia madre, quivi
A riposarmi ed a dormir sicuro!
L'alta più non udrei voce tremenda
Tuonarmi nell' orecchio: ed il terrore
Per me o per lo mio germe, di peggio
Non mi tormenteria già con crudeli
Aspettamenti: e m' inseguisce pure
Un dubbio, che morir tutto io non possa,
E che quel puro flamine di vita
Ispirato da Dio, spirto dell' uomo,
Perire insiem con la corporea salma
Non puote. Dunque o nella tomba o in altro
Orrido luogo morirò fors' io
D' una vivente morte? Oh più che orrendo
Pensier, se vero fia! Ma perchè mai?

Quel che peccò, fu dalla vita un fiato
Che muor? se non quel ch'ebbe vita e colpa?
Nessuna d' ambe ha propriamente il corpo.
Morrà il tutto di me dunque: appagato
Restine il dubbio mio; giacchè l'umano
Intendimento oltre arrivar non puote.
Infinito è il *Signor* del tutto, è dunque
Tal pur lo sdegno suo? siasi. Infinito
L'uomo non è, ma sentenziato a morte.
Or come esercitar potrà infinito
Sdegno sull'uom cui rifinir dee morte?
Render morte *ei* potrà di morte prova?
Ciò contraddizion strana sarebbe,
Che impossibile in *DIO* stesso è creduta,
Di debolezza e non d'onnipotenza
Come argomento. Per disdegno forse
Il finito protrar nell'infinito
Sul punito uom vorrà, per soddisfare
Il suo rigor non soddisfatto mai?
Stender sarebbe ciò la sua sentenza
Oltre a polve e alle leggi di natura,
Per cui tutte le cause altre, secondo
La recezion di lor materia, elle oprano;
Non in tutta estension di loro sfera.
Morte forse non è, com'io supposi,
Colpo in un tratto, privator de' sensi,
Ma da quest' oggi è una miseria immensa,
Che in me e fuor di me già cominciato
Ho a sentir, e durar perpetua deve?
Ahi! che il terror torna tuonante indietro,
Con rivoluzion piena d'orrori
Sull' indifeso capo. Io dunque e Morte
Eterni ed ambo incorporati siamo?
Ne solo io son dal lato mio; ma tutta
Nella maledizion meco sta involta
La mia posterità. Bel patrimonio

Lasciarvi mi convien, figli! Oh foss' io
A dissiparlo, sol bastante io stesso!
Nè porzion ve ne restasse alcuna!
Diseredati sì, benedireste
Me; delle vostre imprecazioni oggetto.
Ah perchè mai tutta la razza umana,
Per un fallo d' un uom, così innocente
Dee condannarsi, s'è innocente? Ma
Che proceder da me può, che non sia
Tutto corrotto, e in volontade e in mente
Depravato ad oprar meco, e a volere
Le cose istesse? Come dunque e' ponno
In presenza di *DIO* star discolpati?
Lui delle mie dispute tutte al fine,
Sono a non incolpar forzato. Tutti
I sutterfugi e i miei discorsi vani
Guidanmi, ancorchè fra intricate vie,
Non altrove, che al mio convincimento.
Ultimo e primo ogni dovuto biasmo
Cadrà in me, solo in me; fonte di tutta
La corruzione: oh così tutta ancora
Sovra me la divina ira cadesse!
Oh forsennata brama! e tu potresti
Quel peso sostener, grave a portarsi
Più della terra, anzi vie più pesante,
Benchè con quella rea donna diviso,
Che l' universo intier. Quel che tu brami
Quel che tu temi, del par dunque distrugge
Tutte di scampo le speranze, e mostrati
Miser' oltre ogni antico e nuovo esempio,
A *Satan* sol pari in delitto e in pena.
O coscienza, in qual abisso mai
Di spaventi e d' orror m' hai tu sospinto?
Nè via trovone fuor, d' una in un' altra
Sempre maggior profonditate immerso.
Sì seco stesso ad alta voce *Adamo*

Lamentossi al silenzio della notte,
Or non più, come pria, con l'uom cadesse,
Fresco salubre e mite, ma da nero
Umido accompagnata aere, e da tetra
Spaventevol caligine che a sua
Colpevol coscienza rappresentano
Cinte a doppio terror tutte le cose.
Giacea sternato sul terren, sul freddo
Terreno, maledia spesso la sua
Creazion, spesso altrettanto ancora
Di tarda esecuzion Morte accusando
Denunciata nel giorno dell'offesa.
Perchè Morte non viene ancor, dicea,
Con un colpo gratissimo a finirmi?
Mancherà Veritade a sua parola?
E ad esser giusta non s'affretta ancora
La giustizia divina? Ma la Morte
A chiamata non vien, nè la divina
Giustizia per altrui grida o preghiere
Cangia moto al lentissimo suo passo,
Boschi, fonti, selvette, monti, valli
Con altr'eco insegnai dianzi a rispondere
Vostr'ombre, e risuonar ben altro canto!
Quando sì afflitto il vide *Eva* dolente
Donde sedeasi desolata, a lui
S'appressa, e con söavi parolette
Tenta ammollir la passïon feroce;
Ma sì con fier cipiglio ei la rigetta.
Lunge dagli occhi miei lunge, o serpente;
Conviensi più che ogni altro, a te quel nome;
A te con lui già collegata, e falsa,
Odïosa tu stessa al par di lui:
Non ti manca se non simil figura
E il serpenteo color che fuor mostrando
Tua frode interna, avvertimento dassero
Di starsi in avvenir da te lontano,

Ad ogni creatura; onde poi questa
Pretesa tua troppo celeste forma;
A infernal falsità non le sviasse.
Persistito sarei felice ancora,
Se tu non eri; e se la tua superbia
E vagabonda vanità, quand' eravi
Meno di sicurezza, i miei consiglj
Non rigettavan, nè sdegnato avessero
Mio diffidar di te, bramosa troppo
Fin dal diavolo istesso esser veduta;
Troppo alla tua presunzïon fidandoti
Poter l' inganno superar con l' arte.
Ma incontrata dal serpe, rimanesti
E ingannata e schernita tu da lui,
Io da te per fidarmi in te distante
Dal lato mio, te immaginando savia,
Ferma e matura a farne prova incontra
Ogni assalto, nè il tutto esser m' accorsi
Appetenza, e non solida virtute:
Tutto null' altro che una costa inversa
Da natura, e com' anche appar, piegata
Più alla parte sinistra onde fu tratta.
Oh fosse stata pur gettata via,
Come trovata al rimanente giusto
Numero soprannumeraria! Ahi lasso?
Perchè *DIO* crëator saggio che l' alto
Ciel popolò di maschi spirti, alfine
Perchè crëò tal novitade in terra?
Questo vago difetto di natura?
Perchè non riempiè d' uomini a un tratto
Il mondo, come già d' Angeli il cielo,
Senza donne? Altra via trovar poteva
Alla generazion del germe umano:
Accaduto non fora allor cotanto
Danno, e non avverria quel più di mali
Che avvenir de': disturbi innumerabili

Per via d' insidie femminili, e stretta
Congiunzion con questo sesso, al mondo:
Poichè l' uomo o trovar non potrà mai
Compagnia convenevol, se non quale
Gliela porti o sventura o proprio inganno;
O di rado otterrà quella ch' ei brama,
Sol per di lei perversità, ma in preda
D'un la vedrà, molto peggior di lui;
O s' ella lo amerà, fia ritenuta
Da inesorabil Genitori a forza:
O alfin della dolcissima diletta,
Potria l' acquisto far, ma troppo tardi,
Avvinto già d' indissolubil nodo
In matrimonio a un' avversaria atroce
Oggetto d' incessante odio e vergogna:
Insorgeran quindi all' umana vita
Calamità infinite, e ne fia l' alma
Familiar tranquillità confusa.

Più non soggiunse e le voltò le terga,
Nè perciò ributtata, *Eva*, piangente
A lagrime dirotte e treccie sciolte,
Scarmigliata a suoi piè gettasi umile,
E abbracciandoli, sì pace gli chiede.

Ah non abbandonarmi *Adamo*. Il Cielo
E' testimonio del sincero amore,
E del rispetto che in mio cor ti porto.
Involontaria fu l' offesa, ed io
Fui sventuratamente allor delusa.
Priegoti, e tue ginocchia al sen mi stringo:
De' tuoi sguardi söavi ond' io sol vivo
Deh non privarmi, no dammi consiglio,
Dammi aita in la mia disgrazia estrema,
Solo sostegno mio, deh non lasciarmi:
Dove ricorrerò, se m' abbandoni?
Dove sussisterò? Mentre viviamo,
Forse appena una scarsa ora, deh sia

Tra noi pace: ambo unendo (ambo ingiuriati
Unitamente già) l' inimicizia
Contra un nemico per decreto espresso
Assegnatone già: quel rio serpente.
Ah non esercitar l' odio di questa
Accaduta miseria, in me già misera
Assai più di te stesso. Ambo peccammo,
Ma contro a *DIO* tu solamente: io contro
A *DIO* e a te. Ritornerò sul luogo
Della data sentenza: ivi con alte
Querele importunare il Ciel vogl' io,
Che rimossa da te, tutta in me scenda
La sentenza, in me sì, sola cagione
Di tutti questi tuoi mali, in me sola
In me dell' ira sua sol giusto oggetto.
  Finì piangendo, inginocchiata e immobile
Finchè del suo riconosciuto fallo
E deplorato, l' ottenuta pace
A commiserazione *Adam* commosse.
Tosto il suo cor si rallentò ver quella
Dianzi sua vita e solo suo diletto,
Or sommessa a suoi piedi in sommo affanno:
Creatura sì bella, in atto umíle,
Chiedendo a quel cui mosso a sdegno avea,
Riconciliazïon, consiglio, aïta;
Disarmollo ad un tratto: ei tutto perde
Lo sdegno, e sì con placide parole
E gesto uman, la sollevò da terra.
  Incauta, troppo or come pria, bramosa
Di quel che non conosci! Il punimento
Tutto vorresti su te stessa? Ahi lasso!
Pria soffri il tuo proprio gastigo: e come
Tutta potresti sostener quell' ira
Onde minima ancor parte pur senti;
Tu che il disdegno mio sì mal sostieni
Se alterar si potessero per priego

Gli alti decreti; io pria di te, vorrei
Affrettarmi a quel luoco, e con più alte
Grida farmi sentir, perchè sul mio
Capo cadesse il punimento intiero,
E concesso il perdon fosse alla tua
Fralezza e sesso infermo più, commesso
Alla mia cura, e da me esposto. Sorgi.
Non più contesa: non più alterno biasmo.
Abbastanza siam noi biasmati altrove,
Sol contendiamo nell' amarci, e come
Render possiamo l' uno all' altro il peso
Più lieve in nostra porzïon di mali;
Giacchè la denunciata in questo giorno
Morte (se avvedimento alcun mi resta)
Improvviso non fia ma lento male,
Un morir lunghi giorni, onde s' accresca
La nostra pena, e tal da noi derivi
Al nostro germe poi: germe infelice!
Cui, rifrancato il cor d' *Eva* soggiunse:
Per già penosa esperïenza, Adamo,
So che lievi appo te son mie parole
Tanto erronee trovate; e per evento
Giusto provate poi tanto infelici:
Ma vile qual' io sia, pur ristorata
Or da te a nuova grazia, e con la speme
Di tutti racquistar gli affetti tuoi
Sola del cor mio gioja in vita o in morte:
Celar non ti vogl' io quali nell' alma
Inquieta mi sorgono pensieri,
Che al sollievo o alla fin di nostre tendono
Estremità: pensieri aspri e dolenti!
Tollerabili pur fra i mali nostri,
E di scelta più agevol. Se il pensiero
Di nostra discendenza è quel che danne
Vessazïon maggior, perch' ella deve
Nascere a stato miserabil certo,

Divorata da Morte alfin; se misero
E' l'esser causa di miseria ad altri,
E ad altri che da noi vita aver denno,
E da nostri portar lombi entro a questo
Maledett'orbe un'infelice razza
Che dopo vita da infortunii piena
Debba esser esca alfin d'un sozzo mostro;
Pria di concepimento, anche in tua possa
E' il far che quella sciagurata stirpe
Al suo, non ancor nato, esser non giunga.
Sei senza figli e senza figli resta.
Sì Morte in suo divorator pensiero
Delusa, di noi due soli il rapace
Sarà suo ventre a saziar forzata.
Ma se difficil, se penoso stimi
Conversando, guardando e riamando,
Dai dovuti d'amor riti e dai dolci
S'astener nuziali abbracciamenti,
E languir di desio senza speranza
Alla presenza dell'amato oggetto
Languente ancora d'un egual desio;
Il che miseria pur fora e tormento:
E non d'alcun di cui temiam, minore:
Dunque per liberar noi stessi e a un tratto
Il nostro seme ancor da ogni terrore:
Vengasi in breve al fatto, e cerchiam Morte:
E se non ritroviam Morte; suppliscasi
L'officio suo di nostra mano in noi.
Perchè stiam noi più lungamente in tremito
Per timori che fine altro non mostrano
Se non morte? In poter nostro stan molte
Vie di morir: la corta più scelgiamo
Per distruzion con distruzion distruggere.
Ella al parlar qui diede fine, o il resto
Fu da veemente disperar troncato:
Tanto ingombri i pensieri avea di Morte;

Che di freddo pallor tinse le gotte.
Ma nulla mosso *Adam* per tal consiglio,
Alzò più attenta l'ansiosa mente
A migliori speranze, e sì rispose.
Eva, il tuo disprezzar vita e piaceri,
Qualche cosa discuopre in te, sublime
Più di quel che la tua mente disprezza:
Ma la distruzion propria che a questo
Fine tu cerchi poi; distrugge ancora
Quella eccellenza in te pensata; e mostra
Disprezzo no, ma un angoscioso affanno
Per perdita di vita e di piacere
Troppo grati al tuo cor. Ma se tu brami
Morte, qual di miserie un fine estremo,
E pensi evader sì la pronunciata
Pena; non dubitar che *DIO* non abbia
Più saggiamente armata già la sua
Ira vendicatrice, acciò non possa
Prevenirsi. Assai più temo che Morte
Precipitata sì: renderci esenti
Non possa dalla pena, a cui per data
Sentenza già, di soddisfar n'è forza:
Tali di contumacia atti, piuttosto
Provocheran l'*Altissimo* a far Morte
Vivere in noi. Altra cerchiam più salva
Risoluzion che aver già parmi in vista,
Rivocando con più cura alla mente
Parte di quel decreto — *Dal tuo seme*
Esser dee del serpente il capo infranto
Oh povero compenso, se quel serpe,
Come congetturai, non fosse *Satana*
Il nostro gran nemico, egli che dentro
Al serpe, contro a noi fece, l'inganno.
Schiacciargli il capo, fia la gran vendetta:
E perderiasi, in dar morte a noi stessi,
O in risolver, qual tu proponi, i giorni

Miglior, e maggior caldo, onde dal ghiado
Sian difese le membra; e pria che fredde
Lasci le notti la diurna stella,
Ingegnarsi a trovar come i raccolti
Riflessi raggi suoi possiamo in secche
Materie fomentare, o di due corpi
Per la collisïon, ruotar sì l'aria,
Che stritollata infuochisi e sfaville.
Come poc' anzi le cozzanti nuvole
O da venti sospinte, aspre al rincontro,
All' umano del tuon l'obbliquo lampo
La di cui serpeggiante in giù portata
Fiamma s'appicca alla gommosa scorza
Dell' abete e del pino, e lunge spande
Confortante calor che supplir puote
All' assenza del sole. Usar tal fuoco
E qualunque rimedio o cura ai mali
Che da' nostri misfatti origin' hanno,
Egli c' insegnerà, se supplicanti
Sua grazia imploreremo. Or poichè vano
Fora il timor di non passar la Vita
Agiata, e con moltissimi conforti
Sostenuta da *lui*, finchè alla fine
Polve sarem, nostro final riposo
E soggiorno natio; ch' altro a far meglio
V' è mai: se non ritrarci al luogo ov' egli
Pronunciò la sentenza? E cader quivi
Prostrati e riverenti innanzi a *lui*,
Confessar nostri falli umilemente
Ed implorar perdono, il suol di lagrime
Bagnando agitar l'aria di sospiri
Esalati dai cuor contriti, in segno
Di duol verace e umiliazion sincera
Senza dubbio a pietà mosso *egli* fia
E dal suo dispiacer lunge rivolto.
Quando adirato più e più severo

Ei parve, e ch' altro in suoi sereni sguardi
Se non favor, grazia e mercè splendea;
Tai penitente fe' parole il nostro
Progenitore, nè minor rimorso
Eva sentì. Mosser nel punto istesso
Ove *DIO* sentenziolli, e a *lui* dinanzi
Sì prostràr riverenti e confessaro
Ambo umilmente i lor falli, e perdono
Imploraro, irrigando il suol di lagrime.
Ed agitando l'aria di sospiri
Esalati dai cuor contriti, in segno
Di duol verace e umiliazion sincera.





XI.

LIBRO UNDECIMO.

Offre Iddio Figlio *al* Padre *suo le preci*
De' primi penitenti genitori,
E intercede per lor: ma dichiarato
Dal paradiso è il loro esiglio. Scende
Michele *ad eseguir l' ordine, e pria*
Dalla cima d' un monte, in visioni
Mostra ad Adamo *le miserie umane.*

Sì penitente e nella più depressa
Umiliazion la prima coppia umana
Priega. Dal suo propiziatorio scesa
La preventiva *grazia* avea lor cuori
Spetrato, e fatto dell' antica in vece
Nuova vestir rigenerata carne
Ch' esala inespressibili sospiri
Ispirati da spirto di preghiera,
E alati per lo ciel con più veloci
Vanni, che quei di clamoroso coro.
Lor portamento pur non è di vile
Supplicator, nè lor dimanda è meno
Importante, che quella a' tempi antichi
(Men di questi però). favoleggiata;
Che *Deucalione* e la sua casta *Pirra*,
Per ristorar l' uman germe sommerso,
Fer divoti, di *Temi* innanzi all' ara.
Volaro al cielo i prieghi, e lor la via
Smarrir non feo d' invidïosi venti
Soffio che gli rendesse erranti o vani:
Ma di dimensïon privi, passaro
Per le celesti porte, e dal lor grande
Intercessor, d' incenso circondati

Ove l'altar d'oro fumava; in vista
Sen' vennero del *Padre* innanzi al trono,
Giojoso allora, in presentarli, il *Figlio*
Tal diede all'alta mediazion principio,
Mira o gran *Genitor*, quai prime frutta
In terra germinar dalla tua grazia
Nell'uom piantata! son sospiri e prieghi
Chè con incenso entro a turibil d'oro,
Innanzi a *te*, tuo Sacerdote *io* porto;
Frutti son di quel seme che spargesti
Con la contrizion *tu* nel suo core,
E di sapor soave più di quanti
Mai per la sua coltivatrice mano
Potuto avrian produr gli alberi tutti
Del paradiso, avanti alla caduta
Dall'innocenza! inchina or *tu* l'orecchio
A supplicazione, e ancorchè muti;
Ascolta i suoi sospir. L'uomo è inesperto
Con quai parole supplicarti: lasciami
Interprete, e avvocato esser per lui
E suo propiziator. L'opre sue tutte
O buone o ree, sovra di me s'innestino:
Quelle il merito mio rende perfette;
Di queste paga il mio morir la pena.
Me accetta, e in *me* ricevi pur da queste
Verso il genere uman: l'odor di pace.
Riconciliato in tua presenza ei viva
Almeno i suoi già numerati giorni,
Benchè tutti tristezza, infin che morte
(Sentenza data già, cui per far mite,
E non perchè sia revocata *io* parlo)
A miglior vita il porti, ove poi meco
Tutt'i redenti miei far lor dimora
In gioja felicissima potranno
Uniti a *me*, che teco sono un solo.
Cui seren senza nube il *Padre*: O *Figlio*,

L' offerta accetto, ogni richiesta ottieni
Da te fata per l'uomo: è mio decreto
Ogni richiesta tua. Ma far più lungo
Soggiorno in quel giardin, gli fa divieto
La legge ch' *io* diedi a natura. I puri
Elementi di quel luogo immortali,
Che nè feccia conoscono nè turpe
Dissonante mistura, or ch' ei n' è infetto,
Via lo rigetteranno; e sì di lui,
Come d' un mal, si purgheranno: impuro
Ad impura ugualmente aria sen' vada
Ed a cibo mortal, qual meglio puote
Confargli per la già dal suo peccato
Prodotta in lui dissoluzion che a primo
Tutte infettò le cose, e le corruppe.
Di due doni bellissimi al principio
Dotato *io* lo creai: felicitade
Ed immortalità. Quella è già stata
Follemente perduta, e questa avrebbe
Servito a render le miserie eterne;
Se morte *io* già non provedea: rimedio
Final così per lui Morte diviene:
Questa dopo una vita infra penosi
Stenti provata, e dalla fede in opre
Fedeli raffinata; alla seconda
Vita, destato alfin, nella de' giusti
Rinuovazion lo porterò, con cielo
E terra rinovati. Ma si chiamino
Tutt' i Beati a sinodo pe' vasti
Confin di tutt' i cieli: *io* lor non voglio
Miei decreti celar; veggan pur come
Procedo con l' uman gener, qual videro
Co' peccatori Angeli, allorchè in proprio
Stato e' si confermar più, benchè fermi.
Ei così disse, ed alto segno il *Figlio*
Fece all' astante fulgido ministro

Che die' fiato a sua tromba, udita forse
Poscia in *Orebbe* allor che *DIO* vi scese,
E forse da sentirsi ancor quand' ella
Suonerà nel Giudicio universale,
Furon dal soffio angelico ripiene
Tutte le regïoni. Dai felici
Loro boschetti d'ombre amarantine
Da fontane e da limpide sorgenti
Dell' acque della vita, e donde stanno
In compagnia di gioja; s' affrettaro
Al gran congresso i figli della luce:
Preser le sedi lor, finchè dall' alto
Supremo trono suo l' *Onnipotente*
Sì pronunciò sua volontà sovrana.
O Figli, quale uno di noi divenne
L' uomo, il mal conoscendo il ben, d' allora
Ch' egli gustò di quel vietato frutto.
Ma vantisi del suo conoscimento
Di ben perduto, e d' acquistato male.
Oh lui felice più, se gli bastava
Solo il bene, e del mal nulla sapea!
Alta or sentendo afflizion, si pente
Contrito e priega: tutti moti in lui
Ch' io vo destando ognor, poichè se cessano
So quanta vanità quanta incostanza,
In sua balía lasciato, abbia il suo core,
Or perchè all' arbor della Vita ancora
Stender l' audace sua mano ei non possa,
Onde sempremai viva (o sogni almeno
Di viver sempre) il suo partir decreto.
Lunge fuor dal giardin si mandi, quella
A coltivar terra ond' ei già fu tolto:
Suol più adeguato a lui. *Michel*, tua cura
Sarà l' esecuzion del mio comando.
Scegli fra Cherubini eletto stuolo
Di fiammanti guerrieri, onde il reo spirto

O in favore dell' uomo, o per invadere
Quella vacante possession, non desti
Nuovo disturbo. Affrettati, e di *DIO*
Dal paradiso, va, senza pietate,
A discacciar la peccatrice coppia:
Scacciala fuor di santo in suol profano:
Denuncia ad ambo e alla progenie loro
Indi perpetuo bando: e perchè al forte
Rigoroso annunciar della sentenza
Non vengan meno: (perchè già li veggo
Contriti deplorar l' eccesso loro
Con lagrime) il terror tutto ne ascondi,
Se pazïentemente ubbidiranno
Gli ordin tuoi; tu sconsolati allora
Non lasciarli partir. Rivelerai,
Com' *io stesso* t' illumino, ad *Adamo*
Quei che avverrà nelle future etadi:
Ragionerai del convenente mio
Nel rinovato un dì femmineo seme:
E via gli manda, afflitti sì, ma in pace.
Nel lato orïental poi del giardino
Ove dall' *Eden* meno aspro è l' accesso,
La cherubica guardia alluoga il fulgido
Ampio ondeggiante fiammeggiar d' un brando,
Di chi s' appressi atterritor lontano.
Tutt' i passi ver l' arbore di Vita
Guarda, onde mai ricetto a spiriti impuri
Il paradiso più non sia, nè i miei
Alberi preda lor, con le rubate
Cui frutta un' altra volta uom si deluda.
Ei disse, e l' arcangelica Potenza
Alla discesa rapida s' accinse:
Move seco una lucida coorte
Di vigilanti Cherubin che avieno,
Qual doppio *Giano*, quattro faccie, e tutta
Di begli occhi ingemmata la persona,

Più numerosi che quei d'*Argo*, e più
Vigili assai, da non lasciar sopirsi
Al suono incantator d'Arcadia avena
Dolce sampogna pastoral d'*Ermete*,
O dell'oppiato suo vincastro al tocco.
  Col sacro lume ritornando intanto
Leucotea, risalutava il mondo.
Con fresche stille imbalsamando il suolo:
Quando la prima umana coppia avea
Detto fine alle preci, e nuovo interno
Infuso di lassù vigor sentia,
Che da disperazïon nuova speranza
Sorger faceva e gioja ancor, ma gioja
Avvinta col timore. Ad *Eva Adamo*
Sì le bramate sue voci rinuova.
  Eva, facil la fede ammetter puote
Che tutto il ben che noi godiam, discenda
Dal ciel; ma che da noi pur debba al cielo
Ascender cosa tal che mai concerna
La mente bëatissima di *DIO*
O inclinar faccia il suo voler; ciò forse
A credersi difficil sembra: e pure
O preghiera o brevissimo sospiro
D'alito uman, fia colassù portato
Fino al seggio di *DIO*. Quando cercai
Placar l'offesa Deità co' prieghi,
Genuflesso umiliai dinanzi a quella
Tutto il mio core; e mi sembrò vederla
Placabil, mite, dar orecchio: allora
Persuasïone in me crebbe, ch'io fossi
Udito con favor. Donde era dianzi
Partita, al petto mio tornò la pace,
E in mente la promessa, che il tuo seme
Attriterà del gran nemico il capo:
Il che, sebben non osservato allora
Nello sbigottimento, or m'assicura

Che passò l'amarezza della Morte,
E che vivrem, Salve o bellissim' *Eva*
Detta a ragion madre del germe umano,
Madre di tutte le viventi cose,
Poichè per mezzo tuo l'uom vive, e denno
Vita le cose tutte aver per l'uomo.
Cui dolente ed umile *Eva* rispose:
Oh immeritevol me! Titol sì degno
Apparterrassi a me trasgreditrice?
Fatta, per darti aita, io ti divenni
Insidia! Ahi! m'appartengono piuttosto
Diffidenza, rimprovero e disprezzo,
Ma infinito pur anche in suo perdono
Il mio Giudice fu, se a me che prima
Morte a tutti portai; grazia concede
Che della vita la sorgente io sia:
Tu ne siegui l'esempio favorevole,
Me d'un alto così titolo degni
Cui tutt' altro convien contrario nome.
Ma il campo ne richiama alla fatica
Ch'or sebben dopo notte senza sonno,
Imposta n'è di sudor piena. Vedi
Come di nostra inquietudin, tutto
Non curante il mattin ridente sorge
E comincia la sua rosea carriera.
Andiamo dunque, deviar più mai
Dal tuo lato io non vuò dovunque sia
Nostro lavor diurno, ancorchè imposto
Penoso or sia fino al cader del giorno.
Mentre qui dimoriam, laborioso
Esser che può fra queste amene gite?
Della vita farem questo il soggiorno
In condizion caduta, e pur contenti.
Così parlò così bramò la prima
Molto umiliata madre; ma non presta
Consenso il ciel: segni ne die' natura,

E ne furo aria, belve e augelli impressi:
Dopo un breve rosseggio mattutino
Tutta ecclissata fu l'aria ad un tratto.
L'aquila quivi presso in di lei vista
L'aerea sua sublimità lasciando,
Due vaghi augei delle più gaie piume
Pose in fuga e spavento: e giù da un monte
La fera che ha delle foreste il regno,
La prima volta cacciatrice allora,
Di cervette inseguio coppia gentile,
Mansüete del bosco abitatrici,
Al cancel d'orïente in fuga volte.
Osservò *Adamo*, e nel seguir col guardo
La caccia, in qualche emozïon sì disse.
O *Eva*, cangiamento ancor maggiore
A noi s'appressa: il Ciel ne mostra in questi
Muti segni in natura, messaggieri
Del suo proposto, e ce ne dan l'avviso,
Poichè troppo crediam siaci la pena
Rimessa, essendo ancor lungi da morte
Alcuni dì. Chi sa quanto durevole
E che fia sino allor la nostra vita?
Chi sa più, se non che polve noi siamo
Che sarem polve, e non sarem più mai?
Altrimenti, e perchè questo a nostr' occhi
Doppio oggetto di fuga in aria e in terra
Ad una stessa parte a un'ora istessa?
Perchè pria che a metà giungesse il corso
Del giorno, sì offuscato è l'orïente?
Perchè la bella mattutina luce
Orienteggia più su quella nuvola
Occidental costa che di radiante
Candor dipinge il firmamento azzurro.
E lentamente giù se ne discende,
Portando in sen qualche celeste salma?
Ei non errò, che allor celesti schiere

Da un ciel che di diaspro avea sembianza,
Sceser nel paradiso, e sovra un poggio
Fer alto: gloriosa apparizione!
Ma i dubbj ed il timor carnale avieno
Offuscati d' *Adam* gli occhi quel giorno:
Non fecero più splendida comparsa
Quando incontràr *Giacobbe* in *Mahanaim*
Ove i bei padiglion sul campo ei vide
De' suoi scintillantissimi custodi:
Nè allor che sovra il fiammeggiante colle
In *Dothan* apparir cinti di fuoco
Contro al siriaco Re che per sorpresa
Far a un uom solo, d' assassino in guisa,
Guerra portò, non proclamata guerra.
Il signoril Jerarca ivi in lor lucida
Stazione lasciò le sue Potenze
A impossessarsi del giardino: e solo
In ricerca d' *Adam* prese il sentiero.
Ben se n' accorse *Adamo*, e mentre il grande
Visitante venia, sì disse ad *Eva*.
Gran Messaggio or ne attendi, e tal, che forse
Tosto s' udrà determinar di noi,
O nuove da osservar Leggi ne imporre:
Perchè scorgo di là da quell' ardente
Nube che cuopre il monte, uno dell' oste
Celeste, ed al suo nobil portamento,
Un non già dei minori: un qualche eccelso
Potentato egli è pure, o de' supremi
Troni, cotanta maestà il circonda!
Pur terribil non è perchè io 'l paventi;
Nè socïabilmente mansüeto,
Qual Raffaelle; ond' io molto confidi!
Ma contegnoso e grave egli è! Per tema
D' offenderlo, degg' io con riverenza
Andarlo ad incontrar. Tu ti ritira.
Disse. E tosto l' Arcangelo s' appressa,

Ma non già nella sua celeste forma;
Uom par che ad incontrare altr'uom s'accinga.
Panneggiata e sua lucida armatura
Da militare porporino manto
Gajo più che i già tinti in *Melibea*
O nel sangue dei Murici di *Sera*,
Negli armistizj già bell'ornamento
Agli antichi Monarchi ed agli eroi:
E l'*Iride* n'avea tinta la trama:
La visiera del suo elmo stellaio
Alzata il discopria d'età confine
Alla virilità: come da lucido
Zodiaco, da un pendaglio al lato scende
La spada (di *Satan*, fiero spavento.)
L'asta in man gli scintilla. Umile inchino
Fe' *Adamo*: e l'Angel in regal contegno
Stassi, e dichiara sì la sua venuta.
Adam, del ciel gli altissimi messaggi
Di prefazione uopo non han: ti basti
Che i prieghi tuoi sono esauditi; e Morte
Dovuta per sentenza in quel momento
Che trasgredisti, dalla sua presura
Respinta fia per numero di giorni
A te in grazia concessi, in cui tu possa
Pentirti, e poi con molte opre perfette,
Di quell'una sì rea coprir la colpa.
Placato il tuo *Signor* ben puote allora
Te redimere affatto dal rapace
Diritto ch'ha sovra di te la Morte.
Ma in questo Paradiso *ei* non permette
Più dimora: a rimoverti ne vengo
E dal giardin fuori mandarti a quella
Coltivar terra onde tu preso fosti,
E ch'or ti fia più convenevol suolo.
Null'altro aggiunse l'Angel, perchè *Adamo*
Fulminato nel cuor da quel Messaggio,

Afflitto stupefatto assiderato,
Restò di ghiaccio. *Eva* che fuor di vista
Il tutto udito avea; con fier lamento
Tosto il luogo scoprì del suo ritiro.
  Peggior che Morte oh inaspettato colpo!
Degg'io dunque lasciarti, o paradiso?
Abbandonar così te suol nativo,
Voi felici passeggi, ombre voi, degno
Ricovero di Dei! Dove quïeta
Benchè afflitta, sperai spender l'indugio
Del dì che ad ambo noi, mortal s'avanza.
O fiori che non mai sotto altro clima
Germoglierete, o voi già sul mattino
Prima, ed ultima mia visita a sera,
Voi che allevai con amorosa mano
Fin dal primo spuntar cui diedi il nome;
Chi ergeravvi or al sole in ordin vario?
Chi disporrà vostre famiglie; e il fonte
D'ambrosia scemerà per irrigarvi?
Te alfin boschetto nuzial che ormai
Di quel ch'è dolce all'odorato e al guardo,
Te come lascerò? Dove in più basso
Mondo aspro e oscuro al paragon di questo,
Dove volgerò mai gli erranti passi?
Respirar come in altra aria men pura
Potremo? Avvezzi ad immortali frutta.
  Qui l'Angel dolcemente la interruppe.
Eva, non ti lagnar, ma pazïente
Risegna quel che giustamente hai perso:
E del tuo cor l'appassionato affetto
Non porre in quel che tuo non è. Non parti
Sola: il consorte è teco: obbligo vuole
Che tu lo siegua. Ov'ei farà soggiorno
Pensa che quivi è il tuo nativo suolo.
  Intanto *Adam* dall'improvviso e freddo
Raccapricciarsi ricovrato, i spirti

Traviati raccolse, ed a *Michele*
Volse così l' umili sue parole!
Celeste, o sii fra i Troni, o nominato
Il più alto di lor, poichè tal garbo
Di Prence sovra Prencipi rassembra;
Gentilmente esponesti il tuo messaggio:
Annunciato ed eseguito in altro
Modo; ferirne é rifinir potea.
Quanta inoltre afflizione, avvilimento,
E disperazion, la nostra puote
Fragilità soffrire, i tuoi messaggi
Apportato hanno già; l'aspra partenza
Da questo almo dolcissimo soggiorno,
Familiare a noi recesso, e sola
Consolazion rimasta agli occhi nostri.
Tutt' altro luogo, desolato, inospite
Apparirà, non conoscente noi,
Non da noi conosciuto. Oh se potessi
Cangiamento sperar dalle incessanti
Preghiere all' alta volontà di *lui*
Che tutto può, non cesserebbon mai
Le supplicanti mie continue grida.
Ma incontro all' assoluto suo decreto
Le preghiere non più vaglion; che il fiato
Contra vento che a forza il risospinga
Soffocante alla bocca onde fu spinto:
Quindi al suo gran comando io mi sommetto:
Ma quel che più mi affligge, è tal partenza,
Come se ascoso io debba esser dal suo
Cospetto, e privo della sua beante
Grazia. Qui frequentar potrei divoto
Quei luoghi tutti ch'*ei* di sua divina
Degnò presenza, e dire a' figli miei;
In questo monte *ei* mi comparse, e sotto,
Quest' albero *ei* visibile si stette:
Fra questi pini udii sua voce, e seco

Parlai su questo margine del fonte.
Cotante erger vorrei d' erbosi cespi
Are di gratitudine, e dai rivi
Tutte ammassar le colorite pietre
Monumenti e memorie all' altre etadi,
E por su quelle per votiva offerta
Dolce olezzanti gomme e frutta e fiori.
Dove in cotesto basso mondo, dove
Cercherò io le scintillanti sue
Apparizioni o de' suoi passi l' orme?
Che sebben m' involai dal suo disdegno;
Pur richiamato a prolungata vita
Ed a promessa stirpe, or lieto io miro
Di sua gloria le tracce ancorchè estreme,
E da lontan le sue vestigia adoro.
E a lui *Michele* con benigno sguardo:
Adam, tu sai che il Cielo è suo, che tutta,
Non che sol questa rupe, è sua la terra.
L' onnipotenza sua tutto riempie
Terra, aria e mare. Le viventi specie
Tutte da sua irradiante possa
Han fomento e calor. Tutta *egli* diede
La terra in tuo possesso a tuo governo:
Non disprezzabil dono! A questi d' *Eden*
Over di paradiso augusti limiti
Confinata pensar la sua presenza
Dunque non dei: stata sarebbe forse
Qui la tua capital sede, onde sparse
Tutte foran le tue Generazioni,
Che qui venute poi sarian da tutti
I confin della terra a celebrarti,
A inchinarti lor gran progenitore.
Ma questa preminenza hai tu perduta
E l' hai depressa a far laggiù dimora
Sovra adeguato suol co' figli tuoi.
Non dubitar però, che in piano e in valle:

E' *DIO*, pur come qui: del par trovato
Fiavi presente; e molti segni ancora
Della presenza sua, te seguitando,
E con bontade e con amor paterno
Te pur cingendo; il suo cospetto esprimono,
E la traccia de' suoi passi divina
Il chè affinchè tu creda, e confermato
Siati pria che di qui tu parta; sappi.
Quel che al tuo germe e a te nei dì futuri
Avverrà, son mandato oggi a mostrarti.
E bene e male d'ascoltar t'aspetta:
Contenzion fra la divina grazia
E l'uom peccaminoso! Or quindi apprendi
Vera pazienza, ed a temprar la gioja
Con pria tristezza e con timor del pari
Con moderazione avvezzo ad ambi
Gli stati, al prosperoso ed all'avverso:
Sì, più sicura guiderai tua vita
E preparar meglio potrai te stesso
Il venturo a soffrir mortal passaggio.
Su questo monte ascendi, e lascia ch'*Eva*
Dormane al piè! sopiti ho gli occhi suoi
Mentre all'antiveder tu vegli; come
Dormisti quando ella ebbe forma e vita.
Cui gratamente *Adam* soggiunse: Ascendi
Ed io ti seguo, o mia sicura guida,
Per sentier che mi scorgi: Io mi sommetto,
Sia pur severa, alla celeste mano.
Al mal rivolgo già l'ovvio mio petto,
Di sofferenza armandomi, onde io vinca;
E co' sudori miei riposo ottenga
S'è ottenibil così — Quindi amendue
Nelle visioni ascesero di *DIO*:
Del paradiso era il più alto monte,
Dalla cui cima, a bel chiaro di luce
Nell'ampiezza maggior del suo prospetto

Scorgesi l' emisfero della terra.
Alto non era più quel nel deserto,
Nè più intorno scopria, dove fu il nostro
Secondo *Adam* per differente causa
Dal Tentator portato, indi a mostrargli
Tutt' i regni del mondo e il fasto loro.
Quinci signoreggiar d' *Adam* lo sguardo
Tutti i luoghi potea dove poi stettero
Città d' antica e di moderna fama,
E le sedi dei più possenti imperi;
Dai destinati poi muri di *Cambalu*
Seggio al *Cham* del *Cathai*, da *Samargana*
In riva ad *Oxo* ove regnò *Timur*,
Fino a *Pechin* reggia cinese, e quindi
Ad *Agra* a *Lahor* soglio del gran *Mogolle*
Già all' aurea *Chersoneso* o ad *Echatan*
O *Ispahàn* dei Persi, o dove in *Mosca*
Regge *Russia* lo *Kzar*, od a *Bizzanzio*
Del gran *Sultan* di *Turchestan* nativo.
Non potea l' occhio suo non veder anco
L' imperio di *Neguz* fino all' estremo
Porto d' *Ercoco* e i Reguli marittimi
Di *Mombazza*, di *Quiloa* di *Melinda*
E *Sofala* l' antica *Ophir* creduta,
Di *Congo* e d' *Angola* fino a' Reami
Dell' Austro ulteriore: O quindi poi
Dal Fiume *Negro* al monte *Atlante* i Regni
D' *Almansor Fezza Sus Marocco Algieri*
E *Tramisenne*: Indi in *Europa*, e dove
Roma dovea signoreggiare il mondo.
In spirto mirò forse la ricca
Messico regal sede a *Montezuma*,
E *Cusco* nel *Perù* più ricco sito
D' *Atabalipa*, e *Guiana* pur anche
Non depredata, la cui gran cittade
Soglion chiamar di *Gerione* i Figli

El Dorado. Indi a più nobili oggetti.
Via dagli occhi d' *Adam. Michel* rimosse
Quel velo già prodotto in lor dal falso
Frutto che promettea vista più chiara:
Purgonne poscia con eufrasia e rutta
Il nervo visual, perch' egli avea
Molto a vedere, ed istillovi dentro
Tre gocciole del pozzo della Vita:
Profondamente penetrò cotanto
Degl' ingredienti la sovrana forza
Fin nell' interna più vista mentale,
Che *Adam* forzato a chiuder gli occhi, cadde:
E in transito parean tutt' i suoi spirti.
Ma l' Angelo gentil tosto il rileva
Per mano, e in lui l' attenzion rivoca.
Adamo, apri ora gli occhi e mira a primo
Gli effetti ch' ha l' original tua colpa
Fatto in alcuni che da te derivano,
E non toccaron mai l' arbor vietato,
Nè cospiràr col Serpe, e il tuo peccato
Non commisero; e pur la corruzione
Da quel peccato sol tutta deriva,
Fatti a produr più violenti ognora.
Egli aprio gli occhi, e se gli offerse un campo
Arabil da una parte e coltivato,
Ove di fresca messe eran covoni;
L' altro lato avea greggie alla pastura,
E nel mezzo, qual termin di confine,
Sorgea rustico altar d' erbose piante,
Cui sopra, tosto un mietitor sudante
Portò di sua cultura i primi frutti;
Manipoli di verdi e gialle spiche
Non scelte e come le carpì la mano.
Indi un Pastor più mansueto in volto,
Di sua greggia arrivò coi primi parti
Eletti fra i migliori, e in sacrificio

Sovra schiantati e tronchi rami offrendo
Con le viscere il lor grasso cosperso
D' incenso; compiè tutto il sacro rito.
Tosto dal ciel, propizio fuoco scese
Che con vivace scintillar, con grato
Fumo, al secondo consumò l'offerta;
Al primo no, perchè non fu sincera.
Questi interno adirossi, mentre parlano;
All' altro fe' con impugnato sasso
Dal rotto diaframma uscir la vita:
Ei cadde, e tinto di mortal pallore
Fra gemiti versò l' alma col sangue.
Corse a tal vista spaventoso orrore
Nel cuor d'*Adamo*, e gridò tosto all' Angelo:
O insegnator, qualche gran danno accadde
Al mansüeto Pastorel che avea
Sacrificato ben. Questo fia dunque
Di pia, di pura devozion mercede?
A cui *Michel*, commosso ancor, rispose:
Quei due, fratelli son, che da tue reni,
O *Adamo*, fuor verran: l' ingiusto al giusto
Dà morte, invidiator della fraterna
Offerta accetta al Ciel. Ma il truce fatto
Vendicato sarà. La fè dell' altro
Approvata avrà premio, ancorchè morto
Tu il vegga qui, di polve e sangue intriso.
E sospirando il primo padre: ahi lasso!
Soggiunse, ahi che misfatto! Ahi che cagione!
Ma non ho vista or io la Morte? E' questa
La via che a sua natia polve uom ritorna:
Oh vista di terror, schiva e deforme
A mirarsi! oh a pensarsi orrida! oh come
Oh come spaventevole a provarsi!
E a lui *Michel*, Morte hai tu visto in sua
Prima apparenza sovra l' uom: ma molte
Forme ha la Morte, e molte son le vie

Che guidano alla sua tetra caverna,
E terribili tutte! ancorchè al senso
Più spaventose nell'entrar, che dentro.
Altri come vedesti, a Morte in preda
Dati saran per violento colpo,
Diluvio, incendio e fame: altri più ancora
Per soverchio di vitto e di bevanda,
Che fieri apporteran morbi nel mondo;
Mostrüosa de' quai torma a te innanzi
Comparir dee, perchè veder tu possa
Quante miserie recherà sull'uomo
L' intemperanza d' *Eva* — Immantinente
Luogo apparse dinanzi agli occhi suoi
Pien di tristezza, nauseoso e fosco:
Ospedal sembra: vi giacean languenti
Da tutt' i mali oppresse moltitudini,
Da tutte infermità: macero spasmo,
O penosa tortura, accoramento,
Nausea, convulsioni, apoplessie,
Febbri, acerbi catarri, interne pietre,
Ulcerazioni, angosciose coliche,
Frenesie demoniache, insensate
Malinconie, lunatiche demenze,
Consumante atrofia, marasmo, peste
Ampia distruggitrice, idropisia,
Asma, e rheuma tormento alle giunture.
Fieri gli smovimenti eran, profondi
I gemiti. Dall'uno all'altro letto
Affaccendata iva agl'infermi intorno
La Disperazione; e trionfante
Sovra loro vibrava il dardo Morte,
Ma indugiava a scagliar, benchè sovente
Invocata con voti come il sommo
Del loro bene, ed ultima speranza.
Qual core di macigno ad occhi asciutti
Potuto avria mirar vista sì orrenda!

Nè *Adam* poteo, ma pianse, ancorchè nato
Ei di donna non fosse. La migliore
Parte dell' uom da compassion fu vinta,
E alle lagrime ei diessi in abbandono,
Finchè pensier solidi più, restrinsero
L' eccesso, e ricovrando a gran fatica
Le parole: ei rinova il suo lamento.
Oh di miseria pien genere umano
A qual caduta degradato! a quale
Fiera condizion serbasi! oh quanto
Meglio il non nascer fia! Perchè la vita
Fassi per esser poi così divelta?
Anzi perchè fu sì forzata in noi?
S' uom conoscesse allor quel che riceve;
O non accetteria l' offerta vita,
O tosto priegheria poter deporla,
Soddisfatto del suo commiato in pace.
Puote così l' immagine di *DIO*
Nell' uom (creato già sì buono, ed alto
Elevato, ancorchè colpevol poi)
A sì vil patimento esser depressa
Sotto pene inumane? E perchè mai
L' uom ritenendo in parte ancor la prima
Divina somiglianza, esser non deve
Da tai deformità libero? Avria
Dovuto pur del suo Fattor l' immagine
Farnelo esente — Del Fattor l' immago
Lasciò gli uomini allor, *Michel* rispose,
Che se stessi avvilirono servendo
A sfrenato appetito, e preser quella
Di cui serviro; immagin del brutale
Vizio induttor principalmente al reo
Peccato d' *Eva*. Indi cotanto abbietto
E' il punimento lor, disfigurando
Lor propria, e non di *DIO* la somiglianza,
O se divina pur, da loro stessi

Già deturpata allorchè della pura
Natura essi pervertono le norme
Più sana in stomachevol malattia;
Meritamente, poichè in loro istessi
Non rispettan l'immagine di *DIO*.
Gli è giusto, *Adam* rispose, e mi sommetto.
Ma fuor di questi tormentosi varchi
Evvi altra via per cui giunghiamo a Morte,
Alla connatural polve meschiandoci?
V'è, *Michel* disse, se osservar saprai
Del *non troppo* le regole insegnate
Da temperanza in cibo ed in bevanda,
Che crapula non vuol, ma nutrimento.
Sul capo tuo rivolveran molt'anni,
E vivrai fin, che qual maturo frutto,
Ten cadrai della tua madre nel grembo,
O agiatamente da tardiva Morte
Colto sarai, non con asprezza svelto.
Questa è vecchiezza, ma sorviver devi
Alle tue gioventù forza e bellezza,
Che fiano in macilenza, in languidore,
E in canutezza convertite. I sensi
Da ogni gusto e diletto abbandonati,
Saranno ottusi: e invece della piena
Di gioja e speme, giovanil vivezza;
Regnerà nel tuo sangue umida e fredda
Steril malinconia dal di cui peso
Sono gravati più gli Spirti, e alfine
Il balsamo consunto è della vita.
Cui l'Antenato nostro: Or quindi in poi
Non isfuggo la morte, e non vorrei
Molto lunga la vita: anzi prontissimo
Sono alle vie più agevoli e più giuste,
Onde sottrarmi all'ingombrante incarco
Che dovrei sostener fino al prescritto
Giorno di rassegnarlo; e sì la mia,

Pazïente, aspettar dissoluzione.
Non amar, tu, non odiar tua vita,
Michele replicò, ma rettamente
Vivi quel che tu vivi; e di lunghezza
O brevità, lasciane al Ciel la cura.
A un'altra visïone or ti prepara.
Ei guarda, e vede un spazïoso piano
Con tende di color varj distese:
Presso ad alcune pascolavan greggi,
E uscir d'altre s'udia suon d'istromenti,
Che tintinnio melodïoso fanno
D'arpa e d'organo; e chi movea le chiavi,
O le corde vedeasi. Il tocco rapido
Per le proporzion tutte s'insinua
Alto e basso, talor vola, e trasverso
Prosiegue pur la risuonante fuga.
Uno altrove si sta che alla fucina
Travagliando, ci avea già liquefatte
Di ferro e rame due massiccie glebe
Trovate, o dove fiamma accidentale
Boschi avea devastato in monte, o in valle,
Penetrando le vene della terra,
Onde di qualche cava erano scorse
Fin sulla bocca; o aveale una corrente
Fuor di sotterra spinte. Il liquefatto
Metal trasfuso avendo in preparate
Forme, ei ne fece gli utensili suoi,
Onde formò tutto quel poi, che oprato
Per getto o per intaglio esser potea.
Nell'altro lato una diversa gente
Dall'alto delle prossime montagne
Scendeva alla pianura: al portamento
Uomin giusti parean: tutto applicato
Loro studio era al ver culto di *DIO*,
E a saper l'opre sue palesi, e quelle
Cose che più serbar puon libertate

E pace all' uom. Non lungo tempo avieno
Passeggiato sul pian; quand' ecco fuori
Delle tende uno stuol di donne vaghe,
Di ricche vesti e di gemmati arredi
Lascivamente adorne, e liete in volto
A suon d' arpa cantar molli amorose
Ballate, e carolando avvicinarsi.
Gli uomini le adocchiaro, ancorchè gravi,
E vagar senza fren lasciaro i guardi,
Finchè pria colti all' amorosa rete,
S' invaghiro, e poi scelser la diletta.
Ciascun d' amor ragiona infin che apparve
La foriera d' amor vespera stella:
Indi ardenti di brama, acceser tutti
La face nuziale, e dier comando
Che *Imeneo* s' invocasse; allor la prima
Volta invocato a' maritali riti.
Di festa e d' armonia risuonan tutte
Le tende. Incontro avventuroso tanto,
Sì bel d' amori avvenimento, il fiore
Di giovinezza non perduto, canti,
Ghirlande, fiori e sinfonie leggiadre,
Allettaron d' *Adamo* il cor già tutto
Inclinato a ricevere diletto,
(Propension di Natura!) e sì l' espresse.
Vero Apritor degli occhi miei, beato
Angel sovran, molto miglior mi sembra
La vision presente, e presagisce
Molto ancor più, che quelle due passate,
Dolce speranza di tranquilli giorni:
Quelle eran solo d' odio e morte, o pena
Peggior che morte; e qui par che natura
Resti appagata in tutti i fini suoi.
A cui *Michel*: Di quel che sia migliore
Giudicio non far tu da quel che piace,
Benchè tanto appagata in apparenza

Te ne sembri natura: ah no, non farlo
Tu, creato, qual fosti, a fin più nobile,
Santo e puro, conformità divina!
Quelle che sì giojose tende hai visto;
Della scelleratezza eran le tende,
Ov' entrò di colui che a morte diede
Il suo german, soggiornerà la stirpe;
Studïosi appariscono: delle arti
Che illustrano la vita, gloriosi
Inventori: del lor *Fattore* immemori,
Benchè lo spirto suo gli ammäestrasse;
Ma sconoscenti e' son dei doni suoi.
E bellissima pur ne fia la prole;
Quello che visto hai già femmineo stuolo
Che di dive parea sì allegro e gajo,
Sì molle, ma d'ogni bontà spogliato,
In cui l' onor domestico di donna
Consiste e il principal de' pregj suoi;
Solo allevate e ammäestrate al gusto
Di lasciva appetenza, al canto, al ballo,
A vestimenta, a ciance ed ad' occhiate.
D'uomin la sobria stirpe a cui la vita
Religiosa die' l'eletto nome
Di Figliuoli di *DIO*, ceder vedrassi
Ignobilmente lor virtude e fama
All' insidïoso vezzeggiar di queste
Belle Ateiste: ed or nuotano in gioja,
Onde a non molto poi nuotino in flutti
Immensi: e ridon, onde poi quel riso
Abbia al mondo a costar pianto infinito.
Privato allor di quella gioja breve
Esclamò *Adamo*: Oh miserabil onta!
Che quelli ch' han sulla diretta via
Della vita sì ben preso il sentiero;
O torcan piè per indiretto calle,
O a mezzo del cammin perdan le forze.

Ma veggio pur, come dell'uomo i mali
Origin dalla donna abbiano ancora.
Dell'uom l'effemminata debolezza
N'è l'origine sol, l'Angel rispose:
Meglio ei dovrebbe in suo contegno starsi
Per lo senno, e per quei superiori
Doni che riceveo. Ma ti prepara
All'apparir d'una diversa scena.
Ei volse il guardo, e un territorio vasto
Videsi innanzi di villaggi, e d'opre
Rurali sparso: v'eran popolose
Città con ampie porte ed alte torri:
Concorso d'armi minaccianti guerra,
Volti feroci, e di possenti membra
Giganti audaci e temerarie imprese:
S'addestran parte alle lor armi, e parte
I fumanti destrier domano al freno
Soli aver di battaglia in ordinanza
Cavalli e fanti: nè oziosi in mostra
Stansi: da un lato una trascelta banda
Vien da foraggio, e folto gregge mena
Di ben pasciute vacche, e grassi buoi
Dai prati erbosi, o di lanuti armenti
Ampia greggia co' suoi belanti agnelli:
Ricco bottino, dalle gran pianure
Salvano col fuggir la vita appena
Gl'infelici pastori, e in loro ajuto
Chiamano armate genti; onde s'appiglia
Sanguinolenta zuffa: ambo i squadroni
Investonsi in crudel giostra, e laddove
Dianzi armento pascea, giaccion dispersi
Infranti e nudi corpi, armi spezzate
Sovra il deserto insanguinato campo.
Altri han forte città d'assedio cinta
Tutti accampati intorno, e danle assalto
Con iscalate, e mine, e batterie.

Difendonsi dal muro altri con frezze,
Con dardi, e pietre, e con sulfurei fuochi:
Ferve la strage in ambo i lati, e fansi
Gigantesche prodezze. In altra parte
Van proclamando gli scettrati araldi
Della città, consiglio entro alle porte.
Tosto canuti e gravi uomin s'adunano
Misti a' guerrieri, e perorar s'ascolta:
Ma tosto faziose opposizioni
Insorgon fiere. Alfin levasi uom saggio
Di mezza età, di portamento grave:
Fur tema al suo discorso, il retto, il torto,
Religion, verità, giustizia e pace,
E giudicio del Ciel; giovani e vecchi
Lo rigettano, e avrian con violenza
Fattogli insulto; ma una nube scende,
Lo circonda e invisibil lo trasporta
Fuor della turba. Violenza allora
Oppressione e legge d'armi, scorrono
Tutto il piano; e rifugio in van si cerca.
Sciogliesi *Adamo* in lagrime, e alla sua
Guida rivolto, lamentando disse:
Ah! Chi son quei? Ministri son di morte,
Non uomini; se puon tanto inumani
Morte agli uomini dar, moltiplicando
Innumerabilmente il reo peccato
Di colui che al fratel tolse la vita:
Poichè di chi, se non de' suoi fratelli
Fa strage un uom che l'altro uom distrugge?
Ma quel Giusto, chi fu, che non soccorso
Dal Ciel, nella sua retta opra peria?
E a lui *Michel*: Questi gli effetti sono
Dalle assortite mal già viste nozze,
Ove furon congiunti il buono e il pravo
Ch'han pur d'essere uniti abborrimento,
E che quando ne fa misto imprudenza,

Producon mostrüosi orridi parti
Di corpo o mente, e tai saran quei d'alta
Fama Giganti: chè in quei dì la forza
Solo ammirata fia con falso nome
Di valore e d'eroïca virtude.
Vincer battaglie, soggiogar nazioni,
E spoglie riportar con infinita
D'uomini strage: riputato fia
Il sommo della umana gloria, e quindi
Fian lor dati i trionfi e il nome illustre
Di gran conquistatori e difensori
Del germe uman, figli di numi e dei:
Quando dovrian con più ragion chiamarsi
Degli uomini la peste, e i distruttori.
Sì acquistati saran sovra la terra
Fama e rinome: e ciò che più n'ha il merto,
Fia nascosto in silenzio. Ma quel solo;
Settimo de' tuoi posteri ch' hai visto
Retto serbarsi in un perverso mondo,
E quindi in odio a tutti, e da nemici
Avvolto per osar solo esser giusto,
E proferir la veritate odiosa,
Che *DIO* verrà con tutt' i' Santi suoi
Gli uomini a giudicar; quel dall' *Altissimo*
In aurea nube con destrieri allati
Sarà, qual tu mirasti, a sè raccolto,
Ond' alto in salvazion, possa con *lui*
Dell' immortal felicità nei climi
Da morte esente, almo goder soggiorno.
Per farti ora osservar qual ricompensa
Aspetta i buoni, e qual gastigo i rei;
Qui dirigi lo sguardo, e tosto mira.
Ei guarda e universalmente cangiata
Vede la faccia delle cose tutte.
La metallica golla della guerra
Già di rumoreggiar cessato avea,

E il tutto è in giuochi, e in allegrie converso,
In lusso, in liete grida, in feste, in balli:
Prostituzione, o matrimonio, ratto,
O adulterio si fa comunque accada
Ove bellezza estrema i cuori alletta:
Indi si passa dalle colme tazze
Alle civili dissensioni. Alfine
Fra lor sen venne un venerabil veglio:
Alta indignazion dell' opre inique
Dichiara, e contra i lor pravi andamenti
Fa solenne protesto. I gran concorsi
Di trionfi e di feste egli frequenta,
E conversione e pentimento predica
Come a rei prigionier sotto imminente
Sentenza capital; ma tutto invano.
Ei sel vide, e cessò, lunge rimossane
Pria l' attendata sua dimora: e poi
Tagliando giù dai monti eccelse travi
Cominciò a fabbricar vasto naviglio
Largo, alto e lungo, misurato a cubiti,
Impecciato all' intorno. Aprío da un lato
Una porta, e vi pose entro abbondante
Provvisïon per uomini, e per belve:
Quand' ecco, oh strana meraviglia! vennero
D' augei, di belve, e di minuti insetti
O sette, o due d' ogni lor sorta, e dentrovi
Salir come il prescritto ordin gli mosse.
Il padre, tre suoi figli, e le lor quattro
Mogli v' entraro: e *DIO* la porta chiuse.
Austro intanto levossi e l' ali nere
Ampie battendo, adunò tutte insieme
Le nubi sotto al ciel: mandaro i monti
Alto in sussidio lor tutte le fosche
Esalazioni e gli umidi vapori.
Già l' addensato etere stassi come
Coperta bruna: impetuosa sgorga

Giù la piova finchè più non apparse
Fuor dei flutti la terra. Il galleggiante
Naviglio scorre con rostrata prua
Or da poggia, or da orza, alto sull'onde:
Tutt'altre abitazioni avea coperte
Il diluvio, e con lor superbe pompe
Diroccavale sotto acque profonde:
Mare il mare copria: mar senza lido!
Entro a'vasti palazzi ove pur dianzi
Regnato il lusso avea, marini mostri
Nido e tana facean. Del germe umano
Tutto quel che restò va fluttuando
Imbarcato di nave in picciol fondo.
Oh come allor t'addolorasti *Adamo!*
Di tutto il germe tuo la fin mirando:
Depopolazion! misera fine!
Te un altro di lagrime diluvio,
Altra di duolo inondazion sommerse,
Assorbendoti al par de'figli tuoi,
Sinchè ti rilevò con man gentile
L'Angelo; e in piè ti sostenesti al fine,
Ma sconsolato qual fremente padre
Sovra i corpi de'suoi figli ch'a un tratto
Tutti spenti gli fur sugli occhi suoi.
Onde all'Angel così potesti appena
Le parole formar del tuo lamento.
  Oh visioni per me mal prevedute!
Meglio io vivea, dell'avvenire ignaro.
Così de'mali la mia parte avrei
Solamente sofferta, e il solo evento
D'ogni dì che a soffrir porta abbastanza.
Quei mali, ahimè! che dispensati, sono
Incarco a molte età; tutti ad un tempo
Sovra me son dal preveder portati,
Abortiti così per tormentarmi
Col pensar che saran, prima che sieno.

Quinci nïun perdizïon ricerchi
Della propria, o de' suoi figli, ventura:
Può sicura di mali aver certezza
Cui non farà l' antiveder, riparo;
E in immaginazion egli non meno
Sentirà, che in sostanza, il mal futuro
Penoso a sopportar. Ma quella cura
Passata or è: cui darne avvertimento
Uom non v' è. Quei pochissimi che scampano,
Dalla fame saranno e dall' angoscia
Consumati alla fin su quell' ondoso
Deserto erranti. Era pur mïa speranza
Che quando vïolenza e guerra fossero
Sulla terra cessate il tutto fora
Ito a seconda, e l' aurea pace avrebbe
Coronato l' uman germe con lunga
Serie di giorni fortunati. Ma
Delusa oh quanto è la mia speme! Or veggio
Piena di corruzion la pace, come
Di distruzion la guerra. Onde ciò avvenga
Spiegami or tu celeste guida, dimmi:
E' la stirpe dell' uom qui corsa al fine?
E *Michel*: Quei che tu dianzi vedesti
Lussureggianti in pompa ed in ricchezze,
Sono quelli che tu scorgesti a primo
Eminenti in prodezza e in alte imprese,
Ma di vera virtù privi: gran sangue
Spargono; e fan vastissime ruine
Soggiogando nazioni, onde alto acquisto
Siegua di fama, di superbi titoli
E ricche prede: cangian poi lor corso
A gli agj ed a' piaceri, all' ozïosa
Crapula ed a lascivia, infinchè il lusso
E l' orgoglio faran che dall' istessa
Amistà sorgan fatti ostili in pace.
Le conquistate o rese schiave in guerra

Genti, la cara libertà perduta:
Perderan tutte le virtudi e il santo
Timor di *DIO*, da cui lor falso zelo
Nel feroce mischiar della battaglia
Contra l'invaditor, non speri aita:
Quinci a devozion freddi, avran solo
Fin d'allora il pensier vòlto a far vita
Mondana o dissoluta in sicurezza
Su quel chè dai padroni è lor lasciato
Di cui possan gioir: poichè la terra
Produrrà più di quel che basta, ond' altri
Vengane poi di temperanza in prova.
Tutto così degenerato e tutto
Già depravato: veritate e fede,
Temperanza e giustizia ite in obblio
Tranne del gran depravamento un solo,
Un sol uom, della luce unico figlio
In cieca etate, e buon nel pravo esempio,
Buono incontro a lusinghe, a rei costumi,
E ad irritato mondo: anzi imperterrito
A rimproveri, a scorno, a violenza:
Ei dalle lor peccaminose vite
Ammonirà le genti, e innanzi agli occhi
Porrà i sentieri di giustizia (oh quanto
Più sicuri e tranquilli) e denunciando
Sul non pentirsi lor l'ira imminente;
Ne tornerà deriso sì, ma il solo
Osservato da *DIO* giust' uom che viva:
Per cui comando fabbricar vedrassi
Una meravigliosa arca, qual vedi,
Ov' egli stesso e sua famiglia in salvo
Chiusi, trovino scampo in mezzo al mondo
Già destinato a universal ruina.
Ei non sì tosto e quel ch' ei scelse a vita
E d'uomini e di belve, ricovrato
E nell' arca sarà chiuso; che tutte

Spalancate del ciel le cataratte
Verseran sulla faccia della terra
Larghe, la notte e il dì, pioggie incessanti;
Tutti sgorgati dal profondo i fonti
Forzeran l'oceano, alto ad irrompere
Oltre a'limiti tutti, infinchè l'onda
Sulle montagne altissime sormonti.
Dalla forza dell'acque anche allor questo
Monte di paradiso dalla sua
Sede rimosso sia: de' flutti il corno
L'urterà con le sue guaste verdure
Più pel gran fiume, e gli alberi a seconda
Entro all'aperto golfo, ivi a restarsi
Isola salsa e sterile, un ricovro
D'orche e di fosche; e de' marini mostri
Agli ululati rauchi echeggiante:
Per t'insegnar che a nessun luogo *Iddio*
Attribuisce santità, se quivi
Non è da quegli stessi uomin portata
Che il frequentano, o il fan proprio soggiorno.
Ed or quel che avvenir pur dee, rimira.
Ei guarda e barcollar l'arca pur vede
Sul diluvio che già vassi scemando,
Che dileguate eran le nubi al soffio
D'acuto borea ch'arido spirando
Tutta la faccia del Diluvio increspa
Già decadente. Il chiaro sol negli ampj
Cristalli acquosi suoi specchiossi ardente,
E sazionne in abbondanza vasta
La smisurata sua sete, che fece
L'alto flusso arrestato a fermo lago
Tratto tratto calando ir con riflusso
Che con leggier furtivo piè s'invola
Verso il fondo ch'or già chiusi ha suoi sgorghi,
Come avea il ciel sue cataratte ancora.
Or non galleggia più l'arca, ma sembra

Arenata, e di qualche alta montagna
Fissa sul colmo: or appariscon l'erte
Cime de' monti, come scogli: or verso
Al ritirantesi ocëan rivolgono
Le clamorose rapide correnti
Lor furioso corso. Ecco per l'äere
Fuori dell' arca un corbo a volo, e poi
Più fedel messaggiera una colomba
Mandasi, e si rimanda alla scoperta
Di verde pianta o suol dov' ella possa
Arrestar l'ale; e al suo tornar secondo
Porta nel rostro un ramoscel d'olivo,
Segno di pace. Ecco apparisce l'arida
Terra, e dall' arca sua l'antico padre
Scende con tutto il treno, indi le palme
Alto levando, e le divote ciglia
Per gratitudin verso il cielo; ei scorge
Sul suo capo una nube rugiadosa;
E in la nube un cospicuo arco listato
A tre gai colori, annunciante
Pace da *DIO* e convenente nuovo;
Per cui d'Adamo il cor dianzi sì afflitto,
Proruppe in tai d'estrema gioja accenti:
O tu che puoi sì le future cose
Mostrar presenti, insegnator celeste,
A quest' ultima vista in vita io torno,
Assicurato già che l'uom con tutte
Le creature viverà, serbando
Il germe lor. Di scellerati figli
Per un intier distrutto mondo, oh quanto
Il lamento è minor dell' alta gioja
Per un così perfetto uomo o sì giusto,
Cui *DIO* scampò per far da lui risorgere
Altro mondo, e obbliar tutto il disdegno.
Ma dì: che fian quei colorati in cielo
Distesi tratti, qual placato ciglio

Di *DIO*? servono forse, qual fiorito
Limite, a riserrar gli estremi fluidi
Di quell' istessa acquosa nube, ond' ella
Non si risciolga ad inondar la terra?
E l' Arcangelo a lui: Dritto mirasti.
Volentier così *DIO* placa suo sdegno,
Benchè dianzi *ei* dell' uom già depravato
Pentendosi; nel cuor duol ne sentisse
Quando guardando in giù, tutta *egli* scôrse
Di violenze ree piena la terra,
E universal corruzione in tutta
La carne: e pur la reità rimossa,
Tal fia dato trovar grazia a un sol giusto
Negli occhi suoi, ch' *ei* l' ira sua rallenti
Per non disfar l' intiero germe umano:
E patto fa di non distrugger poi
Per diluvio mai più la terra; e il mare
Non lasciar che sormonti i suoi confini,
Nè che la pioggia immerga il mondo e seco
Uomini e belve. Ma quand' *egli* manda
Sovra il suolo una nube, entro porravvi
Il suo dì tre colori arco, onde in quello
Miri, e in mente richiami il nuovo patto.
Il dì, la notte, la stagion che semina,
Il tempo della messe, il caldo, il gelo,
Alterneran lor corso infin che il fuoco
Purghi e rinuovi alfin tutte le cose,
Cielo e terra ove i Giusti avran soggiorno.

LIBRO DUODECIMO.

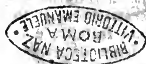
Siegue il racconto delle umane sorti
L'Angel Michele, *e al mentovar* d'Abramo,
Del promesso Messia *narra gli eventi*:
Ode Adam, *si consola*, *e la sopita*
Eva *risveglia*, *a cui söavi sogni*
Resa la mente avean tranquilla e umile.
Dell' ignea spada di Michele *al cenno*,
Scacciata poi la sventurata coppia
Del paradiso alfin lascia le soglie.

Come un che nel meriggio in sul cammino
Posa, ancorchè s' affretti al suo viaggio
Qui l' Arcangel fe' pausa fra il distrutto
E il ristorato mondo; onde potesse
Rinuovar forse i suoi colloquj *Adamo*:
Indi con dolce transito, rassume
Nuovo discorso: Hai tu già visto un mondo
Cominciar e finir, visto hai pur l' uomo
Risorger quasi da un secondo stelo.
Molto a veder ti resta ancor, ma scorgo
Mancar vigore alla mortal tua vista.
Divini oggetti indebolito e stanco
Rendono il senso umàn: quindi vogl' io
Narrarti quel che avvenir dee. Tu dunque
Porgi tutto l' orecchio, e a' detti attendi.
Questo secondo germe uman fintanto
Che fia di pochi, e del giudicio al cuore
Recente avrà l' alto spavento ancora;
Temendo *Iddio*, saprà condur la vita
Nel sentier cui son guida il giusto e il retto.
Propagaransi tosto, e coltivando
Il suol, ne coglieran messe abbondante

Fig. XII. *P. 402*



XII


BIBLIOTECA NAZ.
VITTORIO EMANUELE
ROMA

D' olio, di biade e vino; e dalle greggie
Offrendo spesso, in sacrificio o il toro,
O il capretto, o l' agnel, larghe versando
Del buon liquor le offerte, in sacre feste
Spender fian visti in non biasmevol gioja
Lor giorni, e lunga far dimora in pace
Per famiglie e tribù sotto al paterno
Regolamento, infin che sorga poi
Chi pieno il cuor d' ambizione e orgoglio,
Nè della bella equalità fraterna
Contento, arrogherassi immeritato
Dominio sovra i suoi fratelli, e tutta
La concordia e la legge di natura
Bandirà dalla terra: e come in caccia
(Gli uomini fian sua preda e non le belve)
Perseguirà con guerra, e con ostili
Insidie quei che rifiutar vorranno
Servaggio al suo tiranneggiante impero:
Potente cacciator quindi nomato
Sarà innanzi al *Signor*, come in dispetto
Del Cielo, o come se dal Ciel chiedesse,
Per dritto, aver sovranità seconda.
Dalla ribellïon suo nome ancora
Deriverà, benchè gli altri accusati
Di ribellïon da lui saranno: ei poscia
Ed una turba che ambizïon uguale
Unisce, o seco, o sotto il suo comando
Ad usar tirannia; presa la marcia
Dall' *Eden* ver ponente, alla pianura,
Giungono dove un nero gorgo bolle
Bituminoso di sotterra fuori,
(Foce d' inferno) e di quell' atro umore
E terra cotta progettando vanno
Una cittade edificar con torre
La di cui sommità giunga alle stelle,
Per acquistarsi eternità di nome,

Temendo che ne' posteri dispersi
Lunge in remote e strane terre alfine
Lor memoria si perda: e sì, non hanno
Verun riguardo a buona fama o rea.
Ma *DIO* che a visitar gli uomin sovente
Invisibil discende, e per le loro
Abitazioni muove, e l'opre osserva,
Riguardandoli tosto a veder viene
La lor città, pria che la torre giunga
L'eccelse a sormontar torri del cielo;
E in derision sulle lor lingue pone
Spirito vario che il sermon nativo
Tutto ne rade, e in vece sua vi sparge
Discordante rumor di voci ignote.
Tosto un orrendo alto garrir si leva
Tra i fabbri, e non inteso ognun comanda,
Non inteso risponde; e roco e irato
Come deriso, in furia. In giù guardando
Gran risa fansi in ciel, mentre si mira
Il tumulto stranissimo, e se n' ode
Il clamoroso risuonar. La fabbrica
Ridicola così lasciasi, e resta
Della confusione il nome all'opra.
E *Adamo* allor con dispiacer paterno
Forte esclamò: figlio esecrando, e aspiri
Ergerti sopra i tuoi fratelli, e assumi
E usurpi autorità, da *DIO* non data!
Ei ci die' sol su bestie, pesci e augelli
Assoluto dominio, e per suo dono
Quel diritto tenghiam: ma sovra l'uomo
Ei non fece signor l'uomo: a se stesso
Titolo tale riservossi: libero
Lasciò l'umano dall'uman. Ma questo
Usurpator non sol sull'uomo invade,
Ma orgoglioso anche a *DIO* muove disfida,
E con sua torre erge l'assedio al Cielo.

Uom sciagurato! e come pensa il çibo
Portar lassù per sostenervi seco
Il temerario esercito, laddove
L'aria sopra alle nuvole sottile
Porrà sue grosse viscere in tormento;
E non che il cibo, mancheragli il fiato.
A cui *Michel*: Tu giustamente abborri
Quel figlio che in l'uman quïeto stato
Disturbo tal per sottoporre, apporta,
La razionale libertà. Ma sappi
Che fin da quella original caduta
La vera libertà fu persa ancora:
La vera libertà che, qual gemella
Della retta ragion, seco sta sempre,
E diviso fra loro esser non hanno.
Offuscata che sia nell'uom ragione,
Ovver non ubbidita; in un istante
Desii disordinati o immoderate
Passioni, alla ragion tolto il governo,
Fan dell'uom, fino allor libero, un servo.
Quindi poichè permette ei nell'interno
Aver sulla ragion libera il regno
Ad indegne potenze; *Iddio* ch'è giusto
Nell'esterno il soggetta a vïolenti
Dominatori che sovente ancora
D'immeritevol servitude il giogo
Pongono all'esterior sua libertade.
Esser dunque vi dee la tirannia
Benchè nulla in ciò scusa abbia il tiranno;
Pur talvolta vedransi a tal viltade
Declinar da virtù nazioni intere.
Onde torto non già, ma fia giustizia
Anche annessa a fatal maledizione,
Che dell'esterna libertà sian privi,
Perduta già la libertade interna:
Testimónio quel figlio irriverente

Di lui che fabbricò l'arca: ei per l'onta
Fatta al padre; la grave imprecazione
Udirà sulla sua viziosa stirpe
Sentenziata a servir schiava agli schiavi.
Così del primo al par, questo altro mondo
Rïanderà del peggiorar sull'orme,
Sinchè alla fine, delle inique geste
Stanco *Iddio* ritrarrà da lor sua santa
Presenza e divini occhi, risolvendo
Da indi in poi d'abbandonarli a loro
Pollute vie; ma sceglierà dal resto
Una diletta nazion da cui
Sarà invocato: nazion che germina
Da un uom fedel. Questi allevato fia
Gl'idoli a venerar nel suo soggiorno
Di quà dal fiume *Eufrate*. E creder puoi
Stupidi tanto allor gli uomini, allora
Che il Patriarca già dai flutti immensi
Scampato in vita è pur, stupidi tanto,
Che abbandonando il vivo *DIO*, cadranno
Ad adorar per dei l'effigïate
Forme dalle lor mani in legno o in pietra,
E l'altissimo Iddio pur condescende
A chiamar via quest'uom, per visione,
Dalle paterne case, dai congiunti,
Dai falsi numi, in terra tal; che *ei* stesso
Mostreragli; e farà che da lui sorga
Una possente nazion. Sovr'esso
Scenderà tal benedizion divina;
Che nel suo seme le nazioni tutte
Benedette saranno: ubbidïente
Tosto parte, e la terra ei non conosce,
Ma fermo crede: io 'l veggo, e tu nol puoi,
Con quanta fede ei lascia pur quei numi,
Gli amici e il suol nativo *Ur di Caldea*,
Or passa il Guado d'*Haran*, e conduce

Vasto armento, ampie greggie, e numerosa
Servitù, non errante in povertade;
Ma tutta sua possession confida
In *DIO* che in terra sconosciuta il chiama.
Egli or giunge a *Canaan*, veggo sue tende
Accampate appo *Sichem* sulle prossime
Pianure di *Moreh*: quivi ei riceve
La promessa del dono a sua progenie,
Di tutta quella regïon da *Hamath*
Aquilonar sino al deserto australe;
(Le cose ancor non nominate io chiamo
Per lor nome) da *Harmon* di levante
All' oceano occidental: codesto
E' il monte, quello è il mar: guarda in prospetto
Ambo i luoghi com' io gli accenno. Al lido
Vedi il monte *Carmelo*: ecco il *Giordano*
Che da doppia sorgente al corso muove.
Limite vero all' oriente, e quindi
I figli suoi si stenderanno a *Senir*;
Quella lunga catena di montagne.
Pondera ciò: le nazïoni tutte
Fian benedette di quest' uom nel seme,
E per quel seme il tuo gran *Salvatore*
Inteso vien, che schiaccerà la testa
Al serpe, e tosto in termini più chiari
Rivelato ti fia. Quel benedetto
Patriarca, che a' suoi tempi nomato
Fedele *Abramo* fia; lascerà un figlio
E un nepote dal figlio, a lui simili,
Nella fede, nel senno e nel rinome.
Il nepote con dodici suoi figli
Partirà da *Canaan* in altra terra
Che il Nil divide e chiamerassi Egitto:
Mira ove scorre quel gran fiume, e dove
Sgorga nel mar con sette foci; in quella
Regione invitato ei va da un suo

Minor figlio in stagion di carestia;
Illustre figlio! Le cui nobil' opre
L'ergono al grado il più vicino al soglio
Di *Faraon* nel regno: ivi egli muore
E lasciavi la sua stirpe crescente
Qual' altra nazion, sì, che sospetta
Rendesi al nuovo successor regnante
Che d'arrestar nell' incremento cerca
La troppo numerosa ospita gente:
D'ospiti, quindi son per tirannia,
Fatti schiavi, e i lor maschi infanti uccisi:
Finchè da due fratelli (e quei tu chiama
Moisè ed *Aron*.) da *DIO* mandati
A riscuotere il suo popolo eletto
Dalla rea schiavitù, sian ricondotti
Con gloria e spoglie alla promessa terra.
Ma pria l'empio tiranno il qual rifiuta
Il lor *DIO* riconoscere, e i messaggi
Suoi rispettar, fia da tremendi segni
E da giudici fieri a ciò sforzato:
L'acqua de' fiumi fia cangiata in sangue:
Rane, moscioni e insetti inonderanno
Tutto allora il suo regno, e di schifosa
Putrefazione, s' empierà quel suolo.
D'emacipazione o di moria suoi greggi
Si vedranno perir: tutta la sua
Carne e quella del popol rigonfiarsi
Faranno ulcere e bozze: i tuoni misti
Con grandine, e la grandine con fuoco,
Squarcieranno l'egizio etra, ed il tuono
Ruoterà sulla terra, divorante
Dovunque volva: quel ch'ei non divora
Frutti, erbe e biade, poi nuvola nera
Giù diluviando di locuste, tutto
Distruggerà, nulla lasciando verde
Su quel suolo. Dovrà sino a' confini

Tutti d'Egitto poi spargersi il bujo,
Un palpabile bujo, onde tre giorni
Sian cancellati. A mezza notte alfine
Da un colpo sol, gettati morti al suolo
Fian tutt' i primogeniti d'Egitto:
E domato così da dieci piaghe
Del fiume il Drago sopporrassi allora
A lasciar via partir tutto *Israele*.
Umiliarsi fia visto sovente
L'ostinato suo cor; ma come ghiaccio
Che dopo disgelar, più si congela,
Più indurato ancor fia, sinchè in sua rabbia
Quei che pria congedò, perseguitando,
Con tutta l'oste seco, il mar lo inghiotta;
Mentre lascia passar gli altri, qual sopra
Arido suol fra cristalline mura,
Starsi così dalla mosaica verga
Imposto, finchè le riscosse genti
Al lido giunte sian: tale al suo Santo
Poter meraviglioso *Iddio* concede!
Benchè nell' Angel suo, presente ei fia,
Che lor precederà dentro una nube
Nel giorno, e dentro ad ignea colonna
Nel fosco della notte, al lor viaggio
Per guida, e per difesa in retroguardia
Contra il persecutor Rege indurato:
Tutta notte in lor traccia ei move, e il suo
Appressar da caligine è interrotto
Fin al mattino: e allor *DIO* riguardando
Fra l'ignea colonna e fra la nube;
Tutta sconvolgerà l'oste nemica,
E de lor carri infrangerà le ruote.
Moisè per divin comando, ancora
Distenderà la sua potente verga
Sull'onde, e l'onde ubbidiranno al cenno.
Ecco tornar sulle schierate squadre

I flutti, e sormontar l'egizia guerra.
Lascia la spiaggia delle rosse arene
La prediletta gente, e a salvo passo
Ver la promessa *Canaan* s'avanza,
Per selvaggio deserto, e non pel calle
Più pronto; affinchè il popolo inesperto
Nell'invasion del Canaanita in armi,
Guerra non isgomenti, e verso Egitto
Nol faccia ricalcar l'orme il timore,
Non gloria, ma servil vita scegliendo:
Che al nobile e all'ignobile la vita
Dolce è più non pressata all'armi, e dove
Cieca temerità non sia la guida.
L'indugio ancora entro al deserto vasto
Gioverà per fondar loro il governo,
E il gran senato eleggersi dal numero
Di dodici tribù, perchè governi
Tutto *Israèl* con ordinate leggi.
DIO dal monte Sinai che a sua venuta
Scuoterà di tremor la nuda cima,
Egli stesso fra tuoni e lampi, ad alto
Suono di trombe, ordinerà lor leggi:
Parte a civil giustizia appartenenti,
Parte di sacrifizio a' religiosi
Riti; e per segni e adombramenti ancora
Gl'informerà dal destinato seme
Che infrangerà il serpente; e per quai mezzi
Ei compierà la salvazione umana.
Ma tremenda all'orecchio de' mortali
E' la voce di *DIO*: supplican questi
Che il voler suo, lor da *Mosè* si porti,
E che cessi il terror: la grazia ottengono
Le impaurite turbe supplicanti:
Istrutte esservi un solo accesso a *DIO*
Per via di mediatore, il cui sublime
Ufficio è da *Mosè* preso in figura

Per introdurne uno maggior; del quale
Il tempo ei predirà. Tutt' i Profeti
In loro età canteran poi de' giorni
Del gran *Messia*. Così le leggi e il rito
Stabiliti, avrà *DIO* tanto diletto
Negli uomini a sua voglia ubbidïenti;
Ch' egli concede che fra lor s' eriga
Il tabernacol suo: sì fra mortali
Condescende l' *ETERNO* a far dimora!
A norma de' suoi cenni un santuario
Si fabbrica di cedro, e ricoperto
E' d'oro; entro v'è un' arca, e all'arca in grembo
La sua testimonianza ed il ricordo
Del convenente suo: sovra di queste
Sta l' aurea sede di mercè, fra l' ale
Di due fulgenti Cherubini: e innanzi
Le ardon sette fiammeggianti lampe
Che i fuochi rappresentano celesti
A somiglianza di zodiaco. In alto
Sul padiglion si poserà una nube
Il giorno, ed un chiarore igneo la notte,
Ne' posamenti del lontan viaggio:
Ecco arrivano alfin dietro alla scorta
Dell' Angel condottier nella ad *Abramo*
E alla stirpe di lui promessa terra.
Lungo a ridirti il resto fora, e quante
Battaglie fian, quanti al furor dell' armi
Regni distrutti, e debellati regni,
O come il sole a mezzo ciel fia visto
Arrestar la carriera un giorno intero
Sospendendo alla notte il corso usato,
Quando d' un uom l' imperïosa voce
Comanderà ... Sole, in *Gibeon* t' arresta,
E tu in val d' *Ajalon* fermati o luna;
Finchè vinca *Israel* ... Sì chiama il terzo
Discendente d' *Abram* figlio d' *Isaac*;

E tal nome da lui trarrà la sua
Discendenza, onde sì *Canaan* fia vinta.
E *Adam* soggiunse allor: Messo del Cielo,
Che le tenebre mie rischiari, or m'hai
Gradite cose rivelato; quelle
Principalmente concernenti al giusto
Abramo ed alla sua stirpe. Or a primo
Sentomi gli occhi veramente aperti,
Ed appagato il cor sin qui perplesso
Fra i pensieri di quel che fora al fine
Di me accaduto e dell'umano germe.
Ma il giorno ora vegg'io di quello in cui
Tutte felici le nazion saranno:
Favor per cui non ho merto io che volli
Il vietato cercar conoscimento
Per proibite vie! Ma non comprendo
Ancor, perchè quelli fra cui vuol *DIO*
Degnarsi in terra soggiornar; soggetti
Sian a cotante e a così varie leggi?
Da tante leggi s'arguiscon colpe
Altrettante fra lor: come può dunque
Risieder *DIO* fra sì colpevol gente?
E a lui *Michel*. Non dubitarne *Adamo*,
Fra lor la colpa regnerà: discesi
Sono da te: date perciò saranno
Le leggi loro, onde convinta fia
La natural lor pravità che incita
Il delitto a pugnar contro alla legge.
Sicchè in mirar come la legge puote
Solo scuoprir, rimuover no, la colpa;
(Che deboli adombrate espiazïoni
Quelle del sangue fian di tori e capre)
Concluder possan che qualch' altro sangue
Prezïoso assai più, pagar si debba
Per l'uomo: il giusto per l'ingiusto: e quindi
In rettitudin tal loro imputata

Per fede: ritrovar possan ver *DIO*
La giustificazion, trovar la pace
Della coscienza, cui non può la legge
Co' suoi riti appagar: nè l'uomo puote
Adempier la mortal parte: e alla vita,
Senza ciò non si giunge: indi imperfetta
Apparisce la legge; e data solo
Per risegnarlo nel compir de' tempi
A miglior conveniente. E sì l'uom fia
Disciplinato onde la mente ascenda
Da figurati adombramenti al vero,
Dalla carne allo spirto, dalla imposta
Severità di strette leggi al libero
Di larga grazia accetto, da servile
Atterrimento a filial timore,
E dall'opre di legge alle di fede.
Quindi *Mosè* benchè altamente amato
Da *DIO*, ministro essendo sol di legge,
Il suo non guiderà popolo in *Canaan*;
Ma *Giosuè* che da' Gentili fia
Detto *Gesù* (portando officio e nome
Di quel *GESU* che poi domar fia visto
L'avversario serpente, e per la folta
Mondana selva ricondurre al fine
Salvo il genere uman lungo vagante,
D'almo riposo al paradiso eterno.)
Allungate in la lor *Canaan* terrena
Prospera e lunga ivi faran dimora
Sue genti, infinchè nazionali colpe
La loro turberan pubblica pace.
DIO provocando ad eccitar nemici
A lor oppression, da cui sovente
Salvi gli renderà nel pentimento,
Sotto a' Giudici pria; poi sotto a' Regi,
Il secondo de' quai d'alto rinome
E per pietade e per potenti geste

Riceverà promessa irrevocabile
Che il suo trono regal duri per sempre
E tutte canteran le Profezie
Come del regio tronco di *David*
(Sì chiam'io questo Re) sorgerà un figlio
Il già predetto a te femmineo Germe,
E da predirsi ad *Abraam*, nel quale
Tutte confideran le nazïoni:
Egli predetto ai Re, l'ultimo Rege
Fia, perchè il Regno suo non avrà fine;
Ma lunga a ciò succession nel trono
Precede: di *David* l'inclito figlio
Per ricchezza e per senno in tempio illustre
Porrà l'arca di *DIO*, di nubi cinta,
E fino allor ne' padiglioni errante.
Molti, onde scritti i nomi fian, lo sieguono,
Buoni in parte, ma il più, rei; le cui vili
Idolatrie ed altri empj delitti
A soma popolare accumulati,
Cotanto inciteran di *DIO* lo sdegno;
Ch'*ei* gli abbandona, ed esporrà lor terra,
Lor cittade, il suo tempio, la sua santa
Arca e tutte le sue sacrate cose
In iscorno ed in preda a quella istessa
Orgogliosa città l'alte cui mura
Dianzi lasciate in confusione hai viste,
Ond'ella trae di *Babilonia* il nome.
Ivi egli lascia in servitù l'ingrato
Popolo settant'anni, e poi nel toglie,
La pietà rimembrando e il giurato
Convenente a *David*, che di durata
Ai dì del ciel fu stabilito uguale.
Da *Babilonia* le tornate genti
Permettendolo i lor regi e signori.
Sì disposti da *DIO*; di *DIO* la casa
Rifabbricar vedransi, e moderati

Viver un tempo in mediocre stato;
Finchè in ricchezza e in moltitudin poi
Alto crescendo, diverran faziosi.
Ma la dissensione a primo sorge
Fra i sacerdoti che all' altar servendo,
Volger le lor dovrian cure alla pace:
Portan le gare lor, polluzione
Sul tempio istesso, dan di piglio in fine
Al scettro, e di *David* sprezzano i figli:
Lo perdon quindi entro a straniere mani;
Onde il *Messia* ver consacrato Rege
Del suo dritto regal venga spogliato:
E pure al nascer suo, non vista innanzi,
Stella ne' cieli il suo venir proclama,
E a' savj Magi d' Oriente è guida;
Che fan di quel felice luogo inchiesta
Per offerirvi incenso, mirra ed oro.
A semplici pastori in lor notturne
Veglie da un maestoso Angel s' annunzia
Il luogo ove il *Messia* nasce: bramosi
Ivi con lieto cuor tutti s' affrettano;
E a coro pieno d' Angeli schierati
Dell'inno suo natal sentono il canto.
Madre una Vergin gli è, ma il padre suo
È il *Poter* dell' *ALTISSIMO*. *Ei* fia visto
Ascender su l' ereditario trono:
I confini vastissimi del mondo
Fian del suo regno, e di sua gloria i cieli.
Cessando; ei scorse sopraffatto *Adamo*
Da gioja tal; che duol parea, cui manca
Sfogo in parole, e in lagrime si scioglie:
Questi poscia ne udì giojosi detti.
O d' annuncj lietissimi Profeta
Della somma speranza additatore,
Chiaro intendo or da te, quel che sovente
Miei più fissi pensier cercaro in vano.

Mi si svela or perchè la nostra grande
Aspettazion detta è femmineo seme.
Salve, o Vergine Madre, alto al celeste
Amor diletta! e pur da' lombi miei
Proceder devi, e dal tuo grembo il Figlio
Dell' Altissimo *Iddio*. Così con l'uomo
DIO s'unisce! Or sul capo il reo serpente
S'aspetti con mortal pena lo schiaccio.
Or dimmi dove e quando avvien la pugna,
Qual colpo al Vincitor fiede il calcagno?
Cui *Michel*: Non sognar la pugna loro
Come un duello, e che locali sieno
Al tallone, o alla testa le ferite.
Quindi l'*Umanità* giunta dal figlio
Alla *Divinità*, non è per trarne
Maggior forza a pugnar col tuo nemico:
Ma *Satan* vinto è sì; la cui caduta
Dal cielo (piaga più mortal!) nol rese
Inetto a darti di tua morte il colpo
Che risanato fia da quei che viene
Tuo *Salvator*, non distruggendo *Satana*,
Ma l'opre in te da lui fatte, e in tuo germe,
E questo esser sol può quando s'adempia
Quel cui mancato hai tu; l'ubbidienza
Alla legge di *DIO*, già sotto pena
Di morte, imposta; sofferendo morte;
Gastigo a tua trasgressione e a quella
Di color che da te nascon, dovuto.
Appagata così restar sol puote
L'altissima giustizia. Esattamente
Adempierà di *DIO* questi la legge
Per obbedienza e amor; benchè l'amore
Adempirla ei da sè solo potesse:
Questi la tua punizion fia visto
Soffrir, tra voi disceso in carne umana
A detestata vita e a morte infame:

Questi proclamerà la vita a quelli
Che in sua Redenzion credono: ad essi
Imputata la sua mite obbedienza;
Lor obbedienza diverrà per fede;
Credendo sol pe' merti suoi salvarsi,
Non per le lor benchè legittim' opre:
Odïato quindi, e bestemmiato *ei* vive,
A forza è preso, e giudicato, e a morte
Dannato; a vile obbrobrïosa morte!
Dalla sua nazion chiodato in croce,
Ucciso fia perchè portò la vita:
Ma inchioderà su quella croce i tuoi
Inimici. La legge a te contraria
E tutti dell' uman germe i peccati
Seco fian quivi crocifissi, e offesa
Far non potran più a quei che retta fede
In questa sua soddisfazione avranno.
Ei si muore, ma tosto a vita sorge.
Usurpar sovra *lui* Morte non puote
Lungo dominio: pria che in ciel ritorni
Ad albeggiar la terza volta il giorno,
Dal sepolcrale rovesciato sasso
Sorger fresco vie più che il primo albore
Lo rivedran le mattutine stelle;
Sì pagato il riscatto che redime
L' uom da morte, e dà sua morte per l'uomo
Per l' uom che ad accettar l' offerta vita
Negligente non fia, nè il beneficio
A ricever con fè d' opre non vuota.
Annullata da questo atto divino
E' la tua dannagione, e quella morte
Onde perir dovevi in colpa, e in tutta
L' eternità non ritrovar più vita.
Quest' atto a *Satan* conculcar vedrassi
La rea cervice ed atterrar la forza,
Con la disfatta di Peccato e Morte.

Principali armi sue che figeranno
Lor punture in sua testa, oh! più profonde
Che quelle onde la morte temporale
Il calcagno ferisce al Vincitore,
O a' suoi redenti: somigliante al sonno
Morte! gentil passaggio immortal vita!
Nè dopo sua resurrezion dev' *egli*
Più sulla terra star, se non per certi
Tempi che a suoi Discepoli apparisca,
Uomini che in la sua vita il seguiro:
A quei seguaci *ei* lascerà l'incarco
D'insegnar quel che apprenderan da *lui*,
A tutte le nazioni, annunciando
Salvezza eterna, e battezzando quelli
Che avranno fede, con viv' acqua: segno
Che, lavata la colpa del peccato,
Fian ristorati a pura vita. In mente
Preparati saranno essi alla morte,
A morte, se avverrà, simile a quella
Onde il superno REDENTOR morio.
Insegneranno alle nazioni tutte;
Perchè non sol salvazione udranno
Fin da quel dì lor predicata i figli
Delle reni d' *Abram*; ma i figli ancora
Della fede d' *Abramo* in tutto il mondo.
Così nel seme suo tutte felici
Saran le genti. *Ei* sovra il ciel pe' cieli
Ascenderà vittorioso allora
Ammirato pel vasto aere in trionfo
Su tuoi nemici, e su i nemici suoi:
Da *lui* sorpreso l' infernal serpente
Allor Prence dell' aria; in ceppi fia
Trascinato e scagliato indi al suo regno
Vita a menar di confusione eterna.
Entrerà quindi *egli* in sua gloria, e il suo
Rassumerà seggio alla destra mano

Di *DIO PADRE*, esaltato alto al disopra
Di tutt' i nomi in cielo: e quindi poi
Allorchè a sua dissoluzione il mondo
Giunge, *ei* verrà con gloria e con potenza
I vivi e i morti a giudicar: gl' infidi
A giudicar già morti; e a' suoi fedeli
In premio a dar felicitade eterna
O in terra o in cielo: poichè allor la terra
Paradiso sarà tutta: ed oh! quanto
Deliziosa più che questo d' *Eden*,
E di più lieti avventurosi giorni!
  Sì l' Arcangel *Michel* disse, e fe' pausa
Finale al gran periodo del mondo.
Ed il progenitor nostro ripieno
Di gioja e di stupor, sì a dir riprese:
  Oh infinita bontà! Bontade immensa!
Che produrrà tutto quel ben dal male,
E il male in bene volgerà! Stupenda
Vie più di quella che creando in pria
Trasse fuor dalle tenebre la luce!
In forse io sto se ripentirmi or devo
Del mio fallo, o goder tanto più ancora;
Quanto più bene sorgeranne all' uomo,
Più Gloria a *DIO*, e più divino affetto
Verso il genere uman, per cui sull' ira
Soprabbondar vista sarà la grazia.
Ma dì. Se il *SALVATOR* de' risorgendo
Riascendere in ciel, che avverrà mai
A pochi fidi suoi lasciati in mezzo
D' infido gregge, e a verità nemico?
Chi del popolo suo fia guida allora?
Chi lo difenderà? Non faran gli empj
Anche strazio peggior de' suoi seguaci?
  Senza dubbio il faran, l' Angel rispose,
Ma il *SALVATOR* lor manderà dal cielo
Un tal confortator, qual già dal *PADRE*

Promesso fu *Spirito* suo che deve
Far dimora in lor seno, e sui lor cuori
Scriver la Legge della fede, oprando
Per li mezzi d'amore; e fia lor guida
In ogni via di veritate, armandoli
D'armi spirituali atte a resistere
A gli assalti di *Satana*, e a smorzare
Gl'infocati suoi dardi: onde imperterriti
Saranno a tutto quel che d'uom la rabbia
Inventar può, sian pur tormenti e morte;
Perchè in compenso, contro a tante enormi
Crudeltà, tal conforto interno avranno,
Sostegno tal, ch'alto stupor ne prenda
I più superbi lor persecutori:
Poichè lo *Spirto* sceso pria fra suoi
Apostoli ch'*ei* manda in le nazioni
Ad evangelizzar; quinci disceso
Su tutti gli altri battezzati; allora
Gl'investirà di portentosi doni,
Onde tutte sapran parlar le lingue
E i miracoli far tutti che fece
Prima il divino lor Mastro e Signore,
Sì acquisto e' fan di moltitudin vaste
Fra le nazioni tutte, onde con gioja
Ricevuti del Ciel sieno i messaggi.
Lor ministero alfin compiuto, e corsa
Ben la prescritta via, scritta lasciando
Poi lor istoria e lor dottrina; alfine
A morte van. E in vece lor, secondo
Che avviso e' ne daran, fian successori
Di pietà, di saper colmi Mäestri,
Spirti eletti dal Ciel, ch'ogni terreno
Affetto di ambizion posto in non cale
I misteri di Dio sacri, e la bella
Verità lor lasciata, aperta e chiara
Alle genti faran, l'alme accendendo

Dell' ignea luce di quel Santo *SPIRITO*
(Che del popol di Dio siede al governo.)
Da risse e division lo sparso gregge
Per opra di costor, che della loro
Pastoral potestà custodiranno
Gelosi il don, onde in sicura pace
Frutti tramandi al ciel, fora guardato;
Lungi che mai nel tempio la discordia
Alzar possa il vessillo, ed a feroci
Turbe pretesto dar la religione.
E ardenti di cristiano vero zelo
Di fè, di eternità, nomi sì santi
Invitti anteporran allo splendore
Di dorati scettri, coronate fronti,
Zelo divin, per cui dalle crudeli
Destre l' armi togliendosi, dal varco
D' orrida notte alme molte, e molte
Tratte al sentier verran della salute.
E la tetra magion del rio nemico,
Priva dovrà restar di tante prede!
Zelo divin, che l' idolatra folle
Di sdegno e di furor che può perfino
Il ferro micidial spigner nel seno
Dell' innocente, spoglierà glorioso,
E la cieca perfidia, che a più fieri
Manigoldi invenzioni a mille a mille
Di morti e di tormenti somministra,
Dalla chiostra terrena andrà sbandita.
Quinci la fè sicura in chiara luce
Brillando, d' ogn' intorno i raggi suoi
Spargerà lieta agli occhi de' mortali,
E l' alma verità non più temendo
Restar lacera il sen da crudi dardi
Ad ogn' un fia palese; onde più liete
Prove dian di virtù l' alme dilette.
E se maligno a' buoni, a' rei benigno,

Apparisca il destin per lieve tratto,
Avrà il reo da soffrire alfin gemendo
Nato il promesso, e sospirato giorno
Di pena a sè, e di respiro al Giusto.
Quegli allor tornerà, femmineo seme,
Quegli in ajuto a te promesso alfine,
Oscuramente allor predetto, ed ora
Più ampiamente conosciuto: il tuo
Salvatore, il *Signor* tuo, fra le nubi
Alfin dal Ciel fia rivelato, in gloria
Del *PADRE*, a disfar *Satana* col mondo
Suo pervertito: indi elevar fia visto
Tratti fuor dalla conflagrante massa
Purgati e raffinati nuovi cieli,
E nuova terra, ad infinite etadi;
In pace, in rettitudine e in amore
Fondando il tutto sì, che frutti apporte
Di gioja e di felicitade eterna.
Ei disse, e per l'ultima volta *Adamo*
Soggiunse: O benedetto Angelo, e in quanto
Spazio la tua predizione questo
Ha misurato transitorio mondo,
E la corsa del tempo al già prescritto
Suo confine? Più oltre è tutto abisso:
Eternitade, alla cui fin non puote
Occhio arrivar. Così altamente istrutto
Partirò quinci, sì altamente in pace
Co' miei pensieri, e sazio sì di quanto
Cape conoscimento in questo vaso,
Oltre a cui l'aspirar fu mia stoltezza.
Imparo d'ora in poi, che l'ubbidire
E l'amar con timor *DIO* solo, è il meglio;
E il camminar, qual sempre in suo cospetto,
Sempre osservar sua provvidenza, e solo
Dipendere da *lui*: da *lui* ch'è sovra
A tutte l'opre sue pietoso, e sempre

Col ben supera il male, con le minime
Cose compie le più grandi; e con quelle
Ch' altrui deboli sembrano, o stimate
on mansüete e semplici; sovverte
Le mondane più forti o le più sagge.
Aprendo ancor, che per amor del vero
Soffrire è quella fortitudin sola
D'altissima vittoria; e che al Fedele,
Morte è porta di vita: e ciò insegnato
M'è dall'esempio di chi già confesso
Il benedetto ognor mio *Redentore*.
Cui l'Angel die' questa final risposta.
Appreso ciò, di sapïenza al sommo
Giunto alfin sei: non aspirar più in alto:
No, se dovessi ancor tutti per nome
Conoscer gli astri e le potenze eteree:
No, se tutti i secreti del profondo
Svelassi e tutte l'opre di natura
O di *DIO* l'opre in ciel, terra, aria e mare:
No, se potessi le ricchezze tutte
Goder del mondo e dominarlo intero,
Unico nell'imperio! Aggiungi solo
Al tuo saper corrispondenti fatti,
Fede aggiugni, virtude, pazienza,
Temperanza ed amor (che nominato
In avvenir fia caritade; l'alma
Di tutto il resto); e riluttante allora
Non sarài di partir dal paradiso;
Che di gran lunga un paradiso allora
Più felice entro te posséderai.
Discendiam dunque omai da questa cima
Di speculazïone: la precisa
Ora esige di qua nostra partenza.
Mira colà le guardie che accampate
Furon da me sovra quel monte: aspettano
Del moto il cenno: alla lor testa, in cerchio
Fiera vedi ondeggiar fiammante spada;

Segnal di sbandimento. A noi più lunga
Non è permessa or qui dimora. Vanne,
Eva sveglia: ho già lei calmata ancora
Con gentil sogno annunciator di bene,
E tutt' i suoi spirti ho composti a mite
Sommissione: in adequato tempo,
Quel che udisti, le dì: principalmente
Conosca ciò che alla sua fè concerne,
La gran Salvazion che dal suo seme
Verrà, dal seme d'una donna, a tutto
L'uman genere: e sì viver possiate
Ambo (e ciò fia per lungo andar di giorni)
Unanimi a una fede, ancorchè mesti
Sui da voi stessi a voi causati mali;
Ma rincuorati in meditar sul vostro
Eternamente avventuroso fine.

Termine al dir l'Angel qui pose, ed ambo
Sceser dal monte: *Adam* sen corse innanzi
Alla selvetta ove giacea dormente
Eva, ma la trovò svegliata; e accolto
Con tai ne fu non dolorati accenti:

Onde torni, ove andasti io so; che *DIO*
Nel sonno è ancora, e fa suoi messi i sogni,
Che propizj ei mandommi a presagire
Qualche gran bene, fin da quando afflitta
E dal cordoglio stanca a dormir caddi.
Guidami, indugio in me non è. L'andarne
Teco, è lo stesso a me che qui restarmi:
Come lo starvi senza te, sarebbe
L'istesso che mal volentier partirne.
Tutto quello che al ciel soggiace, e tutti
I luoghi, a me tu sei: tu ch'hai per mio
Perverso error, dal paradiso esiglio.
Questo in oltre e certissimo conforto
Reco di qua, ch'io già perdendo il tutto;
(Tal concesso è a me indegna alto favore;)
Pur la fonte sarò donde il promesso

Seme verrà ristorator del tutto.
Eva l'universal madre sì disse;
Se ne compiacque *Adam*, ma non rispose.
Troppo vicin l'Arcangel era; e tutti
Discendevano già dall'altro colle
In fulgida ordinanza i Cherubini
Alla lor fissa stazion, radendo
Il suolo a guisa di meteore; come
Sorta da un fiume vespertina nebbia
Spandesi per la piaggia paludosa,
E avanzando terren veloce incalza
L'agricoltor che al suo riposo torna.
Alto dinanzi allor vien fronteggiando
L'imbrandita di *DIO* spada, e divampa
Feroce qual cometa, che con torrido
Ardor l'adusto aere di *Libia* avvampi.
Cominciò allor quel temperato clima
A infiammarsi, onde tosto i nostri lenti
Genitori per man l'Angelo prese.
Dritto all'oriental porta guidolli
E di là ratto ancor giù per la rupe
Alla pianura soggiacente; e sparve.
Ambo addietro in guardar: vider su tutto
Il lato oriental del paradiso,
Sì poco fa lor fortunata sede,
Ondeggiar quella fiammeggiante spada,
E ne vider la gran porta da faccie
Tremende, e da infuocate armi affollata.
Spargere alcune lagrime natura
Lor fece, e ne fu tosto il ciglio asciutto.
Tutto dinanzi a lor giaceasi il mondo,
Ove al riposo scegliersi dimora.
Provvidenza è lor guida. A passi erranti
Lentamente a traverso *Eden*, per mano,
Preser la loro solitaria via.

IL FINE.